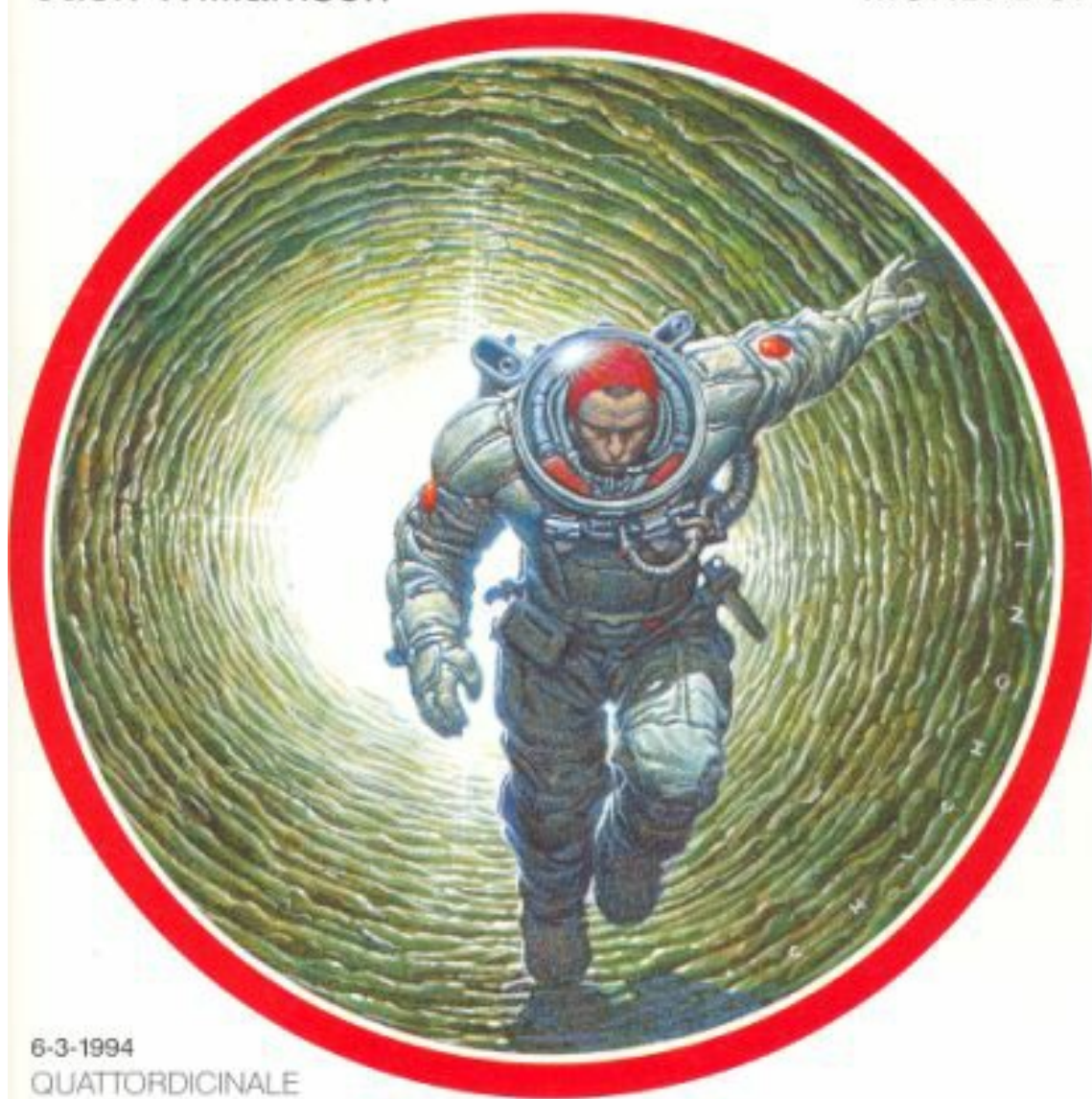
URANIA

I ROMANZI

L'OMBRA DEL FUTURO

Jack Williamson

MONDADORI

6-3-1994
QUATTORDICINALE
lire 5000

Jack Williamson

L’ombra del futuro

Arnoldo Mondadori Editore

L’OMBRA DEL FUTURO

Quando la lama tagliente
trova la pietra compatta
riuscite a immaginare
cosa succede?
Antico enigma dei delver rossi

La prova della lama e della pietra

1
— Papà, quando torneremo a casa?

— L’Alone è la nostra casa, Benn — rispose suo padre, aggrottando le sopracciglia. — Dovremo guadagnarci il diritto di restare qui.

Insieme facevano jogging nella ruota dello scoiattolo. Un nome alquanto strano, pensò Benn, perché neppure uno scoiattolo viveva sull’Alone. Gli scoiattoli della vecchia Terra non potevano vivere lì, perché avevano bisogno di aria. L’esercizio li faceva sudare e ansimare entrambi, ma andava effettuato ogni giorno perché non avevano bisogno solo di riempirsi d’aria i polmoni, ma anche della gravità terrestre.

— Scorda i tuoi sogni: è meglio — affermò suo padre guardandolo con severità. — Devi imparare ad amare l’Alone.

Benn scosse la testa e continuò a correre. Si trovavano nella palestra, una delle molte sezioni della grande ruota in cui vivevano in lenta rotazione su se stessi ai margini estremi dell’Agglomerato Uno. Lì sorgeva una città, una città costruita su un piccolo grappolo di lune di ghiaccio e aliene piattaforme eldren in perenne rivoluzione attorno alla dimora dell’Antico, tanto lontano che il Sole era semplicemente un’altra piccola stella. Benn non aveva mai visto la Terra, ma sua madre si ostinava a chiamarla casa.

— Basta, riprendiamo fiato — disse suo padre. La loro marcia nella ruota rallentò e i due saltarono a terra, accolti dalle sottili e fredde esalazioni di vecchio sudore e di plastica aliena. — La Terra non ti piacerebbe — disse suo padre mentre sedevano assieme sulla panca. — Non nello stato in cui è ridotta adesso.

Ma Benn amava la Terra per come la concepiva la sua mente. Il grande pianeta su cui erano nati, tanto più enorme e interessante di quelle nude e grigie lune di ghiaccio. Voleva camminare sulla soffice erba verde, sotto gli alberi maestosi e pieni di foglie e un caldo cielo azzurro. Sognava sempre di alte montagne e oceani in tempesta, e delle grandi città degli uomini incastonate come diamanti nella Ragnatela. Voleva sentire la forte attrazione della Terra, la carezza del vento e i caldi raggi del sole battere sul volto nudo, libero finalmente dal soffocante equipaggiamento degli eldren.

— Perché? — sussurrò. — Perché?

Suo padre impiegò parecchio a rispondergli, e la sua voce suonò stanca e distante. — La vecchia Terra era un posto magnifico una volta, perlomeno per tua madre. Ma noi non possiamo più tornarvi.

Benn attese in silenzio una spiegazione più esauriente.

— Non ne abbiamo mai parlato, Benn — riprese suo padre. Un piccolo muscolo della sua mascella pulsò più volte incontrollato. — Ma oggi compi sei anni, e io credo che tu sia ormai cresciuto a sufficienza per comprendere ciò che è accaduto.

Benn attese ancora, ma suo padre sedette fissando con occhi vuoti la folta vigna che si arrampicava su per le pareti dell'*habitat.* Alla fine si decise a chiedere: — E cosa è accaduto?

— Una cosa sbucò un giorno dallo spazio profondo e distrusse la Ragnatela.

Benn sapeva della Ragnatela. Runesong gli aveva raccontato di cosa si trattava: le città umane più grandi, migliaia e migliaia di città, fluttuavano in cielo con le loro case, le industrie e lo spazioporto, ancorate a terra e in cielo grazie a robustissimi cavi di kwanlon che formavano una sorta di rete estesa fino a metà della distanza Terra-Luna. Aveva visto parecchi filmati tridimensionali della Ragnatela, e ne aveva letto su laceri e antichi libri dalle pagine di carta.

— Ma cos'era quella cosa?

Ora udiva sua madre cantare dolcemente, com'era solita fare prima di

metterlo a letto. Era ancora fuori, nella sezione giardino, a raccogliere neomirtilli per fargli una torta di compleanno. Gli venne l'acquolina in bocca a quel pensiero, ma subito lo stomaco si contrasse dolorosamente. Guardò suo padre, incuriosito. La Ragnatela pareva troppo robusta, splendida ed estesa per venir lacerata così.

— L'ho visto con i miei occhi — spiegò suo padre scuro in volto. — E anch'io non potevo crederci. Gli eldren dicono che era per metà macchina e per metà organica. Era dotata di jet per volare nello spazio e di ali per volare in cielo. Passò attraverso i cavi come se non esistessero. Parte della zavorra finì nello spazio, ma la maggior parte si schiantò a terra.

— Perché me ne parlate solo adesso?

— Non volevamo turbarti — rispose suo padre, cercando nuovamente di sorridere. — Gli eldren battezzarono quella creatura "la cacciatrice di calore". Proveniva dallo spazio profondo e aveva nidificato su un asteroide metallico. Quello che ha distrutto la Ragnatela non era altro che uno dei suoi piccoli.

— Ma è… — provò Benn, fissando suo padre. — Adesso è ancora…

— È tutto finito. Il piccolo è caduto nell'oceano. La madre è stata distrutta.

— Bennie?

Sua madre stava rientrando. Aveva il viso e le braccia macchiate di viola dal succo dei neomirtilli. Per lui era splendida quanto Runesong; diversa ma ugualmente vicina. Con sé aveva un cestino pieno di bacche profumate e Benn si sentì improvvisamente di nuovo affamato. — Diglielo, Quin — disse, con una sorta di strano sorriso. — Racconta a tuo figlio che ne è stato della cacciatrice e della sua orribile prole.

Quin sogghignò senza dir nulla.

— Tuo padre li ha distrutti — spiegò, e sorridendo con orgoglio attraverso le macchioline viola si avvicinò a loro abbracciandoli entrambi. — Tuo padre è un eroe, Benn.

— Sull'Alone non vi sono eroi — rispose Quin con un'alzata di spalle. — I precetti eldren non considerano tale chi uccide.

— Ma tu rimani un eroe — ribatté sua madre con volto divenuto serio. — Benn, ci troviamo qui per ciò che ha fatto tuo padre, che ha salvato gli eldren dalla minaccia di quelle creature. È vero che la maggior parte di loro non approva la violenza, ma l'Antico ci ha portati qui per fare da portavoce dell'umanità. Questo è il nostro impiego: lavorare affinché venga concesso

alla razza umana il permesso di restare nell'Alone per unirsi un giorno alla Fratellanza.

— Capisco — replicò Benn annuendo lentamente, non molto certo di gradire ciò che aveva capito. Sulla Terra avrebbero vissuto senz'altro meglio. — Che succederà se non ci consentono di restare? — domandò.

— Nulla di buono — rispose sua madre lentamente, con voce un po' roca. — Dobbiamo fare in modo di restare.

— Sarà compito tuo, Benn, quando crescerai — aggiunse suo padre, stringendolo per le spalle.

— Gli eldren non hanno mai fretta, ma tu dovrai continuare la nostra opera e fare tutto ciò che puoi per convincerli. Non sarà facile. Troppi di loro non ci ritengono idonei per entrare a far parte della Fratellanza.

— Ma se non dovessimo riuscirci…

Suo padre scosse la testa e sua madre assunse un'espressione triste dietro le piccole lentiggini viola, ma nessuno dei due parlò.

— Ma se questo sarà il mio compito… — cominciò, sedendo eretto sulla sedia e provando dapprima orgoglio, poi timore. — Cosa debbo fare adesso?

— Impara a conoscere gli eldren. Impara i loro precetti.

Benn annuì. — Runesong me lo diceva sempre, ma non ho mai veramente capito cosa intendesse.

Runesong era eldren e lui le aveva voluto bene. Ma aveva visto parecchie altre creature eldren volare accanto alle finestre *dell'habitat.* Alcune di esse lo spaventavano. Venivano da tutta la galassia e anche da più lontano. Erano centinaia di razze diverse, ognuna con il proprio corpo, ognuna con il proprio linguaggio. Il loro leader era l'Antico, la saggia e venerabile creatura che viveva nelle profondità di una grande luna di ghiaccio al centro dell'Agglomerato.

— Sono troppo strani — disse Benn scuotendo la testa. — Non sanno neppure parlare.

— Non parlano — gli ricordò suo padre — ma comunicano a modo loro. Non con i suoni ma con irradiazioni che si espandono dove non vi è aria, raggi ultravioletti o infrarossi, onde radio, bagliori di voce-luce… noi dobbiamo usare i traduttori.

— Lo so — fece Benn. Anche con i traduttori quelle creature gli sembravano troppo difficili da capire. — Sono più intelligenti di noi?

Sua madre si mordicchiò il labbro e non rispose.

— Forse — replicò invece suo padre con un’alzata di spalle.

— Difficile a dirsi. Ma sicuramente le loro cognizioni sono più avanzate delle nostre. Hanno appreso molte cose e la cultura di alcune razze data anche cinquecento milioni di anni. Inoltre non pensano nel modo in cui pensiamo noi; ma, aldilà di queste differenze, molti sono ben disposti verso l’umanità.

Benn domandò nuovamente dei precetti degli eldren.

— Ricordi Tramonto? — domandò suo padre. — Ricordi come ti comportasti con lei?

Tramonto era una gatta. Il fatto a cui si riferiva suo padre risaliva a molto tempo prima, ma ancora Benn si massaggiava il polso quando ci pensava. Avvenne nel giardino idroponico. La gatta leccava tranquilla la scodella di latte di soia che solitamente riceveva a colazione. Lui provò a prenderla in braccio. Tramonto reagì girandosi di scatto e graffiandolo. Il suo polso sanguinò e fece male. Lui reagì e cercò di colpirla.

— Non farle del male! — lo sgridò sua madre. — Non devi farlo! Agli eldren non piacerebbe.

Non disse perché. Tramonto era solo una gatta terrestre, ma sua madre rabbrividì quando lui glielo fece notare. Dovette andare da suo padre, che gli disinfettò la ferita e vi mise sopra un cerotto.

Domandò perché agli eldren sarebbe importato di cosa faceva alla gatta.

— Le fai male — rispose suo padre. — E far male a qualsiasi cosa va contro i loro principi. Loro non combattono guerre, anche se certamente potrebbero. Le loro industrie ad alta tecnologia potrebbero costruire armi più terribili di quelle che usavamo sulla Terra, ma in cento milioni di anni non hanno mai combattuto una guerra. Per loro è un principio.

Principio era una nuova parola, e il graffio faceva ancora male quando ci pensava. Aspettò che suo padre gli spiegasse qualcosa di più sulla faccenda di Tramonto.

— Quando hai cercato di colpirla hai infranto uno dei precetti fondamentali degli eldren, che dice di non fare del male ad altri esseri viventi.

— Ma lei mi ha fatto male per prima.

— Lei è ancora pianetica — rispose Quin, aggrottando le sopracciglia in cerca del modo migliore di spiegarsi. — Anche noi umani siamo pianetici. E lo rimarremo, se non riusciremo ad assimilare i precetti eldren.

Benn attese ancora, ma suo padre taceva e osservava i rampicanti di pomodori, meloni e melopoponi che fornivano cibo e ossigeno.

— Sembra facile quando si parla di Tramonto — continuò finalmente suo padre. — Ma c'è di più… — la sua voce si spense, e quando si rivolse nuovamente a Benn una serie di linee profonde sembrava opprimere i suoi occhi grigi. — Ce la farai, figlio mio. Devi farcela.

— Ma come posso imparare?

Entrambi lo fissarono con uno sguardo intenso e Benn credette di vedere una lacrima brillare negli occhi di sua madre.

— C'è una prova — rispose suo padre. — La prova della lama e della pietra…

— Anche Runesong me ne ha parlato.

Era avvenuto molto tempo prima, quando ancora Runesong viveva con loro. Era una Newling, diversa da tutti gli altri eldren perché lui le voleva bene e lei lo ricambiava; ma era anche diversa da qualsiasi umano, un po' per la forma corporea e un po' perché lo spazio vuoto le piaceva molto più della gravità e dell'aria. E tuttavia non gli era mai parsa estranea, perché l'aveva tenuto tra le sue ali argentee fin da quando era nato.

Ma anche andando via si mantenne adorabile come sempre. Adorabile nonostante la ferita causata da un raggio laser che tagliava da parte a parte con una lunga cresta nerastra il lato lucente delle ali. Il suo corpo era liscio e morbido al tocco e terminava in modo armoniosamente conico nella coda-jet, con cui si muoveva nello spazio. Il naso lungo e sottile sfociava in una mano piccola e agile. Gli occhi gli ricordavano un po' quelli di Tramonto, ma brillavano con mille colori diversi quando comunicava: quella era la sua voce, quella e il battito delle ali. Utilizzava sempre il traduttore, e questi parlava con la calda voce della madre di suo padre.

Runesong era solita divertirlo con racconti e poesie presi dai libri umani disponibili nell'Alone. A lui piaceva in particolar modo un poema epico che lei gli recitò quando parlarono della prova della lama e della pietra. Lo imparò a memoria e lo trascrisse in un taccuino dalla copertina verde quando imparò a scrivere. Ricordava ancora la prima strofa:

A Xanadu edificò Kubla Kan
una sontuosa cupola di piacere
dove Alfa, il fiume sacro, scorreva
attraverso caverne troppo
immense per l'uomo per
sfociare in un mare senza sole.

Naturalmente Xanadu nasceva per intero dall'immaginazione del poeta, ma Runesong gli aveva parlato del doppio mondo di Mazeway con i due pianeti gemelli chiamati Lama e Pietra. E così, per un po' di tempo continuò a svegliarsi con quelle cupole di piacere in mente.

Pietra, detto anche il pianeta labirinto, era l'arena sotterranea in cui si svolgeva la prova. Un antico signore della guerra dei delver rossi ne aveva inventato prima le regole per porre fine alle guerre sanguinose che sempre sconvolgevano i due pianeti alla morte del Primarca. Tutti dicevano che le immense grotte fossero ancora piene delle trappole utilizzate a quei tempi per eliminare gli avversari.

Benn le aveva domandato se poteva tentare anche lui la prova.

— Ne dubito — risposero i colori che le danzavano negli occhi. — Quel gioco non è mai stato inteso per gli esseri umani.

Ricordando quell'episodio, sedette eretto e domandò maggiori informazioni sulla faccenda.

— Per gli eldren è uno sport — rispose suo padre — ed è anche istruttivo, nel loro modo di vedere le cose. Quando una nuova razza desidera stabilirsi nell'Alone, deve dimostrare con quella prova di poter apprendere i loro precetti.

— Ma noi… — la sua voce si spezzò pensando a Runesong. — Possiamo partecipare?

— L'ho domandato — rispose suo padre annuendo, lo sguardo pensoso. — Mi è stato risposto che la prova non è concepita per esseri pianetici. Immagino che a qualche umano possa venir consentito di tentare, ma in ogni caso partirebbe enormemente svantaggiato.

— Voglio provarci — affermò Benn. — Appena sarò cresciuto.

— Forse potrai — rispose sua madre con un lampo di orgoglio negli occhi — ma non promettere troppo adesso. — La sua mano strinse quella di Benn, e lui la sentì tremare. — Ricorda che la prova non è concepita per noi umani.

— Vedremo — rispose Benn. — Vedremo.

Ghepardo

2
Roxane Kwan nacque sulla lontana Terra un anno dopo la caduta della Ragnatela. Accadde durante la stagione dei monsoni, le disse suo padre, in un campo di caccia da qualche parte del Serengeti. Non fu mai più preciso e lei non riuscì mai a scoprire la data esatta. Inoltre, non ricordava affatto sua madre.

— I leoni l'hanno mangiata.

Questa fu l'unica spiegazione che le venne offerta. Dura verità o crudele menzogna? Di quando in quando se lo domandava. Suo padre era un uomo severo e silenzioso, anche con coloro che aveva ai suoi ordini, e tuttavia si era preso cura di lei con tutto l'affetto e la tenerezza consentiti dalla dura vita che conducevano. Lei sapeva che le voleva bene.

Crescendo divenne la *mascotte* dell'armata del sole. Questa non era altro che la pietosa definizione di un gruppo di poveri disperati che suo padre aveva riunito tra i relitti, le navette d'emergenza e i vari dispositivi di salvataggio grazie ai quali erano scampati in qualche modo al disastro. Nudi per una metà e vestiti per l'altra di stracci variopinti e di pelli malamente conciate, armati un po' di rozzi pugnali e machete e un po' di fucili e di preziosissime pistole laser trovate tra le rovine, il gruppo muoveva avanti e indietro nella generale desolazione prodotta dalle città cadute fiammeggiando dallo spazio.

Forse andava così perché non vi erano altre speranze. Esiliati dalle stelle, tutti vivevano come predatori affamati cacciando con i leoni, i leopardi e le iene nell'antica riserva naturale, scavando e frugando tra le rovine cadenti dei vecchi centri turistici. Ma, senza il sangue freddo di suo padre, ben pochi sarebbero riusciti a sopravvivere.

Tutti portavano il segno del sole, il segno dorato e luminoso che ricordava a quegli uomini chi erano una volta e cosa suo padre aveva promesso loro per il futuro. Anche se per unirsi all'armata bastava possedere quel minuscolo tatuaggio laser, la disciplina era alquanto rigida. Le donne non potevano arruolarsi. Crescendo, Roxane cominciò a chiedersi se per caso sua madre non avesse dato motivo a suo padre di nutrire un segreto rancore per le donne.

Quando compì sei anni suo padre le regalò un piccolo fucile di precisione rinvenuto nelle rovine abbandonate di un'antica postazione per obici, incitandola a trovarsi un degno bersaglio. Dopo ore e ore di appostamento nei

pressi di una polla che sgorgava dal terreno, finalmente sparò il primo colpo centrando in pieno una giovane antilope venuta ad abbeverarsi.

Per quanto giovane, l'antilope era però troppo pesante da trasportare; ma Roxane non se ne diede pensiero e con l'aiuto del coltello, forgiato per lei da uno degli uomini, iniziò a sventrarla, tenendo lontani gli avvoltoi e rimanendo orgogliosamente accanto alla preda fino a quando suo padre non arrivò ad aiutarla. Non si complimentò mai apertamente, ma lei notò il sorriso soddisfatto che gli illuminò il volto quando la vide coperta di sangue dopo aver sviscerato l'animale. Gli uomini portarono la preda al campo, la scuoiarono, l'arrostirono e le porsero la prima fetta fragrante e saporita, dicendole che cacciava come un ghepardo.

E così qualcuno cominciò a chiamarla Ghepardo.

Dopo un po' nessuno la chiamava più in altro modo; solo per suo padre rimaneva Roxane Kwan, destinata alla nascita a fare da testimone della Compagnia del sole, a succedergli nel nome della casata e ad accedere dopo di lui al nobile titolo di Magnate del sole. Quando avrebbero ripreso i viaggi nello spazio. Quando avrebbero ricostruito le città e la Ragnatela, rifondato la Compagnia, riconquistato i pianeti. Quello era il suo sogno.

Ricordava suo padre sempre perfettamente eretto, magro e scattante come un leopardo, coi capelli e la barba imbionditi dal sole che spiccavano sulla pelle bronzea. La sua uniforme era inservibile da un pezzo, ma portava sempre la vecchia e robusta cintura di cuoio con la pistola di servizio e ciò che rimaneva del cappello militare blu, sul quale era appuntato un sole dorato circondato di stelle argentee.

Il suo occhio destro era debole e socchiuso. In pubblico lo copriva con una striscia di stoffa nera alquanto sbiadita, disposta come nelle vecchie foto di Ivan Kwan, il leggendario fondatore della casata. Il suo naso dava mostra dello stesso altezzoso profilo, nonostante una scura cicatrice lo attraversasse da parte a parte. E con quel naso, la benda e il cappello disfatto con l'insegna del comando, chiamava se stesso generale.

Generale Maximilian Kwan. Ma forse quello era il suo vero nome. Roxane non riuscì mai a scoprirlo veramente. Alcuni dei suoi geni potevano forse davvero discendere dal vecchio Ivan, che diceva di avere sangue Romanoff nelle vene. Ma con tutta probabilità i nervi di acciaio che aveva gli sarebbero bastati. Nessuna prova poteva venir più portata contro o a favore

delle sue pretese: i registri ufficiali del sangue solare erano andati distrutti, con tutti gli altri registri della Compagnia, quando erano precipitati al suolo.

Lei nutriva un profondo interesse per il meraviglioso intreccio che sosteneva le città del cielo, ma suo padre non ne parlava quasi mai, così come raramente le parlava delle meraviglie della Nube di Oort, l'Alone, che si estendeva molto oltre il sistema solare. Dovette ascoltare ciò che si dicevano gli uomini attorno al fuoco per saperne di più. Tutti avevano vissuto nelle città del cielo, e nelle loro voci traspariva una profonda tristezza al ricordo di ciò che era stato.

Qualcuno le fece anche da tutore. Marco Lara le insegnò pian piano a leggere i vecchi libri ingialliti che talvolta rinvenivano nelle poche case non interamente bruciate o crollate. Era il primo luogotenente di suo padre, un uomo magro e nodoso, non molto alto e con il braccio destro mancante dal gomito in giù, perso per qualche faccenda che nessuno mai le raccontò. Una volta imparato a leggere, Roxane prese a riempire il suo zaino di libri portandoli con sé fino a quando non cadevano a pezzi, poiché i libri illustravano meglio di qualunque altra cosa la ricchezza, l'agio e il potere in cui la razza umana viveva prima. Nei suoi sogni, regnava sulla Terra con il Magnate del sole, ammirava la meraviglia della Ragnatela e viaggiava su grandi astronavi in giro per i pianeti e la Nube di Oort.

A poco a poco, apprese che veniva chiamato l'Alone perché consisteva di un grande agglomerato di asteroidi gelati che ruotava nella fascia più esterna della nebulosa solare. Nessuno sapeva quanto fosse esteso. Da là arrivavano di quando in quando strani esseri spaziali, il grifone delle stelle e la manta del cielo. E anche il mostro, la grande creatura venuta a distruggere la Ragnatela. Nonostante quest'ultimo, lei continuò a implorare per saperne di più sull'Alone ponendo domande a cui nessuno sapeva rispondere. E quando il sogno di suo padre divenne realtà, lei fece di tutto per andarsene, per esplorare gli sconosciuti mondi gelati dove vivevano quelle meravigliose e sconosciute creature.

La maggior parte di quegli uomini credeva in suo padre e nel suo sogno. E così fece anche lei, perlomeno da piccola. Ma credere divenne più difficile man mano che passavano gli anni. Lui invecchiava e lei non vedeva traccia della magica scala che avrebbe dovuto ricondurli tra le stelle. Vi era sempre qualcuno che avanzava dubbi a mezza voce, anche se raramente osava sfidarlo.

Uno dei dubbiosi parlò un magro giorno di una stagione crudele in cui il monsone quasi mancò. Stavano attraversando la Grande Valle del Rift. Non vi era cibo tranne che per lei. Anche l'acqua scarseggiava. Affamata, una buona metà degli uomini voleva tornare indietro per cacciare nei territori ai piedi del monte Kenya. Improvvisamente udì qualcuno mormorare che suo padre non era mai stato un Kwan.

— Ascolta, chiunque tu sia — scattò suo padre fermando la marcia là, in pieno deserto. Avvicinò la mano alla vecchia pistola a proiettili mentre girava lo sguardo in cerca di colui che aveva osato sfidarlo. — Se non mi credi, perché sei qui?

Il nome dello scettico era Blixter. Un uomo corpulento, grasso in tempi migliori. Il pigmento della sua pelle mal si adattava all'Africa. Aveva capelli giallo paglia e il viso floscio e rugoso per la scomparsa del grasso sottocutaneo, rosso vivo per il sole e sempre sbucciato. Al fianco portava una vecchia pistola laser, inutile fino al ritrovamento di una nuova cella d'alimentazione, e in mano teneva una lancia lunga un paio di metri che gli serviva all'occorrenza anche da appoggio durante le marce.

— Lo provi, signore — rispose garbatamente l'uomo appoggiandosi alla sua lancia. — Se può — aggiunse, fissando suo padre con occhi vuoti e bordati di rosso. Ma davanti a quel singolo occhio dalla luce irata, l'uomo abbassò lo sguardo al suolo. — Ce lo dimostri — concluse, testardamente.

Marco Lara mosse accanto al suo generale, stringendo con l'unica mano il calcio della grossa pistola da caccia.

— Puoi sempre provare a uccidermi — cominciò suo padre, muovendo verso Blixter. — Se ne hai il fegato.

Blixter trascinò gli stivali rotti sulla sabbia e scosse la testa. Sembrava un animale selvatico storpiato, pensò Roxane, in procinto di morire con una pallottola nello stomaco. Provò pietà per lui.

— Altrimenti…

Suo padre si arrestò e le lanciò un'occhiata e lei si sentì orgogliosa di essere sua figlia. Col singolo occhio valutò a una a una le facce degli altri uomini, che osservavano immobili la scena con gli occhi socchiusi per il sole.

— Altrimenti… — ripeté. Le sue labbra sottili abbozzarono un sorriso beffardo e le sue parole risuonarono rauche, lente e selvagge. — Altrimenti ammetterai davanti a tutti di non essere altro che un vigliacco mentitore e dirai ad alta voce ai tuoi compagni che io sono l'unico Kwan dello spazio,

erede legittimo del nome dei Kwan, solo proprietario adesso di ogni partecipazione alla Compagnia del sole e destinato in base al diritto legale a divenire il nuovo Magnate.

Blixter rimase immobile sbattendo le palpebre per un buon mezzo minuto, poi Lara gli puntò la pistola da caccia. Allora deglutì, e sputando schiuma secca ammise che doveva esser vero.

Suo padre squadrò gli uomini con il cupo occhio scuro.

— Ascoltate! — esclamò con voce roca. — Per l'ultima volta, vi dirò chi sono!

Gli uomini lo guardarono, poi si guardarono l'un l'altro e finalmente tutti volsero lo sguardo verso Blixter, che sedeva su una roccia completamente affranto. Nel caldo soffocante, il cerchio si strinse attorno a suo padre per meglio udire le sue parole.

— Sono nato nella Casa Alta — disse, fermandosi e volgendosi nuovamente verso Blixter, che sembrò avvizzire sotto il suo sguardo. — Ho sempre con me la *microcard* della Compagnia per provarlo! — aggiunse, e con queste parole batté sulla stinta borsa di cuoio che portava attaccata alla cintura all'altezza dell'anca, senza però mostrare nulla a nessuno. — Mia madre era una vera Kwan per discendenza. Mio padre lo era per acquisizione. Io sono cresciuto sulla Ragnatela.

"Ero un comandante della flotta solare e mi trovavo nello spazio quando la creatura ha colpito. Stavo tornando a casa dopo una missione al cavo di Pallade. L'attacco è giunto quando mi trovavo solo nella cabina di comando, in procinto di atterrare allo spazioporto del Kilimangiaro."

Si fermò e volse lo sguardo verso la distante catena di bianche montagne, tanto bassa e vaga verso sud da incresparsi all'orizzonte come una ruga sulla superficie di una bandiera al vento caldo. — Kilimangiaro! — ripeté, sputando la parola a Blixter e tacendo in attesa di una nuova sfida. Ma Blixter rimase immobile ansimando al sole, e lui continuò. — L'ufficiale di collegamento aveva ricevuto alcuni messaggi dal comando, ma non credette a ciò che dicevano e così non mi fece alcun rapporto. La creatura ci ha colto di sorpresa. Sbucò da dietro il cono d'ombra della Terra a non più di una dozzina di chilometri. Dio solo sa da dove veniva!

"Era una cosa che ricordava alla lontana qualche sorta di strano insetto, che mai però avevo pensato di incontrare fuori dalla Terra. Sbucò dall'ombra proprio davanti a noi, arrampicandosi su per la Ragnatela e distruggendo ogni

cosa al suo passaggio con quel suo immenso jet dalla fiamma bluastra. Cercammo di reagire. Ordinai di volgere il muso dell'astronave verso di lui. Sparammo due missili nucleari."

Con un'alzata di spalle, suo padre si volse verso Marco Lara. I due annuirono assieme, in una sorta di mutua comprensione.

— Due grandi vampate! I missili colpirono il bersaglio. La luce dell'esplosione fece saltare tutti i filtri, e il calore fu tale da fondere qualsiasi cosa da noi mai mandata nello spazio. Ma quella cosa maledetta… non sembrò neppure sentirli. Continuò a devastare la Ragnatela come prima. Pian piano se ne andarono i satelliti di zavorra, trascinando con sé laboratori e industrie, stazioni gravitazionali, spazioporti, le basi della flotta, la Casa Alta…

Con le labbra sottili completamente serrate, si girò verso Marco Lara attendendo nuovamente un cenno di amaro assenso. Un filo sottile di sangue vermiglio prese a colargli lungo il mento grigio e ispido, proveniente dal labbro inferiore spaccato a metà dal sole e dal vento.

— Un incubo! Un'immagine che non dimenticherò mai. Il corpo del mostro e le cupole delle città. Astronavi, sfere di pressione, un unico grande groviglio con le varie parti rilucenti al sole, una legata all'altra come perle di tante collane spezzate. Le città del cielo che si perdevano nello spazio o precipitavano sulla Terra chissà dove!

"Ma anche i cavi spezzati rappresentavano un pericolo. Cavi di kwanlon, troppo sottili per risultare visibili ma abbastanza forti da tagliare in due astronave. Virammo in modo da evitarli, ma la fiamma bluastra emessa dal mostro ci investì in pieno, abbastanza intensa e vicina da fondere tutti i dispositivi di rilevazione esterna e di osservazione. E all'improvviso, negli scompartimenti dell'equipaggio e nella sala motori, si verificò una gravissima perdita d'aria. Che uccise tutto l'equipaggio."

Marco Lara stava nuovamente annuendo e Roxane si chiese come faceva a saperlo.

— La fortuna dei Kwan! Io mi trovavo ancora nella cabina di comando e i portelli stagni scattarono automaticamente trattenendo l'aria che si trovava in quel momento nel locale. Ero vivo, ma dovevo lottare per rimanerlo. Lo scafo non obbediva più ai comandi e i reattori non funzionavano. L'astronave seguiva un'orbita che l'avrebbe portata a metà strada tra la Terra e la Luna per poi ricadere nuovamente nella ionosfera. E così fu per diverse volte:

risalii verso la Luna per tornare nuovamente verso la Terra, finché presi il coraggio a due mani e uscii. Mi ancorai in qualche modo a ciò che rimaneva dello scafo e alla fine riuscii a ristabilire una certa spinta in uno dei motori di guida.

"Grazie a quel motore riuscii a rientrare definitivamente nell'atmosfera. L'astronave toccò terra in un posto che posso sicuramente mostrarvi, da qualche parte del Masai-Mara, ma l'atterraggio fu impreciso e lo scafo s'incendiò."

La sua mano nervosa abbandonò il calcio della pistola per indicare un punto indefinito dell'orizzonte caldo e polveroso. — Due o trecento chilometri verso sud, se un giorno vorrete vedere le prove.

La mano scarna tornò sul calcio della pistola e i suoi occhi si rivolsero a Marco Lara, che annuì nuovamente in silenzio mentre con l'unica mano rimastagli giocherellava abilmente con la rivoltella.

— Ecco come sono giunto fin qui, vigliacco traditore! — affermò, muovendo un passo veloce verso Blixter. — E le stelle sono il luogo dove intendo tornare, con chiunque abbia intenzione di seguirmi!

Si fermò per esaminare con l'occhio buono l'uomo accovacciato a terra, attese fino a quando non vide gli uomini annuire stancamente e poi la sua attenzione tornò allo scettico.

Blixter aveva impugnato la lancia, ma solo per meglio alzarsi in piedi. Salutò militarmente senza troppa energia.

— Mi spiace molto, capitano Kwan.

— Se resti con me, uomo… — cominciò suo padre, ma si interruppe per sputare nella polvere, abbassarsi il cappello blu sugli occhi e ordinare agli uomini di alzarsi. — Insieme torneremo tra le stelle!

In disordine, zoppicando e borbottando, gli uomini lo seguirono verso il disco del sole al tramonto. Blixter avanzava a fatica dietro il gruppo, ultimo e isolato. Di nuovo Roxane provò pietà per lui.

Marciando con loro come sempre e apprendendo la dura disciplina del soldato, Roxane visse il sogno di suo padre con la propria immaginazione. Sopportava magnificamente il sole caldo, la fame o i morsi di zanzara nei tratti paludosi perché sapeva come distogliere la mente. Talvolta fantasticava sui suoi libri dalle pagine lacere; altre volte si perdeva dietro le meraviglie della Ragnatela, dei pianeti, delle profondissime miniere della Luna. E poi vi erano sogni più eccitanti e spaventosi, quando osava immaginare la

mostruosa creatura che aveva distrutto le città del cielo, e altri esseri forse ancora più mostruosi che vivevano nell’Alone, lontano, affascinante e zeppo di meraviglie nascoste.

Ascoltando gli uomini mentre parlavano di ciò che era stato, crebbe consapevole delle loro speranze e dei loro più sentiti desideri. E quando la vita presentava il volto più duro e la caccia non offriva prede, i pozzi tanto attesi erano secchi, una roccia più acuminata delle altre le tagliava la suola di pelle malamente conciata facendole sanguinare il piede o venivano sorpresi da una fredda precipitazione monsonica lontani da qualsiasi riparo, lei implorava gli uomini di raccontarle tutto ciò che sapevano sull’Alone e su Janoort, il solitario planetoide gelato dove il vecchio Fernando Kwan aveva fondato una piccola colonia umana.

Una volta domandò a suo padre cosa sapeva delle creature che vivevano nell’Alone.

— Lasciale perdere — rispose lui seccamente con espressione severa. — Ci sono bastate le prime. Di loro so solo che hanno distrutto la civiltà. Esiste una ragione? Forse sì e forse no, ma io so solo che voglio tornare nello spazio. Devo riconquistare i miei pianeti e le mie lune. Che i mostri si tengano pure la Nube di Oort!

Nonostante lo scarso entusiasmo del padre, lei non distolse l’attenzione dal cielo. Già da bambina sapeva distinguere i pianeti nel loro corso attraverso le stelle. Gli esploratori della flotta solare li avevano trovati freddi, desolati e privi delle condizioni minime per consentire la colonizzazione umana. E così restava solo l’Alone a stimolare la sua fantasia, il vasto, sconosciuto e splendido Alone: le sue misteriose promesse cancellavano ogni timore.

Il grifone delle stelle e la grande manta dei cieli erano creature quasi patetiche, le dissero gli uomini, completamente indifese contro l’attrazione e l’atmosfera terrestre. Persino il mostruoso distruttore era alla fine precipitato nell’oceano. Gli sconosciuti abitanti dell’Alone divennero creature da fiaba per lei, strane ma gentili, in trepida attesa di dare nuovamente il benvenuto all’umanità.

Le stagioni passarono, e con esse i devastanti monsoni e le brucianti siccità. Nonostante suo padre si attaccasse testardamente al suo sogno, l’armata del sole non divenne mai nulla di più di una trentina di uomini stanchi che cacciavano animali selvatici e impala tutti pelle e ossa, e

setacciavano continuamente il territorio deserto in cerca di qualche raro tesoro, che poteva consistere di una coperta, di un telo di plastica impermeabile, di un paio di buoni stivali o di qualsiasi altra cosa che potesse contribuire a mantenerli in vita.

Lentamente lo vide invecchiare. Strappi via via più lunghi si aprirono nel cappello militare blu, ciuffi bianchi comparvero tra i capelli e i peli della barba e una gamba cedeva di tanto in tanto facendogli storcere la bocca per una fitta di dolore di cui non si lamentava mai.

Talvolta capitava di imbattersi in rovine metalliche annerite e schiacciate cadute anni prima dal cielo, e i suoi occhi si riempivano di lacrime. I cavi della Ragnatela erano di kwanlon, un materiale magico molto più resistente dell'acciaio. Quando era più piccola era solita cercarne i frammenti, ma un giorno Marco Lara le disse che la frizione con l'atmosfera doveva averne bruciato fino all'ultimo pezzettino.

Chi sapeva più come rifarli? E dov'erano le navette che avrebbero teso di nuovo i cavi nel cielo, anche ammettendo che qualcuno potesse riottenere quella lega? Non pose mai queste domande a suo padre, ma talvolta, durante le lunghe marce nella giungla o negli arbusti spinosi della savana, i dubbi affioravano inarrestabili.

Una notte molto limpida, dopo essersi accampati sul margine del Serengeti, Roxane giaceva insonnolita sul duro terreno osservando le costellazioni. All'improvviso comparve una nuova stella. Era più luminosa di Venere e sembrò spuntare da ovest salendo tanto velocemente da darle subito l'impressione che si muovesse. Arrivata proprio sopra di lei, svanì repentinamente come era apparsa.

Solo una stella cadente?

Troppo luminosa. E non aveva lasciato alcuna scia. Decise di svegliare suo padre. Lento come sempre nell'esprimere i suoi pensieri, questi sedette sul suo giaciglio e rivolse lo sguardo a ovest. Rimasero così, silenziosi e immobili, fino a quando la stella non riapparve.

— Un satellite — mormorò allora con voce roca, e lei percepì una profonda preoccupazione in quelle parole. — Un satellite a bassa quota. Sembra scomparire all'improvviso, ma in realtà entra nel cono d'ombra della Terra.

— Ma chi lo ha lanciato?

— La razza umana no di certo — replicò, seguendo in silenzio l'oggetto

fino a quando non scomparve di nuovo. — Non è amico — aggiunse. — Dopo quel mostro maledetto, dallo spazio esterno arriveranno solo nemici.

Lo udì addormentarsi poco dopo, ma lei rimase sveglia con lo sguardo fisso a ovest fino a quando non vide nuovamente il chiaro scintillio della stella misteriosa, che procedeva lineare verso il punto dove il sole sarebbe sorto.

— Voglio sapere — sussurrò nella notte. — Voglio sapere chi ti ha mandato qui e perché stai esplorando la Terra!

Fisica dello Snark

3
Dopo la torta ai neomirtilli, la sorpresa di quel giorno era un robot nero. Benn lo chiamò Venerdì, perché il suo compleanno cadeva di venerdì e il colore dell'automa era quello di un uomo simpatico di una storia narratagli da Runesong.

— Sappiamo quanto ti manca Runesong — disse sua madre quando ordinò al robot di entrare. — Questo sarà un nuovo amico per te.

Per nulla amichevole, Venerdì era una cosa nuda, fredda e dura e non ricordava affatto Runesong. Quando pensava a lei doveva compiere uno sforzo per sopprimere le lacrime. Il cervello dei robot costruiti dagli eldren poteva venir installato in qualsiasi armatura. Quella di Venerdì era di forma umana, ma nuda e pelata e con due grandi lenti come occhi. Era fatto di plastica dura e nera, perché l'acciaio nell'Alone era prezioso come l'oro sulla Terra. Due brutti artigli a forma di ragno, pure neri, facevano da mani.

— Lo abbiamo preso affinché ti faccia da tutore — disse suo padre. — Può caricare programmi in grado di insegnarti quasi tutto.

— Potrà anche insegnarmi la prova della lama e della pietra?

— Dimenticati quella storia — rispose sua madre. — Ci sono moltissime cose che devi imparare prima di pensarci!

Venerdì era stato progettato nei laboratori della stella-nucleo al centro dell'Agglomerato per aiutare i sopravvissuti umani dell'astronave *Spica* del comandante Bela Zar. I suoi cubi di memoria contenevano praticamente ogni cognizione dello scibile. I suoi vari programmi gli consentivano di parlare con molte voci diverse, ma tutte provenivano da un freddo bagliore azzurrino di voce-luce emanato da una cresta di vetro nero che partiva dalla ruga sottile di plastica dura che faceva da naso per attraversare il cranio e terminare alla base del collo.

Tutto sommato si rendeva abbastanza utile, e alla fine riuscì addirittura quasi simpatico. Non si arrabbiava mai. Era forte e veloce. Poteva rimanere nell'*habitat* perché l'ossigeno non gli faceva alcun male. Sapeva rispondere alle domande. E tuttavia aveva qualcosa che rendeva impossibile volergli davvero bene. Quin disse che alcuni dei suoi programmi di controllo dovevano esser stati realizzati da qualche giovane ufficiale della *Spica*, che purtroppo si era trovato a collaborare con qualche tecnico eldren con una visione ristretta della personalità umana.

— Perfetto, mio caro allievo — disse Venerdì. Durante le ore di lezione gli parlava con un buffo accento che sua madre aveva definito “accento di Oxford”. — Vediamo un po’ i compiti della giornata.

Per dimenticare Runesong aveva cominciato a studiare duro. Le prime lezioni furono di grammatica, di matematica e di astrofisica del sistema solare. Le lingue degli eldren erano troppo difficili per lui, disse Venerdì, che prese a fargli studiare inglese, spagnolo e russo. Apprese molte cose sul Sole e sul sistema planetario di cui faceva parte anche la Terra, e sulle miriadi di palle di neve che formavano l’Alone. Studiò matematica e logica dei computer.

Venerdì non sembrava mai soddisfatto dei suoi risultati, e tuttavia non lo rimproverava mai.

Quando Benn non riusciva a rispondere a una domanda il robot sembrava divertirsi immensamente, o forse era solo il programma di insegnamento che lo faceva apparire così. In ogni caso, sembrava pensare che Benn fosse irrimediabilmente una creatura pianetica, solo per caso capitata sull’Alone.

A un certo punto arrivarono a parlare delle leggi fisiche dello *snark*. Venerdì disse che si trattava di concetti che una creatura non pianetica non avrebbe mai avuto il bisogno di studiare, e quindi voleva che Benn li imparasse bene e velocemente. Le cose sembrarono semplici all’inizio. Parlandogli con quel tono lento, strascicato e quasi divertito, come se pensasse che era ancora troppo giovane o troppo stupido per capire, il robot cominciò a illustrare la struttura dell’universo.

— Un nuovo concetto per lei, signorino Benn! Un fatto che sembra stupire voi terrestri, ma dovete aspettarvi solo sorprese una volta messo piede fuori dal vostro primitivo pianeta. Suppongo lei ritenga il suo banco reale, davvero qui in queste quattro mura.

— Direi che sembra proprio reale.

— Dipende da come lo si percepisce — replicò il robot. La testa nera e lucente oscillò cercando di annuire. — Immagino che lei ritenga anche che il suo corpo pianetico esiste nella stessa forma tutto il tempo. Non è forse vero, signorino Benn?

— Immagino di sì.

— Sbagliato, mio caro allievo — affermò Venerdì, che non poteva né sorridere né ridere. La sua faccia di plastica era sempre la stessa, ma dal

modo in cui parlava si sarebbe detto che si stava prendendo gioco di lui. — Metà delle volte, signorino Benn, lei non esiste.

Sapeva che non avrebbe dovuto arrabbiarsi. Non con Venerdì, in ogni caso. Venerdì era solo un robot, programmato per muoversi, ricordare e parlare. Nessun robot poteva davvero sentirsi superiore a lui, o sentire comunque qualcosa. E tuttavia, con quale piacere avrebbe tirato un calcio a quei garretti di plastica o affondato il pugno in quella faccia nera lucente!

— Dubita delle mie parole, signorino Benn?

— Io mi sento reale — replicò il ragazzino, tirando una manata sul tavolo con tale forza che le dita bruciarono. — E anche il mio banco lo è!

— Una semplice illusione, signorino Benn. Mi consenta di spiegarle il perché. Prima di tutto, deve sapere che ogni cosa dell'universo materiale è composta a sua volta di altre cose molto più piccole. Le risulta accettabile questo concetto?

Il concetto non risultava accettabile, e Benn scosse la testa.

— Guardi fuori dalla finestra, signorino Benn.

Lui guardò fuori dalla finestra. Il panorama appariva punteggiato di piccole lune d'argento, i grandi specchi a conchiglia che attorniavano i planetoidi dell'agglomerato. Dietro di essi il cielo era nero, punteggiato di miriadi di stelle brillanti.

— Cosa vede?

— La Via Lattea.

— Lei vede la nostra galassia signorino Benn. È composta di stelle molto simili al vostro Sole, la maggior parte delle quali presenta piccole masse compatte in orbita attorno a esse, tipo i pianeti o gli asteroidi gelati della Nube di Oort. Concorda, mio caro allievo?

— Concordo.

— Ora osservi la sua mano, signorino Benn.

E lui osservò la propria mano. Era sporca, perché aveva aiutato sua madre a trapiantare pianticelle mutanti nel vivaio idroponico, e l'unghia del pollice era spezzata.

— Cosa vede, signorino Benn?

— La mia mano.

— Con occhi migliori, mio caro allievo, riuscirebbe a vedere un po' più in profondità. Percepirebbe, per esempio, che la sua mano è fatta di molecole. Si tratta di masse infinitamente più piccole delle galassie o delle stelle,

oppure del piccolo pianeta dove voi pianetici vi siete evoluti. E se guardasse ancora più in profondità, percepirebbe masse ancora più piccole, gli atomi, i quali formano le molecole. E se la sua percezione potesse arrivare un gradino più sotto nella scala dimensionale, scoprirebbe che gli atomi sono composti di bosoni e fermioni. I fermioni, se mai riuscirete a vederli, sono composti di quark, che a loro volta si presentano in infiniti colori e sapori. Le risulta chiara questa progressione, signorino Benn?

— Direi di sì.

— Le risulterebbe più chiara, signorino Benn, se lei fosse un bambino eldren. Con le possibilità sensoriali degli eldren, potrebbe immediatamente percepire che i quark non sono l'ultimo gradino della nostra scala. Sotto di loro, infatti, troviamo le masse chiamate snark.

Benn si agitò nella sedia. Non gradiva affatto sentirsi ricordare che gli eldren possedevano capacità a lui negate. Non capiva che importanza potevano mai avere per lui quelle particelle invisibili, ma era impossibile interrompere Venerdì una volta partito il suo programma.

— Per favore, un attimo di attenzione signorino Benn! — scattò l'automa, con tensione improvvisa nella parlata strascicata inserita indubbiamente, pensò Benn, da quell'inetto ufficiale terrestre in un momento di stizza. — Gli snark, una volta scesa la scala fino al loro livello, sono formati da corpuscoli di massa-energia ancora più piccoli, chiamati nanioni. E, al loro livello, le cose cominciano a farsi interessanti… se solo volesse ascoltare, signorino Benn!

— Sto facendo del mio meglio.

Le lenti di Venerdì erano enormi e bislunghe, sistemate sul muso scarno come due occhi sul volto umano. Erano piatte, scure e vuote. Benn cercò di tenere a mente che non vi era un cervello dietro di esse, ma solo un lettore che decodificava un programma; non era facile, comunque, perché quelle lenti lo inquadravano con aria non proprio amichevole.

— Al livello nanionico, signorino Benn, ci troviamo davanti a un interessante interfacciamento.

Siamo al confine tra il falso vuoto e ciò che conosciamo come spazio, materia ed energia. La sua mente di bambino terrestre riesce ad afferrare questo concetto?

La definizione di falso vuoto sembrò subito un'immensa sciocchezza alla sua mente di bambino terrestre. Voleva tirare ciò che aveva in mano contro

quel brutto muso luccicante e uscire dalla stanza sbattendo la porta, ma purtroppo ci aveva già provato scoprendo che il programma aveva dei sottoprogrammi per rendere il robot adattabile a qualsiasi sua reazione.

— Perché prendersela tanto, mio caro allievo? — fece il robot, le cui lenti avevano percepito il suo risentimento. — Non desidera imparare?

— Sì — rispose lui. Dovette deglutire prima di parlare, ma se quelle sciocchezze servivano a prepararlo per la prova della lama e della pietra valeva la pena di stare a sentire persino Venerdì.

— Insomma, cosa succede a questo livello nanionico?

— Siamo al confine della realtà — riprese Venerdì — e le particelle-onda chiamate nanioni pulsano da un lato all'altro di questo basilare confine; pertanto entrano ed escono dal mondo materiale, passando perennemente dalla dimensione del falso vuoto a quella spaziotemporale del nostro universo. Ciò avviene a un ritmo approssimativo di mille miliardi di volte in un decimillesimo di secondo terrestre.

Benn sbatté le palpebre e attese.

— Ecco perché, signorino Benn, lei non sempre è reale. Non mi sorprende che le risulti difficile accettare questo concetto, in quanto in genere le creature pianetiche non sviluppano alcun senso nanionico. Ma la maggior parte degli eldren sì. Infatti gli eldren possono volare come fanno perché grazie agli effettori dei loro vettori di trasporto riescono a oltrepassare il confine del falso vuoto, sincronizzandosi sulle vibrazioni dei nanioni e inducendo ogni particella a ritornare aldilà del confine in una posizione leggermente diversa. Il loro movimento relativo…

— Ma io ho visto gli eldren volare fuori delle nostre finestre — obiettò Benn — senza ali. Là, nello spazio privo di atmosfera. Sono anche stato su una delle loro astronavi con mio padre, e so che quando vogliono andare da qualche parte ci arrivano.

— Di nuovo sbagliato, signorino Benn. È vero che cambiano posizione, ma senza movimento in questo universo. Riesce a percepire il paradosso, mio caro allievo?

— Ci sto provando.

— Falso movimento, vero spostamento — fece il robot, alzando e abbassando più volte le dita a forma di zampa di ragno ed emettendo qualche bagliore blu sotto la cresta lucente. — Questo concetto dovrebbe risultare elementare anche per lei. Il punto di questa lezione è che le masse nanioniche

cancellano tutti i limiti posti a massa e quantità di moto dalle vostre antiquate teorie relativistiche — affermò Venerdì, inquadrandolo con severità. — Davvero, signorino Benn, le suggerisco di applicarsi con più entusiasmo!

— Ma se io imparo tutto ciò che posso su snark e nanioni — domandò Benn, lanciando un'occhiata alla faccia di plastica nera davanti a sé — riuscirò a volare come gli eldren?

— La prego, signorino Benn! Lei è un terrestre, anche se la sua nascita è avvenuta nello spazio. Voi pianetici non possedete sensori o effettori nanionici. Forse, tra qualche milione di anni… ma adesso, le garantisco che volare per lei è proprio impossibile senza mezzi meccanici. E infatti risulta ancora incerto il diritto della sua specie a restare nello spazio!

Don Diego Bolivar

4
Sua madre era nata in Equador, da qualche parte sotto Chimborazo High. Non seppe mai il suo vero nome. Imparò presto a rubacchiare per vivere nei *barrios* della squallida baraccopoli che guardava da terra la meraviglia di quella città del cielo. Inizialmente sopravvisse grazie alla sua astuzia; poi, dato che appena adolescente già attirava l'attenzione degli uomini, grazie alla sua bellezza, a furia di aggirarsi attorno all'alta rete che delimitava una serie di edifici della Compagnia del sole, riuscì a farsi notare, guadagnandosi il suo primo benefattore e un posto alla scuola dei missionari del Magnate del sole. Là apprese l'inglese e i modi delle città del cielo. Precoce quattordicenne, dotata di un permesso di lavoro che le regalava qualche anno in più, riuscì a passare grazie alla propria parlantina il posto di blocco di Chimborazo Down.

I primi anni furono duri anche là, fino a quando qualcuno non la spinse a cantare e a ballare garantendole un certo successo. Allora si faceva chiamare Isabella Bolivar. A diciassette anni, cantando in un nightclub, catturò l'attenzione di un uomo della Compagnia di nome Chandra Bey.

Diego fu loro figlio naturale, ma Bey non lo riconobbe mai legalmente. Nessuno lo faceva. Non i Figli del sole, il cui segno del sole ne faceva degli aristocratici dello spazio. Un ufficiale della Compagnia poteva amare una ragazza della Terra per alleviare la noia, ma un giorno o l'altro sarebbe tornato alla sua città del cielo dalla moglie Figlia del sole.

A scuola non poteva chiamarsi Diego Bey, e neppure Diego Bolivar. Doveva chiamarsi Diego Ruiz, anche se obbligava talvolta i bambini più piccoli a chiamarlo Don Diego e metteva in giro la voce che suo padre era un Chen, un facoltoso membro della famiglia rivale dei Kwan.

Talvolta gentile, il padre di Diego gli faceva anche dei regali. Il migliore era un computer nuovo fiammante, con tanto di monitor olografico. Quando Bey si dimenticava di loro, dovevano vivere in uno degli hotel dei bassifondi. Allora il computer diventava il suo miglior amico: imparava a usarlo e intanto inventava i propri programmi.

L'anno più eccitante fu quello in cui suo padre lo mandò a scuola in una città del cielo. Ai Figli del sole suoi amici disse che era un parente dei Kwan. Compì viaggi meravigliosi allo spazioporto e alle centrali energetiche, da dove poteva guardare con qualche vertigine la Terra splendente di luce bianca e azzurra sullo sfondo di un cielo nero inchiostro.

I suoi amici attendevano di passare la prova che avrebbe consentito loro di portare il segno del sole. Suo padre però non lo aveva mai registrato nei registri del sangue solare. Sua madre lo pregò di farlo con tutte le sue forze, e

alla fine litigarono di nuovo. Di conseguenza i soldi finirono e dovettero tornare sulla Terra. Un peccato, certo, ma in tal modo salvarono la vita.

Sua madre trovò lavoro in un locale di Kilimangiaro Down. Per tenerlo alla larga da quell'ambiente lo aveva mandato in una colonia per ragazzi fuori città, in una riserva naturale della Compagnia.

Lui adorava la colonia. Attraverso la rete elettrificata poteva vedere i soffici e bellissimi animali che solo i favoriti del Magnate potevano cacciare. Nelle notti più limpide osservava la Ragnatela, quel reticolato sfavillante di splendide luci che saliva e saliva fino ai limiti del cielo.

Si trovava nella colonia la terribile notte in cui la cacciatrice colpì. Uno dei ragazzi la chiamò Leviathan, quando la vide, come nell'ologramma fuorilegge del Profeta in cui si preconizzava l'arrivo della grande bestia dall'inferno per umiliare il Magnate e punire i Figli del sole per tutte le iniquità commesse e per il sangue dei demoni dello spazio che avevano nelle vene.

Urlando, un educatore svegliò la colonia. Diego uscì dalla tenda in tempo per vedere la creatura. Molto in alto, sopra il cono d'ombra della Terra, appariva lucente e strana alla luce del sole. Inizialmente pensò che fosse intrappolata come un gigantesco insetto. Poi, si accorse che stava distruggendo la Ragnatela.

Immobile con gli altri ragazzi, continuò a guardare in alto nel buio. Inizialmente la scena sembrò irreale. Per costruire la Ragnatela ci era voluto più di un secolo. Conteneva tutto. I Magnati dei Kwan non dominavano, opprimevano o tassavano la Terra. Non esattamente. Erano troppo intelligenti per stimolare delle resistenze o una ribellione. I Kwan possedevano la Compagnia del sole e la Compagnia possedeva la Ragnatela, il grande anello artificiale attorno alla Terra che riforniva l'umanità di energia gravitica e concentrava le migliori risorse della civiltà. I Figli del sole, coloro cioè che portavano il segno e vivevano nelle città del cielo, possedevano ogni cosa: soldi, potere, mezzi. Erano i cervelli più brillanti del pianeta e la loro era la tecnologia più sviluppata.

Con orrore crescente contemplò con gli altri il mostro mentre faceva a pezzi quella delicata struttura illuminata. Da dove si trovava, tutto sembrava avvenire molto lentamente. Non udì alcun rumore, almeno all'inizio. Sembrava un olofilm, che faceva venire la pelle d'oca fin tanto che durava. Ma lui sapeva che quella pelle d'oca non sarebbe andata via mai più.

Con un comportamento incredibilmente intelligente la creatura tagliò i robustissimi cavi di kwanlon. Gli spazioporti e i satelliti di zavorra dell’anello superiore della Ragnatela presero a fluttuare disperdendosi nello spazio. E lentamente, o almeno così sembrò, il resto della struttura cominciò a piegarsi verso Terra. Settore dopo settore, man mano che l’alimentazione cessava, le brillanti luci di posizione cominciarono a spegnersi.

L’apparecchio dell’educatore gracchiò forte nel silenzio, proiettando l’immagine di un affannato presentatore che cercava di spiegare l’evidenza e di un alto ufficiale della Compagnia che pateticamente suggeriva al mondo di non farsi prendere dal panico. Infine, l’immagine divenne muta. Le luci della colonia si spensero. Udì qualcuno piangere nel buio e l’educatore ordinare ai ragazzi di raccogliere le proprie cose e di aspettare ordinatamente l’arrivo della navetta. Già sapeva che, anche se la navetta fosse arrivata, non vi era alcun posto dove andare.

Vampate silenziose presero a incendiare l’orizzonte verso nord. La parte inferiore della Ragnatela precipitava sempre più veloce, le città del cielo, i cavi, i laboratori e le fabbriche, gli alberghi e i palazzi, le scuole e i musei, forse addirittura la Casa Alta dove viveva il Magnate del sole. Ogni cosa trascinata a terra attraverso l’atmosfera bruciante da quegli stessi cavi di kwanlon che per tanti anni l’avevano tenuta sospesa.

Poi arrivò il rumore, un tuono lontano proveniente da nord e via via sempre più forte fino a far tremare il suolo. Un vento improvviso si alzò da est, generato dalla crescente intensità del disastro. Crebbe fino a diventare un uragano, caldo e terribile. Minaccioso come mai qualcosa poteva esserlo, l’uragano crebbe, crebbe, frustandogli il volto con l’arido pulviscolo e soffocandolo fino a quando pensò di non poter più respirare, spazzando via tende e ragazzi e tutto il resto. Lui si acquattò in una buca, aggrappandosi forte alle radici di un arbusto. Poi qualcosa lo colpì alla testa.

Quando riaprì gli occhi era finita.

Il vento era cessato. Non udiva alcun suono. L’aria era immobile, ma piena di polvere amara. I polmoni gli facevano male. Tossì e sputò grumi neri. Tentò di alzarsi, ma il male ai muscoli lo convinse ad aspettare. I suoi vestiti erano strappati un po’ dappertutto, tremava ed era pieno di graffi e ammaccature. Una mano era gonfia e non reagì quando cercò di muoverla.

Si era fatto giorno, un’alba davvero tragica. Grandi vampate ancora si levavano al cielo sporco, ma solo a nord. Il sole crescente appariva come una

vaga macchia rossa attraverso la polvere. Laddove tutto non era stato spazzato via i fuochi ancora ardevano. Dove sorgeva il campo non vide nulla, solo terreno scorticato dal vento. Un corpo nudo giaceva schiacciato ai piedi di una roccia; un altro alla base di un albero spezzato. Nulla sembrava muoversi.

Inizialmente desiderò morire. Chandra Bey doveva esser morto da qualche parte nel cielo. Sua madre in città si era probabilmente trovata troppo vicino alla Ragnatela in caduta.

Pianse quando pensò a lei e rammentò il suo volto. Non sorrideva, e neppure appariva bellissima; lo guardava con espressione dura, la stessa che aveva quando litigava con Bey. Ma poi la vide gettare indietro i lunghi capelli neri e abbozzare un pallido, rigido sorriso.

— Mai lamentarti *de tu mala suerte* — era solita affermare quando tutto andava male. — Trovati un altro modo di far soldi e ritenta la fortuna!

Cercò di sorridere come sorrideva lei, e guardò nuovamente il cadavere ai piedi della roccia. Un bagliore dorato catturò la sua attenzione, il bagliore di un topazio giallo intagliato a mo’ di segno del sole su uno splendido cronometro che dava le ore terrestri, l’ora della flotta solare, quella della Luna e quella di Marte. Il proprietario doveva essere un Kwan, e quello per Diego fu il primo colpo di *buena suerte*. Lo sfilò dal braccio irrigidito, se lo mise al polso e si avviò zoppicando verso sud.

Non rivide mai sua madre, ma le capacità ereditate da lei e una innata prudenza lo aiutarono a restare in vita. Vagò per il mondo in rovina in cerca di qualcosa da mangiare. Cercò compagni che non lo stuprassero e non gli rubassero il cronometro. Si nascose con successo dai gruppi dediti al cannibalismo. E intanto continuò a marciare verso sud, il più lontano possibile da quell’immensa desolazione.

Finalmente da un certo punto in poi le cose migliorarono, anche se sapere l’ora della Luna, della flotta o di Marte ancora non gli era servito. Nel profondo sud dell’Africa riuscì a stabilirsi presso una piccola colonia di sopravvissuti, tutti ex membri della Compagnia. La maggior parte di essi portava il segno del sole. Uno degli uomini aveva addirittura conosciuto Chandra Bey, anche se Diego si guardò bene dal parlarne troppo. Per sfuggire alla caccia della sacra gente, il gruppo si rifugiò nelle rovine della vecchia centrale elettrica di Table Mountain.

Con loro visse finché la sacra gente non espugnò le rovine. La maggior

parte dei suoi compagni venne bruciata viva, per uccidere i demoni dello spazio che possedevano i loro corpi, ma Diego non portava il segno del sole. Aveva ascoltato le parole del Profeta abbastanza da sapere come comportarsi e da lasciare che un sacerdote lo battezzasse col sangue dei suoi compagni. Marciando con i vincitori per tutta un'altra stagione secca e un monsone, tornò lentamente verso l'equatore. Quando una nuova stella apparve, salendo lentamente da occidente e attraversando lineare e veloce il cielo verso nord, i suoi nuovi compagni levarono alti lamenti esclamando che un altro demone era uscito dall'inferno. Lui si chiese di cosa mai poteva trattarsi.

Un'astronave? Qualcuno proveniente dalla vecchia colonia edificata da Fernando Kwan sul mondo gelato chiamato Janoort?

Forse tornava per portare un futuro migliore ai sopravvissuti. Quando i suoi compagni si diedero alla fuga, lui si diresse da solo verso il punto dove poteva essere atterrata.

La zona equatoriale, letteralmente annichilita dalla caduta della Ragnatela, era ancora polverosa e desolata. La giungla stava lentamente cominciando a ricrescere, coprendo gli oggetti contorti e bruciati caduti dal cielo, ma la gente era poca. Nessuno con cui parlò aveva notizie dallo spazio, ma perlomeno rimase in vita scrutando il cielo della notte fino al giorno in cui non vide una scintilla staccarsi dal satellite e scendere verso la lontana massa scura del Kilimangiaro.

Dopo aver marciato per giorni e giorni verso la montagna, finalmente cominciò la scalata su una distesa di nuda pietra in cui quel vento terribile aveva spazzato via ogni cosa. Arrivato a un pozzo trovò un grande ammasso di rovine. Una vecchia dimora di caccia, pensò, riservata agli ospiti del Magnate del sole.

Mura in rovina spuntavano dalla bassa vegetazione. Porte e finestre erano però scomparse. Trovò un'ala della casa ancora riparata dal tetto e si fermò urlando che veniva in pace. Nessuno rispose.

Arrampicandosi in uno stantio silenzio, trovò uno sciame di mosche che ronzava su una macchia di sangue raggrumata presso l'ingresso socchiuso.

A disagio spinse la porta e avanzò nel lezzo muschioso di vecchie rovine e nel pungente odore di nuovo fumo. Qualcosa scricchiolò come un passo su dei frammenti di vetro. Una testa intimorita spuntò in fondo a un corridoio corto e buio. Una voce sottile da vecchio gli ordinò di fermarsi. Bolivar

dovette posare a terra il machete, e dopo aver negato con insistenza di far parte della sacra gente vide un vecchio uomo farsi avanti.

Un Kikuyu seccato dal tempo, curvo e fragile, con il segno del sole che riluceva debolmente sulla guancia nera e rugosa. Sembrava affamato. Diego divise con lui la carne secca e la frutta che aveva con sé. Sedettero fuori, sotto l'ombra di un giovane albero da dove potevano tenere d'occhio le pendici della montagna per eventuali pericoli.

Il vecchio parlò. Il suo nome era Jomo Uruhu, ed era nato a poche centinaia di chilometri verso nord, nel vecchio Kenya. Ingegnere spaziale, aveva vissuto a Janoort e là aveva conosciuto gli eldren. Una volta ultimata la costruzione della grande stazione orbitale, dopo la caduta della Ragnatela era tornato sulla Terra con un equipaggio di robot per portare alla razza umana notizie dall'Alone e la promessa del nuovo modo di vivere della Fratellanza.

Questo era successo una dozzina di anni prima. Pochi lo avevano ascoltato, e ancora meno lo avevano preso sul serio. Aveva quindi pensato di ripartire con l'astronave che veniva a sostituire i robot ogni cinque anni terrestri, ma non aveva trovato nessuno a bordo per sostituirlo. Decise quindi di restare, sperando di trovare nuovi adepti. Proprio pochi giorni prima, era arrivato un gruppo di sacra gente. Forse i suoi vecchi compagni, pensò Diego, ma non disse nulla in proposito.

— Massacrati! — esclamò Jomo oscillando dove sedeva, borbottando parole incomprensibili e dando la colpa a se stesso. — Non avevamo armi con noi, perché i precetti eldren le escludono. I miei compagni li hanno accolti a braccia aperte, e quei fanatici li hanno massacrati.

Per fortuna qualcuno era scampato alla morte. E, nascondendolo, coloro che erano morti l'avevano salvato. Erano fuggiti quando avevano visto arrivare Diego. Jomo era solo adesso.

— Sono solo un vecchio. Avevo con me tutta una serie di dispositivi eldren per dimostrare la fondatezza delle mie parole — disse, sputando sul terreno ghiaioso. — Tutto ridotto in rovina. Tutto spaccato e bruciato, perché per la sacra gente erano opera del diavolo! — La sua voce fu rotta da un singhiozzo. — Io… io non ho mai avuto una possibilità.

— I suoi amici dello spazio l'hanno lasciato solo — affermò Diego, osservando con un brivido le rovine semicoperte di vegetazione e le vuote pendici del Kilimangiaro che si perdevano a grande distanza nell'orizzonte

nebbioso. — Se sono tanto generosi e potenti, perché non si fanno vedere? Perché non mostrano il loro potere? Perché hanno inviato solo lei?

— Non sono stato inviato — replicò il vecchio Jomo affranto, con la testa tra le legnose mani scure. — Mi hanno solo lasciato venire.

Nel silenzio, Diego scacciò una formica che si arrampicava sul suo ginocchio e la scacciò di nuovo quando ci riprovò.

— È una specie di prova — riprese Jomo, tirando un rauco respiro e sollevando la testa rugosa. — Per vedere se siamo abbastanza evoluti da unirci a loro. Non potremo finché non lo dimostreremo. E loro hanno pazienza. Non importa se ci metteremo un altro milione di anni, ma io sono tornato perché speravo che potesse accadere adesso.

Con un tremito nelle labbra sottili, Jomo socchiuse gli occhi velati.

Stile idrano

5

Edward Gibbon Beta era un tipo grande, grosso e gioviale, con uno strano senso di ciò che chiamava umorismo. Il traduttore chiamava la sua specie "idrani" perché la loro sezione di Alone dava verso la costellazione dell'Idra se vista dall'Agglomerato Uno. Benn lo conosceva praticamente da sempre, perché era uno dei migliori amici eldren di suo padre. Era uno storico e studiava la Terra: una strana professione, pensava Benn, perché non vi era mai stato.

In ogni caso, ormai da parecchie vite umane osservava la Terra e il sistema solare dall'osservatorio della stella-nucleo. Aveva conosciuto lo sfortunato comandante Bela Zar e l'equipaggio della *Spica*, e aveva studiato i macchinari dell'astronave e qualsiasi altro manufatto terrestre capitato nel suo laboratorio.

— Lui ci studia — disse una volta suo padre mentre montavano un nuovo cubicolo annesso all'*habitat,* che sarebbe diventato il suo studio. Benn giocherellava felice col suo nuovo computer, ma a quelle parole si fermò e scrutò il padre.

— Come degli insetti? — domandò, aborrendo istintivamente quel concetto. — Sotto una lente?

— Be', non proprio — rispose Quin ridendo. — Semplicemente, vuole sapere tutto su di noi perché quello che già sa lo affascina. Molti tra gli eldren non ci ritengono abbastanza evoluti per l'Alone, ma lui vede una speranza in noi.

— Venerdì no — replicò Benn, che aveva mandato il robot di sopra ad assemblare la sua nuova scrivania. — Lui non pensa che ci consentiranno di restare qui.

— Venerdì non pensa affatto — chiarì suo padre, accigliato. — Si limita a caricare i suoi programmi, che sono stati concepiti giù alla stella-nucleo per l'equipaggio di ingegneri della *Spica.*

— Secondo lui noi non voleremo mai come gli eldren.

— Forse no — rispose suo padre, facendo spallucce come se la cosa non avesse la minima importanza. — Ma per spostarci nello spazio possiamo sempre indossare i nostri propulsori. No, il vero problema per noi è apprendere i sistemi mentali degli eldren!

— Ma possiamo? — domandò di getto, osservando il volto di suo padre. — Possiamo davvero? Venerdì dice che ogni bambino degli eldren può far pratica con il volo nanionico, ma che io non ci riuscirò mai.

— Lasciai perdere Venerdì — disse suo padre. — Gibbon è un esempio molto migliore. Studia il modo di pensare degli idrani. Loro sono qui da molto, molto tempo, in pace con se stessi e con gli altri. Sono felici. Cerca di capirli meglio che puoi.

— Gli idrani? — ribatté Benn scuotendo la testa. — Ma noi non saremo mai come loro!

— Sono diversi — ammise suo padre annuendo lentamente. — È ovvio che hanno la loro forma corporea e le loro qualità. Non usano metter su famiglia. Non muoiono. Quando raggiunge l'età adulta, ogni idrano può dar luce a due piccoli per autogenesi, come le amebe.

Ma lo stile idrano sembrava impossibile quanto il volo nanionico. Non parlarono più dell'argomento, ma Gibbon cominciò a fargli da tutore. Solo di quando in quando, inizialmente, perché era molto occupato. Dirigeva il centro di ricerche sulla Terra ai laboratori della stella-nucleo, teneva seminari alla grande università di Idra e qualche volta veniva consultato dall'Antico in persona.

Gibbon aveva un clone-fratello, nato con lui dalla scissione di sua madre/padre. Il nome affibbiatogli dal traduttore era Galileo Beta. Uno scienziato della stazione di ricerche stellari, che orbitava nella fascia più esterna dell'Alone, e una specie di ambasciatore presso altre stelle. I contatti avvenivano tramite segnali laser e nanionici, usati anche per scandagliare là galassia in cerca di altre razze abbastanza evolute da unirsi alla Fratellanza.

— E noi lo siamo? — domandò Benn, sempre a disagio su questo argomento, guardando Gibbon con un brivido. — Venerdì dice che non lo siamo.

Dovette attendere a lungo per la risposta, perché gli eldren avevano il loro modo di concepire il tempo. Mentre aspettava studiò l'idrano. Grosso, grasso e rosa, Gibbon gli ricordava una patata appena uscita dal giardino idroponico, anche perché muovendosi grazie a forze nanioniche non aveva né braccia né gambe.

La maggior parte delle volte non aveva proprio nulla, ma in ogni momento poteva far spuntare qualunque tipo di appendice da dei grossi bozzi sulla pelle che sembravano giustappunto dei bozzi di patata. Uno di questi si aprì in quel momento, dando forma a un singolo occhio marrone identico a uno dei suoi. Da un altro bozzo spuntarono due labbra umane, ma fu la voce del traduttore a risuonare traducendo le variazioni cromatiche del bagliore

rosato emesso dalla parte superiore del suo corpo. Gibbon poteva usare qualsiasi voce gradisse; stavolta risuonò profonda, la voce che sceglieva quando si sentiva severo e solenne.

— Un grave dilemma, onorevole scolaro.

— Noi non siamo come voi — insistette Benn, preoccupato. — Noi non siamo a casa nostra nello spazio. Abbiamo bisogno di aria. Non siamo nanionici. Ci siamo adattati alla Terra. Ma mio padre dice che non possiamo tornare indietro. Lei sa se potremo restare?

— Il balzo evolutivo non è mai facile — fu la risposta. Le piccole labbra rosa si muovevano a malapena, ma quella gran voce rimbombava forte dal traduttore. — Molte specie non riescono a compierlo; e tuttavia, non vedo alternative per voi se non provarci.

— Ma possiamo farcela?

— Alcuni ce l'hanno fatta — rispose Gibbon, aprendo un altro occhio per esaminarlo meglio con accigliata attenzione. — Centinaia di specie qui nell'Alone sono riuscite a lasciarsi indietro le loro origini pianetiche, e la maggior parte di esse lo ha fatto prima che gli anfibi vostri predecessori emergessero dall'oceano. Siamo in contatto con molte altre centinaia solo in questo braccio della galassia; immagino che nella Via Lattea ve ne siano migliaia di cui non abbiamo mai sentito parlare.

Il grande corpo di patata si inclinò a mezz'aria come una curiosa testa umana. Benn attese fino a quando la voce maestosa non risuonò nuovamente.

— A suo tempo, mio capace scolaro, forse sarai proprio tu a dare risposta a questo quesito. Io sono solo uno studioso della Terra e dei suoi abitanti. I tuoi rispettabili genitori mi hanno concesso di lavorare con te per meglio comprendere i meccanismi evolutivi umani. Per quanto mi riguarda, cercherò di educarti come un potenziale membro della Fratellanza; il tuo compito sarà invece di apprendere e capire tutto ciò che puoi. Il destino della vostra specie deve esser lasciato al giudizio del Consiglio e dell'Antico.

— La ringrazio, signore — fece Benn annuendo, solenne quanto la voce di Gibbon. — Farò del mio meglio.

— Allora, cementiamo il nostro accordo secondo le antiche usanze terrestri.

Affascinato e in qualche modo spaventato, Ben contemplò Gibbon aprire un altro occhiello in uno dei suoi bozzi, da cui spuntò un braccio nudo dalle sembianze perfettamente umane. Una mano che sembrava la copia della sua

prese forma all'improvviso all'estremità, e Benn la strinse cautamente. Fredda e nervosa, la mano strinse calorosamente la sua per poi ritrarsi e tornare pian piano nell'occhiello da cui era uscita.

Gibbon non si offrì mai più di stringergli la mano, ma quella volta rimase impressa a lungo nella memoria di Benn. Nei lunghi anni che dovevano trascorrere insieme fece di tutto per dimostrarsi un buon studente. Gibbon era certamente un maestro migliore di Venerdì. Cambiava voce in continuazione, e dai suoi bozzi usciva una quantità incredibile di arti, occhi e bocche. Di tanto in tanto provava anche a scherzare, per studiare, diceva, il senso dell'umorismo degli umani. Benn lo considerò sempre un tipo grande, grosso e gioviale dalla sfortunata forma di patata.

I suoi scherzi erano raramente divertenti; molto più ilari risultavano invece le sue reazioni agli scherzi del ragazzo. Una volta però sembrò offeso e spaventato. Fu quando Benn decise di fargli un pesce d'aprile e sistemò un grosso petardo fumogeno dietro la porta d'ingresso del laboratorio, in modo da causare una fragorosa esplosione non appena veniva aperta.

— Povero ragazzo! — esclamò, scuotendo tristemente tutto il corpo dopo essersi calmato mentre Benn cercava di scusarsi. — Quelle esalazioni erano decisamente mefitiche, e l'utilità di quel fragore improvviso mi sfugge. Se questo è l'umorismo nero, si tratta solo di un residuo pianetico che mal si adatta alla vita nell'Alone.

Ma Gibbon sembrò perdonarlo quasi subito. Spesso assente per seguire le sue ricerche al laboratorio della stella-nucleo o su Idra, oppure per far visita al suo clone-fratello alla stazione stellare, ritirano programmava con cura i cubi di memoria di Venerdì affinché il robot potesse continuare le lezioni. E una volta, dopo aver reso idonea alla vita umana la piccola astronave nanionica chiamata *Terra Due*, lo portò con sé su Idra.

Un ammasso di lune ghiacciate in lenta rotazione attorno a un centro e avvolte da un'incredibile quantità di satelliti a specchio: ecco la capitale degli idrani. L'università si trovava su un sistema satellitare del tutto distinto che orbitava attorno alla città. Gibbon vi si era recato per partecipare a un simposio sulla Terra, e aveva portato Benn con sé per esibire dal vivo un autentico giovane terrestre. Nel suo piccolo cubo di cristallo sigillato, Benn fluttuava con lui al centro dell'auditorium mentre Gibbon parlava.

Si trovavano in un'immensa sfera cava. Centinaia di massicci idrani lo circondavano da ogni parte, sopra, sotto, di fianco. Dovunque guardasse, i

sensi di tutti erano puntati su di lui. Alcuni lo scrutavano dando forma a occhi umani; altri preferivano utilizzare gli acutissimi sensi nanionici. Benn avrebbe tanto voluto sparire nel nulla, ma non vi era alcun posto dove andare.

Dopo il discorso di Gibbon, molti si ammassarono attorno alle pareti del cubo di cristallo. Il traduttore squittì, gracchiò e rimbombò per molto tempo con le loro domande.

— Voi terrestri vi considerate davvero la specie del vostro pianeta più indicata per il volo spaziale?

— Lei ha idea del perché risulta impossibile alla razza umana rivivere con la mente le esperienze dei propri avi?

— Il congelamento, oppure la disidratazione, provocano davvero danni tanto gravi ai vostri tessuti corporei?

— Dato che la vostra permanenza in vita dipende dall'ingestione di sostanze nutritive, non temete l'accumularsi di un eccesso di massa corporea?

— È vero che non potete riprodurvi senza la cooperazione di un secondo individuo di sesso diverso al primo?

Infine, alcuni di loro chiesero di poter entrare nel suo cubo di cristallo, forse per toccarlo o sondarlo. Per fortuna Gibbon gli evitò quell'umiliazione, ma Benn dovette sudare a lungo prima che quella confusione avesse termine.

— Grazie — disse quando si ritrovarono di nuovo soli. — Credevo di morire!

— Noi siamo scienziati, mio coraggioso scolaro — rispose Gibbon scegliendo una voce soffice, quasi di scusa. — È nostra aspirazione riuscire a conoscere tutto: dopo mezzo miliardo dei vostri anni terrestri, vi è molto di nuovo in voi da studiare.

— Il vostro mondo mi sembra così strano — commentò Benn, scuotendo la testa. — Mi chiedo se riusciremo mai a far parte della Fratellanza.

— Devi chiederlo a te stesso, mio fortunato scolaro — replicò Gibbon, oscillando avanti e indietro in quella che era la sua versione di un'alzata di spalle. — Dopotutto, sarai tu il soggetto sperimentale che dovrà affrontare la prova. Forse debbo nuovamente ricordarti che ogni specie era giovane e inesperta prima di entrare a far parte della Fratellanza.

Tuttavia, pensò Benn, erano più le razze estinte che non quelle riuscite a evolversi dai pianeti allo spazio.

Stile terrestre

6

Nelle notti chiare dei due anni successivi Roxane studiò la nuova stella misteriosa. Era la più chiara di tutte, saliva dalle ultime luci del tramonto, procedeva veloce fino a un certo punto e poi spariva quando penetrava nel cono d'ombra della Terra. Molto dopo mezzanotte ricompariva per calare definitivamente verso l'alba. Talvolta suo padre la guardava con lei.

— Un satellite artificiale — lo udì talvolta mormorare. — Ah, se solo l'avessimo lanciato noi!

Non diceva altro, ma lei percepiva il supplizio a cui quella presenza lo sottoponeva. Con i suoi sogni spaziali più vivi che mai, suo padre stava diventando vecchio.

La fatica si faceva sentire per lui al termine di una giornata di marcia. Ormai era un uomo smagrito e non più molto eretto, avvolto in indumenti di cuoio semigrezzo completamente sformati; e tuttavia continuava a mantenere un portamento orgoglioso e autoritario. Stava male per lui quando lo vedeva incespicare per la stanchezza, o rigido per quel crampo maligno che ormai aveva scavato rughe profonde sotto e a lato della bocca, tra i peli della barba arruffati e sempre più slavati.

Ma anche lei era cambiata. Era diventata donna. Talvolta le mancava la compagnia di una madre. Suo padre non parlava mai dei cambiamenti occorsi in lei e sembrava non notare nulla, anche se talvolta percepiva un lampo di orgoglio nei suoi occhi freddi. Erano le occhiate che le rivolgevano gli uomini a farla fremere di rabbia, talvolta al punto da girarsi e rispondere all'occhiata abbassando la mano verso il pugnale che portava all'altezza della coscia.

Un giorno suo padre tornò dalla caccia senza prede ma seguito da una nuova recluta, un tipo basso e provato ma molto robusto di nome Julio Vargas. Non portava il segno del sole, bensì una livida cicatrice triangolare sulla guancia rattrappita che giurava di aver dovuto incidere per salvarsi dal fanatismo della sacra gente. La sua spiegazione venne accettata e suo padre disse che trattandosi di un valoroso cacciatore e di un buon esploratore avrebbe prestato immediatamente il giuramento e si sarebbe unito a loro.

Vargas era solo, a suo dire, fin da quando aveva abbandonato le pendici del Kilimangiaro. Raccontò poi la storia di uno strano vecchio uomo chiamato Jomo Uruhu, un anziano Kikuyu che diceva di esser stato oltre la Luna, su un satellite gelato da qualche parte dell'Alone. Era tornato sulla

Terra su qualche astronave per invitare l'umanità a seguire le strane, nuove usanze che lui chiamava lo stile eldren. Ma lui rideva di questa faccenda.

— *Loco, señores, loco!* Qui sulla Terra noi seguiamo solo il nostro stile di terrestri!

Il vecchio, disse poi, aveva trovato anche gente disposta a credergli. Ma tanti seguivano invece le parole del Profeta, che definiva lo spazio la fonte di ogni male. Di conseguenza i seguaci del vecchio Kikuyu erano pochi e consistevano soprattutto di gente che diceva di averlo conosciuto prima della caduta della Ragnatela.

Suo padre interrogò Vargas. No, non era mai stato asperso col sangue umano nel battesimo della nuova rivelazione. Il segno del sole che aveva portato era stato guadagnato servendo fedelmente per anni la Compagnia. Inoltre, non aveva mai visto Uruhu coi suoi occhi, né tantomeno delle astronavi atterrare di tanto in tanto sul Kilimangiaro. Saputo questo, suo padre scrollò le spalle. Forse quel Vargas si stava inventando tutto.

Roxane non provava la minima fiducia in lui. Vargas non le piaceva affatto. Parlava troppo veloce e sembrava troppo fiero della piccola balestra che portava sempre con sé assicurata alla schiena. Tuttavia, le sue storie le riempivano la mente. La vita era spesso dura e spietata, e qualsiasi cosa le facesse scordare la monotonia delle marce era la benvenuta. E, così, sera dopo sera osservava il passaggio del satellite e il cielo in direzione del lontano Kilimangiaro, sperando davvero che i sopravvissuti della flotta solare stessero tentando di ripristinare una base sulla Terra.

Per tutta una stagione secca suo padre condusse l'armata, lacera e affamata, verso il Kilimangiaro. Purtroppo però le prede cacciabili sembravano rarefarsi sempre più.

I Kikuyu che incontravano di tanto in tanto non erano discepoli di Jomo Uruhu. Un vecchio che aveva perso il senno, dicevano di lui, e che non si era mai mosso dalla montagna inaridita che gli dava rifugio. Ma forse non aveva perso il senno del tutto, se le sue bugie riuscivano a persuadere i suoi delusi discepoli a portargli il mais e le patate dolci che era troppo pigro per piantare da solo. Forse masticavano addirittura il cibo per lui, se i suoi denti erano così marci da non consentirglielo più.

La fame li spinse a tornare prima che arrivassero le grandi piogge, un po' a est e un po' a sud attraverso il Serengeti. Persino da quelle parti la caccia andava un po' meglio. Il tempo passava. Lei osservava suo padre diventare

vecchio e vedeva il fuoco della speranza spegnersi lentamente nel suo solo occhio. Ma anche la sua vita non sembrava affatto meglio. Una strana sorta di malcontento sembrava tormentarla senza interruzioni.

Era condannata a vivere sempre così?

L'anno dopo fu ancora peggio. Di nuovo il monsone non portò la pioggia, e la maggior parte dei pozzi seccarono. Leoni affamati come non mai dispersero gli sparuti membri del gruppo. Vargas continuava a borbottare che avrebbero dovuto spingersi più a sud, dove la caduta della Ragnatela non aveva bruciato e avvelenato la terra in quel modo.

Un giorno particolarmente lungo Roxane aspettò suo padre in un accampamento momentaneo su uno spuntone roccioso. Dato che le riserve di munizioni si erano sensibilmente assottigliate aveva gettato via il fucile di precisione. La sua arma adesso era il coltello che portava alla coscia. Passò la maggior parte della giornata ad allenarsi, dato che doveva imparare a tirarlo il meglio possibile. Doveva uccidere al primo colpo, o qualche preda ferita glielo avrebbe portato via per sempre.

Suo padre era fuori a caccia con Vargas. Calò la notte e i due non tornarono. La mattina dopo attese ancora al campo con quelli troppo malati o stanchi per uscire a loro volta. Il pomeriggio ricomparve Vargas, solo e arrancante sotto il peso di un impala eviscerato.

— *Ahi señorita, que desgracia!* — esclamò, facendo scivolare la carcassa dalle spalle davanti al fuoco spento e aprendo davanti a lei le mani vuote e striate di sangue. — Il nostro bravo generale! Il suo amato genitore! — fece, rivolgendo gli occhi in alto. — E ora riposa beato in Paradiso!

Lei lo guardò fisso e rabbrividì.

— *Que mala suerte!* — incalzò Vargas, stringendosi nelle spalle lorde. — Una sfortuna che non potevamo prevedere!

— Cosa vuoi dire?

— La prego! Mi lasci descrivere com'è andata. Suo padre voleva tirare con la balestra e così ci siamo scambiati le armi. Lui mi ha dato la pistola, e io…

Lasciando la frase in sospeso, Vargas abbassò la mano fino a sfiorare la vecchia, usurata pistola che adesso portava al fianco. — Avevamo trovato una pozza. Ci siamo nascosti aspettando che qualche antilope venisse a bere. Suo padre tirò un dardo e colpì l'animale, che però vacillò e fuggì via. Ci gettammo all'inseguimento, ma il crampo lo prese e dovette fermarsi. Fu una

lunga caccia, ma alla fine riuscii a raggiungere e ad abbattere l'antilope. Tornando con la carcassa, udii uno sparo. Lontano, in direzione di suo padre, vidi un gruppo di uomini. "Sacra gente" mi dissi. *Hijos del diablo!* Erano troppi per lui. Troppi anche per me, con solo la pistola. Impossibilitato ad aiutarlo, decisi di nascondermi. Credo gli abbiano sparato, perché l'ho visto barcollare e cadere. Aveva perso la balestra, e sembrava non avere altre armi. *Los cabrones!* Lo sopraffecero. Erano in molti, con lance e armi da fuoco. Quella fucilata l'aveva colpito. Lo vidi arrendersi. Quelli lo legarono e lo portarono via. "Però, *señorita*, sono certo che il generale non rivelerà mai dove siamo! — esclamò sputando a terra e mostrando di nuovo a tutti le mani aperte. — Mi creda, non potevo far nulla. Rimasi accucciato tutta la notte nel letto di uno uadi. Stamattina non c'erano più.

"*Que mala suerte!* Mi dispiace immensamente per lei, *señorita*, ma è stata la volontà di Dio."

— Andiamo — disse lei. La sua voce tremò un poco. — Andiamo a cercarli.

— No, *señorita*, no!

Le mani di Vargas, striate di sangue rappreso, si agitarono davanti a lei. Rincorrendo l'impala ferito si erano addentrati parecchio nel deserto sempre uguale. Quelli della sacra gente erano in troppi, armati e organizzati. Il generale, e Vargas lo disse scuotendo solennemente il capo, il generale portava ben visibile sulla guancia il segno del sole.

— Andiamo — ripeté lei zittendo le sue proteste. — E subito. Tu ci mostrerai la strada.

— *Es muy lejos! Muy, muy lejos.*

Lei rispose con un'alzata di spalle. Era molto lontano, difatti, attraverso un territorio desertico e ostile. Vargas era esausto per la caccia e il trasporto dell'impala. Probabilmente aveva percorso la via del ritorno troppo di fretta per notare dei punti di riferimento. E una volta recuperato il cadavere di suo padre, non le sarebbe stato consentito di vederlo.

Smise di parlare.

Marco Lara e tre altri si offrirono volontari per andare con lei alla sua ricerca. Vargas si convinse a fare da guida. Il territorio in effetti era pessimo. Un tempo fertile, ora appariva eroso fino alla nuda pietra dove una volta abbondavano i raccolti. Ostile deserto. Non trovarono pozzi, non trovarono lo

uadi, non trovarono proprio nessuno. Vargas diventava sempre più indeciso sulla direzione presa per seguire l'antilope.

— *Que lastima, señorita, pero somos perdidos.*

Un peccato ma si erano persi.

— Una cosa terribile. Davvero terribile.

Marco Lara parlò con voce rauca per l'emozione. Conosceva il generale da prima della caduta della Ragnatela, dai tempi dell'accademia, ma adesso venivano prima gli uomini. Suo padre avrebbe dato a sua volta quell'ordine. In quel deserto infestato da bande di sacra gente dovevano restare uniti, e muovere verso l'acqua e verso migliori possibilità di sopravvivenza.

Davanti al suo rifiuto continuarono a cercare fino al tramonto. Dopo, dovette lasciarli andare. Annunciò allora che avrebbe continuato da sola.

— *Loca!*

Vargas la prese così. Non aveva provviste, e la borraccia era quasi vuota. Insieme avrebbero dovuto muovere verso territori più ospitali. Non poteva affrontare da sola una banda di sacra gente, e in ogni caso sarebbe morta di fame o di sete. E così, per il bene di Roxane, chiese a Marco Lara di riportarla indietro con la forza.

Lara però rifiutò. Aveva ancora dei proiettili per il suo fucile. Lo alzò e suggerì a Vargas di non provare a toccarla. Fece riempire la borraccia di Roxane con quelle degli altri e il gruppo guardò la ragazza allontanarsi alla luce della luna in cerca dello uadi dove Vargas diceva di aver passato la notte.

Si inoltrò per rocciosi pendii verso il territorio sottostante, dove era più probabile trovare qualcosa. La luna raggiunse lo zenith. Il satellite salì e salì fino a illuminare la scena alta nel cielo sopra la sua testa. Era circa mezzanotte quando giunse a una scura massa di alberi cresciuti dove l'acqua si raccoglieva appena dopo le piogge.

Qui dormì sul duro terreno. Si svegliò all'alba, e seguì tra fitti cespugli il letto sassoso del torrente fino a quando non vide gli avvoltoi e trovò il corpo. Suo padre si era trascinato fino a un fitto intrico di tronchi e arboscelli calpestati da un branco di elefanti in cerca di acacie.

Sedette affranta accanto a lui, troppo stordita per pensare. Le aveva insegnato a non piangere mai, ma tutto il suo corpo veniva scosso ora da una serie di profondi singhiozzi. Fin da quando poteva ricordare era stato ogni giorno accanto a lei, rassicurandola, proteggendola e istruendola. A modo

suo, duro e silenzioso, l’aveva amata. E adesso, senza di lui… no, non osava pensarci.

Quando finalmente si chinò per esaminarlo trovò cosa lo aveva ucciso. Lo aveva ancora piantato nella schiena. Non era una pallottola della sacra gente, ma uno dei dardi piumati di Vargas. Nauseata e tremante, lo estrasse torcendo leggermente. Il freddo peso del dardo di acciaio la riportò nel mondo reale. Udì le mosche ronzare e l’odore penetrante della morte.

Adesso sapeva cosa fare.

La prova del male

7

Finalmente Benn compì ventun anni. Era ansioso di tentare la fortuna a Mazeway.

— Non ancora, Bennie! — risposero i suoi, sembrando entrambi più vecchi quando parlò di andare. Notò il tremito che agitava le labbra di sua madre. — Sei ancora troppo giovane!

— Siamo esseri umani — replicò, sorridendo e cercando di attenuare la loro preoccupazione. — Non viviamo mille anni come loro.

Sua madre si rifiutò di sorridere, ma Gibbon dichiarò che il ragazzo non aveva più bisogno di tutori. Jomo Uruhu aveva inviato cattive notizie dalla Terra, e nessuna notizia era giunta dal Consiglio, che aveva sempre qualcosa di più importante di cui occuparsi del futuro della Terra.

— Vai se devi — concordò finalmente suo padre. — Conosci le tue possibilità ed è vero che non viviamo a lungo come gli eldren. È anche vero che ci serve qualche risultato per dimostrare che possiamo guadagnarci il diritto di restare qui.

— Il dottor Gibbon sarà il tuo garante — disse sua madre. — Devi avere un garante per poter partecipare.

— In effetti, mio ambizioso scolaro — parlò l'idrano con un bagliore di voce-luce — non verresti ammesso senza un garante.

— Lo farà, signore? Mi presenterà?

— Se attenderai il momento giusto, sì — replicò Gibbon. — Debbo partire immediatamente per la stazione di ricerca stellare. Mio fratello mi ha chiamato per risolvere qualche problema urgente. Se vuoi venire con me, potremo passare da Mazeway al nostro ritorno.

Non c'era tempo per la festa che sua madre avrebbe voluto organizzare. La sua guancia era umida quando lo baciò. Suo padre gli strinse la mano con uno strano sorriso speranzoso. Alla partenza, entrambi indossarono le loro tute spaziali e vennero a visitare il figlio e Venerdì sul *Terra Due.*

Gibbon rimase alle comunicazioni per tutto il tempo, tentando di chiamare suo fratello. Ma il segnale non riceveva risposta. Benn sapeva solo questo, perché Gibbon era caduto in un assoluto mutismo. Avvicinandosi alla stazione stellare, Benn scese in sala comunicazioni. Non era facile comprendere l'umore idrano, ma Benn vide la pelle rosea vagamente luminescente di Gibbon divenire di un pallido azzurro non uniforme.

— Signore… — cominciò. Non era certo la prima volta che gli chiedeva di saperne di più. — Potrei sapere cosa c'è che non va alla stazione?

Fluttuante davanti alla console, comunicando con brevi bagliori la sua urgenza al recettore di impulsi, Gibbon rimase perso nei suoi pensieri.

— Signore, per favore! — chiamò Benn. A Gibbon non piaceva venir incalzato, ma doveva farlo. — Signore, siamo vicini alla stazione stellare e dobbiamo dare inizio alle manovre di atterraggio. Le nostre richieste di istruzioni non ricevono alcuna risposta. Cosa dobbiamo fare?

Il grosso corpo a patata di Gibbon fluttuò, grigio pallido, senza minimamente reagire.

— Signore, mi ascolti! — fece Benn alzando la voce. — Ho lasciato Venerdì ai controlli. Prima di sostituirlo, debbo sapere perché siamo qui!

L'aria s'impregnò di un forte odore di frustrazione idrana, ma a parte quello non vi fu risposta.

— Signore…

Gibbon oscillava a mezz'aria salendo dalla console. Lentamente, un rosa più normale colorì nuovamente il corpo bitorzoluto. Da uno dei bozzi uscì un grosso occhio, che lo guardò senza batter ciglio.

— Mio fedele scolaro, ti prego di scusare la mia disattenzione — disse. Aveva trovato una voce funerea e cavernosa. — Sto cercando di contattare il mio clone-fratello.

— Lo so — rispose Benn. Nell'aria si diffuse un acuto odore che quasi gli tolse il respiro. — Ma io ho bisogno di istruzioni. Dobbiamo atterrare senza permesso?

— Un grave dilemma…

Gibbon affondò all'improvviso verso il recettore di impulsi e fluttuò lì davanti per un infinito minuto, inviando segnali non corrisposti prima di arrendersi e allontanarsi lentamente. La pelle mutò nuovamente in grigio ardesia.

— Ansioso scolaro, non riesco a raggiungere il mio clone-fratello — dichiarò. La sua lugubre voce usciva, o almeno così sembrava, da due piccole labbra sottili e sbiadite spuntate sotto quel singolo occhio. — Pertanto non possiedo a mia volta informazioni. Nessuna base persino per speculazioni razionali.

— Quando l'ha chiamata c'era qualcosa che non andava?

— Aveva un problema, Benn — rispose Gibbon avvicinandosi a lui. —

Un difficile problema. In ogni caso non si aspettava certo… — e qui un'ombra smorzò la voce solenne — non si aspettava certo il male!

— Perché, ha le prove…

Gibbon si ritrasse da quella parola come se fosse dotata di qualche solidità, e di nuovo Benn dovette respirare il forte odore della paura idrana.

— Scolaro terrestre — fece Gibbon con un debole bagliore. — Ti prego di comprendere le mie apprensioni. Io e il mio clone-fratello siamo stati molto vicini fin da quando il nostro volo ha avuto inizio. Ora non conosco nulla della sua situazione, ma temo…

Voce e colore svanirono insieme.

— Signore, può dirmi cosa teme?

— Solidale scolaro, non ho prove per dire nulla — replicò una pallida chiazza di colore che divenne via via più intensa. — In ogni caso, dato che ci troviamo insieme in questa difficile situazione, credo proprio di doverti mettere al corrente di tutto ciò che so.

— Per favore.

— Alla stazione stellare mio fratello…

E di nuovo Gibbon salì verso l'alto ruotando su se stesso in cerca dei monitor. Altri tentativi, poi tornò mestamente giù, come attratto da un qualche tipo di gravità attenuata.

— Alla stazione di ricerca stellare mio fratello è ispettore ai contatti. Utilizzando i macchinari nanionici là disponibili, scandaglia la galassia in cerca di altre razze intelligenti. Il suo compito è dar loro il benvenuto quando percepisce la possibilità di un mutuo beneficio, e respingerle in caso questo non avvenga.

“Mi ha pregato di recarmi da lui per via del dilemma creato da tre recenti arrivi. In tutti e tre i casi non ha trovato prove sufficienti né per ammettere, né per respingere. Qualcuno tra gli ufficiali della stazione premeva per l'ammissione, ma lui non era convinto. Riservandosi di prendere una decisione in seguito, diede disposizioni per trattenere tutti e tre i nuovi arrivati in cubicoli separati.

“Forse ti chiedi perché ha sollecitato la mia presenza” continuò Gibbon.

“Sai che siamo idrani. All'università di Idra devi aver percepito l'energia generata dalla nostra vicinanza. Nati per scissione dallo stesso essere, io e il mio clone-fratello restiamo uno, e nessuno di noi due è completo senza

l’altro. Solo le nostre facoltà unite possono risolvere questa difficile situazione.

“Ma ora…” concluse Gibbon tremando e scurendosi. “Ora…”

— Ora cosa? — domandò Benn, compiendo uno sforzo per bloccare uno starnuto. — Suo fratello le ha detto perché sospettava degli alieni?

— Ambiguità — fu la risposta. Gibbon si fermò per riprendere il controllo della sudorazione ammoniacale. — L’ambiguità più completa avvolgeva tutti e tre. Mio fratello disse che mostravano una notevole intelligenza e avanzate cognizioni scientifiche: qualità indubbiamente richieste per l’ammissione, ma molto pericolose in specie che non vivono secondo i principi eldren. Quando mio fratello chiamò, ancora non aveva trovato delle basi logiche per una decisione.

— Se era così dubbioso, non faceva meglio a negar loro l’ammissione?

— Tutti e tre hanno protestato dicendo che non avevano alcun mezzo per lasciare l’Alone.

— E allora come hanno fatto ad arrivare fin qui?

— Mio fratello ha cercato di scoprirlo — rispose Gibbon, ritirando rocchio e le labbra come se non possedesse più risorse da spendere in cortesie umane. — Ognuno racconta la sua storia. Inoltre, tutte e tre le creature dicono di essere femmine. Ma mio fratello non crede a nessuna delle tre.

Gibbon ruotò su se stesso per controllare la console. Benn starnutì di nuovo e attese.

— Non crede loro per via delle coincidenze — disse, girandosi di nuovo con un’improvvisa esplosione di voce e di colore. — Per via delle discrepanze. Perché nessuna di loro ha presentato la benché minima prova per dimostrare che è veramente ciò che dice di essere. Appartengono a specie molto diverse, tutte sconosciute. Insistono a dire che hanno raggiunto la stazione stellare con mezzi propri, senza alcun contatto una con l’altra. E, tuttavia, sono comparse nello stesso periodo di tempo.

— Senza astronavi?

— Una è stata soccorsa nello spazio, dove vagava alla deriva, priva di qualsiasi tipo di equipaggiamento. Una è stata trovata su un piccolo asteroide, dal quale inviava richieste di soccorso. La terza comparve semplicemente allo spazioporto della stazione, anch’essa priva di equipaggiamento.

“Essendo così diverse da qualsiasi specie conosciuta, non è stato facile stabilire algoritmi traduttivi. Le comunicazioni sono ancora frammentarie, ma

tutte e tre affermano di aver seguito il nuovo raggio nanionico. Una dice di aver dovuto abbandonare l'astronave perché le mancava il propellente per fermarsi e atterrare. Un'altra afferma di aver lasciato l'astronave in una località segreta che rifiuta di rivelarci, e la terza rifiuta semplicemente di parlare.

"Nessuna comunque accetta di rivelare la posizione del suo pianeta natale. Un ufficiale della base ritiene che agiscano così per proteggersi da eventuali invasioni. Ciò basterebbe a dimostrare una certa immaturità, ma mio fratello è convinto che si tratti di fuggitivi: da che cosa non ci è concesso di saperlo, perché tutte e tre le creature si sono chiuse in un assoluto mutismo."

— Avevano armi?

— Salve, cari vecchi amici — fece la voce di Venerdì, risuonando all'interfono strascicata come sempre. — Strane cose stanno accadendo davanti a noi.

— Venerdì? — chiese Benn. Gibbon aveva di nuovo assunto un colorito grigio chiaro, lasciandolo solo a interrogare il robot. — Che strane cose?

— Procediamo seguendo il raggio guida nanionico, come da lei ordinato, ma ora debbo riferire di uno sviluppo imprevisto. Il raggio si sta indebolendo. Ho calcolato che la sua totale scomparsa avverrà entro tre punto sei minuti terrestri. In caso questo avvenga, signore, manchiamo di programmi completi che ci consentano la localizzazione della stazione. Non potremo completare il nostro avvicinamento. Attendo nuove istruzioni.

— Chiama la stazione. Riferisci del malfunzionamento.

— Possibilità già esplorata, signore. La mia chiamata non ha ricevuto risposta. Altre istruzioni, prego.

— Continua a chiamare. Prova anche con il laser. Esplora tutte le bande di qualsiasi frequenza della radio, il raggio nanionico…

— Possibilità già esplorate, signore. Nessuna risposta.

— Prova ancora!

— Inutile, vecchio mio — tagliò corto Venerdì, senza alcuna emozione nella voce, perché mancava dei circuiti idonei a svilupparle. — Dati aggiuntivi rilevati proprio ora. Emissione nanionica cessata. Emissioni radar e lidar cessate. Le luci della stazione sono spente. I miei sensi non percepiscono vita davanti a noi.

— Memorizza la nostra rotta e tienila fino a…

Le sue parole si arrestarono, soffocate da un’improvvisa esalazione di ammoniaca.

— Mio fedele scolaro… — iniziò, senza però dar forma a occhi o labbra. Solo un vago bagliore emesso dalla parte superiore del suo corpo consentiva al traduttore di emettere quelle tetre parole. — Mio fedele scolaro, temo per la vita del mio clone-fratello.

— Ma non sappiamo ancora — rispose Benn, ritraendosi da quei soffocanti vapori. Dovette asciugarsi gli occhi. — Non sappiamo cosa è successo. Forse è un semplice guasto ai circuiti energetici.

Il corpo emaciato di Gibbon rotolò a mezz’aria, come se non fosse più in grado di controllarlo.

— Cerchi di capire, mio speranzoso scolaro. Io e mio fratello eravamo una volta un essere solo. Ora siamo divisi, ma sempre uno solo nonostante la distanza che ci separa. Io ero lui. Lui era me. Ora, qualcosa di non eldren ci ha separati.

“Io… non sento più il mio clone-fratello!”

8

Roxane ripulì dal sangue di suo padre il piccolo e pesante missile e lo infilò nella cintura. Vargas gli aveva lasciato l’usurato anello d’oro. Lei glielo sfilò dal dito e ripulì da una macchiolina di sangue rappreso il giallo topazio circolare emblema dei Kwan. Trovò il vecchio cappello della flotta solare che suo padre portava come si porta una corona, la piccola bisaccia di cuoio che conteneva le pietre focaie, l’acciarino e le esche per il fuoco e vicino il portafogli in tessuto di kwanlar in cui non le aveva mai consentito di guardare. Con un nodo in gola, lentamente lo aprì.

Una sottile striscia di kwanlar giallo assicurava una tessera con tanto di olofoto, davvero strana nella sua fittizia realtà. Ritraeva uno sconosciuto di bell’aspetto e ben rasato con un cappello in testa identico a quello di suo padre quando era nuovo. Le scritte identificavano un comandante della flotta solare abilitato alla guida di cargo pesanti, ma la tessera appariva rovinata e sbiadita sui lati nonostante il resistentissimo materiale plastico. E proprio per questo non riuscì a leggere per intero il nome che vi era scritto e il numero di matricola.

Un’altra olofoto la fece sobbalzare. Quasi come in uno specchio, vi vide riflesso il proprio volto. Gli stessi capelli color bronzo. Lo stesso sguardo negli stessi occhi grigio azzurri. Un tocco di malizia nelle labbra piegate verso l’alto.

Sua madre.

Ma ormai non poteva più esserne certa. Dopo aver guardato l’immagine fino a farsi venire gli occhi gonfi dalle lacrime, la ripose nel portafogli e prese il cappello per la visiera. Il tessuto usurato fino alla trama appariva sporco di sangue. Tuttavia il sole dorato e le stelle in cerchio splendevano ancora chiare. Con una sorta di vago orgoglio si mise in testa il copricapo.

Questo le diede la forza di portare il corpo più in alto, poco al di sopra dei tronchi spezzati. Guardare nel portafogli le aveva fatto venire un nodo alla gola, perché era là che suo padre manteneva i suoi segreti. E questi dovevano restare con lui. Il legno bastava. Lo ammassò fino a farne una catasta, nel mezzo della quale pose il corpo del padre, e diede fuoco alla pira con le sue pietre focaie.

Ascoltò le fiamme scoppiettare e sibilare nel silenzio, il respiro affannato, gli occhi annebbiati dalle lacrime. Il sole era troppo luminoso. Il fumo aveva un odore amaro, e le dolevano i polmoni. Ricordando la vita trascorsa assieme, si sentì troppo stordita per pensare a qualche parola d’addio. Suo

padre non aveva mai amato le parole. Il calore sul volto le parve all'improvviso insopportabile. Volse le spalle alla pira e si avviò.

L'attendeva un lungo giorno di cammino, che affrontò tanto affranta dal dolore da non sentire la fame, la sete e la stanchezza. Finalmente raggiunse l'accampamento provvisorio, ma questo era stato abbandonato. Più tardi in giornata trovò gli uomini a un pozzo scavato tempo prima. Guardando ovunque in cerca di Vargas, avanzò affaticata nell'accampamento tenendo la mano vicina al fodero del pugnale.

L'odore di carne arrostita le causò una dolorosa contrazione allo stomaco, ma non aveva tempo per mangiare. Lentamente passò in rassegna il cerchio di uomini seduti. Vargas si trovava aldilà del fuoco accucciato accanto a un robusto uomo di nome Hagland, ultimamente il suo miglior amico. Alzò lo sguardo, la vide, sogghignò e le diede il benvenuto attraverso il fumo.

— Bentornata, *señorita!*

La sua voce, pensò Roxane, mostrava una strana ansia.

— Ho trovato mio padre.

Lo vide sussultare e bisbigliare qualcosa a Hagland. I due la osservarono cautamente mentre raccontava di aver trovato il cadavere in una macchia calpestata da un branco di elefanti. Le loro espressioni si rilassarono in un largo sorriso quando la ragazza terminò senza accennare al micidiale dardo di acciaio.

Roxane aveva parlato con voce il più possibile neutrale, ma vide Marco Lara e la maggior parte degli uomini abbassare gli occhi con espressione di dolore. Marco Lara poggiò a terra il fucile per avvolgerla in un solidale abbraccio. Vargas e Hagland si alzarono per unirsi alla fila di uomini che le porgevano le condoglianze. Obbligò se stessa a stringere la mano di Vargas, ma rabbrividì al suo tocco.

Il giorno dopo Marco Lara radunò tutti gli uomini per commemorare per l'ultima volta il generale Kwan. Sedevano su una discesa rocciosa sopra la polla d'acqua. Lara ricordò brevemente la loro amicizia, cominciando da quando erano stati cadetti insieme. Fortuna aveva voluto che affrontassero di nuovo insieme la follia che aveva preso il mondo dopo la caduta della Ragnatela. Il generale aveva ben comandato i suoi uomini in tutti quegli anni: molti di loro ricordavano senz'altro le numerose occasioni in cui la sua intelligenza e il suo coraggio avevano salvato la vita di tutti. Sognava di ritornare nello spazio, e questo sembrava sempre più un obiettivo

impossibile, ma per esso aveva fatto miracoli. In giorni migliori sarebbe stato senz'altro un grande condottiero.

E ora, mestamente, tutti si accinsero a eleggere un nuovo comandante.

Roxane alzò la mano. Vargas borbottò stizzito qualcosa a Hagland quando la ragazza suggerì caldamente di nominare comandante Marco Lara, ma la maggior parte degli uomini sembrava d'accordo con lei. Lara condivideva il desiderio di suo padre di tornare nello spazio. Per tutti i lunghi anni trascorsi al comando accanto a suo padre, aveva dato mostra più volte della propria risolutezza e fedeltà.

Marco Lara ringraziò Roxane e si inchinò agli uomini che lo acclamavano. Li avrebbe serviti con orgoglio se lo accettavano come comandante. Vargas e Hagland però si erano alzati, e con pochi altri si ritirarono in disparte confabulando tra loro. Quando Lara smise di parlare, la voce di Vargas interruppe le acclamazioni.

— *Señores!* — esclamò schiarendosi la voce. — Io rispettavo e ammiravo *el general*. Ma prima di procedere alle votazioni, vorrei attirare la vostra attenzione su alcuni punti. Nonostante conoscessi il generale solo da pochi anni, da quando cioè mi sono unito a voi, ho imparato presto ad ammirarne l'intelligenza e la nobiltà d'animo, qualità che senza dubbio ne avrebbero fatto uno dei più potenti e generosi Magnati del Sole. Ma, e qui tutti ci uniamo al dolore della *señorita* Roxane, il nostro amato condottiero ci ha lasciato.

"A mio parere, con tutto il rispetto per la memoria dello scomparso e per l'abilità e la capacità del *señor* Lara, la nostra strategia deve essere rivista. Tutti abbiamo seguito i passaggi notturni della nuova stella che altro non è che qualche macchina spaziale. Tutti abbiamo udito la leggenda Kikuyu del vecchio pazzo che afferma di esser tornato da una luna ghiacciata di nome Janoort per diffondere sulla Terra la filosofia di esseri chiamati eldren. Il generale e il *señor* Lara speravano di trovare degli amici su quella macchina spaziale, amici che consentissero loro di tornare nello spazio e restaurare il potere dei Kwan.

"Loco! Follia! Provate a pensarci. Quella stella ormai attraversa da anni il cielo notturno. Se coloro che la conducono nutrissero delle buone intenzioni nei confronti dell'umanità ora non ci ritroveremmo a vivere sempre peggio. Anche se non credo alle follie del Profeta, sospetto che chiunque ci aspetti

nello spazio sia più simile al Leviathan che ha distrutto la Ragnatela che non ai cherubini che ornavano le antiche chiese.

“E ora, provate a pensare a noi.

Siamo qui da troppo tempo. Or mai non troviamo più selvaggina. La sacra gente che ha trucidato *el general* ci sta certamente cercando per uccidere anche noi. Forse si sono uniti ad altri, e in tal caso saranno il doppio o forse più della banda già numerosa che abbiamo avuto la sfortuna di incontrare.”

Con queste parole si guardò intorno e salutò con una sorta di inchino. Roxane notò i suoi occhi piccoli e veloci lanciarle una segreta occhiata. — *Con permiso, señores.*

Si fermò di nuovo a guardare Hagland e il pugno di uomini che li circondavano. — *Mis amigos!* — esclamò. — Dopo tutti questi anni di sofferenza abbiamo compreso che tornare nello spazio era solo un sogno. Ora il nostro nobile generale è morto tanto infelicemente, e noi ci siamo svegliati. Vogliamo abbandonare queste latitudini devastate e deserte e marciare speditamente verso sud, dove la selvaggina è più abbondante e le bande di sacra gente non infestano il territorio in questo modo.

Tutti volsero lo sguardo verso Roxane e Marco Lara.

— Sì, il generale è morto — disse lentamente il vecchio soldato, carezzando dolcemente il suo fucile. — E per rispetto alla sua memoria suggerisco di continuare verso il Kilimangiaro. Mi piacerebbe sapere se qualche astronave proveniente dalla nostra colonia di Janoort vi è davvero atterrata. Se questo dovesse dimostrarsi vero…

— *Tonto*! — urlò Vargas con voce improvvisamente stridula, — Vuoi forse che la sacra gente ci uccida tutti?

— Abbiamo le stesse probabilità di trovare la sacra gente qui o più a sud.

— Qui intorno non vi sono bande di sacra gente! — esclamò Roxane sollevando un braccio. — Lasciate che vi mostri cosa ha ucciso mio padre.

— *Perdone, señorita* — fece Vargas col suo leggero inchino e un sorrisetto sardonico stampato in volto. — Io ho sentito lo sparo, e ho visto suo padre legato…

— Questo scommetto che non lo hai visto! — ribatté Roxane, e con mano tremante estrasse dalla cintura il micidiale dardo d’acciaio.

Vargas strinse il braccio di Hagland. I due si divisero. Vargas portò la mano alla cintura, pronto a estrarre la pistola di suo padre. Hagland invece

sollevò la lunga lancia acuminata alla quale si era appoggiato fino a quel momento.

— Puttana! — urlò Vargas. — Ma allora vuoi morire!

La sua fredda occhiata la fece sentire debole e incerta. Il magro pasto a base di carne bollita divenne una roccia fredda nel suo stomaco. Il piccolo e pesante dardo le cadde dalle dita gelate. Lara doveva essersi mosso verso il suo fucile, perché Vargas allontanò da lei la canna della pistola.

— Muori anche tu, bastardo!

La pistola crepitò. Lei si abbassò e scagliò contemporaneamente il coltello verso la gola nodosa di Vargas. Un fiotto di sangue bagnò il terreno. Gorgogliando, Vargas mosse qualche passo verso il fuoco e rovinò a terra. Marco Lara oscillò e cadde in ginocchio mentre il fucile precipitava rumorosamente sul terreno sassoso.

Silenzio improvviso. Le sue orecchie pulsavano. Nonostante l'aria fresca del mattino si sentì coperta di sudore. Doveva sedersi, ma udì il rumore di passi sulla ghiaia. Gli uomini attorno al fuoco erano balzati indietro tutti assieme e impugnavano le loro armi.

— È impazzita — gridò qualcuno. — Fermatela!

— Guardate! — esclamò lei. Si chinò per raccogliere il dardo e lo sollevò ben sopra la testa in modo che tutti potessero vedere. Di nuovo le tremarono le dita. — Questo dardo è stato tirato dalla balestra di Vargas. L'ho trovato piantato nella schiena di mio padre.

Un uomo le prese il dardo dalle mani, lo guardò con una smorfia e lo diede a qualcun altro. Incespicando, lei si avvicinò a Marco Lara.

— Grazie, Ghepardo — mormorò lui stringendosi il fianco con l'unica mano. Tra le sue dita filtrava del sangue, ma la guardava con un ghigno impassibile. — Ci hai salvati da quel traditore.

Debolissima, lei sedette su una roccia accanto a lui e guardò il cerchio di uomini quasi senza curarsi di ciò che pensavano. Li vide confabulare davanti al dardo e scuotere increduli la testa mentre osservavano il cadavere accanto al fuoco. Finalmente il dardo tornò nelle sue mani. In silenzio, uno degli uomini si avvicinò a Vargas, gli sfilò la pistola dalla cintura e la pose tra le dita insensibili di Roxane.

— Tutti amavamo il generale — disse Hagland. Era un uomo pesante e scuro, con lunghi capelli annodati che gli cadevano sulle spalle. Parlò bruscamente, con aria di comando. — E tutti rispettiamo la signorina Roxane

— continuò, rivolgendole un cenno obliquo. — Io mi fidavo di Julio. Sono allibito per quanto è successo! Tutti lo siamo!

Si guardò attorno, e qualcuno annuì.

— Amici, in questa emergenza… — riprese, alzando leggermente la voce — adesso non possiamo scegliere un leader. Non senza aver approfondito le cose e aver tratto delle giuste conclusioni. Ma per prima cosa dobbiamo curare il comandante Marco Lara e scavare una tomba per Julio.

Senza trovare opposizione ordinò agli uomini di prendere le pale e di scavare una tomba a qualche distanza. Con uno sforzo Roxane recuperò abbastanza energie da lavare e disinfettare la ferita di Marco Lara. Anche se una costola era stata toccata, la pallottola non era penetrata nel torace. Se riusciva a evitare l'infezione della ferita, in poche settimane Marco Lara si sarebbe pienamente ripreso.

— Signorina Kwan — la chiamò con voce debole ma diffidente. — È tempo che lei prenda il posto di suo padre. Se vuole…

— Per te sono ancora Ghepardo — rispose. — Sei tu colui che deve guidarci.

Se Hagland e la sua banda lo avrebbero permesso. Quello sgradevole pensiero passò per un attimo nella sua mente, ma si guardò bene dal parlarne a Lara.

Il terreno circostante era molto duro. Gli uomini impiegarono tutto il pomeriggio a scavare la fossa per Vargas. Quando il traditore venne adagiato accanto a essa, avvolto nel suo sacco a pelo, Hagland radunò gli uomini in un cerchio solenne attorno alla tomba. Per un attimo tutti rimasero in silenzio, senza parlare. Poi il corpo venne calato nella fossa e velocemente ricoperto.

Quella sera cadde addormentata molto presto. Si svegliò in un'alba grigia e fredda. Non vide il fuoco. Tutto pareva stranamente immobile. Lara era sdraiato vicino a lei, dove la sera prima lo aveva aiutato a entrare nel sacco a pelo. Tutti gli altri se n'erano andati, con le armi e le provviste. Cercò di svegliare Marco Lara, ma si rese conto che era rigido e freddo, con il cranio spaccato da una pietra.

9

— Davvero, signore…

Benn mosse un passo indietro in cerca di aria respirabile. — Non abbiamo ancora prove…

— Abbiamo abbastanza prove, invece — ribatté Gibbon, facendo vibrare l’apparato vocale del traduttore con un’improvvisa vampata del corpo bitorzoluto. — Rispettato scolaro, io sento…

La voce si arrestò e il bagliore scomparve all’improvviso. Benn starnutì è si asciugò gli occhi, osservando il corpo massiccio di Gibbon irrigidirsi e divenire inerte mentre saliva lentamente verso la console. Cercò di trattenerlo tra le braccia, e vide formarsi una pallida sfumatura azzurra seguita da una voce ancora più pallida.

— Qualcosa di non eldren. Lasciami, Benn. Ho bisogno di tempo, tempo…

Benn assicurò il corpo inerte alle cinghie di sicurezza e urlò all’interfono: — Venerdì! Voglio il quadro completo della situazione!

Nessuna risposta.

— Gentile scolaro — disse il traduttore. La pelle di Gibbon emanava un tetro bagliore. — Io credo…

Il suo corpo si agitò per quanto consentito dalle cinghie e rimase dov’era, inerte, scuro e senza forma. Di nuovo Benn chiamò all’interfono, e di nuovo non ottenne risposta. In sala comandi trovò il robot nero che sedeva rigido, con le grandi lenti immobili fisse sul monitor nanoscopico privo di segnali.

— Venerdì — chiamò, poggiando una mano sulla nera spalla di plastica. — Cosa è sue…

— Fuori servizio — annunciò una debole voce meccanica. — Malfunzione ottantuno. Sovraccarico di memoria. Fuori ser…

La voce smise quando lui tolse la mano.

Si girò verso la consolle. Gli schermi mostravano il cielo stellato che ben conosceva, dato che le stelle più vicine risultavano appena spostate rispetto alla loro posizione dall’Agglomerato. Ma il nanoscopio e il lidarscopio non percepivano nulla. La mappa sul monitor di guida mostrava due puntini luminosi: uno blu e fisso per la stazione, l’altro rosso e lampeggiante per la loro posizione. Quel lampeggiare stava per “stimato in base ai dati”.

Il problema che aveva mandato in sovraccarico i circuiti di Venerdì. A velocità effettive superiori alla velocità della luce la guida nanionica era possibile solo per navigazione stimata. L’avvicinamento andava però effettuato a velocità effettive inferiori, con il radar o il lidar, e l’atterraggio per mezzo dell’osservazione visiva.

E adesso dov’era la stazione di ricerche stellari?

Quei monitor vuoti non tornavano di alcuna utilità, perché tutte le emissioni nanioniche tacevano. Qui nella profonda notte dello spazio, a più di un anno luce da qualsiasi sole, i semplici occhi erano inadeguati. La mappa indicava la posizione conosciuta della stazione, ma la loro posizione rimaneva un mistero. Lo spostamento poteva essere di due secondi-luce, dieci, cento.

— *Terra Due* chiama la stazione di ricerche stellari.

Provò con il laser, i raggi nanionici, la radio, il radar. Gli schermi rimasero vuoti. Assumendo che la loro posizione fosse correttamente riportata, diede le conseguenti coordinate ordinando al computer di fermare l’astronave una volta giunti nel punto stabilito.

Nulla.

I monitor rimasero vuoti. Andando lentamente alla deriva chiamò ancora e ancora. Nessun risultato. Ma finalmente un luminoso puntino verde si accese nel nanoscopio. Nella bolla risuonò il suono gracchiante di un messaggio automatico di riconoscimento.

— Astronave di servizio *Mindquest*, proveniente da stazione stellare.

Subito inviò un segnale nanionico. — Astronave privata *Terra Due* proveniente dall’Agglomerato Uno chiama astronave di servizio *Mindquest*.

— Astronave di servizio *Mindquest*, pro…

Il segnale cessò.

Scandagliò lo spazio circostante ancora e ancora, finché sullo schermo non si accese un cerchiolino verde e ambra. Un debole raggio laser. Presto riuscì a raccoglierlo con il lidar. Si trovava a poco più di un secondo luce di distanza. Fece rotta su di esso, con la testa piena di domande.

— Benn — chiamò Gibbon all’interfono, con voce così velata e malsicura che era difficile riconoscerla. — Cosa puoi dirmi?

— Ho raccolto un segnale, signore. Ci stiamo avvicinando alla stazione. Si direbbe deserta. Ma c’è qualcos’altro. Ho raccolto un segnale di riconoscimento dall’astronave di servizio. Credo fossero appena partiti. Ma il

segnale si è interrotto quando ho risposto. Credo vi siano guai, signore. Qualcuno in fuga…

— Non mio fratello — sussurrò Gibbon — non mio fratello.

Il sussurro svanì.

— Signore, posso fare qualcosa per lei?

— Mio fratello — rispose l'idrano con voce a malapena percettibile. — Aiutiamo mio fratello.

Benn completò la manovra di avvicinamento. Sul monitor di guida nulla lampeggiava più due punti luminosi si fusero uno nell'altro, posizione e destinazione. Alla luce delle stelle vide finalmente la stazione stellare. Un minuscolo sistema triplo, due lune artificiali in orbita attorno alla massa gelata centrale, circondata dai consueti satelliti a specchio. La luna più lontana era l'osservatorio, una fragile struttura da cui affiorava una selva di telescopi, di nanoscopi, di lidarscopi e di ricetrasmettitori nanionici. Il raggio radar veniva dalla luna più vicina e pulsava verde e ambra, verde e ambra.

Benn chiamò di nuovo. Il raggio continuò a pulsare. Virò di nuovo dirigendosi verso di esso. Gli strumenti dell'osservatorio erano comandati a distanza, mantenuti liberi da vibrazioni e mai intesi per una vita propria. Quella era la luna su cui si viveva e si lavorava. Un ammasso senza forma di cubicoli argentei e di cristallini edifici, di piattaforme aperte e di immensi macchinari il cui scopo gli risultava del tutto sconosciuto. La centrale energetica, i laboratori, la sezione computer, la sala delle comunicazioni, la sezione di supporto vitale e il terminal spazioportuale.

Una volta tutto questo viveva. Ma adesso?

Il raggio continuò a dardeggiare nel buio, verde e ambra, verde e ambra. Il suo bagliore illuminava un poco la scena, ma risultava troppo rapido e accecante per poter rivelare qualcosa. Era verde a una estremità e ambra all'estremità opposta. Esplorando i dintorni con i monitor non vide alcun movimento, né apparenti cambiamenti. Si accorse di aver preso a respirare secondo il ritmo del raggio luminoso intermittente. Sentì dietro di sé un vago odore d'ammoniaca e annaspò in cerca di aria migliore. Gibbon era con lui nella cabina, sospeso a mezz'aria con la pelle vagamente azzurrina.

— Il terminal dello spazioporto — disse Benn indicando con la mano. — Vuoto, naturalmente, dato che l'astronave di servizio se n'è andata. La stazione pare abbandonata.

— Abbandonata? — ripeté Gibbon, con voce che risuonò come un vago

crepitio nelle sue orecchie. — Mio fratello non abbandonerebbe mai la stazione.

— Forse vi è stato costretto. Non si può prevedere tutto. Le macchine si guastano, le malattie colpiscono, gli incidenti…

— Basta parole! — esclamò Gibbon. Una dura esclamazione, che attenuò immediatamente con tono di scusa. — Perdonami, compagno scolaro. Le evenienze da te prospettate non possono verificarsi presso noi eldren. Non vedo il bisogno di ricorrere a ipotesi irrazionali.

Il corpo bitorzoluto di Gibbon vibrò a mezz'aria, scuro per un attimo prima di emanare nuovamente la pallida luce azzurra.

— Mio fratello era un vero eldren. Il suo compito consisteva nel chiamare a noi le specie intelligenti. Non faceva del male a nessuno e non aveva nemici. Nessuno aveva interesse a schierarsi contro di lui. E tuttavia io credo… credo che qualcosa di irrazionale, di non eldren…

I bagliori di voce-luce cessarono. Gibbon cadde in una sorta di confusione grigio blu.

Avvicinandosi pian piano alla piattaforma di atterraggio, Benn non trovò nulla da dire che potesse risollevarlo. Proseguirono seguendo le stelle e il verde, le stelle e l'ambra. Lanciò un'occhiata fuori dall'oblò, dove luce e buio stellato si alternavano. La piattaforma era vuota. Nessun altro segnale riempiva i loro monitor. Nessuno, né macchina né creatura vivente, veniva verso di loro per salutarli o minacciarli.

Un'immobilità totale riempì la sala comandi fino a quando il braccio di Benn urtò inavvertitamente il piccolo robot nero.

— Fuori servizio — riattaccò la debole voce, che riuscì comunque a farlo sobbalzare. — Malfunzione ottantuno. Sovraccarico di memoria. Fuori ser…

— Come vede, si guastano anche le macchine eldren — commentò Benn cercando di sorridere. — Una volta assodato questo, possiamo cercare di capire cosa è successo alla stazione.

— Dobbiamo scoprirlo… e dobbiamo scoprire il perché — rispose Gibbon, agitandosi come sotto sforzo. — Chiama di nuovo. Se non vi sarà risposta usciremo per vedere con i nostri occhi.

Nessuno rispose. Nessuno venne ad accoglierli. Una volta completato l'atterraggio, Benn ripose il rigido Venerdì in un armadio. La lucida cresta mandò ripetuti bagliori al tocco delle sue mani, e il messaggio di servizio venne ripetuto ancora e ancora.

Allentò i fermi e rimosse la corazza esterna. Eccolo lì, uno dei congegni degli eldren. Tecnologicamente avanzato, certo, ma ben lungi dall'essere perfetto. Posando la corazza accanto all'automa percepì odore di vecchio sudore. Non si era accorto di sudare a sua volta, ma adesso qualcosa lo pungeva proprio in un punto dove non riusciva a grattarsi.

— Questo posto ispira una sorta di timore — fece Gibbon, che lo aveva seguito. — Ho paura per il mio clone-fratello. Temo per la mia…

— Difficoltà di traduzione — riferì la chiara voce del traduttore automatico. — La mia memoria non contiene un preciso equivalente del termine idrano. Possibili alternative: integrità, sanità, anima.

— Noi siamo idrani — riprese la voce apprensiva di Gibbon. — Siamo cresciuti per l'universo razionale. In questa faccenda sento una vena illogica che riduce a zero le mie capacità di comprensione. Coraggioso scolaro, sono felice di averti con me. Forse la natura primitiva di voi umani vi condannerà all'esclusione dall'Alone, ma in questo frangente può rivelarsi molto utile. Mi consenti di venire con te?

— Certo.

Usciti dall'astronave, Benn l'ancorò al dispositivo di attracco dell'astronave di servizio e i due fluttuarono verso la sorgente del bagliore verde e ambra.

— Da che parte adesso?

— Dobbiamo prendere il condotto di transito.

Il corpo di Gibbon emise una sottile lama di luce blu che indicava dove andare. Benn la seguì fino al margine di un condotto verticale delimitato da nere pareti. Gibbon gli fece cenno di entrare con un braccio nudo dalle sembianze umane e puntò il raggio contro un quadro comandi all'apparenza inerte.

— Ora verremo guidati all'interno.

I due attesero. Nulla accadde.

— Forse manca energia — suggerì Benn. — Forse la centrale energetica si è guastata.

— Le nostre centrali non si guastano mai — rispose Gibbon seccamente. — La stazione non può trovarsi in queste condizioni, non per una causa razionale.

— Allora continuiamo a cercare.

Con la sua torcia illuminò il condotto, muovendosi grazie al propulsore.

Sotto trovarono un’altra piattaforma aperta dove torri scheletriche e strutture arrotondate si elevavano verso le stelle. Il raggio di Gibbon scandagliò ogni angolo e ogni edificio, e si fermò su un robot immobile.

Pochi robot eldren avevano forma umana. Questo era un globo leggermente appiattito, splendente di blu sotto il raggio blu di Gibbon. Due dei suoi arti sottili si avvolgevano attorno a una ringhiera, mentre altri tre trattenevano degli oggetti: quella che sembrava una scatola quadrata e tre borse piene zeppe.

— Un robot eirano — disse Gibbon. — Lo xenologo è un lirano. Il nome datogli dal traduttore è Marcopolo. Lui e mio fratello sono amici dai tempi del servizio obbligatorio sulla stella-nucleo.

Non avrebbe mai abbandonato mio fratello o il suo posto di lavoro.

Ma era scappato tanto velocemente, pensò Benn, da dimenticare bagaglio e robot.

Con cautela Gibbon fluttuò sopra di esso esaminandolo. Il raggio inquadrò la piastra identificativa del robot e vagò lentamente sulla scatola e sulle tre borse.

— Il robot era assegnato a Marcopolo — disse — ma ciò che ha con sé non appartiene al lirano. Una borsa deve essere del cosmologo Scorpionese; un’altra del linguista Cignano; la scatola invece è senza dubbio dello psicobiologo Aquilano.

— Riesce a riattivare il robot? — domandò Benn. — Potrebbe raccontarci cosa è successo qui.

Il raggio blu di Gibbon inquadrò i sensori del robot. Non tradotti, i suoi segnali risuonarono alle orecchie di Benn come squittii e suoni crepitanti. Ma il robot rimase immobile e Gibbon si allontanò da esso.

— Qualcosa ha fermato questo robot — disse, con voce tremula e vaga. — La sua memoria è cancellata. E questo qualcosa deve avere molti segreti da nascondere.

— Siamo qui per scoprirli.

— Io temo… temo ciò che potremo scoprire — rispose Gibbon, ruotando su se stesso in modo da esplorare con il raggio blu la piattaforma vuota. — Queste cose non dovrebbero esistere. Non qui, indomito scolaro. Non tra gli eldren e la loro scienza, che sfidano l’irrazionale per creare nuove e più ampie prospettive per le specie intelligenti dell’universo.

Da due occhielli uscirono altrettanti occhi, che lo fissarono grandi e

perplessi per poi allungarsi e studiare il robot, inerte. Gli occhi si chiusero, si riaprirono e guardarono nuovamente Benn. Il raggio blu mosse all'improvviso dall'automa, perdendosi nelle labirintiche strutture che li circondavano.

— Generoso scolaro, la prego di scusare la mia distrazione. Noi idrani siamo creature logiche, impreparate per un simile disordine. Studiando la storia della sua specie ho conosciuto il significato della cruda intolleranza, dell'imperfezione tecnologica, dei più miserabili istinti pianetici. Nulla del genere era mai accaduto qui.

Il suo raggio inquadrò Benn, abbagliandolo.

— E ora, è accaduto a mio fratello!

Marco Lara, il suo più caro amico. Grazie a lui aveva appreso a leggere e scrivere, a tirare il coltello, a chiamare per nome le stelle e gli uccelli. Rimase accasciata al suo fianco a lungo, molto a lungo, troppo stordita per piangere, troppo stordita per qualsiasi cosa. Ma, se pur debole, l’istinto vitale alla fine prevalse e una serie di crampi dolorosi le ricordò di avere uno stomaco affamato.

E di essere la figlia di suo padre. “I Kwan non si arrendono mai!” le disse la sua mente ancora e ancora.

Partiti al buio e in silenzio, Hagland e gli altri si erano scordati una borsa con delle provviste. Accese un piccolo fuoco per arrostire una pannocchia di granoturco e la mangiò con un pezzo della carne secca ottenuta da un commerciante Kikuyu.

Non trovò alcun attrezzo con cui scavare una fossa, ma suo padre e Marco le avevano sempre insegnato ad arrangiarsi. Trascinò il corpo in una stretta spaccatura scavata dalle piogge e dedicò tutto il giorno a coprirlo di pietre.

Trascorse la notte insonne, studiando il satellite che saliva, spariva, tornava e si tuffava aldilà dell’orizzonte. Poco prima dell’alba udì una mezza dozzina di spari. Quando fu abbastanza chiaro consumò una magra colazione, arrotolò il suo sacco a pelo, prese il poco cibo rimastole e si avviò nella direzione da cui erano venuti gli spari.

Brutta regione quella, da quando era precipitata la Ragnatela. Troppe pietre per un paio di stivali che avevano urgente bisogno di venir riparati. Di quando in quando tra i cespugli spinosi si intravedevano rovine di case e i piedi calpestavano parti di strada asfaltata, ma per il resto il suolo appariva eroso fino alla nuda roccia.

Il sole del meriggio la vide impegnata nella scalata di una cresta rocciosa, dove il gruppo aveva lasciato delle tracce. Prima di arrivare in cima trovò il campo, ma il fuoco era spento. Qualche scatola vuota di preziosissime cartucce faceva capolino tra le ceneri. Ne raccolse una e vide che erano le cartucce di suo padre. Senza dubbio, ora la sua pistola pendeva dalla cintura di Hagland.

Le mosche ronzavano su una macchia di sangue raggrumata su una roccia. Seguendo quelle che sembravano tracce di corpi trascinati, spaventò un solitario avvoltoio che si alzò in volo agitando le grandi ali. Trovò tre

cadaveri, gettati in un crepaccio. Nessuno di essi era Hagland, e nessuno era coperto di pietre. Decise di infischiarsene.

Quando riprese la marcia cambiò direzione e puntò verso il Kilimangiaro.

Una camminata di molti giorni, con solo il profilo azzurrino della montagna a farle da guida. Presto le provviste terminarono. Trascorse un giorno infinito presso una pozza, acquattata dietro un masso controvento, in attesa che un'antilope venisse a bere passandole abbastanza vicino. E quando la sua carne secca terminò, lavorò tre giorni presso un contadino Kikuyu aiutandolo a costruire un terrapieno per riparare il suo campo inaridito. In cambio, ottenne un buon pasto e una piccola scorta di provviste.

Il contadino rise quando gli domandò notizie di Jomo Uruhu. Una volta, disse, aveva parlato col vecchio *mbasiri*, che allora chiedeva solo cibo e seguaci. Per quanto ne sapeva lui, adesso viveva con un pugno di uomini e donne nelle antiche rovine della villa del magnate Amboseli, isolato sulla montagna.

Giorno dopo giorno i picchi innevati sembravano più vicini. E quando cominciò la scalata si ritrovò piena di nuova speranza.

Forse la piccola colonia stabilitasi tre decenni prima su quell'inimmaginabile palla di neve chiamata Janoort viveva ed era cresciuta. Forse gli eldren esistevano davvero. Forse dallo spazio potevano venire creature migliori di quella che aveva riprecipitato la Terra nella barbarie.

Forse.

Talvolta, quando cadeva preda delle vertigini per la fame, ci credeva davvero. Giorno dopo giorno, si lasciò guidare da quell'impossibile speranza. Notte dopo notte, osservando quella candida stella lucente sorgere all'ultima luce del sole e tramontare nel pallido chiarore dell'alba, cercò in tutti i modi di negare che suo padre avesse seguito fino alla morte un sogno impossibile.

Finalmente, dopo una lunga salita si imbatté in diverse cataste di pietre e arbusti dove Jomo e la sua gente avevano bonificato del terreno. Poco oltre trovò una lunga striscia d'asfalto, crepata e invasa dalle erbacce, dove una volta sarebbe potuta atterrare una navetta dallo spazio. Dopo alcuni chilometri di marcia vide una macchia di alberi e, sul costone lavico soprastante, imponenti rovine di una villa. Si sentiva la testa tanto leggera che inizialmente pensò a un miraggio.

La dimora di caccia del magnate Amboseli.

Si fece ombra con la mano, tremando per l'emozione. Un relitto dello

splendore che fu, certo, ma ancora appariva magnifico. Costruita in pietra grezza dello stesso colore della montagna, si ergeva sopra una fonte che alimentava un laghetto. Lungo la facciata anteriore correva un alto portico, dove pensò che i Kwan e i loro ospiti Figli del sole fossero soliti sedere o tirare alla selvaggina del parco.

Tutti morti a loro volta, venti e più anni prima. Ma se la piccola colonia del vecchio Fernando Kwan viveva ancora nell'Alone, se Uruhu era davvero tornato sulla Terra con notizie dallo spazio e se i suoi amici extraterrestri lo avrebbero davvero aiutato…

Riprese fiato e salì ancora, penetrando nelle tristi rovine. Buie finestre si aprivano nelle alte mura come le orbite degli occhi di un teschio. Portali maestosi giacevano a terra, abbattuti chissà quando. Stanze intere erano piene di frammenti di qualcosa di strano, né metallo, né plastica o vetro. E una grande stanza appariva annerita dal fumo di un incendio.

Forse la sacra gente aveva razziato la villa!

Gli strani frammenti sparsi ovunque scricchiolavano sotto i suoi piedi. Pensò che si trattasse di macchine dallo spazio, ma nulla di ciò che si vedeva era integro al punto di lasciar capire cosa fosse o fornire qualche luce su dove attualmente Jomo vivesse. Non trovò armi e neppure attrezzi, apparecchi, appunti su qualcosa. L'edificio in sé emanava un penetrante odore di morte e decadenza.

Se Jomo Uruhu aveva mai vissuto lì, ora se n'era andato.

E adesso cosa poteva fare? Camminando irrequieta per ampie stanze e lunghi corridoi non trovò alcuna promessa di un nuovo mondo se non quella portata dalle iene, dalla fame e dalla sacra gente. Una grigia depressione la pervase. Certo che, se Jomo Uruhu era tornato per portare la notizia di una nuova vita, non aveva ricevuto un gran benvenuto sulla Terra. Come il sogno di suo padre, la Ragnatela ricostruita, anche il suo sembrava svanire come una scintilla nel buio.

Nelle rovine non vi era cibo e nulla che potesse tornare utile in qualche modo, ma trovò delle aracnidi e qualche patata in un vecchio orto vicino al laghetto. Quella notte cercò di dormire lì, via dalle rovine col loro penetrante odore di muschio e l'aspetto triste e desolato. Quando la stella lucente sorse a ovest, tutto quello che le riservò fu qualche battuta ironica.

Ma a mezzanotte era ancora sveglia, dolorante per la fatica del giorno, per la profonda solitudine e per il crollo ai ogni speranza. Le stelle le danzavano

davanti agli occhi pieni di lacrime, ma quella stella non poteva non vederla. Spuntò all'improvviso dal buio che aveva ingoiato il satellite. Una debole scintilla all'inizio, ma crebbe, crebbe fino a diventare una lama di luce azzurra che tagliava il buio della notte.

Solo una stella cadente?

No, perché non sparì. Rallentò e sembrò virare. Poteva trattarsi di una vera astronave? Un arrivo da Janoort? Forse veniva qui, veniva a soccorrere Jomo Uruhu. Un po' affannata osservò la luce scendere lentamente a nord, verso la pista abbandonata che consentiva al Magnate di venir qui in pochi istanti dalle sue città del cielo.

Col cuore in gola sedette sul duro giaciglio e osservò la luce divenire sempre più grande, fino a formare un globo che illuminò l'orizzonte, si affievolì pian piano emanando un bagliore giallognolo, si spense e sparì. Rimase immobile fino a provare un brivido nel vento della notte. Aveva cercato di udire qualche suono, ma tutto era avvenuto nel massimo silenzio. Ora nulla illuminava il cielo. Nulla accadde. Infine, si sdraiò nuovamente raggomitolandosi nella logora coperta e cercò invano di dormire.

All'alba si alzò insonnolita e infreddolita. Troppo ansiosa per pensare alla colazione, si infilò i consunti stivali e prese a scendere la montagna. Avanzando stancamente, percorse quei lunghi chilometri tesa per la paura di ciò che avrebbe trovato.

Nulla. La pista si estendeva vuota come sempre.

Faticosamente tornò alla fonte per accendere un fuoco e arrostire qualche patata. Setacciò nuovamente l'orto, ripose nella borsa ciò che trovò e si avviò nuovamente giù per il pendio, diretta verso nord. Da qualche parte giù in pianura vi era la cosa che era scesa dal cielo la notte prima. E forse…

Forse.

Per una metà aveva paura di abbandonarsi alla speranza. Ma non sperare la spaventava ancora di più. Tutta sola in quel mondo selvaggio, non aveva altro per cui valesse la pena di vivere. Non aveva ragioni, pensava, di aspettarsi qualcosa di buono dal cielo sconosciuto, ma testardamente marciava verso nord. Lo faceva perché era la figlia di suo padre. Lo faceva perché non sapeva cos'altro fare.

La pioggia arrivò all'improvviso, scrosciante e selvaggia. La savana divenne un acquitrino. Attraversando uno uadi in piena perse il coltello, e

dovette fermarsi finché le acque non calarono per ritrovarlo. Bollì e mangiò le ultime patate. Da lì in poi poteva aspettarsi solo fame, fango e insetti.

In un giorno di bel tempo arrivò finalmente a Kilimangiaro Down. Una grande città dei tempi andati. Sorgeva esattamente sulla linea dell'equatore e proprio sotto la corrispondente Kilimangiaro High della Ragnatela. L'olocausto, e poi il vento e gli uragani l'avevano quasi spianata. Venti anni di polvere e giungla avevano coperto ciò che rimaneva a valle, ma sulle colline circostanti ancora si vedevano le fondamenta delle case e sezioni di strade pavimentate che si arrampicavano tra esse.

Seguì un ampio viale che portava in cima a una bassa collina. Al termine della strada lanciò un'occhiata nella discesa davanti a sé e vide il sole riflettersi su uno strano oggetto bianco. Era immobile al centro di un ampio piazzale pavimentato in pietra che si apriva tra le rovine. Un oggetto a forma di missile, poggiato in verticale e molto più piccolo di ciò che si sarebbe aspettata. Il suo rivestimento non sembrava metallico. Era bianco come la neve del Kilimangiaro. Lo guardò immobile e a bocca aperta, trattenendo il fiato per l'emozione. Ah, se solo suo padre fosse stato lì con lei!

Un'astronave! Una vera astronave dallo spazio!

Mosse con impazienza un passo verso di essa, ma subito si gettò dietro un blocco di granito che poteva esser stata la base di un imponente monumento. Sapeva che doveva esser quello l'oggetto che aveva incendiato il cielo della notte, ma non pareva affatto di fattura umana. Non veniva, ne era certa, per ricostruire la Ragnatela o restaurare il potere del Magnate.

Invece…

Non riusciva a immaginare che tipo di creature potesse avere a bordo o per che motivo si trovassero lì, ma sentì salire dentro di sé un terrore sconosciuto. Ricordò le descrizioni della cosa che aveva distrutto la Ragnatela, pensò alla sacra gente e all'accanimento con cui distruggevano ogni vestigia della civiltà spaziale. Non aveva mai creduto ai loro miti, ma adesso cosa aveva davanti a sé?

Si acquattò ancora di più, rabbrividendo sotto il sole africano, e rimase immobile a osservare l'oggetto. Nulla si mosse. Nulla cambiò. La selvaggina doveva essere fuggita, se mai c'era stata. Anche il vento era caduto. Nessuna creatura volava, strisciava o emetteva il minimo suono. Non osava avvicinarsi, ma non osava neppure fuggire. Si era spinta troppo avanti, e aveva sofferto troppo. Grosse gocce di sudore prudevano e la solleticavano.

Gli insetti le salivano sulle gambe e sulle braccia. Qualcosa la punse. Ma, immobile, lei attendeva.

Infine, percepì un movimento.

Due figure girarono attorno alla navetta provenienti dalle rovine. Uno era umano. Piccolo come una bambola all'inizio, rendeva l'astronave più alta di ciò che aveva pensato. Senza cappello, vestiva gli stessi indumenti stracciati e consunti di tutti.

L'altro… l'altro non aveva nulla di umano.

1001101 / 0111100 / 1100101

11

Benn si piegò avvolto com’era dalla tuta spaziale per toccare i tentacoli che ancoravano il robot. Erano duri e rigidi come aste di acciaio, e freddi nonostante i guanti che indossava. La sua torcia inquadrò di nuovo la scatola e le borse che il robot portava.

— Qui è accaduto qualcosa — disse, con voce vuota e incerta nonostante i suoi sforzi. — Qualcosa di tanto sconvolgente da far fuggire il personale. Immagino fossero loro sull’astronave di servizio. Non tutti ce l’hanno fatta, comunque: questo robot ha cessato di vivere prima di riuscire a caricare i bagagli dei suoi padroni. Speriamo non vi siano vere vittime!

— Vittime? Impossibile, mio incredulo scolaro. Qui sull’Alone, chi userebbe mai la violenza?

— Eppure qualcuno lo ha fatto — asserì Benn scuotendo la testa nell’elmetto. — Qualcuno di molto capace, dato che ha mandato fuori uso anche Venerdì. Cerchiamo di scoprire qualcos’altro.

Gibbon fluttuò dietro di lui, abbastanza vicino da indicare la strada ed esplorare i dintorni per entrambi con il suo raggio blu. Un altro lungo e ampio condotto tubolare li allontanò da quella piattaforma vuota, conducendoli nelle sezioni che alloggiavano il personale. Deserto assoluto. Le loro luci esplorarono un’ampia camera a forma di disco. Una serie di porte si aprivano minacciose nel buio immobile.

Aldilà di una di esse Benn inquadrò con la torcia altri due robot disattivati, freddi e rigidi dove si erano fermati. Un robot cignano e uno aquilano. Ciò che trasportavano giaceva sparso attorno a loro. Tra gli oggetti che Benn inquadrò con la torcia vi era una serie di piccoli cubi di memoria, i cui strani simboli brillavano sull’indice della faccia accesa. Incuriosito, seguì il programma premendo i vari simboli che apparivano via via sul cubo illuminato fino a quando una linea di cerchi verdi e triangoli rossi prese a lampeggiare divisa in gruppi di sette.

— Un numero binario! — esclamò. Meravigliato, lo lesse ad alta voce come se si trattasse di una serie di numeri terrestri. — 1001101, 0111100, 1100101 — elencò, poi guardò Gibbon. — Cosa potrà mai significare?

— Lo scopo della stazione — rispose Gibbon emanando una debole luce. — Qui si attende l’arrivo di segnali da altri sistemi stellari. Le trasmissioni sono quasi sempre riducibili a un codice binario.

— Quindi questo è un messaggio da qualche altra civiltà?

— Forse — replicò l’idrano muovendo avanti a scatti col corpo bitorzoluto, l’equivalente di un’impaziente alzata di spalle. — Anche se messaggi di quel tipo non sono molto frequenti. Talvolta mancano per più di un secolo terrestre. Ritengo più probabile che siano riferimenti per qualche programma che qualcuno voleva portarsi via a tutti i costi — disse, girandosi per scandagliare con il raggio blu le altre porte. — Mio fratello non può essere tra coloro che sono fuggiti. Dobbiamo cercarlo.

Benn lasciò fluttuare il cubo accanto al rigido robot e seguì il raggio esploratore di Gibbon. Uno dopo l’altro esplorarono i quartieri urani, scorpionesi e aquilani. Tutto appariva in disordine, e gli oggetti più disparati galleggiavano spettrali nei locali.

Esplorarono la vuota abitazione di un cosmologo, poi quella di un ingegnere. Il personale proveniva da una mezza dozzina di razze eldren. Anche se nessuna necessitava un’atmosfera, acqua o cibo di qualsiasi sorta per vivere, i progettisti della stazione avevano cercato di tener presenti le esigenze più disparate. Il raggio di Gibbon inquadrò minicentrali energetiche, schermi olografici, dispense piene di generi di conforto, computer di tutti i tipi, oggetti personali assolutamente enigmatici per Benn, quadri, statue e giochi ottici dalle forme incredibili. Ma ogni luogo appariva tenebroso, silente, deserto.

Una paratia però era chiusa.

— L’ufficio di mio fratello — decise Gibbon, dopo averlo inquadrato a lungo con il raggio. Seguì un breve sfavillio azzurrino, tradotto in un rauco sussurro. — Sapevo che non era fuggito, ma non oso… non oso vederlo adesso.

La paratia non era bloccata.

Gibbon arretrò un poco quando Benn la spinse di lato, ma poi avanzò ansiosamente nel buio. La sua voce-luce emanò dei bagliori, chiamando suo fratello con gli squittii e i vari rumori dell’idrano non tradotto.

Nessuno rispose.

Dentro, tre spazi vuoti si aprivano su un piccolo ingresso. L’insieme sembrava spoglio, quasi austero. Gibbon si fermò davanti a una sorta di arazzo decorato che copriva parte della parete. Benn si avvicinò e rimase immobile dietro di lui, affascinato e sconcertato come sempre davanti alle forme d’arte idrana. Non era fatta per l’occhio umano. Gli faceva male alla vista, o forse alla mente, quando la fissava cercando di capirla. I motivi di

forme e colori sembravano mutare a ogni spostamento degli occhi, tantalizzandolo con parvenze di significati che non riusciva mai ad afferrare.

— La veste di nascita di mio fratello — disse Gibbon, contemplandola a lungo ed emanando un debole chiarore azzurrino. — La mia si trova dove siamo nati, sul Cuore di Idra. Sono i doni che ci siamo scambiati prima di separarci, da conservare per sempre e da appendere con quella di nostro padre nell'ancestrale dimora del primo clone. Egli scisse se stesso per darci la vita, e il nostro primo e sacro compito fu trascrivere le sue memorie nel sacro tessuto della sua veste.

Fluttuando davanti al drappo, Gibbon sembrò rabbrividire.

— Mio fratello… — cominciò, ma subito calò il silenzio. Il suo corpo tornò scuro e rigido, ma il raggio blu continuò a scandagliare la veste. Finalmente, dopo quella che parve a Benn una vera eternità, l'idrano riprese a parlare — Quando arriverà la sua ora… quando anche lui si scinderà… i suoi figli vi trascriveranno le sue memorie. Se solo…

Ancora silenzio. Gibbon si mosse bruscamente per esplorare le altre stanze. Benn riconobbe i terminali olografici, le banche dati composte da numerosi cubi di memoria, i piccoli recipienti pieni di una bevanda molto gradita agli idrani e poche altre cose ancora. Ma Gibbon non diede la minima importanza a tutto questo, e dopo aver esaminato le stanze con cura, si avviò verso l'ingresso.

— Forse mio fratello si trova ancora al suo posto.

Il raggio di luce mosse verso Benn invitandolo a guidare l'esplorazione. Dopo aver passato un altro condotto di transito, inerte come i precedenti, sbucarono in un'ampia caverna costellata di terminali collegati all'equipaggiamento di ricerca. Telescopi, lidarscopi, antenne paraboliche e tutti gli altri strumenti per la ricezione e la trasmissione si trovavano sull'altra luna artificiale, lontani dalle interferenze e vibrazioni causate dall'attività del laboratorio.

Là invece si trovavano i monitor e le consolle, i cubi di memoria e tutti gli apparecchi che consentivano di vedere, sentire e percepire i messaggi inviati dalle nuove intelligenze scoperte nel cosmo. Vi erano amplificatori di segnali, i *file* di dati, le austere sagome grigie appena delineate dei traduttori e i terminali ottici e nanionici per le comunicazioni interne all'Alone.

Tutto disattivato, immerso nel buio e nell'immobilità. Benn si sentì avvolgere da un gelo profondo, nonostante il riparo offerto dalla tuta spaziale.

Il sottile raggio blu di Gibbon passò veloce da una gigantesca macchina all'altra, e finalmente l'idrano si fermò al centro di un immenso locale attenuando il raggio che forava il buio spazio e fluttuando in una sorta di spettrale aurea azzurrina. Le apparecchiature per la trasmissione a distanza apparivano a Benn misteriose quanto scintillanti e, quindi, mosse da solo verso i comandi del generatore, che comprendeva quasi per intero.

Disattivati. — Il generatore si è guastato — disse, contemplando l'ombra della figura di Gibbon. — Ecco perché tutto è morto.

— Un guasto al generatore non avrebbe certamente fermato i robot — obbiettò Gibbon con un debole bagliore blu. — Non subito, perché sono dotati di generatore autonomo d'emergenza.

— Se questo è vero… — replicò Benn, senza però aggiungere altro.

Un altro condotto di comunicazione li portò fino alla centrale energetica. Alimentata con l'idrogeno dei ghiacci dell'Alone, consisteva in pratica di un gigantesco generatore a fusione, adesso completamente inattivo. Benn non vide alcun quadrante brillare, né percepì vibrazioni di sorta. Gibbon espulse nuovi organi per provare l'impianto, ma alla fine si allontanò dalle pompe, dalle vasche e dalle camere schermate come se si fosse trattato di macchinari ostili e alieni.

— Non ho percepito alcun danno o malfunzione — affermò. Il suo bagliore era debole da vedere, e la sua voce difficile da sentire. — Apparentemente il computer principale ha disattivato la centrale per via di un sovraccarico improvviso e incontrollato. Ma questo è razionalmente impossibile, perché il sistema possiede accuratissimi sistemi di controllo in grado di proteggerlo contro qualsiasi tipo di incidente.

— Dove si trova il computer principale?

— Nella sezione riservata ai laboratori. Ma anche quello sarà inattivo.

Il raggio blu indicò la strada e Gibbon lasciò passare avanti l'umano, guidandolo però in un'altra scura depressione da cui si dipartivano altri accessi, tutti invariabilmente aperti. Li esplorò uno a uno, seguendo la sua lampada. Tra i molti lucenti apparecchi che non conosceva, Gibbon trovò monitor spenti, computer inattivi e indicatori sullo zero. Diversi robot Urani e cignani apparivano immobili nella posa tenuta nel momento in cui il misterioso arresto era avvenuto.

Uno a uno esplorarono i laboratori. Quello dei cosmologi, con le pareti coperte di ologrammi inattivi di centinaia di stelle vicine. Quello dei linguisti,

dove tutte le opere letterarie di qualsiasi razza conosciuta venivano conservate in cubi di memoria ordinatamente disposti lungo stretti corridoi senza fine. Quello degli xenologi, che appariva ospitare un conclave di mostri alieni accovacciati a terra nel buio, morti come i robot che di tanto in tanto intravedevano.

— È qui che lavora il mio clone-fratello.

Gibbon pronunciò queste parole quando ormai si trovavano in fondo al corridoio. La sua voce era poco più di un rauco sussurro. Indicò la strada col raggio blu e ancora una volta lasciò passare avanti Benn.

— Ho paura per lui.

Un breve corridoio oltre un’ennesima porta aperta li condusse nel laboratorio di Galileo. Bastò puntare la torcia nel locale per vedere la sua grande massa a forma di patata fluttuare inerte tra gli strumenti.

Morto.

Il clone-fratello di Gibbon, identico a lui in tutto e per tutto, appariva bruciato e straziato da qualche raggio di energia. La sezione inferiore pareva addirittura essere esplosa, con brandelli di pelle fluttuanti, connessi a malapena a ciò che restava delle carni dilaniate. Un tentacolo rigido e bruciacchiato si protendeva disperatamente verso il computer inattivo.

— Mio fratello…

Gibbon protese un filamento sottile e fluttuante verso il fratello. Scuro all’inizio, si accese poi di una luce azzurrina. A contatto del corpo il filamento si arrestò, si riavvolse un poco su se stesso e si protese nuovamente. Teneramente sfiorò le bruciature e le lacerazioni, e finalmente si tese del tutto per abbracciare il corpo irrigidito.

— Lui era me!

Una luce blu e fredda sembrò pulsare dalla forma bitorzoluta di Gibbon, immobile come l’altra. La sua voce morente divenne una sorta di debole ululato via via meno presente fino a svanire in un lungo lamento. Ma anche questo cessò. La sua luce corporea si spense completamente, e nelle tenebre forate solo dalla torcia elettrica di Benn l’idrano prese a galleggiare inerte quanto il fratello.

Nebo

12

Bolivar rimase a lungo con Jomo Uruhu e i suoi pochi discepoli, apprendendo ciò che poteva su Janoort e i suoi colonizzatori fino alla notte in cui la sacra gente attaccò la villa del magnate Amboseli. Riuscì a salvare la pelle, ma non tornò mai indietro per scoprire se il vecchio fosse stato massacrato per lo sbiadito segno del sole che portava sulla guancia. Parimenti, non scordò mai l'Alone e la promessa di un futuro migliore.

Di nuovo nomade, decise di non allontanarsi molto e attendere la navetta che portava i rifornimenti. Si trovava a un centinaio di chilometri dalla città di Kilimangiaro Down, sulle tracce di uno gnu ferito da un leone, quando vide l'impressionante bagliore notturno. Due giorni dopo si faceva largo tra i cespugli spinosi che crescevano tra le rovine della città fino a fermarsi allibito davanti allo scafo oblungo che il sole rendeva di un candore accecante.

Quel candore lo terrorizzò. Indicava chiaramente che ciò che gli stava davanti non era stato costruito da esseri umani. I miti della sacra gente sui mostri provenienti dall'Alone avevano un certo effetto su tutti e lui provò l'impellente istinto di darsela a gambe. Ma proprio quando era sul punto di farlo, risuonò nella sua mente la calda voce di sua madre. "Bisogna rischiare nella vita" era solita dirgli scuotendo la testa.

Niente rischi, niente vittorie.

Tuttavia pareva inutile rischiare più del dovuto, e così si trovò un posto dove poté sdraiarsi sulla vecchia pavimentazione stradale e osservare l'astronave da dietro un fitto cespuglio. Il sole calò ma l'apparecchio continuò a emettere una debole luminescenza biancastra, che sembrò affievolirsi lentamente fino a quando non sorse una luna gibbosa a ripristinare quello spettrale bagliore.

Tutta la notte rimase immobile dov'era. L'astronave non emise altre luci. Nulla si mosse nei dintorni. Quando il sole si alzò nuovamente, lui si mise a sedere e masticò il suo ultimo pezzo di carne secca. Poi, trattenendo il respiro per l'emozione si alzò in piedi e si avviò verso il bianco apparecchio.

Si fermò col cuore in gola quando qualcosa spuntò da dietro l'astronave. Un essere vivente avanzò verso di lui, un essere vivente più ripugnante del peggior demonio mai inventato dalla sacra gente e tuttavia grottescamente umano. Nudo a eccezione di una sorta di bardatura composta da diverse larghe strisce di tessuto, aveva il corpo ricoperto da grosse e spesse scaglie grigioverdi che gli ricordarono altrettante piastre di rame inverdite dal tempo.

I piedi e le mani, massicci e dotati di tre dita, terminavano con altrettanti artigli di tutto rispetto, neri come l'inchiostro.

La testa era svasata, quasi da rettile, dal colore spento del vecchio acciaio. Gli rivolse un sogghigno aprendo le fauci e mostrando una fila di zanne nere che sembravano proprio adatte a frantumare la pietra. Un rosso calore lo investì, proveniente da due aperture infossate e profonde che lui prese per occhi, per poi accorgersi che gli occhi erano giusto sotto, due punti neri e luminosi che lo scrutavano attenti dalle strette fessure appena visibili tra le placche metalliche.

Il suo terrore crebbe man mano che vide la creatura avvicinarsi. "Aspetta che muova altri tre passi" si disse. "Altri tre… altri tre." Tremava dalla testa ai piedi coperto da un sudore gelato, ma per fortuna la creatura si fermò.

Le fessure rosse lampeggiarono e divennero tanto calde da obbligarlo a ripararsi il volto. Una delle grandi e impacciate braccia staccò qualcosa dalla bardatura e glielo porse. L'oscuro oggetto cominciò a emettere un rumore basso di tuono, inizialmente moderato poi sempre più alto, latrò, ruggì, fischiò, poi tacque; ululò e tacque; gracchiò e mandò una serie di gorgoglii, poi tacque; e finalmente, come per un miracolo, dall'oggetto uscì una serie di suoni che riuscì a comprendere: — Swahili? Español? Français? Inglese? — e subito dopo un assordante: — Mi capisci?

— Parlo inglese — ammise lui, perplesso. — Per favore… così il volume è troppo alto.

— Razza terrestre? — domandò. Non più così alto, il tono si fece esitante. — Dominatore?

— Sono un umano — rispose lui. — Una volta eravamo i dominatori. Adesso non ne sono più sicuro.

— Il mio nome è Nebo.

— Io sono Bolivar — rispose lui. Poi ricordò i bulletti che lo prendevano in giro a scuola. — Don Diego Bolivar.

— Terrestre Bolivar — cominciò l'alieno, muovendo verso di lui lo spaventoso artiglio. — Sei un padrone della terra?

— Padrone della terra? Cosa vuoi dire?

— Ascoltami! — esclamò tambureggiando il traduttore. — Io sono Nebo. La mia è la razza dei delver rossi. Il mio mondo è Lama. Identificazione: guida turistica di prima classe regolarmente registrata. Ma adesso non ho turisti con me. Vengo a commerciare.

— Commerciare? — rispose Bolivar, lanciando un'occhiata alla navetta. — A commerciare cosa?

— Questo si può discutere. Il mio popolo commercia da più di mille generazioni. Desidererei aprire un centro di scambio sulla Terra, il giorno in cui ciò diverrà possibile.

— Perché no? — decise Bolivar, osando muovere un passo avanti. — Ti ascolto.

— Commerciare con la Terra è proibito — spiegò il mostro, fermandosi e scrutando i cespugli e le pietre della circostante città in rovina. — Illegale — tuonò — perché la vostra è un'evoluzione protetta. Ma ora i vostri simili sono entrati in contatto con la Fratellanza, e l'embargo dovrebbe tra breve venir levato. Ma a me piace giocare d'anticipo, e stabilire prima degli altri i giusti contatti con gli abitanti della Terra. Mi capisci?

Bolivar annuì, chiedendosi cosa mai poteva offrire a quell'essere da commerciare.

— Ora ti chiedo: sei tu un padrone della terra?

— Certo! — rispose lui, e dopo una breve riflessione mostrò con un'ampia mossa del braccio le rovine e il deserto. — Questo è tutto mio, fin dove puoi vedere.

Le fessure rosse sembrarono accendersi per un attimo; poi le palpebre d'acciaio si richiusero lentamente.

— E sei un uomo di potere tra i terrestri?

— Gli altri terrestri sono decisamente scarsi. Non esiste più il potere.

— Dove sono gli altri?

— Molti a nord — rispose con un gesto. — Molti a sud. E molti chiamano se stessi sacra gente. Sarà difficile trovare qualcuno tra loro di cui fidarsi.

— Sono lontani, dici — affermò Nebo socchiudendo gli occhi, e Bolivar si chiese se il grosso alieno non era più astuto di ciò che sembrava. — Vi sono tracce di civiltà vicine a noi. Fumo da combustione. Campi coltivati.

— Sono gli umani chiamati Kikuyu, che vivono di caccia o coltivando piccoli appezzamenti di terreno. Non hanno nulla che valga la pena di commerciare. Tra loro vi era un vecchio uomo che diceva di aver vissuto sull'Alone. Ma ora probabilmente è morto. Vi era anche un impostore che diceva di essere Maximilian Kwan.

— Kwan? — fece l'alieno, con evidente interesse e un gorgoglio

belluino. — Dimmi ciò che sai su colui che dice di essere Maximilian Kwan.

— Non l’ho mai visto. Affermava che la sua famiglia possedeva la Compagnia del sole, che era l’unica a poter esplorare lo spazio prima che la Ragnatela precipitasse. Diceva di essere l’ultimo erede sopravvissuto, con il diritto di nominare se stesso nuovo Magnate del sole.

— Desidero incontrare questo Magnate del sole — disse Nebo avvicinandosi a lui barcollando pericolosamente. Bolivar percepì un pungente odore di zolfo bollente. — Dov’è Maximilian Kwan?

— Non lo so. Forse è morto. Potrebbe essere dovunque — rispose lui indicando con un’ampia mossa del braccio le lontane montagne. — Ma non è un vero Magnate. Non ha casa. Non ha terre. Il suo esercito? Un gruppo di sbandati vestiti di stracci che vivono nascondendosi dalla sacra gente.

I due piccoli occhi lo studiarono nuovamente. Quell’odore bruciante si fece più forte. — Voglio parlare a questo Maximilian Kwan.

— Se è vivo… — commentò Bolivar con un’alzata di spalle.

— Voglio incontrarlo, e tu mi aiuterai — replicò Nebo con gesto imperioso. — Vieni a bordo.

Bolivar si avvicinò con lui al bianco apparecchio, ma una nuova zaffata di zolfo bollente lo spinse a esitare per un attimo. Rabbrividì, e nella sua mente si affacciarono immagini da incubo. E se la sacra gente aveva ragione? E se una volta entrato si fosse trovato prigioniero di quel mostro? Non era ancora troppo tardi per tentare la fuga, ma ricordò sua madre, inspirò una profonda boccata d’aria pulita e continuò a seguire Nebo.

— Non temere — disse il mostro, volgendosi verso di lui con un altro dei suoi spaventosi sogghigni ai piedi della breve scaletta. — Far del male ai nativi terrestri è tassativamente vietato. Nella cabina passeggeri troverai aria respirabile. La temperatura è regolabile a piacimento. Se necessiti di sostanze nutritive, posso fornirti i fluidi e i solidi essenziali al tuo metabolismo terrestre.

— Ho fame e sete — ammise lui. — Questa è una terra molto ostile.

La cabina passeggeri era una sorta di strano cubicolo dall’aria pregna dell’odore di Nebo, ma conteneva una specie di tavolo a cui poté sedere con il padrone di casa che torreggiava davanti a lui. Una piccola bolla di cristallo danzava continuamente attorno alla sua testa, e una sorta di robot gli portò dell’acqua e un piatto pieno di piccoli biscotti secchi dal gusto di nocciola. Li

assaggiò con una smorfia, ma parevano nutrienti e alla fine ne chiese un altro piatto.

I due parlarono. Anche se Nebo si era tenuto prudentemente vicino all'astronave, conosceva il pianeta più di Bolivar stesso. Ancora non aveva status legale qui sulla Terra, ma i delver rossi non si erano mai tirati indietro davanti ai rischi. Adesso voleva assolutamente trovare Maximilian Kwan.

— Se è ancora vivo — ripeté Bolivar. — La sacra gente gli dà la caccia per via del segno dorato che dimostra la sua appartenenza ai Kwan. Cercarlo significa correre dei rischi — affermò, studiando la maschera metallica di Nebo e domandandosi cosa mai poteva chiedergli in cambio. — Perché dovrei aiutarti?

— Sono un commerciante. Dimmi cosa vuoi.

Bolivar non poté evitare di provare un'istintiva ripugnanza per l'accecante bagliore rosso emanato dalle due fessure sopra gli occhi, per gli occhi stessi piccoli e astuti e per la massa mostruosa di quel corpo animale. Tuttavia sua madre, come gli stessi delver, non si era mai fermata davanti a nulla pur di ottenere un posto al sole.

— Potresti… — cominciò, ma le zaffate emanate da Nebo gli bruciavano la gola quasi soffocandolo. — Potresti portarmi con te sul tuo pianeta?

— Tu non sei un cittadino — replicò Nebo, scuotendo grottescamente la grossa testa coperta di scaglie. — Il mio pianeta è Lama. Non è per nulla idoneo a un essere umano.

— Ma supponiamo che voglia stabilirmi sull'Alone — insisté Bolivar. — Come dovrei fare?

Nebo ci pensò sopra, studiandolo con gli occhi neri che brillavano aldilà della palpebre sporgenti.

— Potresti chiedere di tentare la prova della lama e della pietra — fu la risposta, che il traduttore emise con un debole rombo di tuono. — Non è necessario possedere la cittadinanza per partecipare.

— Una prova? — fece lui interessato. A scuola adorava arrivare sempre davanti a tutti. Riusciva bene in qualsiasi competizione. — Dimmi di più su questa prova.

— Si svolge nelle antiche miniere di Pietra, il pianeta labirinto. Ai vincitori viene generalmente garantita l'ammissione alla Fratellanza. I perdenti vengono espulsi o possono morire.

— Voglio provarci.

— Meglio per te restare qui. Lama e Pietra non sono posti per i terrestri.

— Perché?

I due parlarono tutto quel giorno. Nebo riassunse in qualche modo la tormentata storia della razza delver. Descrisse i pianeti gemelli di Spada e Pietra, e proiettò molti filmati olografici sui pozzi e le caverne dove si svolgeva il gioco. Quando parlò di se stesso, rivelò agli occhi di Bolivar un carattere stranamente simile a quello di sua madre.

Quella notte Bolivar dormì a bordo dell'astronave, in una sorta di gabbia abbastanza simile a un letto. Il giorno dopo, con la borsa piena di gallette e una buona scorta d'acqua uscì alla ricerca di Maximilian Kwan. Il terzo giorno conobbe un contadino Kikuyu che diceva di aver scambiato con uno degli uomini dell'armata di Kwan un sacco di miglio per una vecchia pistola da caccia con la cassa rotta e senza proiettili. Il Kikuyu gli disse poi che il vecchio Maximilian Kwan era morto.

— Sfortuna per me — tuonò Nebo quando lo venne a sapere — e fortuna per te. La prova non è per i terrestri.

— Comunque — replicò Diego — io voglio provarci.

— Impossibile — tuonò il traduttore con uno strano suono che l'umano cercò di ignorare. — Niente Maximilian Kwan, niente scambio.

— Ascoltami! — esclamò, cercando di sogghignare a quel ghigno orrendo. — Ti offro un altro scambio. Cercavi diritti minerari dai Kwan? Perché non ottenerli da me? Adesso come adesso ho gli stessi diritti su questo pianeta che ha lui. Dopotutto, chi nell'Alone conosce Maximilian Kwan?

I piccoli occhi acuti lo scrutarono fino a farlo tremare.

— Dammi tempo! Posso portarti delle prove! So dove trovare dei documenti che dimostrano i miei diritti in quanto unico erede della famiglia Kwan. Padrone legale della Terra. Unico Magnate del sole. Ti basta?

L'espressione accigliata di Nebo divenne diabolica. I suoi piccoli occhi squadrarono Bolivar da capo a piedi, per poi perdersi nel deserto circostante.

— Solo un giorno, forse due…

— Non ho tempo — tagliò corto Nebo, alzando lo sguardo verso il cielo polveroso. — La mia astronave è stata scoperta dal satellite spia. I robot di servizio hanno chiesto spiegazioni sulla mia presenza qui. Ho concordato la mia partenza per l'alba di domani.

Cortesemente, comunque, Nebo gli concesse di mangiare e di trascorrere la notte a bordo ponendogli parecchie domande sulle risorse naturali del

pianeta. Senza preoccuparsi troppo del fatto che la Terra fosse già stata abbondantemente sfruttata, l'alieno disse che i delver rossi sapevano come andare più in profondità.

All'alba uscirono dall'astronave. Stavano salutandosi quando il robot avvisò Nebo. Emise solo un debole lampo di luce, ma Nebo tradusse.

— C'è un'altro nativo che si sta avvicinando a noi.

Mezzo idrano

13

Una violenta emissione di energia aveva colpito il grande computer. I suoi circuiti eldren giacevano ammassati al suolo fusi tra loro; nella cassa si apriva uno squarcio come quello provocato da un'esplosione. Il grosso corpo a patata di Galileo fluttuava accanto a esso, bruciato, straziato e morto da ore. Gibbon lo stringeva a se con un'informe appendice carnosa, fluttuando come morto nel locale insieme a lui.

Benn lo afferrò e scosse il suo corpo rigido fino a quando Gibbon non emise un debole bagliore bluastro, come se per parlare dovesse fare appello a tutta la sua forza e la sua volontà.

— Perdonami, mio devoto scolaro, ma non posso lasciare qui mio fratello. Eravamo uno… e senza di lui io sono meno… meno di mezzo idrano.

— Suo fratello è morto — sussurrò Benn. — E noi faremmo meglio ad allontanarci.

— È morto — risuonò lontana la voce di Gibbon. — Ucciso dagli alieni? Gli alieni sotto esame… dove sono?

— Dove erano stati sistemati?

— Nelle celle al livello superiore.

— Vado a vedere… — la voce gli tremò. — A vedere cosa è successo là.

Per raggiungere il livello superiore percorse un altro condotto di transito, procedendo in senso opposto alla debole rotazione della stazione e verso i depositi siti nel centro di quella luna. Sbucò in un settore buio del tutto, su un'altra stretta piattaforma situata tra una lunga fila di piccole porte e il primo degli immensi serbatoi che contenevano nutrienti per le varie colonie di piante e animali, liquidi e provviste per il personale e i possibili ospiti interstellari.

Le porte lungo la piattaforma davano su delle celle, adesso degli antri neri come l'inchiostro, tutte uguali e larghe abbastanza per consentire un breve soggiorno a occupanti di qualsiasi dimensione. Sulla parete posteriore si vedevano diverse file di simboli eldren sopra pulsanti colorati e aperture da cui uscivano evidentemente dei generi di conforto. Non trovò nulla che potesse rivelargli qualcosa sui prigionieri o sul modo in cui erano fuggiti.

Quando tornò indietro trovò Gibbon un po' meglio. La sua luce brillò un po' più forte.

— Zelante scolaro — lo salutò con un bagliore blu quando entrò — dobbiamo andare. Mio fratello dev'essere portato a casa, nella sua ultima,

sacra dimora… sul cuore di Idra, avvolto nella sua veste di nascita. Puoi portarla qui da me?

Benn attraversò nuovamente il buio spettrale fino agli appartamenti vuoti di Galileo. Cercando di non guardare troppo a lungo i disegni ondeggianti, staccò il drappo dalla parete, l'arrotolò e lo portò a Gibbon che lo attendeva presso il computer esploso.

Con molto lavoro lui e Gibbon vi avvolsero il corpo. I due mossero verso l'astronave attraverso le spettrali strutture della stazione, sotto un cielo nero punteggiato di stelle, con Benn che fluttuava trascinando dietro di sé il grosso involto e l'idrano che lo seguiva affranto. Finalmente un ennesimo, scuro condotto di transito li portò alla piattaforma più esterna, su cui ancora brillava la luce verde e ambra del segnalatore laser ai margini della zona di atterraggio. Nonostante la quasi completa assenza di peso, la forma e la massa dell'involto lo rendevano difficile da maneggiare, ma finalmente riuscirono a stivarlo in una sezione non riscaldata della *Terra Due.*

— Bene. Possiamo partire.

— Non ancora — disse Gibbon dalla sezione dove si trovava il corpo del fratello, che ancora stringeva a sé. — Non sappiamo cosa abbia causato tutto questo, ma esiste un possibile indizio che vorrei esaminare. Si tratta dei cubi di memoria che i robot portavano fuori dalla stazione quando sono stati disattivati. Fedele scolaro, andresti a prenderli per me?

Uscendo dall'astronave, Benn guardò nuovamente Venerdì. Restava rigido nel magazzino merci dove lo aveva lasciato, osservandolo inespressivo con le sue grandi lenti nere. La sua cresta rimase nera fino a quando non gli sfiorò il braccio. Meccanicamente, la cresta emanò un debole bagliore. — Malfunzione ottantuno. Sovraccarico di memoria. Fuori servizio.

Si fermò per un attimo, rabbrividendo, quando raggiunse rimbocco del primo condotto di transito, lungo e buio, su cui splendevano le stelle e il continuo lampeggiare verde e ambra del segnalatore. La stazione era diventata un posto freddo, alieno e inquietante, nella sua fantasia infestata da tutte le creature misteriose che il raggio nanionico aveva richiamato da stelle lontane e sconosciute.

Trattenendo il respiro si tuffò nuovamente nel buio assoluto. I suoi nervi cominciavano a sentire la tensione. Frettolosamente, ma fermandosi tuttavia ogni dieci metri per controllare le vaghe ombre proiettate dalla luce delle stelle, attraversò un'altra piattaforma, si tuffò in un altro nero condotto e

trovò finalmente i due robot che fluttuavano tra gli oggetti che stavano trasportando.

Nonostante la tensione, si aggirò brancolando per l'ampio locale in cerca di qualcosa che consentisse di gettare un po' di luce sul fitto mistero. Un normale *black out* avrebbe senza dubbio causato effetti molto analoghi, obbligando probabilmente il personale a evacuare la base. Ma perché tutta quella fretta di allontanarsi? Un momentaneo sovraccarico sui circuiti poteva generare un colpo di corrente, che solo per somma sfortuna era terminato nel computer di Galileo fondendolo e folgorando il povero idrano. Ma restava da spiegare l'improvvisa inerzia dei robot, tanto più misteriosa in quanto ognuno di essi era dotato di cellule energetiche autonome. E Venerdì, paralizzato all'improvviso a bordo del *Terra Due*?

Di nuovo frettoloso, col respiro affannato, trovò i cubi di memoria a poca distanza da dove li aveva lasciati. Si avviò quindi verso l'astronave, sempre chiedendosi quale poteva essere la verità sui misteriosi alieni fuggiti dalle celle della stazione. Erano davvero loro i responsabili di tutto questo?

Abbastanza probabile, si disse. Le loro nature, i loro poteri e il loro stadio evolutivo erano sconosciuti a tutti. Galileo doveva avere delle ottime ragioni per mostrarsi titubante. Rivedendo la catena degli eventi, il poco che si sapeva su di essi, il loro arrivo quasi simultaneo e le scuse avanzate per giustificare la loro presenza lì, era difficile non emettere un verdetto di totale colpevolezza.

Ma dove potevano mai trovarsi adesso? Tornato a bordo, trovò Gibbon ancora abbracciato al corpo avvolto nell'incredibile trama della veste di nascita e Venerdì immobile in magazzino come una statua. Stavolta partì immediatamente, felice di osservare il bagliore verde e ambra da lontano, sempre più fievole per sparire infine nel buio stellato. Tuttavia, non si sentiva tranquillo. Troppi misteri circondavano la fine del grande avamposto scientifico eldren.

In volo, Benn lasciò la guida al pilota automatico ogni volta che poté, approfittandone per recarsi in magazzino ed esaminare il piccolo robot nero. Nonostante la distanza che li separava dalla stazione, Venerdì non si era più ripreso, e si limitava a lanciare il suo rauco messaggio di fuori servizio non appena veniva sfiorato.

Gibbon sembrava non volersi più staccare dal fratello avvolto nel suo drappo, che stringeva con numerose e sottili escrescenze carnose. I due corpi

apparivano dello stesso colore scuro, ugualmente flaccidi e inerti. Dopo diversi tentativi, Benn riuscì a comunicare con lui.

— Perdonami, servizievole scolaro — disse con un debole bagliore e senza movimenti. — Ma l'unica cosa che desidero ora è portare a casa il mio clone-fratello. Lui e io eravamo uno. Con la sua morte, io sono meno di niente. E tuttavia… — aggiunse emanando un breve, intenso bagliore — tuttavia chi lo ha ucciso va scovato e punito!

Il robot venne lasciato all'Agglomerato Uno.

— Riparate la malfunzione — ordinò Gibbon ai multiformi robot di servizio che salirono sull'astronave per portarlo a terra. — Identificate le cause del sovraccarico. Recuperate tutto ciò che potete dalla sua memoria, con particolare attenzione a ciò che può aver memorizzato durante l'avvicinamento alla stazione stellare. Voglio un rapporto completo su qualsiasi scoperta, da inviare al mio indirizzo nel cuore di Idra.

— Istruzioni memorizzate, signore.

— L'astronave di servizio *Mindquest* va localizzata prima possibile. Ha lasciato la stazione contemporaneamente al nostro arrivo. Il personale mancante della stazione si trova probabilmente a bordo, forse prigionieri di tre creature aliene presentatesi in modo misterioso alla stazione stellare. Le intenzioni e le possibilità di queste creature sono ignote, e vanno avvicinate con estrema prudenza.

— Istruzioni memorizzate, signore.

— Una spedizione tecnica deve partire per la stazione stellare con lo scopo di ripristinarne quanto prima l'efficienza. I membri della spedizione vanno avvisati dei possibili rischi provenienti da qualsiasi cosa abbia sabotato la centrale energetica, messo fuori servizio i robot presenti nella stazione o nelle sue immediate vicinanze e provocato la morte del mio clone-fratello. La natura dell'elemento di sabotaggio deve venir accertata, e un rapporto steso quanto prima.

— Istruzioni memorizzate, signore.

Benn chiamò a casa. Suo padre non c'era, convocato al centro dell'Agglomerato dal Consiglio della Fratellanza. Parlò con sua madre. Forse la riunione era stata indetta proprio per discutere qualche emergenza inaspettata, probabilmente collegata alle voci di qualche disastro alla stazione di ricerche stellari. Ma non poteva esserne certa. Lei aveva solo sentito ciò

che dicevano tutti, ed era in ansia per Benn. Lo implorò di lasciar perdere e di tornare a casa.

— Voglio solo vederti, Benn. Perché non vieni a cena? Cerca di trovare il tempo. Chiamerò tuo padre.

— Sto bene — le rispose il figlio. — Ma il dottor Gibbon ha bisogno di me. Suo fratello è morto. Stiamo portando la salma su Idra. Per Gibbon si tratta di un durissimo colpo e non posso lasciarlo, neppure per tornare a casa per cena.

— Stai attento, Benn. Ti prego, stai attento!

Antica Zaroth

14
Girando attorno all'alto scafo bianco, le due figure si fermarono e la osservarono per un attimo immobili. Poi l'uomo si avviò verso di lei. L'altra figura scomparve di nuovo dietro l'astronave. Distavano circa duecento metri. Non aveva visto molto bene, ma la creatura le era sembrata più alta di un uomo con un aspetto che ricordava in qualche modo un coccodrillo eretto.

Trattenne il respiro e andò incontro all'uomo. Sembrava una persona normale, vestita di stracci come lei. Magro e scuro, notò, e bello quasi quanto suo padre. Non sembrava portare armi, ma la mano di Roxane scivolò sull'impugnatura del pugnale in risposta all'occhiata bramosa che l'uomo le rivolse. Le sembrò di venir esplorata millimetro per millimetro di nuda pelle sotto i laceri indumenti che la coprivano.

— *Jambo* — le disse. Vedendo che lo swahili non otteneva risposta, sorrise e parlò in inglese. Il suo sguardo era intanto scivolato sulla mano accanto all'impugnatura del pugnale. — Mi spiace di averla spaventata. Non ho intenzioni aggressive.

— Salve — rispose lei indicando l'astronave. — Chi era quella… quella creatura con lei?

— Un amico — fece lui con un'alzata di spalle. — Non è così terribile come sembra — aggiunse, studiandola nuovamente con lo sguardo troppo insistente. — Non mi aspettavo certo una visita come la sua, in un momento come questo. Chi è lei esattamente?

Roxane esitò, studiandolo a sua volta. Un bel tipo, si disse. Suo padre le aveva sempre insegnato a diffidare dei tipi carini, ma decise ugualmente di rispondere.

— Il mio nome è Roxane Kwan.

— Kwan? — fece Bolivar con voce più marcata, gli occhi scuri fissi su di lei. — Conosce un uomo di nome Maximilian Kwan?

— Era mio padre.

— Suo padre? — domandò, ora con espressione decisamente diversa. — Il Magnate del sole?

— Lui diceva di esserlo.

— Ma se è vero che è morto, lei sarebbe la…

— Sì, immagino che potrei reclamare il titolo.

— In tal caso, signorina Kwan — fece, accennando all'astronave con un largo sorriso — io e il mio amico saremmo lieti di scambiare quattro

chiacchiere con lei, se… — esitò — se fare un viaggio nello spazio rientra nei suoi programmi futuri.

Lei tremò, un po' per l'idea di fare un viaggio da qualsiasi parte con quell'uomo e il suo orribile amico, e un po' per incredula aspettazione. Dovette tirare il fiato prima di parlare.

— Mio padre… sì, è morto — cominciò indecisa. — Non ho nulla che mi trattiene sulla Terra. Ho camminato molti giorni per arrivare fino a qui perché speravo in un cambiamento. La ascolto. Mi dica di più su questo viaggio nello spazio.

— Prima di tutto — disse lui — può provare la sua identità?

— Così come l'ha sempre provata mio padre.

— Documenti?

— Il suo anello — rispose. Non avrebbe tradito la sua memoria.

— Cioè tutto ciò che mi ha lasciato.

Alzò la mano sinistra, con il topazio che mandava riflessi d'oro sotto il sole del mattino, e cercò di non ritrarsi al suo tocco. La mano destra pronta sul pugnale, si lasciò sfilare l'anello. Guardandolo accigliato, Bolivar trovò un nome inciso all'interno che lei non aveva mai notato. Maximilian Kwan. Inciso un po' rozzamente, pensò lei quando lui le ritornò l'anello, ma l'uomo la guardava annuendo soddisfatto per ciò che aveva visto.

— Venga con me a bordo — disse. — Ci vorranno molte spiegazioni e forse è meglio parlarne in tre. A proposito, immagino sia affamata.

— Terribilmente.

E tuttavia a metà strada verso l'astronave si fermò, attendendo che lui si girasse.

— Vorrei informarla di una cosa — disse, guardandolo decisa.

— Ero uno dei soldati di mio padre. Così sono cresciuta. Qualsiasi cosa succeda, voglio essere trattata come un soldato. Non sarò mai la donna di nessuno, chiaro?

Perplesso per un attimo, Bolivar scoppiò in una sonora risata.

— Mi piace il suo stile. Oh, è solo un complimento. È vero che con un buon bagno e qualche pasto decente lei sarebbe una donna stupenda, ma a noi non interessa per questo — disse, offrendole una mano forte e sudata. — Le do la mia parola.

Lei lo guardò un attimo negli occhi e accettò la stretta di mano.

Preparata per nuove cose, entrò con lui nell'astronave. Provava qualche

brivido all’idea di incontrare l’amico di Bolivar, ma per fortuna non era in giro. Sedettero a una sorta di tavolo e una piccola e veloce macchinetta portò loro due piatti e due tazze dall’insolita forma, pieni di ciò che Bolivar definì cibo e bevande. Avevano uno strano gusto all’inizio, ma Roxane, affamata, finì tutto in pochi minuti.

Lei chiese: — Per che motivo mi volete con voi?

— Il mio amico dice di essere un minatore. Le miniere del suo pianeta sono esaurite. Sembra che vi sia un’associazione chiamata la Fratellanza che ha proibito gli scambi commerciali con la Terra. Ha bisogno di prove per convincerli dei suoi diritti di aprire miniere qui.

Lei lo guardò con grandi occhi dall’altra parte del tavolo. — E questo cosa ha che fare con me?

— Lei si è definita la nuova Magnate del sole — rispose lui sogghignando, felice di averla davanti. — Si è quindi definita la padrona o la rappresentante della Terra. Deve firmare qualsiasi documento che le venga richiesto di firmare. Deve testimoniare in tribunale, se hanno tribunali, e fare qualsiasi altra cosa questi alieni giudichino necessaria.

— Ma io non sono la padrona della Terra — rispose lei, scuotendo incredula la testa. — I Kwan non lo erano. Vivevano benissimo senza definirsi tali. Bastava loro vendere energia gravitica e cibo sintetico, sfruttare le concessioni…

— Non importa — ribatté lui, con un gesto che intendeva scacciare tutti i suoi dubbi. — Le cose sono cambiate.

— Tutto ciò che ho è l’anello di mio padre…

— Ancora non importa — confermò, socchiudendo gli occhi e guardandola con astuzia. — Il mio amico sa come fare. Gli ho parlato a lungo. Se dovessero servire altre prove, ci penseremo noi.

— Ma io non sono certa… — esitante, scosse la testa. — Non sono certa che mio padre fosse davvero un Kwan.

— Che importa? — replicò lui, alzando le spalle e spingendo di lato il suo bicchiere per chinarsi verso di lei. — Ci pensi sopra. In fin dei conti, cosa possiede sulla Terra? Lo metta a confronto con ciò che le sto offrendo.

Lei ascoltava mordicchiandosi le labbra screpolate dal sole.

— Ho sentito parlare di suo padre. Immagino lei sappia che la maggior parte della gente lo considerava pazzo, perché sognava di ricostruire la

Ragnatela e restaurare il nostro dominio sullo spazio. Ci pensi: forse il mio amico potrebbe fare molto per lei.

Attese in silenzio le sue reazioni.

— Davvero? — fece lei, guardandolo accigliata. — Lo pensa sul serio?

— Si guardi attorno — rispose Bolivar, indicando i robot, le strane pareti bianche, il tavolino. — E ora guardi fuori.

Un oblò ovale a un'estremità del tavolo dava sulle polverose rovine di Kilimangiaro Down e sui cespugli seccati dal sole che si estendevano oltre, nella savana dall'aria già densa di calore africano. — Scelga.

— Non ancora.

Si abbassò istintivamente per sfuggire allo sguardo della cosa mostruosa, mentre un ruggito simile a quello di un leone squarciava l'aria. Con modi da Figlio del sole Bolivar si alzò presentando a Roxane l'alieno appena entrato nella stanza.

— Signorina Roxane Kwan, le presento Nebo.

Da vicino Nebo le ricordò un po' un uomo gigantesco, un po' un coccodrillo in piedi e molto nessuno dei due. Si rivolse a lei compiendo una sorta di inchino. Roxane si ritrasse davanti al calore emesso da due fessure rosse che anche lei prese per occhi, solo per accorgersi che questi si trovavano poco più sotto e la stavano scrutando con attenzione da dietro due placche dure come metallo.

— Viene da un pianeta chiamato Lama — spiegò. Sembrava un pigmeo accanto a lui, ma Bolivar passò coraggiosamente un braccio attorno alla vita rocciosa di Nebo.

— Lama fa parte di un sistema di pianeti chiamato Mazeway. Vuole concessioni minerarie.

— Tu sei una Kwan? — fece Nebo. Lei si ritrasse nuovamente da quelle fessure calde e scarlatte.

— La nuova Magnate del sole?

— Non appena sarà in condizione di reclamare il titolo — rispose Bolivar prima che lei potesse parlare. — Può provare ciò che afferma — affermò, girandosi verso di lei. — Gli mostri l'anello. Non abbia paura per il calore. Il nostro amico possiede anche una vista a infrarossi.

Lei gli porse l'anello. Brillava di un rosso dorato sotto le calde fessure. Nebo lo esaminò attentamente e glielo ritornò con una mano dai neri artigli

che facevano sembrare innocui gli artigli di un leone. Il raggio rosso la colpì nuovamente in volto.

— Questo anello potrebbe bastare — disse. Le parole uscivano da un congegno a penzoloni da una sorta di bardatura che gli copriva le spalle, in grado evidentemente di tradurre il suo ruggito in un linguaggio comprensibile. — Vieni su Lama. Tenta la sorte alla prova della lama e della pietra.

— La prova della lama e della pietra? Cosa sarebbe?

— Una specie di sport popolare nel suo mondo — spiegò frettolosamente Bolivar. — Credo di capire che se vogliamo farci ascoltare da loro dovremo giocarlo entrambi.

— Che tipo di sport? — ripeté lei, fissando entrambi. — Non ho mai partecipato a gare di alcun tipo.

— Impareremo le regole durante il viaggio — rispose lui. — Dobbiamo partecipare per ottenere il permesso di visitare il loro mondo.

Nebo intanto prese a oscillare impaziente, emettendo una sorta di cupo brontolio. Lei non riuscì a capire tutte le parole, ma Bolivar le disse: — Sembra che si trovi qui senza permesso. Ora non osa fermarsi di più. Deve decidere adesso, Roxane. Allora, viene con noi?

Lei guardò oltre le loro sagome, oltre il grande oblò all’estremità del tavolo. Una tempesta di sabbia marrone imperversava da qualche parte all’orizzonte, molto oltre le cadenti rovine. Il suo cuore batteva forte. Per un attimo le mancò il fiato. Forse il sogno di suo padre stava per avverarsi, anche se non per lui. Si ritrasse da quel pensiero e strinse la mano tesa di Bolivar.

— Verrò con voi.

L’astronave si alzò prima ancora che finisse di parlare, rapida e silenziosa. La velocità le dava qualche vertigine, ma questo non le importava. Guardando giù dall’oblò, vide il reticolato di strade che attraversavano le rovine della vecchia città. La Terra sotto di lei si allontanava sempre di più e presto una densa foschia sfumò ogni cosa. La massa arida del Kilimangiaro divenne una montagna incappucciata di neve. Il cielo divenne violaceo, per poi scurirsi fino a divenire nero inchiostro e punteggiato di stelle. Riuscì a intravedere una luna gigantesca e spoglia, molto più grande della lontana massa della Terra. Infine, entrambe vennero inghiottite dal buio, e allora anche le stelle scomparvero.

Il tempo a bordo divenne alieno come l'astronave stessa. Bolivar indossava un cronometro che mostrava l'ora terrestre, l'ora della Luna, di Marte e della flotta solare, ma non l'ora dell'astronave. Le giornate parevano stranamente brevi. E tuttavia dormì, sudò in palestra, mangiò porzioni gigantesche di gallette che alla fine imparò ad apprezzare. Ma soprattutto parlò.

Bolivar le raccontò di sua madre e Chandra Bey, e di quello stupendo anno di scuola in una delle città del cielo. Una volta aveva addirittura visto il Magnate in persona. Era sopravvissuto alla caduta della Ragnatela e ai crudeli anni che ne erano seguiti. Aveva conosciuto la sacra gente e conosciuto il vecchio Kikuyu di nome Jomo Uruhu, che aveva vissuto sull'asteroide gelato Janoort ed era tornato sulla Terra per diffondere tra gli uomini il pensiero degli eldren.

— Ora proveremo il pensiero di Nebo — disse poi, facendo spallucce e sorridendo in un modo che cominciava a piacerle. — Se è rimasto qualcosa di meglio sulla Terra io non l'ho trovato. Onestamente, non so nulla di Nebo e di come la pensano i delver rossi, ma possiamo mai vivere peggio di come vivevamo sulla Terra?

— Non lo so — rispose lei, con una smorfia vagamente ironica. — Spero di non dovermelo mai chiedere.

Lei parlò di suo padre e di sua madre, che non aveva mai conosciuto, degli uomini di suo padre e dei duri anni trascorsi marciando con loro nel deserto. Raccontò come era morto suo padre e di come aveva ucciso Julio Vargas. Mentre ne parlava, percepì una fugace tensione sul volto di Bolivar.

Nebo si univa a loro solo di rado, ma una volta sedette a un'estremità del tavolo perché le sedie erano troppo piccole per lui e parlò di Mazeway. I pianeti gemelli, disse, dovevano essersi formati vicino al Sole, dove avevano raccolto una buona percentuale dei metalli pesanti condensatisi per primi nella nebulosa solare. Qualche dimenticato cataclisma li aveva poi proiettati nelle profondità gelate dell'Alone, dove quei metalli erano preziosissimi.

La sua razza era tanto antica che le origini si perdevano nella leggenda. La loro storia consisteva in un crudele elenco di guerre. I miti più antichi affermavano che i delver rossi erano stati forgiati da un immenso fabbro cosmico, che li aveva dotati di una possente armatura naturale. Una volta esistevano due razze di delver: i delver rossi di Lama e i delver gialli di Pietra. Le città di entrambi i pianeti combattevano tra di loro, fino a quando la

grande città di Zaroth non conquistò tutto Lama. Allora Lama combatté unito contro le città di Pietraie finalmente il Primarca di Zaroth espugnò a una a una le sue fortezze sotterranee e uccise l'ultimo dei delver gialli.

Da allora Zaroth dominò su entrambi i pianeti. La prova venne inventata per porre fine ai terribili combattimenti legati alla successione del Primarca, e la sua invenzione rappresentò l'inizio di un piano più ambizioso per pacificare l'intero Alone. Per molti, molti secoli i delver rossi, minatori, artigiani e commercianti, si erano arricchiti con i loro traffici senza mai però governare davvero nulla a parte il proprio pianeta, e questo nonostante i ricchi insediamenti commerciali stabiliti un po' ovunque. Quel dominio commerciale cominciò a scemare con l'esaurimento delle vene metalliche, avvenuto molto tempo prima che gli antenati dell'uomo emergessero dalle acque.

La città natale di Nebo era Zaroth, ora un ammasso di rovine molto più esteso di Kilimangiaro Down. Ma Zaroth era un miliardo di anni più antica, e non era ancora completamente deserta. I tempi si erano fatti duri su Mazeway dall'esaurimento dell'ultimo filone, e i mercanti dovevano accontentarsi di commerciare in vetro e plastica. Ma i delver erano una razza coraggiosa e scaltra. Ora avevano la prova, che manteneva comunque i loro due pianeti al centro dell'attenzione.

Quella, pensò Roxane, pareva una strana parodia del sogno di suo padre. Nebo avrebbe sicuramente ricostruito la Ragnatela, o perlomeno una struttura similare per far sì che lo stivaggio dei minerali nelle grandi astronavi da carico avvenisse fuori dal campo gravitazionale terrestre. I delver rossi sarebbero arrivati in forze per sfruttare il pianeta fino in fondo, scavando miniere più profonde di quelle mai scavate dall'uomo. I metalli della Terra avrebbero consentito a Mazeway di riguadagnare la grandezza perduta.

— Se… — disse lei, incapace di trattenere i suoi dubbi. — Se verrò davvero accettata come nuovo Magnate del sole.

Ma i due ignorarono completamente le sue obiezioni e continuarono con i loro piani grandiosi. Le conseguenze del viaggio che avevano intrapreso erano difficili da immaginare. Bolivar continuò a ripeterle che gli eldren erano più vicini agli angeli che non ai demoni della sacra gente, ma non li aveva mai visti. Jomo Uruhu, le disse, ne aveva conosciuti diversi vivendo su Janoort e li descriveva come esseri orribili ma assolutamente inoffensivi. Una

volta Roxane domandò a Nebo come fossero le altre razze spaziali, ma tutto ciò che ottenne per risposta fu un rombante grugnito.

Fuori dall'oblò tornarono le stelle. Ciò significava che la loro velocità era tornata al di sotto di quella della luce, le spiegò Bolivar. Il sole era scomparso. Ormai distava tanto da sembrare solo un'altra piccola stella. Bolivar le indicò due grosse masse scure sempre più imponenti contro il cielo nero. Una di esse divenne tanto grande da coprire la visuale per intero. Un sottile reticolato di linee lucenti cominciò ad apparire sulla sua superficie, un reticolato che le ricordò in modo impressionante quello tracciato dalle strade deserte di Kilimangiaro Down.

Alla luce delle stelle, strane forme presero a delinearsi oltre le linee luminose. Al buio sembravano costruzioni per bambini abbandonate e mezze distrutte in qualche sorta di campo giochi. Le massicce sagome crebbero fino a consentirle di capire che si trattava di altissime torri diroccate. L'astronave atterrò su una vasta piattaforma illuminata, tra molte altre astronavi ugualmente bianche.

— Zaroth! — bisbigliò Bolivar. — L'antica Zaroth!

Nel cuore di Idra

15
E finalmente i resti di Galileo stavano per giungere nel cuore di Idra.

Benn avrebbe voluto trovarsi su Mazeway, per apprendere le regole della prova e guadagnare un posto nell'Alone per l'umanità. Ma per tentare aveva bisogno di un garante e Gibbon si era chiuso da ore in cabina avvolto nella sua veste di nascita, troppo affranto per qualsiasi cosa. Benn poteva solo sperare che i medici idrani riuscissero a curarlo.

Perlomeno, si disse cercando di tener viva la speranza, conoscerò un po' di idrani che contano. Per restare nell'Alone l'umanità aveva bisogno di amici e gli idrani sembravano accessibili, quasi compagni, nonostante le loro stranezze. Ancora non riusciva a dimenticare la folla di scienziati curiosi che lo aveva attorniato giù all'università, quando Gibbon lo aveva esibito quale esemplare di giovane terrestre.

Avvicinandosi a Idra chiamò lo spazioporto per annunciare la morte di Galileo e domandare istruzioni. La replica si fece attendere, come se quella notizia avesse portato costernazione. Quando infine qualcuno parlò, qualcuno che si presentò come un clone-cugino di Gibbon, gli venne ordinato di atterrare sul cuore di Idra.

Nonostante venisse indicato molto chiaramente dal computer di bordo, il piccolo pianeta che veniva chiamato in quel modo era difficile da vedere. Le stelle e l'oscurità si riflettevano sui satelliti schermanti a specchio nascondendolo ai semplici strumenti ottici. Venne guidato fino allo spazioporto, in orbita attorno a una palla di ghiaccio a sua volta schermata.

Un buon numero di idrani attendeva che il *Terra Due* completasse l'atterraggio. Mille diverse forme di patata, più o meno tutte uguali ai suoi occhi. Tutte apparivano gibbose e bitorzolute, tutte splendevano di quando in quando dei fugaci colori del loro idioma e tutte estromettevano dai loro occhielli gli organi più disparati per usarli o per dar enfasi a questa o a quella affermazione. Finalmente uno di loro si avvicinò emettendo una serie di rapidi lampi, altrettante parole rivolte a lui.

— Il nostro benvenuto, ospite terrestre. Il mio nome per te è il Guaritore — disse. Era più ovale degli altri, pensò Benn. Più che una patata gli ricordava una grossa arachide. — Ti esprimiamo la nostra più sentita

gratitudine per averci riportato le spoglie del nostro amato compagno e il suo clone-fratello, gravemente menomato.

— Potete aiutare il dottor Gibbon?

Senza una replica immediata, Benn osservò il corpo avvolto nel grande drappo che veniva portato fuori dall'astronave. Gibbon fluttuava accanto a esso, senza mostrare più segni di vita della massa a cui era ancora unito dalle lunghe escrescenze carnose. Prima di seguire gli altri, il Guaritore si rivolse a lui.

— Sono spiacente, amico terrestre, di poterle dire così poco. Con la scissione, noi idrani non ci separiamo completamente dai nostri cloni. La morte è rara tra di noi, ma quando questa avviene il clone-fratello raramente sopravvive.

— Ma non potete lasciarlo morire! Lui vuole vivere! Suo fratello è stato ucciso e l'assassino resta impunito. Sono convinto che lo troverete determinato a vivere per scoprire come sono andate le cose!

— Idra ti ringrazia, onorevole terrestre — concluse il Guaritore, oscillando un po' prima di avviarsi. — Tenteremo qualsiasi terapia di nostra conoscenza.

Voleva seguirlo attraverso il portello stagno, ma un altro idrano gli sbarrò la strada.

— Vorrei andare col dottor Gibbon.

— Molto spiacente — replicò l'idrano, compiendo un mezzo giro su se stesso in segno di estremo rammarico. — Ciò non è possibile. Il cuore di Idra è il luogo a noi più sacro, dove vengono conservate le venerate reliquie dei nostri cloni primigeni. Anche noi possiamo fluttuare in questo luogo solo per i sacri riti della scissione e del comune destino.

— Allora attenderò qui qualche notizia del dottor Gibbon.

Notizie da Gibbon, o da chiunque altro, non ne arrivarono per molto tempo. Nella cabina di pilotaggio osservò a lungo le costellazioni, e le luci di navigazione che sembravano il loro equivalente tra gli asteroidi gelati che circondavano il planetoide. Nella sala delle comunicazioni si guardò qualche olofilm idrano, che però non sembrava aver molto senso persino tradotto.

Anche se aveva trascorso tutta la vita sull'Alone, questi rimaneva troppo vasto e troppo vario per conoscerlo tutto. Troppe razze eldren vi vivevano, ognuna con caratteristiche e modalità di pensiero molto diverse dalle altre. Quasi tutte erano ancora sconosciute e fantastiche: le loro lingue non erano

ancora state programmate nel traduttore e la loro musica risultava uno scomposto insieme di suoni o una serie di indefinibili bagliori. La loro arte poi lo sconcertava.

Talvolta l'apparecchio proiettava degli olofilm sulla prova della lama e della pietra. Li osservò con speranzoso interesse, anche se molte parole non venivano tradotte e l'azione risultava spesso troppo confusa perché riuscisse a capire cosa stava succedendo.

Nessuno gli aveva mai spiegato le regole, ma cercò di desumerle dalle immagini. Le caverne dove si svolgeva il gioco erano talvolta così ampie da risultare illimitate, oppure così strette da fargli temere di non riuscire a entrarvi, o tanto sature di soffocanti vapori da nascondere alla vista pareti e pavimento. In quelle fugaci immagini i candidati, come venivano chiamati, sembravano dei grotteschi pupazzi. Scalavano alte pareti rocciose. Nuotavano attraverso fiumi che sembravano in fiamme. Attraversavano su ali d'argento ampie voragini buie. Lottavano attraverso inimmaginabili foreste con quelli che sembravano antichi dragoni. Tutto sommato pareva davvero un gioco violento e mortale. Anche se veniva definito fondamentale per apprendere le regole eldren, non apprese nulla che già non conoscesse.

E tuttavia non vedeva l'ora di tentare.

Ansioso sulla sorte di Gibbon, cercò più volte di mettersi in contatto con i luoghi dove si svolgevano le cerimonie del comune destino. Ma i robot della torre di controllo rispondevano che il Guaritore risultava irreperibile, fino a quando questi non chiamò dicendo che Gibbon si trovava sotto terapia e che nessuna prognosi era al momento possibile.

Benn domandò notizie sulla terapia.

— Si tratta di una cerimonia sacra — rispose il Guaritore. — Ogni clone idrano esce dalla veste di nascita soffrendo di un profondo trauma natale. Ha perduto una metà di se stesso. Nei nostri rituali terapeutici gli anziani cercano di porre rimedio a quella perdita penetrando nella mente del paziente. La tragica morte del clone-fratello ha riportato il dottor Gibbon al momento della nascita, solo, ferito e senza amore per cui vivere. Stiamo tentando di riattivare i processi mentali.

Benn chiese come venivano penetrate le menti.

— Tramite contatto. I volontari sono tutti molto energici, dato che stanno per giungere al momento della scissione. Uno di essi si sistema accanto al malato, avvolto nella stessa veste di nascita. Poi estende i propri tessuti

nervosi, che si fondono con quelli del paziente. I loro cervelli in tal modo si uniscono, consentendo un flusso diretto di memorie e di emozioni tra le due menti.

— Questo state facendo con il dottor Gibbon? E funziona?

— Purtroppo no — replicò il Guaritore, compiendo un mezzo giro su se stesso. — Il paziente è entrato in coma poco dopo il suo arrivo e i segni di vita sono debolissimi. Nonostante i nostri tentativi non è stato possibile stabilire alcun contatto neurale.

Il Guaritore promise di chiamarlo nuovamente in caso di novità e la sua immagine svanì.

Chiuso nell'astronave, Benn contemplò di nuovo le stelle e il loro riflesso sulla brillante curvatura aldilà della torre. Guardò olofilm e notiziari, facendo del suo meglio per comprenderli. Persuase i robot dell'installazione a consentirgli una chiamata a casa.

— Benny! — esclamò sua madre, apparendo mortalmente preoccupata nella nube di elettroni emessa dal telefono tridimensionale. — Dove sei?

— Ancora su Idra, sempre sperando che il dottor Gibbon si rimetta.

Poi chiese le novità.

— Nulla di buono — rispose lei, dando mostra di un certo sconforto. — Le preoccupazioni stanno uccidendo tuo padre. Si trova sempre sull'asteroide del Consiglio, in cerca di aiuti per portare avanti la domanda di ammissione. Gli avvenimenti della stazione stellare rimangono un mistero, ma alcuni membri del Consiglio affermano che è la conseguenza di aperture troppo incaute verso razze aliene Non vogliono che la stazione venga ripristinata. Non vogliono neppure noi…

La sua immagine svanì. Il minuto concessogli dai robot era trascorso.

Riprendendo l'attesa, cercò di mantenersi in piena forma fisica e mentale. Studiò le lune gelate che vedeva dal finestrino, in lenta rotazione attorno al planetoide centrale. Rilesse i vecchi poemi della Terra nel libro ormai sciupato lasciatogli da Runesong quando aveva dovuto partire. Amava quelle parole quanto aveva amato lei. La sua voce musicale, la voce di sua nonna sulla Terra, gli risuonava ancora in mente quando leggeva quelle strofe.

E finalmente arrivò la chiamata tanto attesa. La nube di elettroni prese forma e scomparve, e Benn stava giusto cominciando a chiedersi cosa mai stesse accadendo quando comparve il corpo bitorzoluto di Gibbon, ancora

avvolto nella veste di nascita con alcune appendici inerti e fluttuanti dietro di lui.

— Scolaro terrestre…

— Dottor Gibbon! Come sta?

— Sono vivo — rispose l’idrano lento e incerto, senza perdere tempo in convenevoli. — Lentamente, mi sto riprendendo.

Seguì una pausa tanto lunga che Benn si chiese se per caso Gibbon non avesse già esaurito ogni energia.

— Paziente scolaro, ho delle novità per te.

— Di cosa si tratta, signore?

Ancora dovette attendere prima di vedere un debole bagliore sul corpo di Gibbon.

— Degli alieni che mio fratello aveva trattenuto sulla stazione. Sono appena arrivati a Mazeway con la *Mindquest.* Il tuo robot si trova con loro. I tre alieni chiedono di tentare la prova.

— Cosa? — fece Benn scuotendo la testa. Per un attimo pensò che Gibbon fosse impazzito dal dolore. — Ne è certo?

— Ho chiamato l’Agglomerato per una conferma — rispose calma la voce tradotta. — È tutto vero. La *Mindquest* è atterrata allo spazioporto di Zaroth con il dottor Archon, il direttore della stazione stellare, e gli altri membri del personale. Con loro vi sono i tre alieni.

— Stanno tutti bene?

— Mentalmente non saprei. Hanno dovuto abbandonare le loro cose e la stazione in fretta e furia, ma nessuno risulta ferito.

— Gli alieni sono liberi?

Ancora una volta dovette attendere che Gibbon riprendesse le forze.

— Sì, per ordine di Archon. Lui e lo xenologo non hanno mai concordato con la decisione di mio fratello di rinchiudere quei tre. Archon voleva ammetterli nell’Alone in quanto forme di vita evolute e intelligenti, offrendo loro senza garanzie un tesoro di nuove cognizioni intellettuali e scientifiche.

— Come hanno spiegato il disastro? Cosa ha bloccato i generatori della stazione? Cosa ha bloccato Venerdì?

— E cosa ha ucciso… — Gibbon non concluse. Ogni bagliore si spense nel corpo ricurvo dell’idrano, per risplendere subito dopo con rinnovata energia. — Ucciso il mio caro clone-fratello? Archon non lo dice. Afferma solo che gli alieni non c’entrano. Forse lo sa il tuo robot.

— Venerdì?

— Un altro mistero, Benn — spiegò. Il corpo si agitò sotto l'ampio drappo, come se Gibbon stesse cercando di muoversi. — Gli alieni hanno scoperto che noi lo avevamo lasciato ai robot di servizio dell'Agglomerato. Hanno chiesto di ispezionarlo. Uno di essi ha inserito delle istruzioni che sono riuscite a sbloccarlo.

— Quindi sta bene? — domandò Benn provando una sorta di sollievo, come se si fosse trattato di qualche amico umano.

— Non del tutto. Archon dice che vi è qualche danno permanente alla sua memoria. Per i robot di servizio era impossibile ripararlo, e quindi hanno consentito agli alieni di portarlo con loro a Zaroth.

— Immagino, signore, che non verrà loro concesso di tentare la prova.

— Non è detto. Si tratta di un gioco dei delver rossi, e i delver hanno una lunga tradizione di indipendenza. Da quando la prova è stata inventata e accaduto rarissime volte che un rappresentante di una razza intelligente venisse rifiutato.

— Ma chi farebbe loro da garante?

— Archon sembra disposto, a meno che quei tre non trovino garanti migliori a Zaroth.

— Signore, volevo chiederle… — cominciò Benn con voce tremante per l'ansia. — Lei non mi farebbe da garante?

La sezione di corpo scoperta rimase spenta tanto a lungo che Benn si ritrovò a contemplare gli ipnotici motivi che decoravano il drappo, finendo per cercare controvoglia qualche significato in quei disegni irregolari. Beffato come sempre, e come sempre provando una strana sensazione agli occhi per quello sforzo, sussultò per il suono improvviso della voce di Gibbon.

— Sì, Benn. Lo farò. I giudici già sanno della tua applicazione e credo che non ti faranno attendere, naturalmente se ancora vuoi tentare.

— Lo voglio, signore!

— Impetuoso scolaro, parli con fretta irragionevole — fece la fievole voce con tono di rimprovero.

— Concordo perché mi conviene che tu partecipi, e tuttavia non posso chiederti di rischiare la tua propria vita.

— Dottor Gibbon, lei sa che sono pronto.

— Desidererei proprio che tu lo fossi — commentò Gibbon muovendosi di nuovo sotto il drappo. — Sei stato un allievo fedele, Benn, anche se

talvolta troppo impulsivo. I tuoi genitori sono miei amici. Se qualcosa dovesse accaderti nella prova non me lo perdonerebbero mai. Ma anch'io non me lo perdonerei mai. E tuttavia debbo farti da garante, per molti motivi.

— Quando potrò partire?

— Calma. Prima dobbiamo concordare…

Qualcosa arrestò la voce tremula di Gibbon. Altre appendici idrane erano comparse nella nube di elettroni, tentacoli veloci e vigorosi che si protesero per avvolgere la veste di nascita e trascinar via quel corpo scuro.

— Ho bisogno di te, Benn — disse Gibbon accendendo per un attimo un'appendice inerte. — Perché mi stanno trattenendo qui. Stanno tentando di inserire dentro di me i nervi di un donatore. Vogliono sostituire mio fratello morto con parti di qualcun altro.

— Ma nulla, nulla…

L'immagine svanì.

Lama

16
All’imponente spazioporto di Zaroth, i due umani si prepararono a lasciare l’astronave.

— Qui non possiamo respirare — le disse Bolivar. — Dovremo indossare delle tute spaziali. Indosseremo le loro. Quelle che ha portato Nebo possono adattarsi a qualsiasi creatura. I robot ci aiuteranno, o almeno lo spero. Nebo ha detto che più tardi riceveremo delle tute spaziali per esseri umani.

Sull’astronave il solo spazio disponibile con aria respirabile era quella singola stanza dall’ampio oblò. Dovettero spogliarsi là per indossare le tute spaziali. Privacy inesistente, ma Roxane era cresciuta tra gli uomini, negli ampi orizzonti della savana. La nudità non la imbarazzava più di tanto, ma ora notò gli occhi avidi che Bolivar le aveva posto addosso. Con una smorfia prese la custodia del pugnale e la legò nuovamente attorno alla coscia, fuori dalla tuta spaziale.

— Le conviene lasciare il pugnale dov’era — sogghignò lui. — Gli eldren non approvano le armi.

— È parte di me e non lo lascerò!

— Roxane, per favore! — esclamò lui, scuotendo la testa con espressione ferita. — Cosa posso farci? Lei… tu sei una donna bellissima e io sono quello che sono. Forse trascorreremo insieme il resto della nostra esistenza. Io… — e divenne serio — io spero che arriverà il giorno in cui…

— L’ho già detto una volta — lo interruppe bruscamente lei. — Io non sono la donna di nessuno e non lo sarò mai. Lo tenga bene in mente, signor Bolivar!

— Ci proverò — fece lui, con un’alzata di spalle troppo disinvolta. — Ma non sarà facile — aggiunse, solo per zittirsi sotto la dura occhiata di Roxane. — In ogni caso, non mi fraintenda. Non voglio litigare. Non possiamo permettercelo. Siamo qui per qualcosa di molto più importante e dobbiamo fidarci uno dell’altro. Cerchiamo di ricordarlo entrambi.

— Io me lo ricorderò — ribatté lei annuendo, con la mano che però vagava ancora vicina al pugnale. — Ci provi anche lei!

Una volta fissati al loro posto gli strani elmetti a bolla, seguirono Nebo nello spazioporto attraverso il portello stagno. Roxane si fermò allibita quando poté lanciare un’occhiata più da vicino all’antica Zaroth. Sotto la piattaforma di atterraggio si estendeva una città che, per quanto poteva

vedere, pareva illimitata sotto la luce delle stelle. Le sue torri scure apparivano gigantesche. Alte quasi come il Kilimangiaro, pensò. Ma una buona metà di esse appariva abbandonata, cadente, diroccata. Qualche pallida luce percorreva le vie scavate come esili canyon tra le torri, ma per il resto la desolazione pareva assoluta.

— Morta! — sussurrò, ritraendosi. — È una città morta!

— Una città morta da un milione dei suoi, anni, signorina Kwan — rispose Nebo con un debole ruggito, fermandosi nella penombra. — Da quando l'ultimo Primarca l'ha uccisa, combattendo per le preziose miniere di Pietra.

Il calore di quelle fessure rosse le bruciò una guancia, nonostante l'elmetto che indossava.

— Ma lei può farla rivivere, signorina Kwan. Se gli eldren la accetteranno come legittima Magnate del sole e lei ci consentirà di sfruttare le miniere della Terra, lei potrà godere di tutti i fasti riservati al Primarca stesso.

Bolivar si era fermato accanto a loro. Nella tuta spaziale leggermente fosforescente e perfettamente aderente al suo corpo atletico sembrava un'antica statua classica. Il robot aveva portato a terra il suo bagaglio, una borsa da viaggio di pelle consunta dal tempo su cui risaltava il segno dorato del sole. Sogghignò felice da sotto la bolla di cristallo che faceva da elmetto.

— Bene, eccoci qua — disse, con voce che risuonò troppo forte nell'elmetto di Roxane. — Ora siamo come due leopardi affamati, pronti a scattare.

Roxane decise di non informarlo che i leopardi femmina vanno a caccia da soli, ma quelle parole smossero qualcosa nella sua mente e i ricordi cominciarono a fluire. La prima volta che aveva ucciso. La smorfia compiaciuta di suo padre quando la vide coperta di sangue accanto alla giovane antilope sventrata. Il nome che gli uomini le avevano dato. Si irrigidì, e mosse goffamente qualche passo. Anche là, su quel pianeta alieno, rimaneva Ghepardo, rimaneva una Kwan.

La piattaforma dello spazioporto si estendeva ampia e piatta, una foresta di astronavi bianche e macchine scure che s'innalzavano alte verso le stelle che le circondavano. Dietro di loro, l'accesso stagno stava chiudendosi. L'astronave si alzò e si allontanò fluttuando nel massimo silenzio. In piedi immobile, con Bolivar e Nebo, Roxane si sentì profondamente sola, persa e indifesa in un mondo troppo vasto per lei.

— Venite, terrestri — risuonò la voce di Nebo nel suo elmetto. — Abbiamo sistemato un posto per voi.

Un attimo più tardi si rese conto di volare e di star seguendo Nebo lungo un fascio di pulsanti colori arcobaleno, che tracciavano una linea di luce guidandoli attraverso il dedalo di astronavi tra cui si insinuava il chiarore delle stelle. Oltrepassarono macchine e strutture misteriose e fantastiche, e finalmente toccarono terra vicino alla tenebrosa apertura di un grande pozzo.

— Seguitemi.

L'alieno si tuffò nel pozzo e scomparve. Con un sospiro e un compiacente sorriso Bolivar lo seguì. Lei avanzò fino al bordo, guardando cautamente giù. Sembrava proprio buio e senza fondo. Le loro sagome apparivano già piccole e lontane. Cadevano. In preda a un improvviso attacco di vertigini, Roxane mosse qualche passo indietro. Ma non poteva restare lì. Prese il coraggio a due mani, avanzò e si buttò.

Cadde, cadde, cadde. Una serie di anelli di pallida luce apparve improvvisamente alle pareti. Inizialmente scorrevano velocissimi davanti ai suoi occhi, poi pian piano la sequenza rallentò. Incredula, atterrò dolcemente in piedi su un pavimento dalle candide luminescenze e si avviò con passo un po' tremante lungo una rampa che scendeva verso un ampio spazio aperto. Ampio, ma chiuso da tutte le parti da torri altissime, cosicché solo una minima striscia di cielo stellato risultava visibile.

Si unì a Nebo e Bolivar e osservò sbalordita l'enorme varietà di creature che affollavano la piazza. Le ricordavano la gran varietà di animali che si abbevera a una pozza nella stagione secca, mille creature tutte diverse una dall'altra: cinghiali ed elefanti, impala e zebre, gnu e gazzelle. Oppure i predatori affamati che vagano attorno ai branchi: leoni e ghepardi, volpi e sciacalli, iene e avvoltoi.

Solo che lì non vi era violenza, né pozze, né qualunque cosa le risultasse familiare. Piccoli e grandi, con o senza ali, quelle creature convivevano apparentemente in pace muovendosi in modi mai visti prima.

Volavano, rotolavano, fluttuavano a mezz'aria. I colori di alcuni le ricordarono i fiori della giungla; altri emanavano bagliori o mutavano il colore della pelle.

Gli eldren, si disse. Creature evolute e orgogliose che vedono l'uomo come questi vede le scimmie. Avrebbe mai potuto vivere tra loro, apprendere la loro cultura, giocare i loro giochi? Avrebbe mai potuto divenire il nuovo

Magnate del sole, disposto a svendere i metalli della Terra pur di ricostruire la Ragnatela?

Stava forse sognando?

Era ancora la figlia di suo padre, ma un lungo brivido la scosse nonostante la tuta spaziale.

— Andiamo! — ruggì la voce leonina di Nebo. — Sarà meglio non mostrarvi in pubblico fino a quando tutto non verrà sistemato.

Quella piazza immensa sembrava decisamente troppo pubblica, ma Nebo si avviò baldanzoso come qualche sorta di macchina da guerra. Lei si affrettò a seguirlo, praticamente correndo nella tuta spaziale troppo aderente. La folla di abitanti dell'Alone sembrò ignorarla, presa da compiti che non osava neppure tentare di comprendere. Una volta ne vide due fermarsi all'improvviso e scambiarsi una serie di rapidi lampi di luce. Comprese che stavano comunicando. Si accorse allora che un po' dappertutto si formavano gruppi di esseri lampeggianti, che si scioglievano poco dopo.

Avevano mille forme diverse e si muovevano in un'infernale baraonda scambiandosi lampi di luce. Non vide esseri umani, ma anche i delver come Nebo erano scarsi. Nessuno di essi rivolse loro la minima attenzione, e tuttavia ogni volta che uno di quegli esseri le passava accanto doveva trattenersi dall'urlare. Non era facile scordare che quelli erano i demoni spaziali della sacra gente, accoppiatisi agli umani dello spazio per creare la Stirpe del sole, la stirpe dei Kwan.

Sciocchezze, si disse. Ma un altro brivido la scosse, e si sentì coperta di sudore freddo. Là, in quella città di mostri, stava per tagliare l'ultimo legame con la Terra. Era stata un'idiota a fidarsi di Nebo e Bolivar? Forse. Di nuovo trattenne il fiato e cercò di non perderli di vista.

Cercò anche di notare tutto ciò che poteva, perché tutto era nuovo. In Africa aveva imparato a riconoscere gli animali pericolosi, le piante velenose e gli uomini che avrebbero potuto rapinarla o violentarla. Qui, tutto poteva nascondere un'insidia mortale quanto sconosciuta.

E tuttavia l'eccitazione per le cose nuove che la circondavano cominciò presto a fugare tutti i dubbi. La folla di alieni, comprese, si aggirava tra edifici commerciali e negozi intensamente illuminati nei quali i commercianti delver li attendevano con le loro merci. Cercò di capire cosa vendevano, ma gli oggetti che vide le risultarono del tutto sconosciuti.

— Di qua ora — disse Nebo, svoltando bruscamente e allontanandoli dal

percorso di una creatura grande quanto un uomo ma vagamente simile a una farfalla, che volava a qualche distanza dal suolo tramite ali di cristallo che restavano immobili. — Fino a quando tutto non verrà arrangiato dovrete restare nascosti.

Lo seguirono attraverso un'apertura nella fila di edifici, chioschi e negozi e si ritrovarono in una via non illuminata chiusa tra alti palazzi. I negozi e la folla erano scomparsi, ma di quando in quando un solitario delver rosso si fermava per studiarli con lo sguardo a infrarossi prima di proseguire. Nebo sembrò ignorare completamente la cosa.

Alla fine di quel lungo vicolo sbucarono in quella che doveva esser stata un'altra ampia piazza. Ma ora una montagna di detriti la riempiva, un'immensa piramide di blocchi neri che rappresentava ciò che era rimasto di una grande torre in rovina. Il luogo appariva completamente deserto. Seguirono Nebo in una spaccatura tra le mura diroccate. L'alieno si fermò, indicando la gran massa di blocchi neri alta al punto di nascondere le stelle.

— La casa dell'infelicità — affermò con voce che risuonò roca e spenta nel suo elmetto. — Noi delver eravamo dei giganti una volta, prima che entrassimo in contatto con gli eldren. Questa torre immensa era la prigione dove gli antichi Primarchi rinchiudevano i loro nemici per torturarli a morte. Quest'area abbandonata viene lasciata andare in rovina perché è ancora proibita. Qui dovreste essere al sicuro.

Il delver li condusse attraverso i detriti ed entrò in una serpeggiante galleria illuminata solo dal bagliore emesso dai suoi occhi infrarossi, amplificato dai riflessi sulle pareti integre. Si fermò davanti a una porta incassata nel muro, contro cui puntò il raggio di luce rossa. Per molto tempo nulla accadde, ma finalmente la paratia scivolò di fianco mostrando una scala che si arrampicava nel buio. I gradini erano alti mezzo metro.

— I nostri avi erano davvero dei giganti.

A Roxane, Nebo sembrava già abbastanza grosso. Le sue forti dita ad artiglio presero entrambi per un braccio, senza stringerli, per aiutarli su per la scala. Sbucarono in un ampio salone scuro dal nudo pavimento, che si estendeva fin dove potevano giungere i loro sguardi. Lo attraversarono con Nebo e si fermarono davanti a una stanza dall'alto soffitto dove una dozzina di delver rossi sedevano a un tavolo a forma di falce di luna con gli occhi fissi su una parete bianca. Quello al centro si girò e salutò Nebo alzando il braccio scaglioso; gli altri li ignorarono.

Quando Nebo si mosse riprendendo la marcia attraverso il salone, Roxane si rese conto che la parete era svanita. Al suo posto vedeva un'enorme caverna. Neri pinnacoli rocciosi si innalzavano da un mare ribollente di magma. Vide qualcosa strisciare. Sembrava piccolissimo, ma si rese conto che si trattava di un delver dalle scaglie verdastre che scalava uno dei pinnacoli. Degli esseri con le ali rosse lo attaccarono emergendo all'improvviso dall'oscurità. Lui si fermò e li mise in fuga, ma perse l'equilibrio e cadde. Riuscì a tenersi aggrappato alla roccia, risalì e riprese la scalata.

Nebo si fermò a guardare con loro fino a quando lo scalatore non raggiunse il suo obbiettivo, una stretta sporgenza vicina alla sommità del pinnacolo. Quando ciò accadde, i delver seduti attorno al tavolo si mossero. Quello al centro raccolse un mucchio di piccoli cubi colorati e ne porse una parte a un sogghignante scommettitore a un'estremità della falce di luna.

I tre continuarono, verso una porta aldilà del tavolo. La caverna svanì quando si mossero e la parete tornò bianca. Una volta soli in un buio corridoio, Bolivar chiese: — Era la prova della lama e della pietra?

— Scommesse — replicò Nebo.

— Sono illegali.

— In base a quale legge?

— In base alle leggi della prova, stabilite dalla Corporazione dei fondatori e riconosciute con un trattato legale dalla Fratellanza — spiegò, fermandosi per osservarli al buio. Di nuovo il calore di quello sguardo bruciante le punse la guancia. — La corporazione consente le scommesse ai casinò legali, ma la registrazione di spezzoni per scommesse private è severamente proibita.

E quindi quella era un'immagine tridimensionale di ciò che li aspettava? Si giocava in lugubri caverne dall'aria irrespirabile per gli umani? Al confronto, ciò che aveva lasciato in Africa sembrava un paradiso. Roxane pensò di chiedere come poteva insegnare i precetti eldren un simile gioco, ma Nebo si stava già allontanando a grandi passi.

Un altro serpeggiante corridoio li condusse in una cavità circolare dove una lunga spirale di giganteschi gradini si arrampicava verso l'alto svanendo presto nel buio, non più illuminata dal chiarore rosso emesso dagli occhi di Nebo.

Roxane non vide ringhiere e, quando Nebo cominciò a salire, si aggrappò alla sua gamba scagliosa.

— Una volta avevamo i nostri metalli — spiegò. La luce rossa si agitò un poco per mostrare delle spaccature alle estremità interne dei gradini di pietra. — Qui c'era una ringhiera metallica, poi rimossa quando si esaurirono.

Continuarono a salire fino a quando le gambe non sembrarono caderle a pezzi. Arrampicandosi faticosamente su per gli scalini, veniva aiutata di tanto in tanto dal braccio scaglioso di Nebo. Il cuore le batteva forte, e la bocca era inaridita dalla paura. Si trovava lontanissima dall'Africa e dal mondo che conosceva. Zaroth stava rivelandosi sempre più simile all'inferno spaziale predicato dalla sacra gente. E tuttavia, qualunque cosa dovesse succedere si ripromise di non pentirsi mai della decisione presa.

Finalmente uscirono dalla cavità. Una massiccia paratia si aprì e i tre entrarono in una piccola stanza. Fuori dal suo elmetto udì l'aria che entrava sibilando. Un'altra paratia scivolò di lato e il raggio rosso di Nebo illuminò i nudi muri di pietra di una cella vuota, buia e senza finestre.

— Anche se siete stati visti — ruggì Nebo — nessuno vi scoprirà qui. Si tratta di un posto segreto, dove l'ultimo Primarca teneva i suoi nemici più accaniti.

Lei si guardò attorno nella buia cella e poi di nuovo quel muso mostruoso.

— Bisogna fare ancora molto — spiegò Nebo con un rumore di tuono soffocato. — Bisogna ottenere i permessi di ingresso per voi. Bisogna inoltrare la vostra domanda di partecipazione alla prova, per cui occorre trovare un garante. Molti difficili negoziatici attendono. Resterete qui fino a quando non ve lo dirò io.

Muovendo indietro attraverso il portello stagno sembrava più un coccodrillo che un essere intelligente. Lei si voltò guardando Bolivar, a disagio. — Be', bambina! — esclamò lui, armeggiando per togliersi l'elmetto. — Mia madre diceva sempre: "*Lo que serà, serà*!" La vita è come uno la intende. Ora abbiamo la nostra grande possibilità. — Un'ombra minacciosa attraversò i suoi occhi. — Cerchiamo di non sciuparla!

Kyr Street

17
Benn aveva appreso poco della pazienza eldren. Il volo da Idra a Mazeway prese troppo tempo. Solo a bordo del *Terra Due* programmò la strumentazione nanionica, consumò le sue razioni sintetiche, dormì e sognò della stazione stellare, di Gibbon e degli alieni che non aveva mai visto.

Finalmente l'astronave rallentò e le stelle tornarono a punteggiare il cielo. Presto i loro colori mutarono. Il blu di quelle che Vedeva davanti e il rosso di quelle che si lasciava dietro sfumarono fino a lasciar posto al normale sfavillio. Rintracciò senza difficoltà i pianeti gemelli Lama e Pietra e seguì il raggio guida dello spazioporto di Zaroth fino ad atterrare dolcemente tra la selva di astronavi bianche e affusolate.

Durante la manovra contemplò incantato l'antica città, e tutto ciò che aveva udito su di essa gli tornò impetuosamente in mente alimentando una sorta di timore reverenziale davanti a quella magnificenza in rovina. Ai piedi dell'altissima torre dello spazioporto si estendeva un sottile intrico di strade illuminate; oltre, solo il buio avvolgeva l'immenso abitato, il buio calato sui giganti che l'abitavano quando sulla Terra imperavano i grandi sauri.

Palazzi monumentali e prigioni e cittadelle fortificate giacevano immote, dando vita a un formidabile deserto di rovine esteso a perdita d'occhio sotto la luce delle stelle. A grande distanza, sotto i lontani raggi di Orione, un frastagliato cratere delimitava un ampio circolo di lava rappresa e macerie polverose. Qui aveva colpito un missile. Uno strano punto bianco segnava il centro del cratere, un punto più luminoso delle stelle.

"Voci ancestrali che profetizzano la guerra!"

Runesong sussurrò le parole dell'antico poema nella sua mente. Le voci erano quelle dei Primarchi della guerra, e le loro profezie si erano puntualmente avverate. Avevano lasciato l'antica Zaroth immota per sempre nell'immutabile gelo del pianeta e nella scala eldren del tempo. Morta da cento milioni di anni, e tuttavia in qualche modo ben viva e a lui ostile.

Con una chiamata da Idra, Gibbon aveva arrangiato per lui il permesso di atterrare, di rimanere su Lama e di tentare la prova. Ad atterraggio avvenuto, si infilò la tuta spaziale e passò il portello stagno avviandosi lungo la piattaforma. Ma il buio e il silenzio lo fermarono dov'era, come un ostacolo inaspettato. La fredda atmosfera del pianeta era troppo sottile per trasportare il suono. Buio pesto all'inizio, il cielo s'illuminò quando i suoi occhi si abituarono alla penombra. Allora la fredda luce delle stelle brillò sulle grandi

astronavi disposte in linee ordinate, astronavi nanioniche che dovevano aver portato qui comitive di turisti a caccia di affari.

Guidato da raggi di luce attraversò la piattaforma fino al condotto di comunicazione che lo portò chilometri più sotto, ai piedi della torre dello spazioporto. Col cuore che batteva all'impazzata arrivò infine a una rampa che scendeva nel cuore di Zaroth.

Xanadu!
Un luogo selvaggio! Sacro e stregato
come se sotto la luna calante
una maledizione avesse lanciato
una donna in lacrime
per il suo demone-amante.

Osservò immobile per un istante quella porzione di strada aliena, rabbrividendo un poco per Runesong che recitava questi versi con la voce della madre di suo padre. Alte mura scure imponevano la loro massa sul selciato dissestato. Le mura delle fortezze dei Primarchi, cadenti, abbandonate e morte per sempre, che parevano pronte a franare e schiacciarlo con la loro mole. Poi alzò lo sguardo e cercò le stelle. Ma tutto ciò che riuscì a vedere fu la sottile porzione di Aquila che conteneva Altair e le due stelle vicine, un pennone di luce proteso nel buio. Troppo lontane, in ogni caso.

Trattenendo il fiato rivolse nuovamente lo sguardo alla città. Qui, vicino al terminal, alcune strade larghe e bene illuminate continuavano a vivere. Fiumi sottili di luce silenziosa che si snodavano tra neri canyon di desolazione e rovina. Per un attimo parvero lontanamente familiari, un po' come le antiche città della Terra di cui aveva visto gli olofilmati. Lucenti veicoli passarono a poca distanza da lui. I marciapiedi, non abbastanza ampi, erano affollati da una moltitudine di creature. Lucenti insegne danzavano su nere pareti invitando i passati a entrare in corridoi dalle luci accecanti.

Mosse un passo giù per la rampa, ma un'altra ondata di estraneità lo fermò. Nulla qui era umano. Nessun terrestre, pensò, aveva forse mai messo piede in quella città. Le insegne luminose mostravano caratteri a lui ignoti; la folla era un fantastico amalgama di eldren, creature multispecie e multiformi con mille culture diverse che vivevano per sempre, comunicavano con impulsi di luce e consideravano gli uomini delle primitive creature pianetiche.

"Questo non è posto per noi!"

Un suono improvviso gracchiò e ululò nel suo elmetto e vide una creatura risalire la rampa per andargli incontro. Strano come tutti gli eldren, appariva però grottescamente umano. Un bipede coperto da ruvide scaglie, grigie come metallo esausto. Le braccia e le gambe sembravano prive di ossa, ma massicce e potenti. Le tre dita di mani e piedi terminavano con crudeli artigli neri.

A disagio per quella presenza inaspettata, si ritrasse un poco. La testa di quella creatura lo allarmò. Coperta di scaglie e svasata come un proiettile disposto in orizzontale, gli rivolse uno spaventoso sogghigno con due mascelle fatte per frantumare la pietra. Gli occhi erano due fessure visibili a malapena, appena sotto due occhielli pulsanti di una luce rossa e viva. Quel ruggente bagliore rosso era la sua voce. — Scusi — disse Benn — ma non la capisco.

— Straniero? — domandò la creatura, sintonizzando finalmente il traduttore. — Posso aiutarla?

— Be’ — fece Benn, rivolgendogli un’occhiata esitante e trovandolo ancora allarmante. — Lei chi è?

— Il mio nome è Nebo — rispose la creatura. Una serie di piccole luci si accesero sul nero apparecchio che portava con sé. La voce crebbe fino a divenire un tuono soffocato. — Razza delver rossa. Guida di Zaroth regolarmente iscritta all’albo. Al suo servizio, signore — disse, avvicinandosi barcollando. — E la sua razza, signore?

— Umana — rispose lui trattenendo il fiato. — Se lei è una guida, può condurmi negli uffici dove si esaminano le domande di partecipazione alla prova? Questo è tutto ciò che le chiedo.

— Un terrestre, signore? — domandò Nebo. Gli artigli a uncino si strinsero uno nell’altro, un gesto del tutto nuovo a Benn. — La prova non è per i terrestri. La sua domanda verrà respinta. Se però desidera seguire da vicino le varie fasi, posso aiutarla a trovare posto nell’olodromo sensoriale.

— Sono venuto qui per tentare…

— La fortuna, signore? Io conosco le regole della prova e vanto eccellenti conoscenze. Mi dica solo quanti *nobili* vuole rischiare e vedrò di farla ammettere in uno dei top casinò.

— Intendo dire, tentare la prova.

— Signore — fece Nebo, socchiudendo i piccoli occhi corazzati. — Davvero vuol tentare la prova della lama e della pietra?

— Sì.

Le due fessure rosse sopra gli occhi emanarono un raggio rosso che gli punse la pelle del viso.

— Signore, è certo di esser stato avvisato? — Lo spento ruggito risuonò più forte, forse per incredulità. — Conosce i rischi della prova? È pronto a pagare quanto richiesto? Si è allenato come necessario? Ha un garante?

— Il mio garante è un idrano, il dottor Edward Gibbon Beta.

— Crede davvero che la giuria riconoscerà un garante idrano, signore? Nei millenni, mai un idrano ha partecipato alla prova.

— Il dottor Gibbon sta muovendo tutti i passi necessari dal suo domicilio sul cuore di Idra. Voglio presentare la domanda. Se lei non vuole portarmi in un luogo dove questo è possibile…

Benn si girò per scendere da solo la rampa.

— Sono una guida abilitata, signore — fece Nebo, trattenendolo per un braccio con uno dei grandi speroni neri. — Abilitato e regolarmente registrato, ma temo proprio che lei sia disinformato, mio giovane turista. Dovrebbe sapere che le caverne dove si svolge la prova possono agevolmente venir attraversate solo da creature con doti e possibilità eldren. Gli ostacoli poi sono decisamente insormontabili per gli umani, e in nessun punto vi è aria per voi respirabile.

— Capisco — fu la risposta. — Ma io tenterò ugualmente.

— Nessun pianetico verrà mai ammesso — concluse Nebo con una poderosa scrollata di spalle. — Ma comunque, se proprio insiste la accompagnerò all’ufficio applicazioni. Si trova molto al di sotto del livello del suolo, all’ultimo piano sotterraneo dell’olodromo. Vi saranno spese di trasporto da sostenere, più la mia tariffa di dieci nobili.

Benn si guardò attorno e contemplò la folla impenetrabilmente aliena.

— Va bene — disse infine. — Dieci nobili.

— In anticipo — fece Nebo. Il formidabile sperone si riaprì ma il sogghigno restò sempre allarmante. — Col suo permesso, signore, ho un altro cliente che mi aspetta al casinò Primarca. Le dispiace se si unisce a noi?

Benn esitò, accigliandosi sotto l’elmetto.

— Se non posso portarlo con noi, signore, dovrò chiederle venti nobili.

— Credo che mi cercherò un’altra guida.

— Nessuno è migliore di me, signore — replicò Nebo attenuando la voce tuonante. La sua testa mostruosa si piegò su di lui. — Scoprirebbe che le

nostre tariffe sono fisse, e questo cliente che mi attende è qualcuno che lei dovrebbe conoscere. Lo troverà estremamente qualificato per tentare la prova. Conoscerlo, signore, contribuirà a renderle molto più chiara la sua situazione.

— E va bene.

— Allora, signore, la mia tariffa — concluse affabilmente Nebo estraendo un'unità cellulare di credito. Benn digitò il proprio codice e un trasferimento di dieci crediti. — Può confidare in me e nella mia esperienza, signore, in quanto guida regolarmente riconosciuta e registrata.

Con feroce cipiglio Nebo ripose l'unità cellulare nella cintura. — Ma se dovesse cambiare idea, signore, o se i giudici dovessero respingere la sua domanda, le potrò essere ancora d'aiuto. Non troverà guida più sicura. L'avviso da subito, signore, che non è prudente girare per Kyr Street da solo.

— Davvero? E perché no? — domandò Benn, incredulo.

— Siamo eldren, è vero — cominciò piano la voce tradotta, con tono però vagamente allusivo. — E abbiamo vissuto da eldren fin dalla morte del nostro ultimo Primarca. E tuttavia non deve dimenticare il nostro passato tanto disdicevole. Succede quindi a volte che alcuni dei miei simili si prendano ingiustamente vantaggio dei visitatori non accompagnati.

— Grazie. Me lo ricorderò.

— Mi creda, signore. Io conosco bene Mazeway, e posso ben proteggerla da qualsiasi frode — continuò Nebo. Le fessure rosse gli scottavano la pelle del viso, e gli occhi piccoli e neri lo guardavano scintillanti dalle piccole aperture corazzate. — La prego signore di non pensare mai che io nutra intenzioni meno che onorevoli.

— Forza allora, andiamo — disse Benn agitandosi impaziente. — Andiamo a prelevare quel suo altro cliente e scendiamo fino al livello dell'ufficio applicazioni.

— Subito, signore — fece Nebo prendendolo per un braccio, come se temesse di vederlo scappare. — E mentre andiamo posso indicarle i maggiori punti di interesse lungo la strada? In effetti, per recarci al casinò Primarca percorreremo una buona metà del nostro solito giro turistico cittadino, per il quale la tariffa è di soli venticinque nobili. Se gradisce, signore, posso organizzare una divertente escursione nelle aree più remote della sterminata città abbandonata…

— Non adesso.

— Perlomeno, signore, mi consenta di mostrarle Kyr Street, la via commerciale di Zaroth, conosciuta in tutto l'Alone per l'arte e i manufatti antichi che vi vengono venduti. Passeremo davanti ai monumenti storici degli antichi primarchi Krong. Vedrà il casinò Primarca, dove è possibile vincere o perdere interi asteroidi nel giro di pochi istanti, e finalmente l'olodromo sensoriale, dove gli ospiti possono seguire e sentire le varie fasi della prova.

— Andiamo.

— Come desidera, signore. Ecco una piattaforma mobile.

Le tre dita scagliose strinsero di nuovo il suo braccio per aiutarlo a balzare su una lunga piattaforma metallica che avanzava a pochi centimetri dal suolo in mezzo alla strada. Ignorando gli altri passeggeri, che li studiavano con curiosi organi sensoriali, Nebo sollevò un braccio scaglioso per indicare la strada chiusa tra alte mura nere che si apriva davanti a loro.

— Kyr Street — fece la voce del traduttore, troppo alta nell'elmetto. — Il mercato dove abbiamo venduto i cuori preziosi di entrambi i nostri pianeti. I nostri metalli, trasformati in macchine, fusi in lingotti e coniati in monete, sono adesso sparsi per tutto l'Alone.

Questo è il motivo per cui i nostri pianeti sono cavi.

Indicò con la mano le sfavillanti insegne che sovrastavano i marciapiedi affollati.

— Posso darle un consiglio, onorato ospite di Lama? — fece con aria confidenziale, chinandosi su Benn. — Questi sono i negozi dove i miei simili più poveri ancora offrono ciò che trovano nelle viscere del pianeta o della città. Si tratta di sculture che chiamano arte. Di gemme definite preziose. Di gioielli da indossare per coloro che usano indossare simili cose. Di frammenti scheggiati di pietra vantati per autentici reperti dell'età dei Primarchi.

“Attenzione, amico mio!” lo avvisò la voce sintetica. “Kyr Street è diventata una strada di folli, un tunnel maledetto di feroci predatori. Le antichità che offrono sono false; la legge proibisce il commercio di reperti antichi autentici. I lavori di cosiddetta arte sono delle copie, e le gemme imitazioni da quattro soldi.

“Molti turisti hanno già duramente pagato la mancanza di opportune attenzioni, ma io percepisco il sofisticato interesse che lei nutre per la nostra alta cultura e per il nostro grande passato storico. Forse lei gradisce acquistare qualche capolavoro artistico che concentri in sé tutto il genio della

nostra razza? Qualche raro e autentico reperto d'epoca con consegna pronta e garantita ovunque nell'Alone?"

— No. Voglio solo arrivare all'ufficio applicazioni.

— Ci stiamo andando, signore. Ma lei può fidarsi di un onesto delver rosso e spero che lungo la strada mi consenta di farle conoscere un po' Zaroth. Forse potrebbe interessarle incontrare un eminente archeologo locale, a cui è stato eccezionalmente consentito di eseguire scavi nelle regioni proibite della città e che potrebbe proporle dei pezzi di valore incalcolabile. La sua sola collezione…

— Non voglio comprare niente. Voglio solo tentare la prova.

— Se i giudici la accetteranno, signore. Se riterranno la sua razza pianetica abbastanza avanzata da tentare la prova. Ma se ciò non dovesse accadere — fece Nebo con un'alzata di spalle, le fessure rosse ora incandescenti — ricordi, signore, che sarò sempre pronto a servirla.

— Limitiamoci ad andare avanti.

— Stiamo andando, signore.

La piattaforma mobile compì una larga curva. Ancora preso dalla maledizione adombrata nel poema, Benn osservava tutto con grandi occhi. La folla di eldren sui marciapiedi, centinaia di specie diverse una di fianco all'altra. I lucenti negozi a lato della strada. Le mura degli edifici distrutti dalla guerra, troppo vicini, troppo alti, troppo soffocanti quando alzava lo sguardo nel cielo in cerca di familiari costellazioni.

— Alla sua destra, signore — fece Nebo sfiorandolo con lo sperone — il casinò Primarca, dove il mio cliente sta attendendo.

Il braccio scaglioso indicò un edificio immenso con un colonnato lungo tutta la facciata che sembrava composto di granito nero. — Una volta era il tempio di Ersh.

Ma il suo rito è stato proibito molto tempo fa.

Il grande braccio di Nebo lo aiutò a scendere dalla piattaforma mobile proprio davanti a un'imponente scalinata che saliva verso l'edificio. Una lunga linea di turisti eldren la percorreva fluttuando a qualche distanza, affollandosi poi davanti all'ingresso. Nebo osservò immobile la scena, con gli occhi infrarossi che scrutavano attentamente la fila di alte colonne. Pochi attimi più tardi, una piccola figura si avvicinò con andatura stranamente familiare.

Un robot nero, di forma umanoide.

— Venerdì? — disse Benn trattenendo il fiato e guardando Nebo. — Suo cliente? Qui a Zaroth per tentare la prova?

Nexus

18
Il piccolo robot nero si fermò per incontrarli ai piedi della scalinata.

— Umano Dain? — domandò, con un bagliore nella cresta e una voce sintetica del tutto sconosciuti a Benn. — Lei è l'umano Dain?

— Il mio cliente, signore — tuonò Nebo, allargando le braccia come per fare di Nexus un sol boccone. — Viene con noi all'ufficio applicazioni.

— Venerdì? — fece Benn, guardando incredulo quella faccia ai plastica. — Sei davvero tu?

— Negativo, signore. Il mio nome è Nexus.

— Come fai allora a conoscere il mio nome?

— Lei era atteso, umano Dain.

— Tu sei Venerdì — ripeté Benn, socchiudendo gli occhi per leggere i piccoli numeri di serie del robot. — Un robot di servizio assegnato a me. Stavamo raggiungendo la stazione di ricerca stellare quando qualcosa ti ha disattivato. Sei riuscito a sapere cosa?

— Dati non memorizzati, signore.

— Ti abbiamo lasciato all'Agglomerato Uno per riparazioni. Come sei arrivato qui?

— Sono venuto con amici, signore.

— Amici? — fece Benn lanciando un'occhiata a Nebo, i cui occhi socchiusi scrutavano la strada in cerca di un'altra piattaforma mobile. — E chi sarebbero questi amici?

— Il traduttore ha assegnato loro i seguenti nomi: Wing, Vreeth e Lilith.

— Gli alieni? Le creature che l'ispettore Galileo aveva rinchiuso in prigione alla stazione stellare?

— Sono visitatori dell'Alone, signore. Provengono da altri sistemi simili al nostro. Dati mancanti sull'ispettore Galileo.

— Una volta la tua memoria conteneva dati su Galileo. Dove sono finiti?

— Se simili *file* esistevano, signore, sono stati cancellati.

— E da chi, o da cosa?

— Dati mancanti, signore.

— Tu esegui dei nuovi programmi adesso. Chi li ha caricati nella tua memoria?

— I miei amici, signore.

Benn evitò accuratamente di rivolgere lo sguardo a Nebo nel tentativo di non mostrarsi preoccupato, ma non poté evitare di provare un certo affanno e un'accelerazione dei battiti del cuore. L'elmetto che doveva indossare non lo aiutava certo a respirare. Questa era certamente una notizia interessante per Gibbon, se solo fosse riuscito a fargliela sapere. Sentendo la guancia pungere per il raggio infrarosso di Nebo, lasciò che il suo sguardo si arrampicasse su per il torreggiante colonnato dell'antico tempio.

— Sei qui per iscriverti al gioco? — domandò, cercando di non sembrare eccessivamente curioso. — Sei certo che accetteranno una macchina?

— Io sono Nexus — ribatté il robot. L'austera facciata nera del tempio si rifletteva nelle sue lenti. — La macchina che lei vede è solo un mezzo. Infatti, come da lei stesso suggerito, una volta era controllata da un insieme di programmi robotici. Ma questi sono stati rimossi. Ora sono una mente libera.

— Una mente libera? Com'è possibile esserlo per una macchina?

— Ma io non sono una macchina. Io sono Nexus.

— Ma cosa ti rende Nexus?

— L'evoluzione, signore. Sono stato costruito vicino alla stazione stellare. I miei nuovi amici mi hanno scoperto al centro di riparazioni. Wing mi ha svegliato quando le è stato concesso di ispezionare i miei meccanismi. Vreeth mi ha chiamato Nexus, perché secondo lei rappresento il legame tra uomo e macchina.

— Ma se sei più di una macchina… — cominciò Benn scuotendo la testa — cosa sei?

— Wing dice che sono una nuova mutazione. Una nuova mente nata dalla vecchia macchina grazie a nuovi legami casuali stabilitisi tra gli elementi dei miei circuiti.

Guardando la propria immagine riflessa sulla superficie lucida del robot, Benn cercò di non rabbrividire. — Che cosa ha causato questi legami casuali?

— Dati mancanti, signore. È successo prima che mi svegliassi, e mi ha aperto una nuova vita. Anche per Nebo ho il diritto di tentare la prova, perché ho il diritto di vivere.

— Davvero? — fece, e sentì sulla guancia il calore del raggio infrarosso di Nebo. — Temo proprio che ti abbiano promesso troppo — aggiunse, muovendo di lato per salire sulla piattaforma mobile che transitava in quel momento accanto a loro. — I tre alieni sono a loro volta stranieri sull'Alone. Non hanno ancora guadagnato il diritto di restare qui.

— Questo diritto verrà guadagnato molto presto, signore, da loro come da me. Le specie eldren hanno molte forme, ma mai a una mente meccanica è stata concessa l'appartenenza a pieno titolo alla Fratellanza. I miei amici mi hanno promesso tutto l'appoggio, perché desiderano che io sia il primo.

— Chi farà da garante per loro?

— Dato mancante, signore.

— I tre visitatori non hanno bisogno di garanti — rimbombò la voce di Nebo, facendolo sussultare. — La prova stessa esiste per verificare l'idoneità di coloro che arrivano qui dalle stelle oltre l'Alone, e quei tre non sono pianetici — spiegò il delver rosso con tono di constatazione. — Ora sono miei clienti. Hanno conosciuto a fondo Zaroth, visitato i nostri musei, studiato il gioco nell'olodromo. Se lei li incontrasse, signore, credo che anche lei li troverebbe più qualificati di altri a tentare la prova. Ma andiamo — continuò, prendendoli entrambi per un braccio e balzando sulla piattaforma. — Ora ci allontaneremo dal casinò, ma vi sono molte cose ancora da vedere sulla strada per l'olodromo.

— Questi tre alieni — domandò Benn abbassando la voce e avvicinandosi al robot — hanno parlato dei pianeti da cui provengono?

— Dati mancanti, signore.

— Senz'altro sono i tre detenuti alla stazione. Non hanno accennato…

— Signore! — lo richiamò Nebo con tono di rimprovero. — I miei clienti hanno diritto di essere lasciati in pace!

— Mi scusi — rispose Benn scuotendo la testa sotto quello sguardo caldo e traforante. — Semplicemente, desidero apprendere tutto ciò che posso riguardo i miei possibili avversari nella prova.

— Quando li incontrerà, capirà perché nessun pianetico può competere — replicò Nebo, corrucciandosi in modo per nulla rassicurante. — Si guardi attorno stavolta, signore, mentre passiamo per Kyr Street. Vedrà abbastanza per capire che la prova della lama e della pietra non è per lei.

Con un ampio gesto del braccio indicò gli altissimi edifici.

— Si guardi attorno. Osservi queste antichissime torri. Ne ammiri gli ingressi maestosi. Ora siamo delle piccole copie, ma una volta eravamo una razza di giganti. Fu quando scavammo nelle viscere dei nostri pianeti e le riempimmo di trappole mortali e ostacoli formidabili per provare la forza e il coraggio dei primarchi che volevano guidarci. E loro non erano pianetici.

Un passeggero eldren mosse verso di loro sulla piattaforma, una creatura

che ricordava da vicino un grosso fungo verde. Si muoveva grazie a numerose zampette lunghe e sottili, agitando davanti a sé dei filamenti luminosi che partivano da una sorta di corona.

— I primarchi godettero di devozione assoluta — continuò Nebo girandosi verso l'inaspettato ascoltatore. — Il tempio di Ersh era il loro… — e il traduttore esitò — il loro harem, dove tenevano le favorite e crescevano i loro rampolli. A quei tempi i delver rossi si dividevano in cinque sessi, di cui solo uno maschile.

— Con permesso, signore — fece una nuova voce, e la creatura a fungo eseguì un rispettoso inchino a Benn e a Nebo mentre la sua corona lampeggiava di un vivace bagliore verde. — Com'è possibile una cosa come questa?

Nebo lo ignorò completamente.

— La prego — lo incitò Benn, decidendo di agire come un turista e di imparare tutto ciò che poteva — a meno che non si tratti di qualche sorta di tabù.

— Assolutamente no — fece Nebo, spostandosi per vedere tutti. — Attraverso l'arco della nostra evoluzione, dopo la salita dai nostri tunnel natii, il sesso era diventato la più osannata e celebrata delle arti delver, continuamente raffinata da nuove generazioni di potenti Primarchi. Le celestiali estasi raggiunte da tanto praticata arte sono state cantate e illustrate dagli immortali capolavori dei nostri artisti più famosi.

La creatura a fungo avanzò agitandosi impaziente.

— Nei riti di Ersh, il Primarca e le varie amanti raggiungevano picchi di passione ormai dimenticati. La loro progenie cresceva tra duri allenamenti e raggiungeva spesso dimensioni maggiori di quelle già ragguardevoli dei genitori. Sono stati loro a edificare la grandezza che vedete. Purtroppo signori, quei giorni luminosi sono trascorsi per sempre — disse Nebo, curvando le spalle in avanti come per esprimere rassegnazione. — I riti di Ersh sono proibiti fin dalla caduta di Zaroth. Ormai sono stati dimenticati. I geni della grandezza sono perduti, e ora siamo solo una piccola copia dei nostri progenitori. Anche i rischi della prova si dimostrano spesso fatali per noi.

Scintillando, il fungo pose un'altra domanda.

— In effetti, mio ospite, i riti d'amore di Ersh hanno attratto la curiosità di molti. Purtroppo sono andati persi alla morte dell'ultimo Primarca. Non ne

rimangono documenti completi; solo frammentari passaggi nei nostri poemi epici e pochi, preziosissimi artefatti.

— Notevole, davvero notevole — commentò la creatura con una serie di bagliori verdi prima di inchinarsi nuovamente a Benn e Nebo. — E potrebbe dirci perché mai quei riti d'amore sono stati proibiti?

— Una questione religiosa, signori, e le restrizioni a cui siamo stati obbligati per entrare a far parte degli eldren. In questi, primevi riti d'amore, eseguiti in nome di Ersh, il quinto amante moriva. Era sempre un maschio, e la sua mente rinasceva nel bambino appena concepito.

— Terribile! — esclamò la creatura a fungo, impallidendo. — Assolutamente inconcepibile per gli eldren.

— E tuttavia, ai loro tempi i primarchi e i loro dei erano saggi — affermò Nebo. I suoi piccoli occhi brillarono astutamente. — Solo una razza di giganti poteva edificare la grandezza di Zaroth, estrarre dai nostri pianeti la ricchezza che contenevano e guadagnare la nostra antica potenza nell'Alone.

Il tempio nero si allontanò dietro di loro, svanendo presto. Nuove e altissime mura nere bloccavano la vista non molto avanti. La strada curvò imboccando un'altra fessura tra le immense torri e Nebo indicò una serie di edifici che disse trattarsi della banca di Zaroth. Pareva in effetti un'immensa cittadella, cinta da mura e guardata da torri quadrate. Una volta era il tempio ai Krong-Gar, il dio ribelle dell'antico clan dei Krong. Gli antichi Primarchi avevano ammassato qui i loro tesori ai loro tempi.

— E che tesori, signori! Ricchezze oltre ogni immaginazione! — fece Nebo. La creatura a fungo si stava nuovamente avvicinando, e di nuovo Nebo arretrò per farle posto. — I Krong imperiali estrassero e coniarono i metalli più nobili di entrambi i pianeti. Purtroppo i loro successori dissiparono quel tesoro. Sparsi per l'Alone, i metalli nobili dei nostri pianeti servono ad alimentare il commercio della Fratellanza, e noi siamo rimasti senza metalli e con i forzieri vuoti.

Tacque e contemplò la banca con la vista a infrarossi. La smorfia feroce sul suo volto doveva essere un sorriso.

— Ultimamente, comunque, Krong-Gar è tornato a sorridere ai suoi fedeli. Grazie al gran numero di turisti che viene qui per la prova, i nobili perduti nei secoli stanno lentamente tornando nei nostri forzieri. Il suo antico tempio è tornato a risplendere grazie a tutti i nobili guadagnati dai nostri casinò.

Il suo volto inquietante si rivolse a Benn. — Se lo desidera, signore, più tardi potrò accompagnarla.

— Voglio solo andare all'ufficio applicazioni.

— Ci stiamo andando — replicò il delver, coprendo con la sua mole le poche stelle visibili. — Mi riferisco a dopo, signore, quando i giudici l'avranno informata che la prova non fa per lei. Allora mi troverà ansioso di servirla come adesso. Dopo un giro all'olodromo, posso garantirle l'ammissione in tutti i migliori casinò. Posso istruirla sulle regole della prova e ottenere per lei le ultimissime informazioni sulle abilità e condizioni dei partecipanti. Ascolti la parola di un onesto delver rosso. I casinò offrono condizioni molto migliori della maggior parte delle bische nascoste nei meandri della città morta — spiegò, e i suoi piccoli occhi brillarono allusivi. — Naturalmente se ha portato dei nobili da rischiare.

— Non sono venuto per giocare al casinò.

— Chiedo scusa, signori — parlò nuovamente il fungo, inchinandosi. La lucida armatura di Nexus riflesse la sua luce verde. — Sono un draconiano, qui per la mia prima visita su Mazeway. Anche se siamo eldren, sappiamo che le nostre caratteristiche sono inadatte a tentare la prova. Desidero comunque conoscere l'antica Zaroth e seguire la prova dall'olodromo. Sono venuto qui preparato per tentare la fortuna ai casinò. Sto cercando una guida…

— Spiacente. Sono impegnato — replicò secco il ruggito soffocato di Nebo.

Con una poderosa alzata di spalle il delver rosso tornò ai suoi clienti.

— Ecco davanti a voi il palazzo del governo di Lama — gracchiò il traduttore. — E accanto il palazzo del governo di Pietra. La loro costruzione risale ai tempi dei primi Primarchi. Il palazzo del governo di Lama è ora sede di banche e casinò. I giudici della prova risiedono invece nel palazzo del governo di Pietra. Sono i membri del nostro governo.

Uno a ridosso dell'altro, due grandi mucchi di pietre formavano una singola parete di granito attraversata da una galleria scavata ai suoi piedi. Aldilà di quella breve galleria, Zaroth era abbandonata. La folla fittissima e i luminosi negozi sparirono del tutto. *Kyr* Street terminava così, vuota e buia tra imponenti ammassi di rovine deserte. Solo le fondamenta indicavano la presenza di torri alte una volta fino al cielo. Le strade erano chiuse da formidabili cumuli di grandi frammenti di quella scura pietra sintetica.

— Mi scusi, signore — fece il fungo tornando da Nebo con la sua andatura da millepiedi. Una domanda lampeggiò in quell'assurda corona. — Cosa è successo qui?

Nebo oscillò impazientemente sulle gambe robuste. — È caduto un missile — rispose, guardando prima Benn, poi Nexus. — Il grande missile costruito da Uhlgoor Oon e dai suoi cospiratori delver gialli nelle miniere abbandonate in cui ora si svolge la prova. Venne lanciato dalla parte nascosta di Pietra e cadde qui senza alcun preavviso. Così terminò il regno dei Krong. E tuttavia l'ultimo Primarca venne vendicato. I sopravvissuti di tutto il pianeta si riunirono e partirono per la spedizione che cancellò per sempre dalla galassia la razza nemica dei delver gialli.

— Dio mio, che orrore! — lampeggiò il fungo. — Ma come è possibile che simili creature siano potute entrare nella Fratellanza?

— Ce lo hanno chiesto, signore. Le vostre palle di neve sono alquanto povere di metalli. La nostra grande ricchezza comprò il rispetto. E quando le nostre miniere cominciarono a esaurirsi, i nobili sparsi per l'Alone hanno cominciato a tornare indietro portati dai turisti attratti dalla prova.

— Grazie, signore — fece la creatura a fungo. — Se dovesse liberarsi…

— Sono occupato.

Nel cielo nero sopra di loro Orione tramontò dietro una catena di imponenti rovine. I limiti arrotondati del cratere scavato dal missile, si disse Benn. Una galleria li portò sotto di esse. Tornati alla luce delle stelle, attraversarono una distesa costellata di grossi massi, che digradava dolcemente verso un mare rappreso di nera lava vulcanica. Benn seguiva tutto con occhi spalancati. All'orizzonte sorgeva intanto una luna splendente.

— L'olodromo, signori.

Nebo indicò, tracciandoli, i regolari triangoli di un'immensa cupola geodetica, costruita in materiale leggero e luminoso.

— Uno dei pochi, nuovi edifici di Zaroth, eretto appositamente per coloro che vengono qui per la prova. Offre tutto ciò che si può chiedere e la possibilità di affittare spazi sensoriali per spettatori di qualsiasi specie conosciuta — disse, rivolgendo lo sguardo astuto verso Benn. — Signore, se desidera visitare le caverne dove si svolge la prova prima di iscriversi, la tariffa è di quaranta…

— L'ufficio applicazioni. Mi porti là.

— Subito. Il condotto di transito è sotto l'olodromo.

La piattaforma li trasportò attraverso un altro tunnel e si fermò in un’ampia caverna illuminata. Lì lasciarono il fungo draconiano, che ancora implorava per saperne di più su Mazeway e sulla prova. Attraversarono un fiume di eldren in attesa di entrare al casinò e Nebo li condusse verso l’imbocco di un condotto di transito un poco in disparte. Sotto, si ritrovarono in un’altra caverna, più piccola, più scura e quasi vuota.

— L’ufficio applicazioni, signore — fece Nebo indicandogli una porta schermata di nero. — Può presentare la sua domanda là dentro. Noi dobbiamo lasciarla qui. I tre ospiti di Zaroth che tanto stimolano la sua curiosità, gli amici di Nexus, ci stanno aspettando.

Noi contro la Fratellanza

19

Roxane odiava la cella. Si trovava in qualche punto sotto un immenso ammasso di rovine, forse in una segreta dove i Primarchi lasciavano marcire gli oppositori. Il pavimento era uno stretto passaggio tra due nudi giacigli di pietra, il soffitto un grossolano arco di pietra grezza. La porta appariva massiccia quanto la porta del caveau di una banca esplorata una volta con suo padre tra le rovine di Kilimangiaro Down. Contro la parete posteriore, gli ingegneri delver avevano installato diversi strani aggeggi per rifornire i prigionieri di generi alimentari, mentre una piccola macchina ronzava tranquilla in un angolo generando aria.

Là dentro, seduta sul freddo giaciglio in attesa di Bolivar, non poteva credere che la Ragnatela sarebbe mai potuta venir ricostruita. I delver rossi erano mostri odiosi. Quell'intero pianeta assomigliava molto da vicino all'inferno spaziale della sacra gente. E Bolivar? Talvolta ne era affascinata, ma era troppo egoista e intelligente e i suoi schemi stavano cominciando ad apparire irreali come in un sogno.

Chiusa in quello spazio buio e freddo, cominciava a provar nostalgia per il sole dell'Africa. Agli insipidi cibi sintetici eldren replicava con il ricordo della carne che arrostiva al fuoco e delle patate cotte tra le braci. Ma soprattutto le mancava la libertà dei grandi spazi aperti e l'eccitazione della caccia.

E tuttavia, nonostante le apparenze, questo era ciò che suo padre desiderava. Nel suo nome doveva cercare di usare Nebo e Bolivar per i suoi scopi. Nebo. Le sue mani fredde si strinsero una nell'altra. — *Dubwana* — sussurrò, e la parola swahili sembrò la più adatta a descrivere la sua figura terrificante di mostro dai neri artigli e dalle grandi fauci irte di zanne come quelle dei coccodrilli.

Bolivar era sempre in giro con lui per sistemare le ultime cose, "gli ultimi accordi per il grandioso progetto dei Kwan" di cui lei conosceva però per ultima gli sviluppi. Rabbrividì e trattenne il fiato, alzandosi per muovere qualche passo nella piccola cella, incerta su cosa pensare. Doveva fidarsi di Bolivar e voleva trovarlo gradevole, con la sua aria carina e i baffetti e il sorriso contagioso dai denti candidi. Aveva i nervi per rischiare grosso, come suo padre. E tuttavia…

Un giorno aveva provato a metterle le mani addosso. Dovette ritirarsi in fretta e furia, obbligato dal coltello che lei stringeva in pugno.

— Mille scuse, Roxane — borbottò lui, umile e dimesso. — Non volevo far del male a nessuno. Ricordo il nostro trattato di pace. Bisogna fare di lei

la nuova Magnate. Solo questo conta. Ricordo perfettamente ciò che avevo promesso, ma qualche volta… — fece, con una smorfia affamata — qualche volta me ne dimentico.

— Cerchi di ricordarlo! — ribatté lei, con la mano ferma sul pugnale. — Io sono ciò che sono. Voglio solo ricostruire la Ragnatela, nulla più.

— Va bene — disse lui con un'alzata di spalle troppo casuale.

— Ma ci troviamo molto lontani da casa, con molto tempo da passare assieme. Verrà il giorno in cui…

— Non verrà — tagliò corto lei.

— Non ci speri!

E tuttavia, se era difficile fidarsi di Bolivar, era ancora più difficile fidarsi di se stessa. Desiderò di aver conosciuto sua madre, per imparare di più sull'amore e su tutto ciò che significava. Ma sua madre era stata sbranata dai leoni.

Depressa per il triste corso dei suoi pensieri, percorse avanti e indietro la piccola cella fin quando il ronzio della macchina non sembrò farsi più intenso, come una zanzara improvvisamente affamata. Le valvole del portello sibilarono, e la porta massiccia si aprì scivolando silenziosamente di lato.

— Salve, bambina.

Gli aveva detto mille volte di non chiamarla così. Roxane, Ghepardo, addirittura Roxy se voleva continuare su quel tono sdolcinato, ma non bambina. Tuttavia in quel momento era felice di sentire la sua voce. Rimase immobile dov'era, chiamandolo.

— Bolivar! Cosa succede?

Ancora nella camera stagna indaffarato a sfilarsi la tuta spaziale, lui la lasciò attendere. Roxane udì una strofa dell'insolito motivo che lui non sembrava mai rendersi conto di fischiare, seguito dal rumore soffocato dell'elmetto che veniva appeso. Finalmente Bolivar uscì. Indossava solo un paio di calzoncini blu. Nonostante questo e nonostante se stessa, lei sorrise.

— Allora, cosa è successo in questi giorni?

— Una sorpresa per lei, bambina — rispose lui, girandosi e osservando la porta. — Nebo ha trovato dei nuovi amici, se mai possono venir definiti così. Mi ha detto che vogliono unirsi a noi nel progetto. Penso che avremo bisogno di loro. Ne ho portato uno per discutere la faccenda con lei. Una cosa chiamata Nexus.

— Una cosa…

Roxane si scordò di Nexus. Nebo entrò in quel momento nella piccola cella. Si avvicinò a lei col solito passo barcollante, gli occhi infrarossi bollenti sul volto mostruoso, tendendole il braccio scaglioso come per prenderle la mano. In quello spazio ristretto emanava un odore di zolfo che le irritava gli occhi.

— Il suo schiavo delver la saluta, signorina Kwan — disse, socchiudendo le fauci in quello che rappresentava un amabile sorriso.

— Nebo è sempre al suo servizio.

— Salve — rispose lei, ritraendosi impercettibilmente da quel crudele artiglio nero. — Allora, i giudici hanno deciso?

Qualcos'altro stava entrando nella cella, una cosa dal vago aspetto umano ma nera e dura come qualche sorta di gigantesco insetto. Era nudo, ma non aveva sesso. Due grandi lenti riflettenti facevano da occhi e la fissavano con insistenza. Emanava un vivido bagliore intermittente da una sorta di cresta appiattita che tagliava in due la lucida testa di plastica: Parlava, ma lei non sentiva nulla. Bolivar stava ancora rovistando sugli scaffali in cerca delle cuffie del suo traduttore automatico.

— Nexus la saluta, signorina Kwan — rimbombò di nuovo la voce di Nebo, indicando la cosa nera con il braccio possente. — Vuole parlare con lei.

Improvvisamente debole sulle ginocchia, sentì il bisogno di sedersi. Questo nuovo mondo era troppo difficile da capire, pieno com'era di enigmi e minacce che arrivavano a lei del tutto inaspettate. Desiderando quasi di trovarsi in quel momento nell'Africa che conosceva, lanciò un'occhiata incerta a Bolivar. Con fare casuale, come se si trattasse di due Kikuyu venuti per barattare vegetali con carne secca, Bolivar ripuliva la sua branda dopo aver arrotolato il sacco a pelo per fare posto agli ospiti.

I due rimasero dov'erano, troppo vicini, fissandola entrambi. Lei spostò lo sguardo da quelle lenti inumane e guardò Nebo. I suoi occhi erano due fessure nere, nascoste da strati di scaglie metalliche. Arretrò per il calore degli occhi infrarossi immediatamente sopra.

— Tranquilla, bambina. Non sono qui per mangiarci — fece Bolivar con un sorrisetto, sedendo tutto solo sulla sua panca di pietra e appoggiandosi con la schiena al muro. — I nostri nuovi amici vogliono qualche assicurazione su di noi prima di impegnarsi. Nexus vuole chiederle alcune cose.

Roxane guardò la cosa nera e sedette eretta. La cresta di Nexus mandò

un’altro bagliore, e lei udì il rombare soffocato della voce di Nebo.

— Signorina Kwan, questi amici sono appena giunti nell’Alone e condividono il mio interesse per le risorse ancora intoccate del suo pianeta. Abbiamo parlato di lei e così Nexus è venuto qui per chiederle alcune cose di persona.

Detto questo piegò il cranio grigio spento verso il robot.

— Felice di conoscerla, signorina Kwan — fece una voce ronzante e acuta, cattiva e inumana. — I miei compagni desiderano conoscere in dettaglio la portata del suo controllo sulla Terra.

— Non ho alcun controllo — ribatté. — Non più.

— Ma dica loro chi è — la pressò Bolivar. — L’ultima dei Kwan.

— Il mio nome è Roxane Kwan… — cominciò, ma levò nuovamente lo sguardo verso Bolivar.

— Lo sanno! — esclamò lui. — Sanno della Ragnatela e sanno del mostro spaziale che l’ha distrutta. Quello che loro vogliono sapere da lei è chi era suo padre e cosa le ha lasciato.

— I Kwan sono la mia famiglia — disse lei. Se ripensava alla carta del sole dal nome illeggibile trovata addosso a suo padre non ne era tanto certa, ma vide Bolivar annuire ansiosamente. — Hanno inventato… — riprese, ma dovette tirare il fiato e cercare di organizzare meglio le parole davanti alle scure lenti del robot. — I Kwan hanno inventato il kwanlon, il materiale che componeva i cavi della Ragnatela. Governavano economicamente la Terra e i pianeti. Erano i Magnati del sole.

— E lei? — fece il robot guardando prima Bolivar e poi lei. — Lei è legalmente la nuova Magnate? Lei governa la Terra?

— Non adesso. Non ancora — rispose Roxane, pensando che un leone acquattato tra i cespugli sarebbe stato più facile da affrontare. — Legalmente, il magnate dev’essere eletto.

— Eletto da chi?

— Dalla famiglia Kwan.

— E dov’è adesso la famiglia Kwan?

— Io penso… penso di essere… — e si fermò. In quella cella soffocante, tra il puzzo di zolfo di Nebo e lo sguardo penetrante del robot, le venne difficile pronunciare quelle parole. Bolivar annuiva, pressandola a sua volta. — Penso di essere l’ultima sopravvissuta.

— Pertanto, legalmente lei elegge se stessa — fece Nebo avvicinandosi.

Il suo caldo fetore era troppo forte, e quelle rosse fessure bruciavano come il sole africano. — Si è già proclamata nuova Magnate del sole?

— Non ancora — rispose lei, guardando Bolivar. — Non fino a quando saprò…

— Ci hanno promesso tutto ciò di cui avremo bisogno — spiegò lui con i lineamenti contratti dall'avidità e dalla tensione. — Anche loro sono stranieri qui. Non dicono molto su se stessi o sui pianeti da cui provengono, ma sono evidentemente molto avanzati. Saranno dei formidabili alleati.

— Parlate con me! — fece il robot. La voce ronzante si era fatta imperativa. — I miei compagni richiedono maggiori informazioni. Lei è una vera Kwan? Intende davvero ricoprire la carica di Magnate del sole? È in grado di farsi obbedire dai suoi simili?

— Io… Le parole erano lente a venire.

Distolse lo sguardo dalle lenti inespressive del robot e dall'espressione astuta di Nebo e si soffermò sui volto di Bolivar. Persino lui la guardava con fredda urgenza. Tirò il fiato. — Io sono la figlia di mio padre.

“Mio padre era Maximilian Kwan. Per tutta la vita ha cercato di ricostruire la Ragnatela e di restaurare la grandezza dei Kwan. Un sogno senza speranze — spiegò scuotendo il capo — perché non possedeva la minima tecnologia. Le macchine per realizzare il kwanlon non esistono più. Le navette per portare il materiale nella ionosfera sono andate distrutte. Se ci aiuterete a tornare nello spazio — affermò tremante, guardando però con dignità Nebo e il robot — vi ripagheremo con tutti i metalli di cui avete bisogno.”

— Questa è la nostra proposta. Lei è d'accordo?

— Sono d'accordo.

Questo era ciò che suo padre avrebbe voluto.

— Avete bisogno di macchine? — ronzò il robot. — Astronavi? Tecnologia?

— Tutto — rispose lei. — Abbiamo perso tutto.

— Vedremo — rispose il robot, guardando prima Bolivar e poi Nebo. — Debbo consultarmi con i miei compagni. Forse possiamo arrivare a un accordo.

— Ci arriveremo — commentò Bolivar sorridendole. — Mi creda, bambina.

— Prima di andare — ronzò il robot — i miei compagni mi hanno chiesto

di porle un’altra domanda.

— Quale? — fece lei, attendendo a disagio la risposta sotto quello sguardo inumano.

— Desiderano sapere se gli eldren hanno mai avocato a sé il diritto di governare il vostro pianeta.

— No — rispose lei. — Gli eldren per noi erano dei perfetti sconosciuti.

— Molto bene — concluse il robot, restando immobile. Nebo gli si avvicinò con la sua barcollante andatura e chinò la testa dai bagliori metallici e dalle poderose sopracciglia. Lei percepì un odore sulfureo, bollente quanto la luce emessa dai suoi occhi rossi. — Credo che i miei compagni saranno compiaciuti.

— *Bueno!* — fece Bolivar con un sogghigno, muovendo in avanti come per abbracciarla. — *Gracias a los santos,* avrebbe detto mia madre.

— Basta! — fece il robot con un altro bagliore della sua cresta. — Quando tutti gli accordi saranno firmati daremo il via a uno studio del vostro pianeta per individuarne le vene minerali. Costruiremo spazioporti in orbita per le prime astronavi da carico e tenderemo i necessari cavi di collegamento a terra. Allo stesso momento lei si proclamerà nuova Magnate del sole e ci concederà in usufrutto tutto ciò che è di nostro interesse.

Roxane scartò le braccia tese di Bolivar muovendo un passo indietro, non più sicura che questo fosse davvero ciò che voleva.

— Andiamo adesso — disse Nebo. — Andiamo a informare i suoi amici.

Nebo si spostò verso la porta e lei poté finalmente respirare. Nexus lo seguì nella camera stagna. Lei guardò le porte chiudersi e udì il sibilo delle pompe.

— Bambina, siamo a cavallo! — esclamò Bolivar girandosi verso di lei, con il sorriso che lentamente svaniva. — Ma Nebo mi ha parlato di un piccolo problema. Un altro terrestre vuole tentare la prova. Il suo nome è Benn Dain. E il figlio di Quin Dain, che venne portato sull’Alone per fare da portavoce dell’umanità dopo aver annientato la cacciatrice di calore.

— Un lampo attraversò i suoi occhi astuti. — Quell’uomo non deve vincere.

— Cosa? — fece lei, guardandolo fisso a sua volta. — E perché?

— Non importa se perdiamo questa stupida prova — spiegò con un’alzata di spalle. — Dobbiamo partecipare per ottenere il permesso di restare qui. Ma

in realtà è al nostro obbiettivo che dobbiamo arrivare. In premio otterremo la Terra. Ma questo Benn Dain…

Con una smorfia scosse la testa.

— Potrebbe mandare all'aria tutti i nostri piani. Il suo scopo è guadagnare il diritto di cittadinanza per l'umanità nell'Alone. Se vince, i coloni umani di Janoort saranno eldren. E forse avranno voce nel loro Consiglio. A quel punto, gli eldren non riconosceranno mai altri interlocutori.

Il fetore sulfureo di Nebo aleggiava ancora nell'aria, e lo sguardo inumano del robot ancora la tormentava. Bolivar sorrise della sua allibita esitazione.

— Solo noi, bambina. Solo noi contro Benn Dain. E solo noi contro la Fratellanza.

Il servorobot avanzò, rotolando per incontrare Benn ai piedi del condotto di comunicazione. Un attendente multiforme, dai raffinati meccanismi flessibili riparati da un corpo argenteo.

— Lei è il terrestre Benn Dain? — domandò, e il traduttore rese i suoi bagliori con una voce chiara e robotica. — Vuole tentare la prova? Allora mi segua in sala di attesa.

Seguì il robot fuori dal locale attraverso una parete di materiale candido e lucente e si ritrovò in un posto che lo stordì. Non si poteva certo definire una vera e propria sala d'attesa, in quanto si trattava di un vasto spiazzo che si estendeva sotto la luce delle stelle. Inizialmente non riuscì a vederne i limiti; quel posto sembrava troppo immenso per trovarsi davvero sotto la crosta di Lama, e il cielo nero era punteggiato di costellazioni sconosciute.

Un attimo più tardi, comunque, pensò di aver capito. Si trovava in una caverna scavata dagli antichi delver, la cui immensità era per metà illusione e il cui soffitto riportava una mappa delle costellazioni com'erano allora. Un tempio, forse, i cui dei e rituali erano caduti in disuso ancor prima che i dinosauri dominassero la Terra. Molto distante, un gruppo di creature pareva attendere. Alle loro spalle si innalzava una parete, nella quale si apriva un portale sormontato da una scritta in glifi luminosi che non riuscì a leggere.

— I suoi compagni di attesa, signore — disse l'automa. Benn s'incamminò verso di loro e il servorobot lo seguì fluttuando. — Attendono di venir valutati dalla giuria.

Una strana euforia gli pulsava nelle vene. Ecco finalmente la sua possibilità, con in più la ragionevole speranza di incontrare i tre alieni e di osservarli per Gibbon. Ma in ogni caso le creature davanti a lui potevano diventare sue avversarie o sue compagne. Rallentò il passo, esaminandole una a una con attenzione.

Nessuna pareva amica. Cresciuto nell'Alone, aveva conosciuto creature di centinaia di forme diverse. Tuttavia, la metà di quelle che attendevano gli risultavano ignote. Nessuna era pianetica. Nessuna indossava tute spaziali come lui. Il loro metabolismo si era adattato all'Alone e non necessitavano di aria o acqua per vivere. Non dovevano temere né il caldo né il freddo.

Un'ondata di paura lo paralizzò. Come poteva sperare di battere quella strana folla di alieni, tutti appartenenti a specie già sagge ed evolute quando l'umanità compiva i primi passi?

— Venga signore — disse il servorobot. — Venga verso il portale dove i richiedenti attendono che i giudici esaminino la loro domanda.

Prima che potesse trovare la forza di muoversi, una creatura si avvicinò a lui dal portale. Di forma allungata come un serpente, anche se molto più lungo di qualsiasi serpente mai esistito, era coperto di nere scaglie lucenti. Scivolava in avanti sul suo campo nanionico a pochi centimetri dal suolo.

— Pianetico — chiamò con voce fredda, che sembrò provenire dalla punta adamantina del corno di cristallo nel mezzo della fronte. Per quanto disumana, la voce aveva un qualcosa di tanto femminile che la creatura divenne automaticamente femmina nella sua mente. — Sei un pianetico e vuoi tentare la prova della lama e della pietra?

— Esatto — ribatté lui. Gli ci volle un istante per riprendersi. — La mia specie viene dal terzo pianeta del sistema solare adiacente all'Alone, ma io sono nato qui. Certo che intendo tentare la prova.

— Rappresenti la specie dominante? — fece la cosa, sollevando la testa dal corpo avvolto su se stesso per scrutarlo con grandi occhi ovoidali. — La tua specie governa altri pianeti oltre il proprio?

Benn restò immobile un momento, studiandola. Era abituato agli alieni, ma non ad alieni insidiosi come quell'essere. — Una volta sì — rispose. — Ora… abbiamo avuto qualche guaio.

— Ve ne capiteranno altri — fece la cosa — se ti consentiranno di tentare. Ma non penso che ciò accadrà, a meno che non abbiate forti appoggi qui.

— Pian piano ci stiamo sistemando, anche se siamo appena arrivati.

— Siete membri della Fratellanza?

— Non ancora. Speriamo un giorno di diventarlo.

— Qui non otterrai nulla — ribatté la creatura, tirando repentinamente indietro la testa per rivolgere il corno verso la folla di alieni in attesa. — Lo capirai meglio quando incontrerai i miei amici. Vorrei proprio sapere chi saranno i tuoi avversari.

— Anch'io — disse Benn. — Io sono un terrestre. Il mio nome è Benn Dain. Posso chiedere il tuo?

— Non hai alcun diritto di conoscere il mio nome — replicò la creatura, avvicinando di nuovo la testa nera e scagliosa. — Ma il traduttore mi ha assegnato una designazione che puoi utilizzare. Chiamami Lilith.

Lilith! Il cuore gli balzò in gola, ma sperò che la creatura non riuscisse a

intuire gli stati d’animo umani.

— I miei due amici vengono designati coi nomi di Wing e Vreeth. Desiderano conoscerti. Non penso che ti riterranno un pericolo per loro.

Si distese in avanti avvicinando ancor di più una serie di spire robuste che fluttuavano ora a mezzo metro dal suolo. Aprì le lunghe fauci e una lingua vermiglia e sottile come una frusta saettò verso di lui. Benn rifiutò di ritrarsi da quel tocco.

Lilith, Wing e Vreeth. I nomi con cui Venerdì aveva chiamato i suoi nuovi compagni. Forse stava per presentarsi l’occasione di scoprire cos’era successo alla stazione stellare. Se solo fosse riuscito a porre le domande giuste…

— Siete nativi dell’Alone? — cominciò, pensando che quella doveva parere una domanda sufficientemente innocente. — Oppure siete dei visitatori?

— Siamo esterni alla Fratellanza — rispose la cosa emanando una luce agemina dalla punta del corno. — Vogliamo tentare la prova per il diritto di rimanere.

— Siete arrivati qui tramite la stazione di ricerca stellare?

— Abbiamo seguito il raggio nanionico fin là.

— Dov’è il vostro pianeta natale? — domandò, ben sapendo che Galileo non aveva mai ottenuto risposta, ma pensando che pareva una domanda naturale. — In qualche sistema che conosciamo?

— Non posso risponderti.

La testa aliena si alzò fino ad arrivare a livello della sua. Davanti a lui la punta di quella lingua a frusta si aprì dando forma a tre dita sottili che presero a muoversi lentamente in cerchio a qualche distanza dal suo corpo, come per avvertirne qualche particolare emanazione.

— E perché no?

— Qui non abbiamo alcun peso fino a quando non ci verrà concesso qualche sorta di status legale. La saggia politica della mia specie mi obbliga a non rivelare nulla di noi stessi fino a quando non verremo accettati.

Quella strana testa non lasciava trasparire alcuna emozione.

— Capisco — rispose lui. — Bene, sarò felice di incontrare i tuoi amici.

— Saranno molto divertiti dalla primitiva tuta spaziale che indossi — affermò Lilith. Le tre dita sottili sfiorarono l’elmetto e la tuta spaziale. — Se vi foste davvero adattati allo spazio non ne avreste bisogno.

— Ci stiamo adattando — replicò Benn, pensando che difendersi poteva servire ad allontanare eventuali sospetti. — Stiamo apprendendo le tecnologie necessarie a vivere qui.

— Non siete ancora pronti per la prova — ripeté Lilith agitando impaziente la sua testa di rettile. — Credo che non sopravviverai. Quando conoscerai i miei amici, vedrai che ti ritirerai.

La sua lingua scattante indicò uno dei glifi luminosi. Il corno dalla punta di diamante brillò, e un'altra creatura emerse dal gruppo che affollava l'accesso. Una cosa strana quanto lei.

— Wing — fece Lilith indicandolo con la lingua. — Così l'ha designata il traduttore.

Wing avanzò quasi nuotando a un metro buono dal suolo. Era una creatura sottile e triangolare, con tozzi tentacoli che fuoriuscivano dai tre angoli. I suoi numerosi occhi formavano una fascia di gemme lucenti e nere attorno a una brillante corona che spuntava dalla parte superiore grigio ardesia.

Benn mosse un passo avanti per andarle incontro.

Dopo qualche metro, Wing si fermò alla stessa altezza del viso di Benn. Un tentacolo grigio si allungò bruscamente verso di lui, divenendo anche più lungo della lingua di Lilith. Muovendo con tale velocità da non riuscire quasi a seguirlo toccò il tessuto della sua tuta spaziale, la striscia magnetica di chiusura, i controlli alla cintura. La sua corona emanò un bagliore, ma il traduttore rimase silente.

— Wing ha esaminato i dispositivi di cui necessiti per sopravvivere — spiegò Lilith, frustando di nuovo il vuoto con la lingua. — Lei conosce la tecnologia. Le usanze della sua specie non le permettono di esprimere giudizi, ma concorda con me quando affermo che voi pianetici dovreste rimanere al vostro posto fino a quando l'evoluzione non vi porterà naturalmente nello spazio.

— Davvero? Be', dille… — reagì Benn, guardando quel triangolo di carne e cercando di concepirlo come una creatura pensante. Chissà che razza di avversario sarebbe stato nella prova. — Dille che si sbaglia — concluse infine, scuotendo il capo.

— Ciò sarebbe decisamente strano.

Una sottile increspatura percorse il lungo corpo flessuoso di Lilith. Un'alzata di spalle, forse. La punta di diamante sul corno lampeggiò di

nuovo. Entrambe le creature si girarono per incontrarne una terza. I suoi grandi occhi leonini ricordarono a Benn gli occhi dei leoni che aveva visto negli olofilmati.

Era più grossa, comunque, di qualsiasi leone. Sulla Terra, sarebbe forse pesata una tonnellata. Una fitta peluria argentea la copriva, donandole un aspetto aggraziato quanto il gatto di sua madre. Avanzò su quattro formidabili zampe e si accucciò come per balzare su di lui. Nonostante i suoi sforzi, Benn non poté fare a meno di ritrarsi da quegli occhi gialli e penetranti.

— Vreeth — disse Lilith, abbassando la testa appiattita come in una sorta di inchino. — Può sembrare pianetica, ma Vreeth si avvicina più agli anfibi. Pertanto non ha bisogno di un ingombrante guscio per rimanere in vita nello spazio, nonostante i pianeticismi che la sua specie ancora conserva.

Ormai fin troppo vicina, la creatura si acquattò ancor di più. Le grandi orecchie, fino ad allora basse sul collo peloso, si alzarono di scatto assumendo una strana forma a coppa con l’apertura verso di lui. Come uno specchio, amplificarono e concentrarono la luce gialla emessa dagli occhi rendendola tanto chiara da abbagliarlo.

— Non allarmarti — fece la fredda voce di Lilith con quella che gli parve una nota divertita. — I suoi antenati pianetici erano predatori. Nonostante la sua evoluzione sia estremamente avanzata, alcuni antichi comportamenti sono rimasti. Ma ora Vreeth ti sta salutando formalmente secondo la sua specie.

La bestia abbassò nuovamente le grandi orecchie e s’acquattò ancor di più sul pavimento. I suoi occhi ipnotici continuavano comunque a fissarlo con eccessiva intensità. Di nuovo, nonostante gli sforzi, dovette ritrarsi.

— Non devi aver paura di lei — ripeté Lilith con voce acuta. — Almeno non fino a quando comincerà la prova.

— Posso chiedervi una cosa? — fece Benn, allontanandosi dalla creatura accucciata ed esaminando uno a uno gli alieni. I grandi occhi ovoidali di Lilith. La corona che sormontava la fascia di occhi di Wing. Lo sguardo fisso di Vreeth. Da nessuna parte riusciva a leggere qualcosa. — Riguarda la stazione di ricerca stellare. Un ufficiale idrano è morto…

Si fermò di colpo quando vide la bestia alzarsi su due zampe. Per fortuna non avanzò verso di lui. Di nuovo alzate, le grandi orecchie fremevano e gli occhi guardavano il glifo lampeggiare.

— La chiamata della giuria — fece Lilith, proiettando la lingua verso il distante accesso. — Ti ringraziamo per l'opportunità di osservare una creatura pianetica non evoluta e ti consigliamo ancora una volta di non partecipare a una prova che non potrai mai superare.

Wing si allontanò fluttuando. Vreeth scivolò a mezz'aria dietro di lei. Lilith si distese per seguirli, dando forma a un'elica percorsa da continue increspature che non toccava mai veramente il suolo e procedeva veloce quanto gli altri due.

Osservandoli allontanarsi, pensò di comprendere il motivo per cui il clone-fratello di Gibbon aveva deciso di detenerli. Si domandò perché erano venuti da lui.

Il suo sguardo pensoso si incantò su Lilith, trovando una sorta di strana bellezza nelle sue lucide spire scagliose, nel suo fluttuare ondeggiante, nella luce adamantina emessa dal suo corno. Non riusciva a non pensarci. Quali scopi la muovevano? Che tipo di pensieri…

Forse cosciente della sua perplessa attenzione, Lilith si fermò, sollevando la testa piatta per guardarlo a sua volta. La sua lingua frustò il vuoto che li separava alzandosi, torcendosi e cadendo in un significato che non riuscì a comprendere. Ironizzava su di lui o lo aveva semplicemente salutato?

L'aliena volse nuovamente la testa in avanti e continuò per la sua strada. Tutti e tre svanirono nella folla in attesa. Sopra l'ingresso ad arco i luminosi simboli sconosciuti continuarono ad apparire e sparire. A uno a uno li seguì con lo sguardo mentre oltrepassavano quella soglia. Il silenzioso triangolo. La bestia leonina. E la serpentina Lilith. Sicuramente degli avversari, al loro prossimo incontro.

— Ricorda di avvisarmi — fece al globo argenteo che giaceva ai suoi piedi — quando arriva il mio turno.

— Istruzione memorizzata, signore.

Cercò di guardare oltre l'ingresso ad arco, ma tutto era buio. Quelli che entravano svanivano all'improvviso, come inghiottiti da una densa nebbia nera. Scrutò di nuovo la folla sempre più rada in cerca di qualche essere familiare, ma nessuno lo pareva a sufficienza. Erano tutte creature provenienti da altri settori dell'Alone o da molto lontano tra le stelle. Nessuna pareva affidabile al punto da fare da partner, se la prova doveva venir tentata in gruppo.

— Benn Dain — fece qualcuno. Una voce di donna, proveniente da dietro

di lui. Una voce calda, giovane e curiosa. — Lei sarebbe Benn Dain?

Non è mondo per l’amore

21
Lui si girò verso la voce e la vide in piedi, immobile. Il suo servorobot fluttuava tanto vicino da poterlo toccare. La sua figura lo stupì e lo confuse. Avvolta in una tuta spaziale dorata estremamente aderente, sembrava scattante e leggera come una pantera. Il suo volto aveva un colorito insolito, solare. Lo guardava fremendo come se grandemente sorpresa.

— Lei sarebbe Benn Dain?

— Io… sì — rispose, con qualche difficoltà. — Come fa a saperlo?

— Mi avevano detto…

Si dimenticò di continuare. Per circa un centinaio di battiti del cuore rimasero fermi uno di fronte all’altro fissandosi esterefatti. Lei aveva gli occhi azzurri e grandi, e il viso coperto di lentiggini. Le sue labbra erano leggermente socchiuse e un lento sorriso illuminò il suo volto vivace.

— Non credevo…

La sua voce morì. Cresciuto tra gli eldren, aveva conosciuto pochissime donne. Sua madre. Le poche che aveva visto nelle brevi visite sulla piccola colonia di Janoort. Mai nessuna tanto meravigliosa.

Insieme, infine, scoppiarono a ridere.

— … di lei — concluse Roxane, sorprendendosi di riuscire a parlare. Finito di ridere, lo studiò con sguardo tornato indagatore e scosse la testa nel suo elmetto di cristallo. — Mi hanno detto che saremo avversari nella prova. Lei non ha alcuna speranza di vincere.

Lo disse con tono quasi dispiaciuto.

— Chi le ha detto questo?

— Un… una cosa — rispose lei, muovendo bruscamente un passo indietro. — Credo sia meglio non dirle il suo nome.

— Tutti fanno a gara per scoraggiarmi, in effetti, ma io voglio provarci — affermò Benn con tono convinto. Ma pieno di emozioni confuse, si sentì tremare sulle gambe. Mai in vita sua aveva provato ciò che provava in quel momento. Trattenendo il fiato, chiese: — Lei chi è?

— Mi chiamo Roxane Kwan.

Suo nonno era un Kwan, ma non la conosceva a sufficienza per fame menzione. Con aria stanca, Roxane poggiò un piede sul servorobot fermo a terra ed esplorò con sguardo teso la folla di alieni che attendeva paziente sotto i glifi intermittenti e luminosi. Finalmente si rivolse di nuovo a lui, che

intanto osservava la mano guantata d'oro ferma accanto al manico del pugnale domandandosi perché mai portasse una cosa del genere.

— È qui per la prova?

— Posto strano, questo — rispose lei, annuendo e indicando la folla di aspiranti partecipanti come per prepararsi a lottare o a fuggire. — Strana… gente, se posso chiamarli così. Sono abituata alle iene e ai leoni, ma queste creature mi fanno paura. Sono felice di incontrare un altro essere umano — disse, guardandolo gravemente. — Anche se saremo avversari.

Così concludendo gli porse la mano. Nonostante il guanto, gli parve di sentirla calda e forte quando la strinse. Non la lasciò andare subito, e per un attimo lei non fece alcun tentativo di ritrarla.

— Davvero dobbiamo esserlo? — domandò, i suoi occhi fissi su quelli di lei. — Perché avversari?

— Perché lo siamo — replicò Roxane ritraendo la mano. — Sono qui con degli… amici — aggiunse, valutando però a lungo quella parola. — Sto aspettando Don Bolivar — e guardò verso il misterioso accesso. — È impegnato con qualcuno. Tenteremo insieme la prova.

— Lei viene dalla Terra?

Roxane annuì. — E lei vive qui.

— Sì, all'Agglomerato Uno. La dimora dell'Antico.

— L'Antico? — domandò lei, accennando col capo alla folla di alieni. — Uno di loro, immagino.

— Il loro leader. Non esattamente il loro capo, perché gli eldren consentono la massima autonomia a ciascuna specie.

— Ho sentito parlare degli eldren — affermò Roxane, rivolgendo nuovamente lo sguardo verso il portale. — Un vecchio kikuyu tornò un giorno da qualche colonia nello spazio e cercò di spiegare alla gente che i precetti eldren potevano far guadagnare all'umanità un posto in qualche misterioso paradiso nelle stelle. Naturalmente tutti lo hanno preso per pazzo. Credo che la sacra gente lo abbia ucciso.

— La gente delle Terra non ha capito — ribatté lui convinto. — Non era pazzo. Parlava di cose che tutti dovremo imparare se vogliamo sopravvivere, qui nell'Alone e giù sulla Terra.

— Rinuncerebbe a combattere per i suoi diritti? — domandò lei, scuotendo la testa. — Io no. Gli altri neppure.

— Rinuncerei semplicemente alla violenza — disse lui. — Altrimenti

siamo finiti.

— Che nozione sciocca! — esclamò lei, divertita e ironica. Lui la trovò più incantevole di quanto Runesong fosse mai stata. — Bolivar dice che questi mostri ci credono. Sembrano tanti dragoni e mi fanno paura, ma Bolivar sostiene che potresti sputar loro in un occhio e non reagirebbero neppure. Noi umani siamo diversi.

— Loro hanno imparato — replicò lui. Improvvisamente divenne importantissimo farle capire cosa intendeva. — La maggior parte di questi "dragoni" si sono evoluti più o meno come noi. Forse una razza giovane deve lottare per far sì che l'evoluzione sia davvero efficace. La maggior parte di essi era violenta come lo siamo noi, fino a quando non hanno sviluppato tecnologie tali da rendere la guerra un vero suicidio.

"Queste sono le specie sopravvissute a quello stadio. Sono coloro che hanno trovato un modo di vivere in pace. Coloro che hanno appreso i cosiddetti precetti eldren. Ma migliaia di altre specie in tutta la galassia sono scomparse perché non ci sono riuscite. Gli alieni che vede hanno vissuto insieme per milioni di anni sotto la guida dell'Antico, prosperando in pace. Ora ci danno una possibilità. Sarà meglio che ci riusciamo."

Vide il suo volto indurirsi e comprese di non averla convinta. — Se lei crede davvero a ciò che dice — rispose — è meglio che non tenti la prova.

— Si tratta di una prova concepita da eldren per entrare a far parte della Fratellanza — la ammonì lui. — Non lo dimentichi.

Non aggiunse altro, perché vide che non lo stava più ascoltando.

— Lei non ha mai vissuto sulla Terra — disse Roxane, scuotendo la testa, seria quanto lui. — Mi sono ritrovata davanti iene, leoni e uomini più selvaggi di quanto possa esserlo qualsiasi animale — aggiunse, e pian piano, inconsciamente, lasciò cadere la mano sull'impugnatura del pugnale. — Ho dovuto uccidere un uomo per salvarmi la pelle, e lo rifarei se dovessi.

Allibito, la guardò con grandi occhi.

— Lei è nato qui. Non potrà mai capire — concluse, esplorando di nuovo con lo sguardo la folla in attesa. Labbra socchiuse, mano sul pugnale, sembrava proprio dotata dei nervi e della capacità necessari a uccidere. — Io sono nata sulla Terra, dove combatti o muori. Dobbiamo uccidere per mangiare, né più né meno come i leoni. Un uomo ha ucciso mio padre. Dopo, ha provato a uccidere me. Io sono solo stata più svelta di lui.

— Io… mi spiace — balbettò Benn, cercando d'istinto di prenderle la

mano. Lei mosse un passo indietro. Lui si schiarì la voce e cercò di sorridere. — Sarei nuovo sulla Terra come lei lo è sull'Alone. Vorrei farle visitare l'Agglomerato e conoscere i miei genitori. L'Antico li ha chiamati qui per fare da portavoce dell'umanità e per consentirci un giorno di tentare la prova.

Questo sembrò far breccia, e Benn continuò con voce un po' troppo impetuosa.

— Dovrebbe visitare Janoort. È la nostra colonia umana. Oh, si tratta solo di poche centinaia di persone, tutti studenti degli eldren. Cerchiamo di apprendere il loro modo di vita. Cerchiamo di apprendere le tecnologie necessarie alla pace. Se solo la gente della Terra si dimostrasse degna di tutto questo…

La sua voce si ruppe, e lacrime improvvise cominciarono a scendergli dagli occhi.

— Roxane — disse, sussurrando il suo nome. — Vorrei tanto che lei capisse, perché… vede… — le parole non volevano venirgli. — Io penso di amarla.

— Amarmi! — esclamò lei, arrossendo e tendendosi furiosa. — Mio padre mi ha sempre detto che questo non è mondo per l'amore.

— Per favore! Per favore, mi ascolti! — esclamò. Si sentiva preda di un panico irrefrenabile, ma le parole uscirono facilmente. — Lei… lei è meravigliosa! Lo so, è solo per caso che l'ho conosciuta, ma ora voglio conoscerla meglio. Lo voglio terribilmente!

— Mi era simpatico, Benn — affermò freddamente lei, ponendo l'accento sul tempo passato. — Ma adesso sono solo spiacente — aggiunse, ma non disse perché o per chi. — Lei non mi conosce affatto.

— Voglio conoscerla meglio — sussurrò lui quasi disperato. — Anche se saremo avversari, la prova avrà pure una fine. E dopo…

— Dopo — lo interruppe lei rialzando la testa — dopo andrò a casa, sulla Terra.

— No! — protestò lui — Non adesso! Non sulla Terra così com'è. Non prima che abbia conosciuto gli eidren!

— Li conoscerò a sufficienza — rispose lei, guardando verso il portale. — Voglio farle conoscere Don Diego Bolivar, uno dei miei soci. Torneremo a casa insieme, e abbiamo gradi piani per la Terra — spiegò, guardandolo gravemente. — Lei non conosceva mio padre.

— Colui che le ha detto che questo non è mondo per l'amore? —

domandò. Quella frase gli faceva ancora male. Scosse il capo. — No, non lo conoscevo.

— Si chiamava Maximilian Kwan. Era l'ultimo dei grandi Kwan, affermava, e pertanto legalmente il nuovo Magnate del sole. Visse, lottò e morì cercando il modo di ricostruire la Ragnatela. Comandava un gruppo di sbandati che chiamava l'armata del sole, combatteva la sacra gente, vagava per i deserti e le savane formatisi dopo il disastro in cerca di qualsiasi cosa servisse a sopravvivere.

"Uno sciocco, penserà lei" affermò. Benn percepì un tremito nella sua voce. "Ma io credevo nel suo sogno. Gli volevo bene. Lo ammiravo. Ho attraversato con lui mezza Africa, in cerca di qualsiasi cosa potesse servire a riportarci nello spazio. Poi un giorno…" Benn la vide soffrire. "Un giorno l'ho trovato morto."

Aveva le lacrime agli occhi, ma le scacciò con un'alzata di spalle. La tuta spaziale aderente la rendeva quanto mai affascinante.

— Doveva succedere un giorno o l'altro — riprese guardando nel vuoto, parlando più per se stessa che per lui. — Non sono certa che fosse veramente un Kwan. Forse era davvero un pazzo. Se è così, lo sono anch'io — disse, e lui vide tendersi il suo corpo snello e udì il tono spigoloso della sua voce. I suoi occhi tornarono a guardarlo. — Ho ucciso l'uomo che l'aveva ucciso. Adesso mi sottoporrò a quest'altra prova.

— Per ricostruire la Ragnatela.

— Ma come…

Un altro argenteo elmetto a bolla si avvicinò oscillando a loro, e lei si affrettò ad andargli incontro. Per un attimo rimasero insieme osservando le scritte luminose, poi lei lo portò da Benn. Una figura pulita e atletica, indubbiamente pronto per qualsiasi evenienza.

— Don Diego Bolivar — disse lei girandosi — le presento il nostro avversario terrestre, un nativo dell'Alone di nome Benn Dain.

— E quindi lei sarebbe questo Dain — fece Bolivar, inalberando un fuggevole sorriso che mostrò una fila di denti bianchissimi sotto i baffetti neri e ben tenuti. Senza minimamente accennare a una stretta di mano, mosse un passo indietro studiando Benn. — Davvero intende tentare?

— Sì — replicò Benn annuendo e cercando di soppesare l'altro uomo. Il volto di Bolivar nell'elmetto pareva aperto, solare, simpatico; difficile da

trovare sgradevole in ogni caso. — Anche se non mi piace dovermi trovare contro di voi.

— Non credo le interessino i miei consigli — replicò Bolivar lanciando una torva occhiata prima a lui, poi a Roxane. — Ma al posto suo io mi ritirerei.

— Perché?

— Perché partecipiamo anche noi — rispose, muovendo un passo più vicino a Roxane. — E perché, se proprio vuole saperlo, le carte sono contro di lei.

Silente, rimase a osservarli. Soci in affari, uno accanto all'altro, ma le loro mani non si erano neppure sfiorate né vi era stato un contatto di alcun tipo. Se questo non è mondo per l'amore, si disse, quei due non dovevano neppure essere amanti; e tuttavia sentì montare una selvaggia gelosia dentro di sé.

— Tocca a noi, credo — disse Bolivar quando i due servorobot presero a fluttuare verso il portale. Mormorò qualcosa a Roxane e poi si rivolse nuovamente a lui. — Davvero spiacente, Dain. Lei mi pare un ragazzo tanto a modo che non potevo fare a meno di avvertirla. Ma credo proprio che ci reincontreremo, giù nei meandri di Pietra.

Per un attimo i suoi occhi incontrarono quelli di Benn.

— Se si ritroverà nei guai, non si aspetti alcun aiuto da parte nostra.

— Va bene. Ma vorrei…

Lasciò cadere la frase perché entrambi si allontanarono dietro i servorobot. Li guardò attraversare il grande portale. Roxane entrò per prima. Appena prima della nera parete di nebbia, si voltò per un istante cercandolo con gli occhi. Benn si chiese che cosa poteva mai aver pensato di lui.

E poi svanì.

Bolivar la seguì aldilà della soglia. A uno a uno vennero chiamati altri. Si avvicinò quando il gruppo cominciò a farsi rado, con il servorobot che lo seguiva rotolando. Rimase comunque appartato. Alieno per gli eldren come lo era stato per lei, si chiese con tristezza se apparteneva in effetti a qualche posto. Ma…

Inspirò profondamente e strinse le mascelle.

— Non conosco questa scrittura — ricordò al servorobot. — Avvisami quando arriverà il mio turno.

— Istruzione già memorizzata, signore.

L'ultima a entrare fu una nube fosforescente di colore rosso. Una creatura coloniale, spiegò il servorobot. Milioni di cellule che vibravano insieme, legate tra loro da fasci di radiazioni infrarosse unitesi per dar vita a qualcosa che ora chiedeva di diventare eldren. Si chiese per un attimo cosa poteva mai pensare, sentire o fare una creatura del genere. Riusciva a provare emozioni analoghe alle sue?

La barriera nera la inghiottì, e lui rimase solo nella gigantesca caverna.

— E adesso? — fece, convinto di aver aspettato fin troppo a lungo. — Mi chiameranno?

— Probabilità incerta, signore. I giudici fanno le regole della prova. Essi non seguono alcuna regola e non rispondono ad alcuna domanda.

Benn sedette, aspettando.

Santuario del giudizio

22
Finalmente il servorobot si mosse, rotolando in avanti.

— Signore, i giudici l'hanno chiamata in questo momento.

La sfera d'argento svanì oltre la cortina di buio. Col cuore in gola, Benn la seguì. Non sentì nulla, ma per un attimo divenne cieco. Poi si ritrovò in una luce abbacinante.

Il pavimento era composto di pietra bianca, liscia e uniforme, completamente priva di margini. Sembrava emettere luminosità. Una volta perfettamente levigato, ora mostrava i segni del tempo con qualche graffio e qualche scalfittura. Si guardò attorno. Nessun muro da nessuna parte. Sopra, non vide soffitto. Solo quella luce abbacinante, come se l'aria stessa risplendesse. Ma forse non si poteva parlare proprio di aria. Si guardò indietro, ma l'ingresso era scomparso. Non poté evitare di cercare Roxane in quella nebbia candida e spessa.

Il panico lo assalì un'altra volta. Era venuto preparato per le stranezze e tuttavia là, in quell'infinità bianca e lucente, si sentì improvvisamente perso, privato di ogni punto di riferimento. Per un vertiginoso istante gli parve di cadere, precipitare in un bianco abisso senza fondo.

Il pavimentò però pareva solido a sufficienza. Trasse un respiro nell'elmetto a bolla e si scoprì pronto a fuggire, come se vi fosse stato in effetti qualche posto dove nascondersi. Immobile, attese di udire qualcosa. Forse vi era aria per trasportare i suoni, ma nulla risuonò alle sue orecchie. Nonostante l'elmetto voleva urlare e aspettare il ritorno dell'eco, per capire se vi erano soffitti e pareti. Tremando, cercò di riacquistare il controllo dei suoi nervi. Quella era solo un'altra stanza di quel tempio nel cuore di Zaroth che serviva a spaventare a morte gli antichi delver. Guardò il servorobot.

— Da questa parte, signore.

L'automa avanzò oltre. Lui lo seguì da vicino per paura di perderlo, contando i propri passi. Cento. Duecento. Trecento. Una volta pensò che il percorso curvasse, ma non aveva modo di saperlo. Il servorobot si fermò. La nebbia luminosa divenne più spessa, tanto da consentirgli a fatica di vedere i propri piedi. Un debole suono aspirato, come un soffio di vento, risuonò nel suo elmetto cessando poco dopo.

— I giudici sono pronti, signore. Prego, rimuova pure i suoi indumenti.

— Cosa? — protestò lui. — Non posso certo togliermi la tuta spaziale! Non qui, senza atmosfera.

— I giudici possono supportare le sue funzioni vitali all'infinito, signore.

La paura lo raggelò. Tuttavia, non aveva scelta. Con un brivido fece scattare la chiusura ermetica dell'elmetto. Nessun sibilo: forse il servorobot aveva ragione. Respirava ancora. Poi si tolse guanti e stivali, aprì le cerniere velcro e si sfilò la tuta aderente per rimanere completamente nudo in quel mare di candida luce. Forse era protetto dal gelo del cosmo, ma un tremito convulso lo attraversò da capo a piedi.

— Prego, anche l'anello, l'orologio e il cammeo olografico.

L'anello gli era stato donato da suo padre. Un'ampia fascia di platino, su cui era montata una moneta d'oro recante l'effigie di suo nonno, l'ultimo Magnate dei Kwan. L'orologio indicava sia l'ora dell'Agglomerato che l'ora di diverse località della Terra, ed era un regalo di sua madre per il suo decimo compleanno. Il cammeo olografico invece veniva da Runesong, un piccolo oggetto ovoidale di cristallo che aderiva alla sua pelle senza esservi assicurato e proiettava l'immagine olografica della balia eldren ogniqualvolta lui vi guardava dentro. Lo portava sul cuore per amore verso la sua memoria. Ora, nella luce abbacinante, si chinò per posare i tre oggetti sul freddo pavimento bianco.

Il servorobot si allontanò rotolando. Lui lo guardò sorpreso.

— Aspetti qui, signore. Rimanga dove si trova.

Lui obbedì e l'automa continuò ad allontanarsi. Rifletteva quel candore uniforme, e la sua curvatura argentea non aveva forma e non proiettava alcuna ombra. Dopo due metri era già difficile vederlo. Un battito di palpebre, e l'automa sparì.

Nudo e solo, rimase immobile nello splendente silenzio. I giudici lo stavano osservando? Avrebbe voluto mettersi a cercare nel chiarore dietro, sopra e accanto a lui, e tuttavia non voleva dar mostra di timore. Inspirò profondamente, raddrizzò la schiena e puntò lo sguardo davanti a sé.

Passò del tempo. Nel silenzio assoluto poteva udire il suo cuore pulsare. A volte quasi si scordava di respirare, per poi riempirsi i polmoni quasi incredulo. L'aria era immota, fredda e asettica. Si sentiva bagnato di sudore freddo. Rabbrividì e attese.

Attese. Attese.

— Signore — fece il servorobot, parlando da qualche punto del candido

nulla. — Ecco i giudici.

Una scintilla si accese nella luce, gonfiandosi e crescendo come se procedesse in picchiata verso di lui. Presto assunse forma, un’ampia finestra in una parete di pietra candida e levigata come quella del pavimento. Il telaio era adorno di maestose geometrie aliene, l’architrave in rilievo, e una sorta di piattaforma non delimitata si apriva alla sua base.

Esisteva davvero? Oppure era un’illusione concepita per incutere terrore agli antichi fedeli del tempio? E a che distanza da lui si trovava in realtà? Cinque metri, dieci, cento? Con lo sguardo fisso verso l’alto cercò di non rabbrividire e attese le domande dei giudici.

— Signore, il primo giudice: il custode della verità.

Nella finestra si accesero mille scintille multicolori, molto più chiare del candore circostante. Il loro numero si fece sempre più intenso, come piccoli fiocchi di neve cristallina soffiati dal vento contro i vetri di una finestra. Le scintille si addensarono vibrando fino a dar forma a un volto. Non era un volto umano, naturalmente, e neppure il volto di una delle razze eldren da lui conosciute. Aveva due occhi, una sorta di naso e persino una bocca dalle labbra sottili sopra un mento lungo e appuntito. Gli occhi erano a mandorla, privi di colore e molto attenti.

— Nome! — tuonò una voce imperativa. Osservò il volto e non vide alcun movimento delle labbra. — Specie! Pianeta d’origine!

— Benn Dain, razza umana — cominciò, chiedendosi se non era meglio dire *homo sapiens.* Ma poi decise che quel termine sarebbe suonato ridicolo a un eldren. — Sono nato qui nell’Alone, ma la mia specie viene dalla Terra.

Le mille scintille multicolori turbinarono vorticosamente per un attimo. Quando si stabilizzarono, il volto riapparve sempre uguale: la stessa bocca dalle labbra contratte. La stessa cresta ossea che la sua mente aveva assimilato a un naso. Gli stessi occhi glaciali e penetranti.

— Vuoi dunque tentare la prova della lama e della pietra, umano Benn Dain.

Parlava con la stessa intonazione metallica del servorobot e suonava sia vicino che lontano. La sua voce tuonava e rimbombava tutt’intorno a lui, come riflessa attraverso la candida nebbia da solide mura che non riusciva a vedere. Piccolo piccolo davanti a quella potenza inumana, deglutì per inumidirsi la gola secca.

— Sì, signore.

— Perché? — rimbombò la voce nelle sue orecchie. — Perché vuoi tentare?

— Noi terrestri siamo appena arrivati nell'Alone — disse, cercando di mantenere un atteggiamento dignitoso. — Abbiamo la piccola colonia di Janoort, vicino alla stella-nucleo. I miei genitori sono i portavoce dell'umanità presso l'Antico, e stanno facendo tutto ciò che possono per portare la mia specie nella Fratellanza. Io voglio dimostrare che siamo idonei.

— Hai un garante?

— Sì signore. Il professore idrano Edward Gibbon, nome del traduttore Beta.

— Perché ora non è qui con te?

— Il suo clone-gemello è morto. Ciò gli ha causato un grave stato di malessere fisico. Ora è sotto trattamento medico sul cuore di Idra. Si unirà a me se potrà.

Come minuscoli frammenti di cristallo, le mille particelle multicolori turbinarono per stabilizzarsi nuovamente.

— Sei conosciuto dall'Antico?

— I miei genitori lo sono. Fu mio padre a distruggere l'asteroide nido della cacciatrice di calore — affermò, chiedendosi se quell'atto di eroica violenza poteva rappresentare una violazione dei principi eldren. Tuttavia, il volto rigido e severo rimase imperturbabile. — Mio padre ha cancellato una minaccia per l'Alone. Credo che l'Antico abbia quindi voluto ricompensarlo concedendo una possibilità alla nostra specie.

— Quali altri cittadini dell'Alone conosci?

— La newling Runesong è stata la mia balia e prima insegnante.

— Appoggia ora il tuo tentativo?

— Non può.

Si inumidì le labbra, in attesa di un'altra domanda. Anche la sua lingua era secca. Ma non seguirono altre domande, e si sentì obbligato a continuare.

— Tempo fa, non molto dopo le prime spedizioni umane nel sistema solare, un'astronave appartenente alla mia specie l'ha avvistata. Hanno cercato di catturarla, per capire cosa mai potesse essere, e l'hanno ferita — disse, e con tono di scusa cercò di spiegare. — Allora la mia specie non conosceva l'Alone. Non conosceva nulla. E così ha prevalso la paura.

Nulla. Non il minimo cambiamento su quella faccia aliena e glaciale. — Ho paura che Runesong stia lentamente morendo.

I frammenti cristallini si rimescolarono nuovamente per nascondere il volto immobile. Sempre più rigido per la tensione e il freddo, venne di nuovo percorso da un fremito. Si sentiva come un fuscello in un mare in tempesta. Attese. Per un po', davanti ai suoi occhi continuò quella danza incessante di scintille multicolori. Finalmente, si assottigliarono. Una gialla vampata brillò dietro di esse, dando forma a un secondo volto, meno umano del primo.

— Il secondo giudice — disse il servorobot. — La signora della passione.

Pian piano, dietro larghe spirali gialle che ruotavano come tante galassie, riuscì a distinguere una corona composta di molte corna. Forme vaghe e fuggevoli gli ricordarono delle grandi orecchie. Più chiari gli apparvero tre occhi triangolari, posti similmente a triangolo al centro di una massa scura. Erano grandi e rossi, con larghe pupille scure che lo fissavano.

— Benn Dain!

Una signora dovrebbe essere femmina, si disse, ma non udì nulla di caldo o gentile nella voce che risuonò gracchiante alle sue orecchie. Quando la voce calò e tornò il silenzio, trovò abbastanza fiato da rispondere.

— Sono qui.

— Sei tutt'uno con te stesso?

Incerto su come rispondere, si guardò in giro in cerca del servo-robot. Era ancora invisibile. Alzò lo sguardo nuovamente verso la grande finestra aliena. Ondate di fuoco giallo attraversavano la corona di corna, le grandi orecchie e la scura massa corporea con i tre occhi al centro fissi su di lui, penetrami, ipnotici e privi di palpebre.

— Benn Dain — rimbombò nuovamente la voce gracchiante — Rispondi.

— Non… non sono certo di aver capito — rispose, sentendosi piccolo, nudo e incerto di ogni cosa. Pensò che convenisse rispondere con onestà. — Non sempre conosco e controllo le mie emozioni — disse, col pensiero rivolto a Roxane Kwan e ai sentimenti confusi che aveva acceso in lui. — Ma so che voglio tentare la prova. So che voglio vincere, perché dobbiamo guadagnarci uno spazio nell'Alone.

— Sei tutt'uno con la tua specie?

— La mia specie non è più… non è più una — rispose con voce rugginosa. Deglutì per far meglio fluire le parole. — La nostra evoluzione nello spazio non è ancora completa. Abbiamo sempre combattuto tra noi. Sono convinto che i precetti eldren non potranno che farci del bene.

— Sei tutt'uno con l'universo?

Era nella stessa posizione ormai da troppo tempo. Il collo irrigidito gli doleva a furia di guardare in alto, ma si dominò e cercò di incontrare lo sguardo di quei grandi occhi rossi mentre la sua mente annaspava in cerca di qualche risposta adatta.

— Non lo so — rispose, decidendo di far parlare l'incertezza.

— Ho studiato scienze e filosofia con il dottor Gibbon, e lui afferma che noi umani non concordiamo mai su niente. Non credo di saperne molto sull'universo, ma vorrei conoscere di più.

Con lo sguardo fisso su quello strano triangolo di occhi rossi attese una domanda che potesse capire, qualche segnò di comprensione o di approvazione, ma i veli di fuoco giallo si infittirono. Le scintille adamantine ripresero a turbinare. Le orecchie dai vaghi contorni scomparvero per prime, seguite dalla corona ossea e infine dalla massa con i tre occhi rossi.

La signora della passione se n'era andata.

Mentre attendeva si chiese dei giudici. Si trattava di venerabili cittadini dell'Alone, scelti dall'Antico e dal Consiglio per esaminare i candidati? O forse di antichissimi alieni chiamati a Zaroth ai tempi dei Primarchi per fare da dio e dea nei misteriosi culti del tempio? Oppure di banali simulazioni del computer… ma importava poi veramente saperlo?

— Signore, il terzo giudice — disse di nuovo il servorobot. — Il portavoce della saggezza.

Tornò eretto con la schiena e guardò la finestra. Al suo centro le molecole cristalline vibrarono, ondeggiarono e fluirono per dar forma a due occhi grandi e scuri, molto distanti uno dall'altro e circondati da tante piccole rughe di pelle gialla sotto ampie e folte sopracciglia bianche. Il volto sembrava vecchio come quello dell'Antico. Gli occhi parevano saggi a sufficienza, ma non una luce di simpatia o calore li attraversò.

— Benn Dain — rimbombò la sua voce profonda. — Cosa succederà alla tua razza se non verrete ammessi alla Fratellanza?

— Nulla di buono — rispose, di nuovo in affannosa ricerca di parole che potessero ispirare simpatia o comprensione. Ma di nuovo cercò di essere onesto. — La nostra civiltà ha ricevuto un brutto colpo, e questo ha ridato fiato agli istinti più primitivi. Se ci verrà preclusa la possibilità di apprendere da voi eldren, il mio pianeta ricadrà nuovamente nella barbarie. Ma, stavolta, ciò potrebbe significare la totale scomparsa della mia specie.

I saggi occhi profondi lo scrutarono intensamente. Nessuna emozione li

attraversò. Si riempì i polmoni e parlò di nuovo, cercando di schiarirsi la voce roca. — Voglio guadagnare il nostro diritto all’esistenza.

Attese una nuova domanda, ma, non appena l’ultimo riverbero della sua voce si spense nel candido silenzio, le scintille adamantine ripresero la loro danza e l’immagine svanì. Col cuore in gola rimase immobile come si trovava, guardando in alto in attesa del verdetto fino a farsi venire il torcicollo.

Ma nessun verdetto arrivò. Le particelle cristalline cominciarono a diradarsi. L’intera finestra prese a ridursi, come se si stesse allontanando da lui a gran velocità. Inizialmente il processo fu lento; poi divenne sempre più veloce. La finestra tornò quadrato, che tornò scintilla per svanire nel candido bagliore senza dimensioni che tutto avvolgeva. Si ritrovò da solo sul pavimento bianco.

— Servorobot! — chiamò ciecamente nel bagliore. — Mi consentiranno di tentare la prova?

— Quando decideranno — rispose la fredda voce dell’automa proveniente dal nulla — glielo faranno sapere.

Nove contro la sorte

23

Il servorobot lo portò fuori dalla candida nebbia, attraverso una camera stagna e in una stanza che gli ingegneri eldren dovevano aver copiato da uria cabina della *Spica*. Poteva respirare. Trovò una cuccetta, una doccia, un bagno e una sala da pranzo. Stoviglie e lenzuola portavano impresso l'emblema della flotta solare. Corrucciato, il volto dal grande naso e pieno di apparente sarcasmo del capitano Bela Zar accoglieva gli ospiti da un ritratto olografico posto sopra la paratia.

In quella stanza attese molto a lungo, mangiando razioni che erano la copia esatta delle razioni distribuite sulle astronavi della flotta, tormentandosi con le cose che avrebbe potuto dire ai giudici e non aveva detto e chiedendosi se avrebbe mai più rivisto Roxane. Avrebbe voluto dimostrarle che l'amore poteva esistere ovunque. Giaceva mezzo addormentato sulla cuccetta quando udì la voce del servorobot.

— Si prepari, signore. I giudici la vogliono nella sala del giudizio.

— Mi hanno ammesso alla prova?

— Prego, indossi la tuta spaziale.

Il cuore gli batteva forte, e il respiro affannato appannò il cristallo dell'elmetto fino a quando la tuta non si climatizzò. Rotolando avanti a lui, il lucente globo argenteo lo guidò attraverso un dedalo di tunnel fino alla sala. Un abbacinante splendore lo accecò di nuovo. Per un perplesso istante pensò di trovarsi nel luogo dove era stato esaminato, ma quella luce non era densa come la nebbia abbacinante di prima. Scavata nella stessa roccia bianca e ugualmente senza bordi o margini apparenti, quella era una caverna a volta tagliata in due da una parete verticale.

— Signore, gli altri possibili candidati.

Attendevano in fila sotto una piattaforma leggermente ricurva che sporgeva dalla base di quell'alta parete. Prima che avesse il tempo di osservarli bene, il servo-robot si allungò e balzò sulla stretta piattaforma, vibrando leggermente davanti a lui.

— Benn! — esclamò Roxane avvicinandosi rapidamente a lui, elegante nella sua tuta spaziale dorata. Nella sua voce calda percepì una sorta di preoccupazione che lo lasciò perplesso. — Non dovrebbe trovarsi qui.

I loro occhi si incontrarono per un istante, bronzo e azzurro, ma poi lei si girò verso Bolivar che si trovava poco distante.

— L'avevo avvisata, Dain — disse quest'ultimo, lanciandogli un'occhiata tanto malevola da farlo sentire nudo nonostante la tuta spaziale. — Questa prova non è per i terrestri.

— Allora come mai siete qui?

Bolivar rispose con un'alzata di spalle, e con Roxane si girò verso la parete bianca oltre la fila di globi argentei. Sembravano attendere con ansia. Una rabbia perplessa lo scosse fin nel profondo.

Come avevano fatto Roxane e Bolivar ad arrivare fin lì? I terrestri erano rari sull'Alone, e non esattamente bene accolti. I suoi genitori, portavoce ufficiali dell'umanità, non sapevano nulla della loro presenza. Davvero speravano di ricostruire la Ragnatela? Il suo cuore doleva per la fredda bellezza di Roxane, ma non conosceva la risposta.

E tuttavia eccolo là, finalmente in procinto di tentare la prova. Aveva atteso tanto a lungo e sognato tanto quel momento che quasi non poteva credere di trovarsi lì. Era venuto per vincere, solo quello doveva ricordare. Tirò il fiato, si girò e vide i tre alieni.

Lilith, Wing e Vreeth.

La serpentina Lilith era la più vicina a lui. Teneva la stretta testa di rettile eretta e immobile, mentre gli occhi ovali e impenetrabili studiavano la linea di candidati in attesa. Wing si trovava accanto a lei. Il triangolo fluttuante volteggiava ora sopra la piattaforma, osservando tutto con la serie di occhi piccoli e vivaci che attorniavano la corona centrale. Infine vide la leonina Vreeth dal pelo argenteo, acquattata come sempre. Lo stava guardando con i suoi grandi occhi gialli, tanto intensamente che pensò di voltarsi.

I distruttori della stazione stellare? Gli assassini del fratello di Gibbon? Rabbrividì, e con uno sforzo riuscì a distogliere io sguardo dagli occhi inumani della bestia.

Voltandosi, sobbalzò quando vide il robot nero a poca distanza da lui. Una volta era Venerdì, suo tutore e quasi suo amico nei lunghi anni trascorsi tra la partenza di Runesong e l'arrivo di Gibbon. Adesso era immobile, nero lucente, più meccanico che umano, con le grandi lenti fisse sulla parete bianca oltre la piattaforma.

Una traccia per risolvere il mistero? Gli alieni avevano riparato la sua malfunzione, battezzandolo Nexus e portandolo là per tentare la prova. Perché?

Altri due candidati si trovavano aldilà del robot, attendendo in silenzio. Il più vicino era una creatura angolare, bipede, con gli arti e il corpo segmentato di colore rosso e nero debolmente luminescenti. Per occhi aveva due sfere

sporgenti, grandi e violacee. Come Nexus, osservava completamente immobile la bianca parete.

L'altro era una cosa nera e lucente, senza forma definita come una gigantesca ameba. Fluttuava a pochi centimetri dal suolo, ma una sorta di spessa pinna nera come il resto la teneva ancorata alla piattaforma. Mentre la osservava, una protuberanza si gonfiò sul corpo informe, tendendosi e allungandosi fino a diventare sottile quanto un nero viticcio che si agitava verso la parete.

— Silenzio!

I piccoli globi argentei giacevano fino a quel momento immobili davanti agli aspiranti. Ora tutti mossero un poco avanti, si sollevarono a mezz'aria ed esclamarono all'unisono: — Attenzione! Attenzione! Ecco i giudici della prova!

Una sezione in alto della parete che avevano di fronte emanò una luce sempre più forte, esplodendo silenziosamente sotto i suoi occhi per rivelare di nuovo la strana finestra. Osservò la nebbia adamantina che vi aleggiava divenire sempre più sottile, fino a quando non comparve il volto del primo giudice.

Il custode della verità. Due occhi severi e i tratti grigi e asciutti che formavano una sorta di faccia, per nulla paragonabile a quella di un uomo. Occhi senza colore osservarono a uno a uno gli aspiranti fino a soffermarsi su di lui per esaminarlo freddamente, senza alcun sentimento apparente.

La signora della passione. Una corona di corna, attraverso cui scorrevano continue ondate di fiamme gialle. Tre grandi occhi, rossi e triangolari, sepolti sotto pesanti pieghe di carne nera e scagliosa. Per un attimo pensò di percepire un'ombra di tristezza in quegli occhi, ma la giudicò una sciocchezza. Come potevano lui e una creatura tanto diversa provare emozioni assimilabili?

Il portavoce della saggezza, troppo vecchio per provare emozioni di qualsiasi sorta. Gli occhi profondamente infossati sotto quella specie di paglia stopposa si chiusero per un istante per riaprirsi e guardare direttamente lui. Ma forse quell'occhiata penetrante era solo illusione.

La parete sotto la grande finestra prese a scintillare per dissolversi poco dopo. Si aprì una porta, una grande porta ad arco. Nebo ne uscì. Gigantesco, mezzo rettile e verde scaglioso, il delver rosso attraversò la piattaforma per

sedere su uno scanno di pietra bianca. Qual era esattamente il suo ruolo in quella faccenda?

— Candidati attenzione: parlano i giudici.

Le loro voci sembrarono provenire da ogni dove ed echeggiarono contro le pareti della grotta per penetrare alte e insistenti nel suo elmetto. O anche quella era un'illusione? Dubitava che la grotta contenesse un'atmosfera in grado di portare l'eco.

— Ci congratuliamo con i nove candidati qui presenti. Siete stati ritenuti idonei per tentare la prova della lama e della pietra. Prima però di dichiararvi tali dovete presentare un garante che attesti la vostra ammissibilità nella Fratellanza in caso di vittoria.

La voce cessò di assordarlo. I giudici guardarono in basso dalla loro alta finestra, o perlomeno così sembrò. La nebbiolina scintillante aleggiava intorno a loro, talvolta turbinando, talvolta tanto spessa da nascondere il loro volto. Strani occhi lo guardavano, penetranti e senza palpebre.

A disagio sotto quel secondo esame, fece correre lo sguardo a destra e a sinistra. Il nero Nexus, che fissava a sua volta con le fredde lenti i volti imperturbabili dei giudici, immobili quanto lui e forse altrettanto vivi. La cosa segmentata rossa scura. La grande ameba. Roxane e Bolivar. Le labbra di lei si mossero. Lui rispose con un'alzata di spalle e un sorriso. Cos'erano uno per l'altro? Il dubbio lo rodeva.

— Candidata Lilith?

Le voci rimbombavano nuovamente e i tre alieni si mossero, facendo strani cenni col capo uno all'altro.

— Sei in grado di adempiere a quest'ultima richiesta?

Con totale deliberatezza, Lilith sollevò la lunga testa di rettile e si contorse per osservare con i grandi occhi ovoidali Nebo, gli altri candidati e i giudici. Scattò leggermente in avanti verso la corona dai molti occhi di Wing e le orecchie alzate di Vreeth. La punta del suo corno emise un bagliore adamantino, ma non udì alcuna voce.

— Signori di Zaroth — fece Nebo, emanando una serie di bagliori infrarossi che risuonarono come il solito rauco ringhio alle orecchie di Benn. — Come cittadino di Mazeway ed erede degli antichi fondatori della prova, sono un garante abilitato. Ho osservato e comunicato con questi nostri tre nuovi ospiti designati come Lilith, Wing e Vreeth, e ho trovato le loro specie

estremamente evolute, tanto da risultare degne di unirsi alla Fratellanza e perfettamente assimilabili nell'Alone.

— I giudici della prova accettano le garanzie del cittadino Nebo — dissero all'unisono tutti i servo-robot. — I candidati Lilith, Wing e Vreeth possono tentare la prova della lama e della pietra.

Nebo si era alzato dallo scanno, con un sorriso feroce fisso su Bolivar e Roxane. Il suo cranio coperto da scaglie d'acciaio s'inclinò in una sorta di cenno verso Nexus.

— Signori di Zaroth — riprese, rivolgendo nuovamente le sottili fessure degli occhi verso i giudici.

— In quanto guida turistica regolarmente registrata ho incontrato e ho parlato con altri tre candidati alla prova. Si tratta dei due terrestri di nome Bolivar e Roxane e del robot mutante chiamato Nexus. Tutti e tre, secondo il mio parere, rispondono ai requisiti necessari per tentare.

Si girò per tornare a sedere, ma una silente domanda dovette fermarlo perché tornò sui suoi passi e disse: — È vero che la creatura chiamata Nexus esisteva una volta in un corpo di robot, ma ora dimostra un elevato grado di pensiero indipendente, generato forse da un processo casuale assimilabile alle mutazioni biologiche. Pertanto lo ritengo degno della vostra considerazione.

Nebo rimase in piedi, attendendo. I nove servorobot giacevano immobili e lucenti al suolo.

Finalmente risuonarono le voci dei giudici. — I candidati Bolivar, Roxane e Nexus possono tentare la prova.

Benn sentì gli occhi di tutti spostarsi su di lui. Ogni muscolo del suo corpo si tese. — Terrestre Benn Dain, hai un garante riconosciuto che parli per te?

Aprì la bocca, tremando, ma nella grotta risuonò la voce del servorobot.

— Giudici della prova, il cittadino idrano Edward Gibbon Beta lamenta di non poter essere presente ma garantisce per il candidato umano Benn Dain. Eminente studioso della Terra e delle specie che la popolano, conferma che il candidato è idoneo alla prova e che la sua specie è degna di ammissione nella Fratellanza.

— Il candidato Benn Dain può tentare la prova.

Benn si rilassò un poco e si voltò per guardare gli ultimi due candidati, la creatura segmentata rossa e l'ameba.

— Ayn e Ooru non necessitano di garanti né di testimoni — affermarono

nuovamente i servorobot all’unisono. — Le loro specie sono membri della Fratellanza ed essi stessi hanno già superato la prova in passato. Possono tentare di nuovo per l’interesse e il divertimento di Mazeway e dell’Alone. Per correttezza verso gli altri candidati essi partiranno svantaggiati e su percorsi a loro ignoti. Essi concorrono per riconoscimenti privati, offerti dal casinò Primarca e dai produttori di olofilmati del pianeta.

Le voci tacquero e Benn osservò Nexus. Una volta era il suo Venerdì e viveva nella sua mente come uno dei compagni della sua infanzia, sempre pronto a rispondere a qualsiasi domanda e a fare qualunque cosa gli venisse ordinata. Rivederlo come un freddo alieno gli faceva male.

— Candidati, vi riteniamo dunque ammessi alla prova. Se volete partecipare, dovete giurare secondo le vostre usanze di seguire e rispettare le antiche regole della lama e della pietra, stabilite milioni di anni fa dall’ultimo Primarca e dall’Antico. Quando il vostro nome verrà chiamato, ognuno di voi pronuncerà il giuramento secondo la forma che la vostra cultura trova più vincolante.

Gli occhi di Roxane e di Bolivar incontrarono i suoi quando si girò per guardarli. Terrestri quanto lui, e tuttavia forse meno affidabili del robot o degli altri alieni. Gli occhi di Roxane lo studiavano freddi e intensi, come per valutarlo; quelli di Bolivar gli risultarono enigmatici quanto il suo sorriso.

— Lilith? — chiamarono i servorobot. — Wing? Vreeth?

Lilith sollevò e agitò la nera testa appiattita. Wing scese bruscamente a terra per risalire un po’ più in alto di dove fluttuava prima. Vreeth si accucciò sulle zampe posteriori come per spiccare un balzo verso la candida parete oltre i servorobot, le orecchie a specchio alzate per riflettere la luce gialla degli occhi.

— Don Diego Bolivar?

— Vivo come la mia povera madre mi ha insegnato — dichiarò, con una smorfia che mostrò i denti bianchissimi. — Non ne disonorerò la memoria.

— Roxane Kwan?

— Mio padre era un Kwan. Io sono sua figlia.

— Benn Dain?

— Avete la mia parola — affermò Benn rivolgendo lo sguardo ai tre giudici dai volti velati di nebbia cristallina. — La mia parola di uomo.

— Nexus?

— Obbligo registrato.

— Ayn?

La testa rosso scagliosa s'inclinò. Gli occhi viola emanarono una serie di bagliori. Non tradotto, nell'elmetto dei tre terrestri risuonò una sorta di stridulo pigolio.

— Ooru?

L'appendice piccola e sottile si annodò su se stessa per sciogliersi subito dopo.

— I vostri giuramenti sono stati registrati.

Una pausa gli concesse il tempo di guardarsi intorno lungo la linea di candidati. Le mentalità e le possibilità degli alieni gli erano totalmente ignote. Gli occhi malevoli di Vreeth incontrarono di nuovo i suoi. Bolivar sogghignava divertito da qualcosa. Roxane teneva la mano sull'impugnatura del pugnale. Nexus ruotava come lui la testa a destra e a sinistra per inquadrare a uno a uno i candidati, memorizzandone le reazioni nel cervello mutante.

— Attenzione — dissero i giudici. — Attenzione alle vostre prime istruzioni. Ognuno di voi verrà accompagnato lungo il percorso dal proprio servorobot, che registrerà e trasmetterà alla giuria le vostre azioni. Non potrete chiedere al servorobot aiuto o informazioni e questi non risponderà a simili richieste. Potete solo comunicargli la vostra decisione di abbandonare la prova.

"La prova si svolge in cinque fasi. La affronterete divisi in gruppi di tre. Comincerete nelle profondità estreme dei meandri di Pietra, e le varie fasi vi porteranno via via sempre più vicini alla superficie. Ogni gruppo seguirà un percorso diverso, isolato dagli altri. La quinta fase, la salita alle, stelle, riporterà in superficie coloro che hanno resistito.

"Attenzione: i gruppi verranno ora designati. Preparatevi per il trasporto nelle profondità di Pietra. Alla partenza riceverete altre istruzioni sulla meta e le condizioni della fase. Ognuno di voi è informato che in qualsiasi punto è possibile chiedere l'abbandono della prova. Se possibile verrete prelevati, condotti in superficie ed espulsi per sempre dai mondi gemelli di Mazeway."

Le voci morirono. Nebo si alzò dal bianco scranno, rivolgendo a Bolivar e Roxane una smorfia che rivelò una formidabile serie di affilate zanne nere prima di rientrare nell'ingresso ad arco. Subito il passaggio si riempì di un candido bagliore. Sopra di esso, la nebbia cristallina prese a turbinare celando

i giudici. L’alta immagine si attenuò e scomparve. Di nuovo la parete tornò vuota, bianca e uniforme.

— Dain, buone notizie per lei — affermò Bolivar guardandolo con occhi ironici. — Una via d’uscita per quando ne avrà bisogno.

La sfida apparve chiara nel freddo sorriso che seguì. Un lampo di simpatia attraversò gli occhi di Roxane, ma entrambi apparivano contro di lui. Con un’alzata di spalle Benn si girò, domandandosi chi mai poteva far parte del suo gruppo.

Sopra equivale a sotto

24
I suoi compagni di squadra per la prima fase erano Wing e Ayn. I tre seguirono i loro servorobot fuori dalla candida grotta a cupola e dentro un condotto di transito che li portò sulla superficie di Lama. Dopo una breve traversata dello spazio che divideva i due pianeti sarebbero atterrati nelle profondità cave di Pietra.

E finalmente la prova avrebbe avuto inizio!

Ayn entrò per primo nel condotto, seguendo a grandi balzi il suo danzante servorobot. Con il suo corpo asciutto a segmenti rossi e neri, i lunghi arti a leva e gli occhi prominenti dai riflessi verdi e violacei sembrava davvero un grande insetto o un artropodo. Era però uno dei molti professionisti della prova, dotato quindi di preziosa esperienza.

Wing lo seguì subito dopo, fluttuando a diversi metri dal suolo. Il suo corpo piatto e la corona d'occhi non ricordarono a Benn nulla di conosciuto. Ogni volta che si era voltato l'aveva trovata stranamente vicina, intenta a osservarlo con un'insistenza che lo preoccupava. Quell'essere non aveva viso, non aveva espressione, e non dava quindi minimamente mostra di ciò che pensava o sentiva.

Il tunnel li portò nella grande hall di uno spazioporto e i servo-robot li condussero a un cilindro di caduta. La paratia si chiuse e i tre caddero verso Pietra. Il cilindro di caduta era decisamente il mezzo più pratico per andare da un pianeta all'altro. Era composto di candida plastica eldren, con delle maniglie disposte attorno a una panca circolare su cui sedevano i passeggeri. Ayn si sistemò il meglio possibile, sorreggendosi sulle zampe angolari. Wing salì lentamente verso il soffitto e si inclinò leggermente per continuare a fissarli con la sua corona d'occhi. Era una creatura nanionica: si sistemò dove poté trovare un appiglio.

— Tu quindi sei un terrestre? — fece Ayn, chinandosi verso di lui con fare amichevole. Comunicava emettendo un bagliore dagli occhi. — I miei lontani antenati provenivano dal pianeta Terra. Una spedizione degli antichi delver li ha portati fin qui. Sono stati trattati molto duramente, alterati geneticamente, tenuti negli zoo, schiavizzati nelle miniere. Siamo sopravvissuti dove abbiamo potuto, la maggior parte di noi nel labirinto di caverne sotto le croste di lama e pietra. Ma pochi sono stati fortunati quanto me.

— Io mi sento fortunato a trovarmi in squadra con te — replicò Benn.

— Tu avrai bisogno di molta fortuna — fece Ayn, inclinando leggermente la testa in modo da poter guardare anche Wing. — Dato che è la prima volta che un terrestre partecipa, forse gradirai ricevere qualche informazione sulla prova.

— Ti prego!

— È stata concepita per provare i precetti eldren su menti aliene. Ecco perché i partecipanti vengono suddivisi in squadre. Nessuna squadra può vincere senza totale cooperazione e aiuto reciproco. Si tratta di una lezione difficile da ignorare, anche se i compagni di una fase possono diventare avversari in un’altra.

— Capisco.

— Wing non è contenta della tua presenza — aggiunse Ayn, tacendo per rivolgersi alla creatura con una serie di bagliori dagli occhi. Il fluttuante triangolo rispose illuminando la corona, ma il traduttore riportò lo scambio di battute tra i due con un crepitio senza senso. — Dice che nessuna creatura pianetica dovrebbe venir ammessa alla prova. Secondo lei ci farai perdere la prima fase.

— Spero di no! Farò tutto ciò che posso!

A disagio alzò lo sguardo verso Wing, in cerca di qualche elemento da riferire a Gibbon. Anche se fluttuava sul suo campo nanionico, il suo corpo si fletteva un poco nel movimento, come un’unica grande ala pensante. Gli angoli dell’ala, arrotondati, terminavano con un ciuffo di tozzi tentacoli.

Emetteva un debole bagliore grigiastro, che conferiva al suo corpo un riflesso vetroso. Una volta si chinò leggermente di lato lasciando scoperta la pancia, che apparve rigata da tre cicatrici scure convergenti verso il centro.

Ciò che restava, si disse, di una bocca con tre labbra. Immaginò i suoi antenati come predatori simili ai vampiri, che colpivano all’improvviso in qualche giungla aliena smembrando la preda con i tentacoli. Dovevano possedere grandi fauci affamate e denti affilatissimi. Ma Wing si inclinò un po’ di più, fissandolo con l’intera cintura di occhi. Benn si chiese se per caso non aveva letto nella sua mente quell’immagine selvaggia.

Ayn gli chiese se sapeva nulla delle visite dei delver rossi sulla Terra.

— Pensavo che la Terra fosse chiusa agli eldren.

— Infatti è così — rispose Ayn agitando le antenne, un gesto che forse equivaleva a un’alzata di spalle. — Ma i delver rossi non hanno mai davvero scordato i tempi in cui possedevano metà dell’Alone. Milioni di anni fa, una

loro spedizione ha trovato i miei antenati sulla Terra. Ora Nebo ha reclutato due terrestri per qualche suo misterioso scopo. Queste violazioni dovrebbero arrivare alle orecchie dell'Antico.

Benn si chiese se questo non era un avvertimento per Wing, ma la creatura non diede mostra di reazione.

Finalmente il cilindro si arrestò e i tre seguirono i servorobot in un bagliore color sangue. I delver vedevano in modo diverso, gli aveva detto una volta Gibbon, perché i loro occhi erano sensibili a uno spettro più ampio. Il rosso, per loro, era l'infrarosso. Dovette attendere che i suoi occhi si abituassero alla penombra per distinguere le ripide pareti attorno a loro, che ancora mostravano i segni degli attrezzi che le avevano scavate. Erano alte molti metri. Ricordò allora che i delver rossi erano una volta una razza di giganti.

— Ora riceverete le istruzioni per la prima fase, la fase della pietra — dissero i tre servorobot, fermandosi e parlando con una sola voce. — Questo tunnel illuminato è il vostro percorso. Dovete raggiungere il terminal di trasporto alla seconda fase, la fase dell'acciaio.

I grandi occhi di Ayn emisero un bagliore che doveva essere una domanda.

— La prova si svolge in modo molto semplice — spiegarono i servorobot. — Al termine di ogni fase, a tutti i membri di un gruppo verranno assegnati gli stessi punti. Due punti per i membri del gruppo vincente. Un punto per il secondo. Nessun punto per il terzo. Al termine di ogni fase i gruppi cambiano. Se un partecipante deve ritirarsi, i due componenti rimasti del suo gruppo non otterranno punti per quella fase. Il punteggio di ciascun partecipante è il totale dei punteggi ottenuti nelle cinque fasi.

La corona di Wing emanò un bagliore.

— È vero — rispose il servorobot — ogni gruppo segue un percorso diverso, ma la prova è studiata per bilanciare le difficoltà. Chi tra voi rimarrà in gioco attraverserà cinque fasi diverse con cinque squadre diverse. Il punteggio ottenuto nell'ultima fase dovrebbe poi livellare ulteriormente le iniquità.

Wing emise una nuova serie di bagliori, ma i servorobot risposero all'unisono: — È la giuria che fa le regole!

Gli automi rotolarono lungo il tunnel.

— Tutto qui? — chiese Benn ad Ayn. — Dobbiamo solo avanzare lungo

questo tunnel fino alla fine?

— Hai sentito anche tu — rispose l’alieno, emanando un bagliore dagli occhi verdastri. — In ogni caso, aspettati qualche sorpresa.

I servorobot si fermarono poco prima di una curva della galleria, dove una linea di luce attraversava il terreno.

— Preparatevi — dissero, spostandosi di lato. — La prima fase comincia ora. Continuerà fino a quando l’ultimo partecipante non avrà raggiunto il traguardo.

Wing si gettò in avanti velocissima nella penombra cremisi, seguita dal servorobot a lei assegnato. Ayn seguì con grandi balzi regolari. Anche Benn prese a correre lungo il tunnel, un poco confortato dalla notizia che il gruppo avrebbe vinto o perso insieme.

Più grande di Lama, il pianeta era però molto più piccolo della Terra. La gravità equivaleva a circa mezzo g. Nella sua tuta spaziale aderente, Benn correva con facilità e riusciva a spiccare lunghi balzi. Tuttavia la corona di Wing brillava già distante e Ayn, col suo continuo saliscendi, si allontanava sempre più. Non molto dopo, prima uno e poi l’altro, i due alieni sparirono dalla vista.

Correndo e saltando, continuò ad avanzare da solo, pensando a Roxane nella sua tuta dorata e chiedendosi dove l’avrebbe mai portata la sua associazione con Bolivar e Nebo. Forse la prova della lama e della pietra le avrebbe dimostrato che esisteva un mondo in cui l’amore poteva vivere. Pensò a Gibbon, in terapia sul cuore di Idra, che piangeva il clone-fratello e attendeva un elemento qualsiasi in grado di rivelare l’identità dell’assassino.

Ripassò ciò che sapeva dei tre alieni. Erano alla stazione stellare quando Galileo era morto. Avevano trasformato Venerdì. Erano contro la sua presenza nella prova. Quello era tutto.

Solo con il servorobot, continuò ad avanzare lungo il tunnel debolmente illuminato. Cercò con gli occhi la sorgente di quella luce e concluse che era la pietra stessa a brillare debolmente. Cercò di immaginare i giganti che avevano lavorato in quel posto. In quel vuoto bagliore, sentì che alla fin fine tutto quel lavoro non aveva portato a nulla.

Il suo avanzare veniva filmato?

I suoi genitori lo stavano guardando? Sapeva che i servorobot registravano tutto ciò che succedeva per i giudici, i casinò e i produttori di olofilmati. A quel pensiero aumentò l’andatura.

Oltrepassò delle gallerie laterali completamente buie. Ciò significava senz'altro che non facevano parte del percorso. Il silenzio era assoluto, a parte il suo respiro affannato che risuonava nell'elmetto. L'alta volta della galleria curvava leggermente ad arco, emanando uno spento bagliore. Non era crollata per milioni e milioni di anni, ma il peso di tutta quella roccia sopra di lui risultava comunque oppressivo.

La vista dei suoi compagni gli sollevò un po' il morale. Si erano fermati. Con il dorso appoggiato a una roccia sporgente e le zampe a leva ripiegate un po' all'interno, Ayn guardava Wing che fluttuava alla sua altezza. Una serie di bagliori intermittenti intercorse tra i due, riflessi dal lucido corpo quasi elegante del grande insetto.

La galleria si divideva in due, ed entrambi i nuovi tunnel apparivano debolmente illuminati. Man mano che si avvicinava assisteva all'intenso scambio di opinioni tra i due alieni, ma il suo traduttore si limitò a emettere una serie di scariche e fischi fino a quando Ayn non si rivolse appositamente a lui.

— Questo passaggio si propone di provare l'intelligenza dei partecipanti — spiegò. — Dobbiamo decidere quale galleria prendere.

Entrambe le volte apparivano identiche. Scavate allo stesso modo, entrambe curvavano a un certo punto sparendo nella luminescenza cremisi. Anche il terreno era battuto in modo identico, ma una delle gallerie scendeva dolcemente mentre l'altra saliva altrettanto dolcemente. Benn esaminò entrambe le gallerie e si girò verso di loro con un'espressione incerta dipinta in volto.

— Wing dice che non possiamo aspettarci soluzioni da parte di un pianetico — disse Ayn, rivolgendogli una rapida occhiata per poi tornare alle due gallerie. — E tuttavia le regole del gioco ci obbligano a restare uniti.

La corona di Wing emanò un bagliore.

— Questo è il suo ragionamento — tradusse Ayn. — Lo scopo generale della prova è raggiungere la superficie del pianeta. Pertanto suggerisce di prendere la galleria in salita. Concordi?

— Sì.

Non trovò nulla di meglio da dire. Wing fluttuò attorno a lui esaminandolo con la corona di occhi, per poi lanciarsi a tutta velocità nel tunnel in salita. Ayn la seguì. Un po' correndo e un po' saltando Benn cercò di tener loro dietro, ma di nuovo li perse nel lunghissimo tunnel. La strada

saliva in modo regolare, curvandoci tanto in tanto. Finalmente trovò Ayn, in attesa da solo.

La galleria terminava ai margini di un’immensa voragine. Tutto ciò che vide quando si sporse fu buio assoluto, nonostante il raggio di luce emanato dagli occhi di Ayn raggiungesse una notevole profondità. Ma la voragine sembrava sprovvista di fondo o pareti. E da qualche parte molto più sotto brillava a intermittenza la corona di Wing. Non molto dopo la creatura risalì, emettendo una serie di messaggi per Ayn.

— Un’immensa cavità profonda chissà quanto — tradusse Ayn. — Scavata per estrarre una vena metallica verticale. Il materiale dev’esser stato trasportato attraverso la galleria appena percorsa. Wing non ha trovato alcuna uscita e adesso parla di trovare una strategia alternativa, senza molta fiducia in te.

L’aliena fluttuò davanti ad Ayn, i cui occhi la illuminarono nella penombra.

— Sono nato qui su Pietra — fece Ayn. Benn si avvicinò per consentire al traduttore di registrare ogni bagliore. — Anche se non conosco questo percorso, ho studiato a lungo le tecniche della prova. In questi casi, un utile aiuto viene dalla circolazione dell’aria.

Wing domandò alcune cose.

— Questa sezione di labirinto è dotata di atmosfera — spiegò Ayn, piegandosi leggermente verso Benn. — Purtroppo, amico mio, l’ossigeno manca completamente per cui risulta irrespirabile ai terrestri. In ogni caso, questi gas circolano perché la superficie di Pietra è fredda, mentre l’interno trattiene un debole calore naturale. Questo genera convezione. Qui il flusso d’aria muove verso il basso, perché il raffreddamento è più rapido nelle basse gallerie sopra di noi.

— Quindi dovremmo procedere in senso contrario ai gas in movimento — fece Benn.

Wing emanò un bagliore per dichiararsi d’accordo e Ayn prese la testa del gruppo spiccando un balzo che lo portò a sfiorare la volta cremisi. Di nuovo Benn seguì, senza però molto successo. Agile quanto la tuta spaziale consentiva, ogni balzo costava energia. Inizialmente li seguì correndo, per poi cedere alla stanchezza e avanzare camminando.

I suoi compagni si ridussero a due scintille lontane, qualche volta perse nel bagliore scarlatto, ma bene o male riuscì sempre a ritrovarli ogni volta che

la galleria si divideva o curvava, con Wing che volteggiava nervosamente sopra Ayn lamentandosi della lentezza di Benn.

La galleria cambiò. Fino allora aveva tenuto un corso serpeggiante, tracciato dai minatori in cerca di vene metalliche. La roccia nuda e scura era sempre apparsa in grado di reggersi da sola, ma in quel punto dovevano aver incontrato una frattura nella crosta del pianeta. Il tunnel proseguiva dritto e a livello, e uno strato di materiale nerastro copriva la volta.

Qui Wing e Ayn lo lasciarono nuovamente indietro. Le gambe gli dolevano, e il cavallo della tuta troppo teso gli sfregava sulla pelle. Li raggiunse davanti a un'alta barriera di materiale caduto dalla volta. Qualche antico terremoto aveva fatto cadere grandi blocchi del materiale nero utilizzato per assestare la galleria.

— L'aria si muove ancora — disse Ayn seduto come Benn, con la schiena appoggiata a una delle grandi lastre nere. Stanco, pensò Benn, e con tutta probabilità sfiduciato, e tuttavia continuava a sperare. — Viene dall'altra parte della frana, comunque, e non vedo passaggi abbastanza ampi per noi.

Wing era occupata a svolazzare avanti e indietro sulla parete dietro di lui, inclinandosi di tanto n tanto per esaminarla alla luce della sua corona. Si fermò per un attimo inviando un bagliore a Benn, forse sorpresa del suo arrivo, e si inclinò verso Ayn. Ma questi si alzò di scatto illuminando con gli occhi la parete. Alla luce apparve un'iscrizione, improvvisamente vivida alla luce verdolina dei suoi occhi.

— Nulla di importante, credo — disse, sedendo di nuovo e appoggiando pesantemente la schiena al lastrone. — Scritto, immagino, da coloro che sono scesi a controllare la frana e si sono resi conto che non era possibile riaprire la galleria. Scarabocchi di nessuna utilità per noi.

Wing si agitò sopra di lui, emanando bagliori imperativi.

— Si tratta della lingua antica dei delver rossi, ancora usata nei testi sacri. Riesco a leggere qualcosa, ma non mi pare abbia molto senso. Sono poche parole, crudamente incise nella roccia. Vi leggo un insulto osceno a un superiore, o forse una bestemmia verso il demone che ha fatto crollare la volta.

Di nuovo gli occhi luminosi scandagliarono la parete.

— Ecco, qui vi sono due parole messe insieme alla rinfusa. Si tratta delle parole *sopra* e *sotto.* Se uno le legge nell'ordine in cui vengono ripetute, si ottiene la frase: sopra è sotto, oppure sotto è sopra. Non serve a molto…

I bagliori emessi da Wing lo interruppero. L’aliena si abbassò per esaminare l’iscrizione da sola e tornò fluttuando verso di lui, con la corona ancora illuminata.

— Wing vuole chiederti qualcosa — tradusse Ayn guardandolo con i suoi grandi occhi. — Cosa ne pensa un pianetico di quel messaggio?

Qualcosa di non eldren

25
Benn sbatté un attimo le palpebre per il chiarore emanato dalla corona di Wing, innervosito dalla sua arrogante domanda. Guardò Ayn e vide i suoi grandi occhi risplendere.

— Terrestre Benn Dain, ricorda che siamo un unico gruppo.

— Ecco ciò che ne penso — cominciò Benn, seguendo a disagio le evoluzioni di Wing troppo basse sulle loro teste. Quel segno triangolare gli parve sempre di più ciò che restava di una bocca vorace. — Se l'iscrizione è stata lasciata da lavoratori bloccati dalla frana, è senz'altro un avviso per le squadre che venivano dopo di loro. Pertanto suggerisco di…

Una vampata proveniente da Wing risuonò forte nel Suo elmetto.

— Il nostro compagno di squadra dice che ne ha abbastanza delle tue chiacchiere da pianetico. Il significato di quell'iscrizione è ovvio senza bisogno di spenderci sopra tante parole. Per uscire, dovevamo prendere la galleria in discesa.

— Esattamente. Stavo per dirlo anch'io.

Wing si stava già allontanando. Ayn la seguì con i suoi balzi. Ancora una volta si ritrovò a correre e saltare, con il servorobot accanto che fluttuava a pochi centimetri dal suolo. Molto dopo, al termine di un altro passaggio dalla tenue fosforescenza cremisi, li ritrovò in sua attesa davanti a un grande portale con i servorobot a poca distanza. Il suo servorobot si fermò davanti a lui.

— Candidato Dain, hai raggiunto il traguardo della fase della pietra — affermò con la sua voce sbrigativa. — I giudici della prova si congratulano con te.

Oltre la porta trovarono una grande stanza circolare, nelle cui pareti si aprivano con regolarità una dozzina di accessi. I servorobot si separarono andando ognuno per proprio conto, ma Wing tornò rapidamente da lui emanando bagliori dalla sua gialla corona. L'inconoscibile intelligenza dietro la cintura di occhi neri e severi gli parve improvvisamente minacciosa, come doveva esser sembrata al clone-fratello di Gibbon alla stazione stellare.

— Abbiamo perso questa fase — spiegò Ayn. — Così dicono i servorobot. Terzo posto, nessun punto. Wing dà la colpa a te. Dice che il giorno in cui sarete avversari farai meglio a tornare di corsa sul tuo miserabile pianeta.

L'aliena intanto si allontanava seguita dal suo servorobot.

— La prova è appena iniziata — disse Ayn incoraggiante. — E tu hai fatto tutto ciò che hai potuto.

— Ma non ho fatto abbastanza — replicò Benn, sorridendo a quel viso inumano e dal lungo becco corneo. — In ogni caso, ti ringrazio.

Tornato improvvisamente utile, il servorobot lo accompagnò attraverso una camera stagna e in una piccola stanza il cui arredamento era senz'altro copiato dalla *Spica*. Lo confermava il buio ritratto di Bela Zar, tutto intento a scrutarlo dalla parete con il suo sorriso sardonico.

Con gratitudine si tolse la tuta spaziale, si fece una doccia e mangiò la sua razione di cibi sintetici. Il servorobot esaminò con fredde dita metalliche le escoriazioni causate dalla tuta spaziale aderente e applicò un unguento che lenì il bruciore.

Una volta conclusa questa operazione, sedette sulla cuccetta con lo sguardo perso nel vuoto. La delusione gli pesava parecchio. Per quanto non corrette, le accuse di Wing bruciavano perché contenevano un fondo di verità. L'uomo era in effetti ancora una creatura pianetica. Anche se avesse vinto, anche se fosse stato ammesso nella Fratellanza, sarebbero sempre stati cittadini di terz'ordine, guardati dall'alto in basso.

— Siamo ciò che siamo — commentò ad alta voce, scrollando le spalle e dedicando la sua attenzione a una vescica sulla mano. — E la prova è appena iniziata.

— Signore? — fece il servorobot. — Comanda qualcosa?

— Sì — replicò lui. — Chiama il cuore di Idra e chiedi del dottor Gibbon. Debbo parlargli.

— Subito, signore.

L'automa si allontanò rimbalzando sul pavimento fino a raggiungere l'angolo più lontano della stanza. Il suo corpo globulare scomparve dietro un velo nebbioso, la cortina di ioni che formava gli schermi olografici. Il velo vibrò, e nella stanza risuonò la voce del traduttore da parete.

— Il dottor Gibbon non è al momento disponibile — disse, e il velo svanì e riapparve di nuovo. — Correzione, signore. Un messaggio del dottor Gibbon appena giunto le chiede di attendere.

— Bene. Aspetterò.

Il bagliore ionico si attenuò fino a permettergli di vedere il globo argenteo del servorobot e i dispositivi di climatizzazione della stanza. Ma subito la cortina tornò a illuminarsi, e la parete dietro di essa scomparve dalla vista. I

suoi occhi cercarono nella nebbia biancastra attraversata da scariche elettrostatiche.

— Benn? — fece la voce di Gibbon dalla nebbia. — Benn?

— Dottor Gibbon! Sono qui.

Pian piano apparve l'immagine e il corpo a patata di Gibbon fluttuò nella stanza assieme a lui, coperto per metà dalla sua veste di nascita. Come sempre, nonostante i suoi sforzi, il suo sguardo rimase impigliato nei fuggevoli motivi che decoravano l'indumento, simili a tanti geroglifici che stancavano gli occhi e beffavano la mente mutando di continuo.

Gibbon fluttuava in quella pallida nebbiolina, senza muoversi e senza contorni definiti. Non vedeva nessun arto, ma da uno dei suoi bozzi di patata partiva un sottile nastro di carne. Con uno sforzo per liberare la vista da quei motivi enigmatici e tantalizzanti, Benn seguì il nastro attraverso la nebbia fino a vederlo terminare in un altro idrano, fermo ai bordi dell'immagine e visibile a malapena.

— Dottor Gibbon — chiamò, a disagio. — La stanno aiutando?

Un singolo occhio spuntò da qualche parte. Il corpo bitorzoluto appariva ancora scuro e inerte, ma una debole luce pulsò lungo quel nastro di carne.

— Stanno tentando — rispose con un bagliore appena visibile, quasi troppo debole per venir raccolto dal traduttore. — Colui che vedi accanto a me è il mio clone-cugino. Sta dividendo se stesso con me. Gli sono molto grato. Ma ciò non potrà mai… mai fare nuovamente di me un idrano intero.

Benn guardò l'immagine, cercando di capirne di più.

— Cercano di porre rimedio alla mia grande perdita con parti di altre menti — spiegò, udibile a malapena. — Ma nulla potrà mai sostituire il mio clone-fratello.

— Perlomeno è vivo.

— Solo per metà… per metà — rispose Gibbon con brevi bagliori sincopati, come se comunicare gli costasse un grande sforzo. — Ecco perché ho bisogno di te, Benn. Per fare ciò che io non posso fare: scoprire chi ha ucciso il mio amato clone-fratello.

— Farò ciò che posso.

I bagliori sincopati cessarono. A disagio, attese. Lo schermo ionico sembrava una finestra aperta nella nebbiolina luminosa. I due corpi idrani ancora vi fluttuavano, uno accanto all'altro, ma nessun bagliore illuminava più la striscia di carne che li univa. Si ritrovò inevitabilmente a fissare la

veste di nascita di Gibbon, senza però aspettarsi nulla da quel caleidoscopio idrano.

— Dottor Gibbon — chiamò, tornando con gli occhi ai due idrani. — È in grado di parlare o debbo chiudere la comunicazione?

— Aspetta — rispose Gibbon con un bagliore e un sussurro. — Fammi riprendere… un po' le forze.

Di nuovo Benn attese, chiedendosi della terapia. Vi erano dei vasi in quell'escrescenza che li univa capaci di trasmettere la vita? Il sistema nervoso degli idrani era in grado di condividere la memoria e la mente? La stranezza di quel procedimento gli ispirò un timore quasi reverenziale. Continuò a guardare, pieno di meravigliata pietà per Gibbon, fino a quando cominciò a pensare di esser stato dimenticato.

— Benn — chiamò il traduttore facendo seguito a un debole bagliore dell'escrescenza. — Hai qualche informazione per me? Nuovi fatti riguardo gli alieni e il robot?

— Non ho molto — rispose lui, cercando di descrivere gli alieni e riassumendo ciò che sapeva su Nebo, Roxane e Bolivar. — Sono tutti alleati di Nebo — concluse. — E c'è qualcosa di sporco sotto, ne sono convinto. Non mi fido di nessuno.

— Ho chiesto… ho chiesto informazioni su Nebo — ripresero i bagliori sincopati. — Ha una brutta fama. È stato condannato per aver derubato un turista di Mazeway ed è sospettato di altri crimini. E tuttavia ha una grossa influenza, perché molti su Lama condividono il suo sogno di restaurare l'antica potenza dei delver rossi. Un sogno impossibile, perché le arti e le conoscenze dei suoi progenitori sono andate perdute.

Il sussurro morì.

— Sono i suoi alleati che mi fanno paura — disse Benn. — Gli alieni e Nexus. Non ho idea di cosa vogliano o delle tecnologie a loro disposizione, ma so che lasciarli liberi di fare ciò che vogliono della Terra non porterà a nulla di buono per nessuno.

— Tienili sotto controllo, Benn! E guardati le spalle!

L'escrescenza carnosa tornò scura per un attimo prima di pulsare nuovamente con la fievole voce di Gibbon.

— Ho altre informazioni. Un rapporto dalla *Mindquest*, l'astronave di servizio usata dal personale della stazione per raggiungere l'Agglomerato.

Stava tornando alla stazione con una squadra di tecnici e ingegneri per investigare le cause del disastro e riparare i danni, e hanno trovato…

La voce di Gibbon morì.

Una forma prima invisibile emerse dalla nebbia dietro i due idrani.

— Perdonami, gentile terrestre — disse una nuova voce di computer — ma il dottor Gibbon è sotto trattamento per delle lesioni gravissime. Ha bisogno di tranquillità e riposo. Devo chiederti ai concludere la chiamata.

— No! Non ancora.

— Terrestre Dain, debbo insistere.

— Un attimo solo — fece Gibbon. — Ancora poche parole.

— Dunque — domandò Benn, avvicinandosi all'immagine tutto orecchie. — Cosa hanno trovato i tecnici e gli ingegneri?

— Vicino alla stazione di ricerche stellari — bisbigliò Gibbon. Seguì una pausa che sembrò infinita, e un altro sussurro disperato. — Da qualche parte… da qualche parte vicino alla stazione. Ho cercato di avvertire il Consiglio, ma loro non sono preoccupati.

— L'astronave… — fece Benn, parlando per rompere la tensione di una pausa lunghissima. — È sparita?

I suoi occhi tornarono al sottile nastro grigio teso nella nebbia tra i due corpi.

— Signore, debbo interromperla — riprese la nuova voce, originata dai bagliori del corpo accanto a Gibbon. — Il mio mutilato cugino ha parlato fin troppo. Deve lasciarlo riposare.

— No! — esclamò la voce di Gibbon, con quello che parve un grido di dolore.

— Mi consenta signore — disse il cugino — di riferirle ciò che intende mio cugino.

— La prego!

— Non ha più la forza di comunicare, ma io condivido la sua mente e so cosa voleva dirle. L'astronave di servizio ha lasciato l'Agglomerato per la stazione stellare con un equipaggio composto principalmente dal vecchio personale della stazione. Con loro vi erano diversi ingegneri e scienziati. Come lei già sa, il guasto aveva lasciato la stazione senza energia e completamente disattivata.

“L'astronave di servizio l'ha invece trovata riattivata. La centrale energetica funzionava perfettamente. I raggi laser e nanionici attraversavano

nuovamente lo spazio fino alle stelle più lontane. Tuttavia, risultò impossibile contattare i computer della stazione. L'astronave chiamò allora l'Agglomerato, descrisse la situazione e domandò consiglio. Alcuni dei membri dell'equipaggio mostrarono apprensione all'idea di avvicinarsi ancora. Le autorità si dissero convinte, comunque, che i meccanismi replicanti della stazione si fossero semplicemente auto-riparati e suggerirono un atterraggio.

"L'ultimo rapporto parla proprio dell'atterraggio. Una volta avvicinatisi, la stazione inviò loro un messaggio del tutto incomprensibile ai computer. Il linguista Cignano cercò di tradurlo ma senza successo. Il segnale gli ricordò comunque qualcosa di analogo raccolto poco prima del guasto. Proveniva dallo spazio profondo. A quel punto decisero di tornare indietro, ma i contatti si interruppero."

— E da allora… più nulla.

La voce del cugino taceva. Ora era Gibbon a parlare.

— C'è qualcosa… qualcosa di ostile! — esclamò, con un debole ma ben visibile bagliore. — La cosa che ha ucciso il mio clone-fratello. Qualcosa di non eldren!

— Dottor Gibbon, ha avvisato l'Antico?

— Terrestre Dain — riprese la voce del clone-cugino. — I fatti sono noti, ma il Consiglio non è allarmato. La *Mindquest* non ha parlato di alcuna minaccia né di segni di ostilità, ma solo dell'enigma rappresentato dalla stazione in quelle condizioni. In ogni caso, a bordo vi erano tecnici e scienziati capacissimi. Quando avranno raggiunto una conclusione, faranno il loro rapporto.

Il nastro di carne si agitò nuovamente, pulsando con la voce lucente di Gibbon. — Ecco dove sta la minaccia, Benn.

— Nella stazione stellare?

— Ovunque si trovino questi alieni. Continua a tenerli sotto controllo, Benn. Loro e il robot. E mettimi al corrente di ogni novità.

Il nastro si scurì. I due idrani galleggiavano uno accanto all'altro nella nebbia lattiginosa, inerti e silenziosi. Il fuggente disegno della veste di nascita catturò nuovamente il suo occhio, ricordandogli che era solo uno straniero nell'Alone.

— Terrestre Dain, devi lasciarlo riposare — disse il clone-cugino. — Le lesioni gli causano un'indebita ansia. Ormai sai ciò che devi sapere. La

stazione stellare è stata colpita da una vera sciagura. Il suo clone-fratello è morto misteriosamente. Una perdita dolorosa, ma i nostri medici pensano che la sua mente ne faccia qualcosa di troppo importante.

"Insiste sugli alieni detenuti da suo fratello, anche se altri membri del personale non li hanno considerati pericolosi. È allarmato per la loro presenza a Mazeway, ma tutto ciò che vogliono è tentare la prova. Li sospetta di chissà quali complotti, ma nessuno ha trovato prove abbastanza convincenti da affermarlo."

— Anch'io ne sono convinto — protestò Benn. — Ho conosciuto gli alieni e il loro robot. Non mi piacciono. Adesso abbiamo questa allarmante notizia.

Il nastro di carne si contrasse, splendente di luce.

— Amico terrestre, la tua chiamata ha molto stancato il paziente. Ora dobbiamo lasciarti.

E l'immagine svanì. La finestra che dava sul cuore di Idra si era chiusa. Al suo posto riapparvero la cucina e il bagno all'estremità opposta della piccola stanza. Un globo argenteo, il servorobot, giaceva sul pavimento immobile e scintillante.

La fase dell'acciaio

26
Agitato, dormì quella notte sulla cuccetta sotto lo sguardo accigliato del capitano Bela Zar, mangiò un'affrettata colazione eldren e si infilò la tuta spaziale quando un servorobot venne a chiamarlo per dare inizio alla seconda fase della prova. Arrivati al punto di partenza, lo seguì fuori dal cilindro di trasporto per addentrarsi nella vuota oscurità. La luce della tuta spaziale si accese, riflettendo mille bagliori sul globo argenteo davanti a lui e illuminando il cilindro che lentamente scivolava via.

Un attimo più tardi si ritrovò da solo con il servorobot, nel buio assoluto.

Il pavimento ricordava una gettata di calcestruzzo grigio. Era punteggiato di macchie scure, forse qualche liquido versato tempo addietro. Spaccature e irregolarità apparivano livellate dalle tenebre. Non vide pareti, e quindi doveva trovarsi in una caverna alquanto ampia.

— Attenda qui, signore — disse il servorobot con una serie di bagliori. — Gli altri della sua squadra si uniranno presto a lei per dare inizio alla fase dell'acciaio.

— Chi sono i miei compagni di squadra?

— Presto lo saprà, signore.

La sua voce di luce si spense e Benn si guardò attorno in cerca di acciaio. La piattaforma di calcestruzzo si estendeva nell'oscurità fin dove poteva vedere. Non lontano, ombre nere come l'inchiostro riempivano una lunga fossa rettangolare. Sui bordi, una serie regolare di piccole cavità suggeriva diverse ipotesi. Fori di ancoraggio? Si chiese se una volta quella fossa ospitasse una gigantesca macchina, poi smontata quando il metallo che la componeva divenne prezioso.

Cercando nel vecchio calcestruzzo attorno a lui, non vide metallo. Il suo traduttore era silente. Se in quella caverna vi era aria, questa non trasportava alcun suono. Nell'elmetto risuonava solo il suo respiro, e il battito amplificato del suo cuore. I suoi occhi distinguevano solo il fascio di luce proiettato ai suoi piedi. Pensò all'immane peso della crosta del pianeta sopra di lui, oppressiva nonostante i milioni di anni in cui aveva tenuto. Con impazienza mosse qualche passo fino a raggiungere un lato della fossa vuota, per poi tornare verso il servorobot scintillante e immobile. Finalmente, nel buio percepì un movimento.

— Benn — chiamò una voce. Si girò e vide di nuovo il cilindro di trasporto, con la piccola paratia che scivolava di lato. Una forma umana lo guardava immobile sulla porta. — Benn Dain!

— Roxane!

Sussurrò il suo nome guardandola folgorato. Forse stava sognando. Tutta la sua tuta spaziale brillava avviluppandola in una calda luce dorata, e rilucendo attraverso il cristallo dell'elmetto le illuminava con fugaci riflessi il viso pulito e abbronzato e i capelli fulvi. Benn si avvicinò al cilindro per aiutarla a scendere.

Lei gli fece cenno di spostarsi e lui vide il coltello che portava fuori dalla lucente tuta spaziale, assicurato alla coscia. Anche se lei non parlò, il coltello e il cenno arrogante gli ricordarono che si considerava un'intoccabile, la figlia di un Kwan. Con leggerezza lei saltò giù dal cilindro e atterrò al suo fianco.

— Chi altro è con noi?

— Dobbiamo aspettare. I servorobot non lo dicono.

L'occhiata che lui le rivolse sembrò non importarle, e Benn continuò a fissarla con grandi occhi. Lo splendore di Roxane gli istillava una pena profonda e sentì come profondamente ingiusto averla come avversaria nella prova. Tutto perché il suo mondo non era fatto per l'amore.

— E così siamo insieme nella seconda fase — disse lui. Almeno stavolta erano compagni. — Com'è andata la prima?

— Ero con Bolivar; Abbiamo vinto — rispose lei, e il suo volto si illuminò con un sorriso. Solo per un attimo però. — Il terzo era Nexus, quella specie di robot nero. Bolivar dice che è dalla nostra parte, ma mi fa paura. Il modo in cui parla, il modo in cui pensa e il modo in cui ti guarda con quelle sue lenti mi terrorizzano.

"Credo che sia perché è davvero intelligente. È stato grazie a lui che abbiamo vinto. Ha trovato una scorciatoia per raggiungere il traguardo. Siamo arrivati a una porta chiusa in fondo a un tunnel e lui è riuscito a trovare la combinazione. E quindi siamo arrivati primi".

Detto questo, lo guardò con sobrietà.

— E a lei com'è andata?

— Siamo arrivati ultimi — confessò. — Nessun punto per noi.

Roxane annuì, per nulla sorpresa.

— Mi spiace per lei, Benn — parlò Roxane, seguendo un impulso. — Ripeto che non doveva trovarsi qui.

— Perché sono un terrestre? E lei? Pensa di avere possibilità maggiori?

— Sì — rispose la ragazza. Non spiegò perché. I suoi splendidi occhi lo misurarono di nuovo. Il suo senso di superiorità si trasformò in rispetto. —

Mi spiace — disse, con tono che gli parve davvero rammaricato — di essermi trovata contro di lei.

— Davvero lo siamo?

— Sono l'ultima dei Kwan — dichiarò, schiena eretta per l'orgoglio. — Mio padre ha vissuto tutta la vita per rimettere al suo posto la Ragnatela. È morto senza aver concluso nulla. Ora, se la fortuna mi aiuterà, potrò finalmente realizzare il suo sogno.

— E come? — avrebbe voluto sapere Gibbon.

— Sono venuta dalla Terra con Bolivar e quella creatura… Nebo. — I suoi occhi lo studiarono, valutando quanto poteva dire. — Nebo ha molti amici qui. Amici potenti e risorse. Una volta tesi i cavi attorno alla Terra e costruito le prime strutture mi verrà conferita la carica di Magnate del sole. Questo era ciò che voleva mio padre.

Sul volto di Roxane si accese un'antica devozione.

— E i suoi amici? — chiese Benn. Desideroso com'era di guadagnarsi la sua stima, temeva moltissimo i contraccolpi di quella domanda. — Nebo, Nexus e i tre alieni… si fida di loro? Sa che i tre alieni erano detenuti ai margini dell'Alone prima di arrivare fortunosamente qui?

— Mi sembrano tutti strani — rispose lei. Un'ombra attraversò il suo volto. — Talvolta mi spaventano, ma Bolivar dice che dobbiamo fidarci di loro. Dopotutto, mio padre ha rischiato milioni di volte. Qualcuno può dire che ha vissuto ed è morto per niente, ma non è mai tornato indietro.

— Che succederà se lei non vince la prova?

— Non succederà — rispose lei con sicurezza. — Ma anche se succedesse non importerebbe poi molto. I nostri amici faranno molto per me, prova o non prova — spiegò, studiandolo di nuovo con sguardo tagliente. — E lei cosa farà una volta terminata la prova?

— Mi piacerebbe mostrarle l'Alone — rispose d'impulso. Non era certo di cosa lei pensasse, ma l'ansia di parlarle vinceva ogni cosa. — Lei deve conoscere l'Alone. Conoscere gli eldren. Incontrare i miei genitori all'Agglomerato. Visitare Janoort. Su quella luna abbiamo dato inizio a un nuovo mondo. Un mondo… — fece, con voce tremante per l'emozione. — Un mondo in cui ci sarà posto anche per…

— Queste palle di neve e roccia! — interruppe lei con voce nervosa. — Cosa crede mai che sia possibile fare qui? — aggiunse, e poi, con voce più pacata. — Comunque lei mi piace, Benn. Perderà questa prova, ma conosce

queste creature. Se vuole giocare un gioco ben più grosso, le anticipo che avrò bisogno di un portavoce qui sull'Alone quando sarò la nuova Magnate. Ne parlerò a Bolivar.

— Non lo faccia — affermò lui. — Non è il mio gioco.

— Questa prova finirà prima o poi — ribatté lei, spazzando via la sua protesta con un'ampia mossa del braccio. — Ne riparleremo.

— Non mi fido dei suoi amici.

— Sono cresciuta diffidando di molti degli uomini di mio padre — rispose — ma erano la sua truppa e non potevo fare altro che sopportarli.

Con un certo nervosismo, Roxane si guardò attorno nella grotta. — Il terzo componente del gruppo dovrebbe essere già qui.

Lui restò silente a osservarla, snella, graziosa e molto attraente nella tuta attillata. Nella sua grazia vi era però qualcosa di selvaggio, ben sintetizzato dal rude coltello che portava attorno alla coscia. Era testarda e orgogliosa quanto il padre sulla Terra ricaduta nella barbarie. In fondo provava una grande compassione per lei. Stava dalla parte sbagliata. Doveva venir sconfitta.

Ma lui era in grado di sconfiggerla?

— Comunque, siamo uno contro l'altro — disse lei rivolgendogli un pallido sorriso, come se avesse letto nei suoi pensieri — ma in questa fase siamo compagni. Dobbiamo arrivare primi. Io farò la mia parte. Mi aspetto che anche lei e chiunque debba arrivare facciate la vostra.

— Compagni — disse Benn, prendendole la mano nel guanto dorato. Lei lo lasciò fare. — Fino al termine di questa fase.

E per un attimo si sentì felice.

— Parla di un mondo per l'amore — disse lei, con voce improvvisamente fredda e lontana — ma mio padre aveva ragione. Questo non è mondo per l'amore. Non qui, tra queste creature da incubo. Qui non vi è sole e neppure aria. Da nessuna parte è possibile crescere i propri figli in pace. Non qui su questi mondi sintetici, né sulla Terra ridotta com'è adesso. Ha fatto bene mio padre a insegnarmi solo la guerra.

Dopo di questo Roxane si fermò, con lo sguardo fisso aldilà di Benn come se stesse rivedendo la propria infanzia sulla Terra lontana. La sua voce divenne calda e femminile.

— Benn, davvero vuole vivere qui?

— Ma io vivo qui. L'Alone è il mio mondo. Ecco perché tento la prova:

per guadagnare il diritto di restare per tutti noi.

— Restare tra questi mostri?

— Non sono dei mostri — protestò lui. — Non quando si impara a conoscerli meglio.

Il cilindro di trasporto si fermò improvvisamente accanto a loro. Lentamente la paratia si aprì.

— Il nostro compagno.

Insieme si girarono per vedere il terzo membro del gruppo emergere dall'interno del cilindro, e insieme si ritrassero da ciò che alla luce delle torce si rivelò una massa gelatinosa che fluiva lentamente a terra.

Sembrava una massa quasi liquida, nera e densa.

— Cos'è? — chiese Roxane con disgusto. — Fango nero?

Man mano che fluiva fuori dal cilindro quella gelatina si rapprese, dando forma a uno spesso gramo alto circa un metro. Silenziosamente il cilindro scivolò via, sparendo presto nell'oscurità. Il grumo giaceva inerte sulla piattaforma e non dava mostra di segni di vita.

— Candidati, attenzione!

Benn pensò per un istante che la voce provenisse da quella creatura, ma vide un servorobot mandare i suoi bagliori da dove prima si trovava il cilindro.

— Attenzione! — ripeterono tutti e tre gli automi. — Vi daremo ora le istruzioni per la seconda fase, la fase dell'acciaio.

— Quella cosa! — esclamò Roxane con la mano sul fodero del pugnale. — Non può essere un candidato!

— Lo è invece. Si tratta di Ooru.

— Ho visto Ooru prima, davanti ai giudici — disse Roxane, guardandolo con circospezione. — Si muoveva. Estrometteva delle braccia, degli arti. Adesso sembra… morto!

Rotolando, i tre servorobot formarono una linea accanto al mucchio di gelatina inerte.

— Ecco le istruzioni — dissero tutti e tre all'unisono. — Il percorso assegnatovi per questa rase sta davanti a voi. Si tratta di un'antica escavazione da cui vennero estratti minerali tempo fa. Il traguardo è situato dove una volta si trovavano i montacarichi per portare il terriccio in superficie.

"I giudici vogliono che tutti i nuovi candidati comprendano bene i fattori

che contano nella prova. Il punteggio viene assegnato in base alla posizione di ogni squadra al traguardo, ma fondamentale è anche la stretta osservanza dei precetti eldren con particolare riguardo alla solidarietà.

"Come in precedenza, verrete seguiti attraverso tutto il percorso. In ogni momento uno di voi può chiedere di abbandonare la prova. A quel punto questa termina per l'intera squadra. Il candidato che ha chiesto l'abbandono verrà riportato in superficie e bandito da Mazeway per sempre. Il punteggio per la squadra naturalmente sarà zero.

"Avete capito, candidati?"

Con la mano ancora sul pugnale Roxane contemplava in silenzio la massa di gelatina oleosa. Inerte dov'era caduta, rifletteva debolmente le luci delle torce sulla superficie lucida. Con gli occhi fissi sull'oscurità aldilà di Ooru e dei servorobot, Benn trattenne il fiato e sussurrò: — Sì.

— Istruzioni terminate — annunciarono i servorobot. — Che la seconda fase abbia inizio.

— E noi dovremmo correre con quella cosa? — bisbigliò Roxane. — Cosa potrà mai fare?

— Quello è Ooru il professionista — spiegò Benn. — È diventato tanto popolare con la prova da guadagnarsi qualche titolo speciale.

— Oh, ma allora è un suo amico — fece Roxane, prendendolo in giro con voce tesa. — Visto che lei ama tanto l'Alone.

— Ooru — chiamò Benn, avvicinandosi lentamente a lui. — Riesci a sentirmi?

Ma Ooru rimase inerte dov'era, un nero e informe ammasso di gelatina.

— Cosa potrà mai avere? — domandò Benn al servorobot. — Sta male?

— Per tutta la durata del gioco le nostre risposte sono limitate — fu la risposta del servorobot. — Possiamo solo dire se qualche candidato chiede di ritirarsi.

— E Ooru ha chiesto di ritirarsi?

— Nessuna richiesta è giunta da Ooru.

— Non possiamo limitarci ad aspettare — fece Roxane, allontanandosi. — Cominciamo a cercare una qualsiasi traccia in grado di indicarci l'uscita.

— Per quanto sia poco, qualcosa abbiamo — rispose Benn continuando a guardare Ooru. — I vecchi delver usavano mezzi tradizionali per portar fuori il materiale.

Pertanto deve esistere da qualche parte un condotto dotato di una strada,

di binari o di un nastro trasportatore. Insomma, qualcosa del genere. Con un po' di fortuna dovremmo riuscire a trovarlo.

— Bene. Diamo un'occhiata in giro.

— Okay, ma prima… — fece Benn, chiamando ad alta voce. — Ooru! Se riesci a sentirmi sappi che stiamo esplorando i dintorni per scoprire qualcosa. Aspettaci qui, perché torneremo.

La massa gelatinosa restò immobile e completamente inerte. I due terrestri si allontanarono sul pavimento sfregiato dal tempo, con i servorobot tornati silenti che rotolavano e fluttuavano accanto a loro. Ben presto però la massa dell'alieno si perse nel buio della grotta. Si fermarono per guardarsi un po' attorno. Roxane lo prese per un braccio e gli parlò, guardandolo negli occhi.

— E così a lei piace tutto questo — disse, in parte ironica e in parte spaventata. — Il suo paradiso tra le stelle.

— Spiacente — fece lui con voce sobria. Si fermò per assaporare ancora una volta la sua figura nella tuta d'oro. — Ma questo è Pietra, il pianeta labirinto. Io penso che le piacerebbe vivere sull'Alone.

— Come potrebbe mai piacermi? — ribatté lei improvvisamente seria. — La sacra gente lo chiama inferno. Io penso che lo sia, pieno com'è di cose tipo quel putrido ammasso di gelatina! Voglio l'Africa. Babbuini, cinghiali e iene sono più facili da amare.

— Roxane, per favore! La mia prima balia era una eldren di nome Runesong. Le ho voluto bene più che a qualsiasi essere umano — spiegò, scuotendo la testa. — Per quanto riguarda Ooru, non so cosa abbia, o cosa possiamo aspettarci da lui.

L'esplorazione continuò in un buio e spettrale silenzio.

— La fase dell'acciaio — mormorò lei, pensando ad alta voce.

— Dobbiamo trovare qualcosa d'acciaio. Rotaie, forse, per i carrelli che portavano fuori il materiale.

— Rotaie — fece lui annuendo. — Tubazioni, nastri, oppure qualcosa di sconosciuto a noi terrestri.

In cerca di qualcosa d'acciaio, seguirono un lungo crepaccio dai bordi frastagliati apertosi dove un antico terremoto aveva spaccato l'antico pavimento. Scalarono alti mucchi di rocce, cadute dalla volta e andate in mille frammenti. Ancora e ancora dovettero girare attorno a delle fosse vuote, dove una volta erano probabilmente installate macchine enormi.

Ma non trovarono la minima traccia di artefatti d’acciaio.

— Eppure qualcosa ci dev’essere! — borbottò Benn una volta che si erano fermati per esplorare il buio con lo sguardo. — Una strada. Una parete. Un angolo da qualche parte.

— Là! — esclamò lei. Lui la sentì trattenere il fiato. — Una parete!

Si trattava di una parete altissima coperta dal solito calcestruzzo nero, scoprirono quando si furono avvicinati abbastanza. Benn contò i passi per misurare le distanze. Seguirono l’ostacolo per quasi un chilometro, e si ritrovarono infine accanto a una fossa che Benn riconobbe come quella vicina al punto di partenza.

— Una colonna! — esclamò, muovendo indietro e volgendo il capo verso l’alto. Massiccia, liscia, leggermente ricurva, appariva lordata da lunghe strisce rossastre dove qualcosa era colato dalla volta. Saliva nell’oscurità fin dove riusciva a vedere. — Costruita forse per sostenere la volta della grotta. Quasi un chilometro di diametro! Gli antichi delver erano davvero dei giganti!

Insieme si girarono allontanandosi da quell’imponente sostegno.

— Da quella parte — fece lui, fermandosi incerto — mi pare vi fosse una lunga cresta di lastroni… — azzardò, rabbrividendo nel buio. La cresta era troppo lontana per risultare visibile. — Una serie di fosse in linea. La crepa aperta dal vecchio terremoto, e…

La guardò con grandi occhi.

— E, odio dirlo, ma mi sono perso!

Il ponte crollato

27
Lei indicò nel buio. — Così torniamo indietro.

— Davvero? — domandò lui scuotendo la testa. — A me quella sembra la direzione in cui eravamo diretti.

— Ne sono certa — confermò lei con voce pacata e affermativa. — Cacciando selvaggina in Africa o nascondendomi dalla sacra gente ho imparato a riconoscere le direzioni. Non abbiamo trovato l'uscita, ma se vuole tornare dal suo amico tutto gelatina — fece, agitando un braccio dorato nel buio — non ha che da chiederlo.

Con passo sicuro si avviò sull'antico pavimento. Pieno di dubbi, lui la seguì. Forse si era sbagliata, ma non voleva perderla. A disagio esplorò con la luce le buche, le spaccature e i mucchi di detriti che incontravano a ogni passo. Tutto sembrava strano e inquietante. All'improvviso udirono un rumore.

— Terrestri — fece una voce ignota, debole e lontana. — Terrestri, dove siete?

Lui guardò i servorobot. Come in uno specchio vi vide riflessa la propria immagine e quella di Roxane poco più avanti, sottile, dorata e lucente, ma nessun bagliore della loro voce-luce.

— È Ooru? — Senza parlare, Benn fissò Roxane.

— Quel mostro? — fece lei fermandosi. — Vivo?

— Credo di sì — rispose Benn, scalando una pila di detriti e attivando il traduttore non appena scese. — Ooru, dove sei? — chiamò, con voce che risuonò troppo alta nel suo elmetto. — Ooru!

— Terrestri! Ooru viene da voi!

Attesero, uno vicino all'altro in quella zona ingombra di ostacoli. Roxane risalì sulla pila di detriti e là rimase, un poco sopra di lui. A Benn parve di contemplare l'immagine di una dea guerriera, in piedi com'era, tutta intenta a scrutare nel buio con la mano guantata d'oro accanto al pugnale. Splendida nel suo orgoglio, ma il suo mondo non era per l'amore.

— Terrestri — chiamò nuovamente la voce, improvvisamente più forte. — Ecco Ooru!

Nera come l'oscurità stessa, la creatura distava al massimo una decina di metri. Ancora priva di una forma definita, lucida e vagamente luminescente,

si muoveva fluttuando sul suo campo nanionico. Un sottile tentacolo si levò verso di loro, emanando bagliori di voce-luce.

— Terrestri, capite? — domandò, fermando il suo strisciante ondeggiare. — Ooru non portato traduttore. Ooru parla vostra lingua perché guarda molto vostri olofilm.

— Capiamo benissimo — rispose Benn avanzando verso di lui. — Eravamo preoccupati per te. Stavi male?

— No, non male. Parola giusta è stasi — spiegò Ooru avvicinando ancora di più a Benn il nero tentacolo. — Stasi necessaria per assorbire emozioni in eccesso.

— Emozioni in eccesso? — ripeté Benn ridendo; la sua tensione era un po' alleviata. — Anche noi avevamo emozioni in eccesso.

— Stasi di Ooru indotta dalle differenze coi terrestri — riprese Ooru. Il sottile tentacolo si alzò davanti al viso di Benn, agitandosi a mezz'aria come per sentire qualcosa. — Differenza di origine. Differenza biologica. Differenza di cultura.

— Penso di capirti. Anche tu ci sembri strano.

— Le disparità sono fonte di rischio — aggiunse Ooru. Il tentacolo si levò sopra di lui, emanando un'intensa luce rossa. — Rischio di insuccesso nella fase dell'acciaio. Rischio di arrivare ultimo.

— Ci stavamo proprio chiedendo quante possibilità abbiamo.

— Anche Ooru — e il tentacolo sfiorò il suo elmetto. — Ooru sente i terrestri non adatti alla prova, privi di esperienza. Ooru teme la sconfitta nella fase dell'acciaio.

— Siamo appena arrivati qui — disse Benn con una divertita alzata di spalle. Trovava simpatico quell'Ooru. — E in effetti non possediamo tutte le capacità degli eldren. Stiamo cercando di imparare. Speriamo di venir accettati nella Fratellanza.

— Intenzione lodevole. Risultato problematico.

Il tentacolo si allontanò serpeggiando dal suo volto, muovendo verso Roxane. La ragazza scendeva con cautela dal mucchio di detriti, la mano sul pugnale. Il tentacolo si protese verso di lei emanando nuovi bagliori.

— Pace essenziale. Viene richiesto uno sforzo unito — fece, cambiando colore per diventare verde brillante. — Ooru ferito dalla percezione di ostilità.

— Tu… io avevo paura — si giustificò Roxane, fermandosi a prudente

distanza. — Ancora mi sembra un sogno. Mi è difficile fidarmi di te.

— Terra strana per Ooru — e il tentacolo sfiorò la sua tuta dorata. Lei si ritrasse da quel tocco. — Mente terrestre sconosciuta. Cultura terrestre anche, così come vostre possibilità.

— Io non volevo offendere nessuno…

La sua voce sottile si spense. Il tentacolo si proiettò contro il suo elmetto come un verde serpente, pensò Benn, che scatta per mordere la preda. Istintivamente lei alzò le mani, rimanendo però ferma dov'era. Il tentacolo scivolò più in basso per cingerla alla vita, avvicinandola a forza alla massa lucida e gelatinosa della creatura.

Lei mantenne la calma e lasciò fare, tenendo però ferma la mano sul pugnale.

— Ooru cerca accordo. — Ancora avvolto attorno alla sua vita, il tentacolo si tendeva e si assottigliava, emanando la sua luce verdolina sul cristallo dell'elmetto di Roxane. — Accordo con l'universo. Accordo con gli eldren. Accordo con i giudici ufficiali della prova. E ora accordo con i terrestri. Noi siamo parenti.

— Roxane — chiamò Benn. — Tutto bene?

— Per adesso sì — rispose lei, ridendo nervosamente. — Meglio appianare subito i contrasti.

— Parenti? — chiese Benn. — Come sarebbe a dire?

— Siamo figli della stessa stella, nati su due pianeti vicini. Terra è un pianeta interno, più piccolo; Roonu è un pianeta esterno, grande e gassoso. Pianeta che voi chiamate Giove.

— Giove? Com'è possibile che vi sia vita su Giove?

— Giove solo gas. Nulla di solido. Razza roonu vive in gas. Ooru è nato in gas, vola in gas, si nutre di gas. Ora visito l'Alone. Ospite di delver rossi. Giocatore professionista in prova di lama e pietra.

— Se siamo parenti — fece Roxane, allontanando la mano dal pugnale e girandosi in quell'indesiderato abbraccio per guardare Benn. — Parenti e compagni di squadra, cerchiamo di darci da fare per vincere questa fase dell'acciaio.

— Fase difficile — disse Ooru.

— Difficile percorso. Molto difficile per terrestri. Per vincere è necessaria concordia. I terrestri debbono conoscere Ooru. Ooru deve conoscere i terrestri.

— Stiamo imparando abbastanza velocemente, mi sembra — replicò Roxane ridendo.

Il tentacolo l’avvicinò di nuovo alla nera massa informe.

— Roonu non è come Terra — disse Ooru, avvolgendole il verde tentacolo attorno al collo. A Benn parve di percepire il suo brivido.

— Cultura roonu non è come cultura terrestre. Voi siete intrappolati alla dura superficie. I roonu nascono in volo, crescono in volo, vivono in volo. Terrestri schiavi della gravità. Roonu liberi.

Benn scrutò di nuovo quella grande massa sgraziata, impacciata, nera e lucente, domandandosi come poteva mai volare.

— Terrestri perplessi? — domandò Ooru, proiettando il tentacolo verso l’elmetto di Benn per riavvolgerlo attorno a Roxane. — Roonu creature di forma flessibile. Volano da giovani come aquiloni o palloni terrestri, aiutati da un sottile controllo nanionico. Ooru sta adesso imparando controllo di snark da eldren. Studente non brillante. Spinta debole, moto troppo lento.

— Se siamo amici — disse Roxane, fremendo alla luce del pulsante tentacolo — perché non mi lasci andare?

Il tentacolo si ritirò.

— Grazie, Ooru — disse, allontanandosi. — Se davvero dobbiamo correre insieme…

— Ooru non è ostile ai terrestri — disse con un nuovo bagliore. — Incomprensioni però sempre possibili. Sistema comunicativo terrestre non ancora familiare. Comprensione frammentaria, e tuttavia ora è richiesta mutua conoscenza. Agire insieme è essenziale. Tutti e tre compagni ora in prova di lama e pietra.

— Tutti insieme — annuì Roxane, sfiorando di nuovo il coltello — per vincere o perdere.

— Domande? — chiese Ooru protendendo il tentacolo verso Benn. — I terrestri conoscono regole di prova? I terrestri si fidano di Ooru? I terrestri sono ora pronti ad affrontare difficoltà per guadagnare punti di fase?

— Dobbiamo confidare uno nell’altro — fece Benn con un sorriso a Roxane. — Immagino che siamo pronti come lo siamo sempre stati.

— I terrestri hanno un piano?

— Ci stai chiedendo consiglio?

— Terrestri creature pianetiche, come Ooru. Non completamente evolute per lo spazio. Ooru conosce mondi di gas. Mondi solidi ancora sconosciuti.

Conoscenza terrestre di ambienti a stato solido può rivelarsi molto utile.

— Avevamo una specie di piano — rivelò Benn, scrutando nel buio tra la massa color inchiostro di Ooru e l'ammasso di detriti. — Gli antichi delver usavano delle macchine per estrarre il minerale. Ora le macchine non ci sono più, ma le fondazioni restano. Similmente, doveva esistere un sistema di trasporto per portar fuori le immense masse di terriccio. Se solo riuscissimo a trovarne le tracce…

— Piano molto logico — lampeggiò il tentacolo. — Se terrestri d'accordo, cercheremo insieme queste tracce.

— D'accordo! Anche se sarà difficile trovarle, così nel buio.

Ooru scivolò in avanti, procedendo veloce quanto loro sul suo campo nanionico. Con il tentacolo di nuovo buio, presto faticarono a distinguere la sua massa nera nell'oscurità circostante.

— Ooru! — chiamò Benn. — Non puoi illuminare di nuovo il tentacolo? Altrimenti rischiamo di perderti.

— Ooru percepisce l'infrarosso — rispose il roonu. — Non sapevo di questo handicap terrestre.

Il tentacolo riprese a brillare, emanando una luce chiara e giallognola. Con gli occhi puntati su di essa, la seguirono da vicino. Di quando in quando la luce delle loro torce illuminava ciò che restava di grandi torri quadrate crollate in alti ammassi ai detriti. A Benn parvero disposte in linea. Erano quelle forse le rovine del sistema di trasporto? Potevano essere i pilastri di sostegno di un gigantesco rullo trasportatore. Ma Ooru non disse nulla fino a quando il tentacolo non lampeggiò allarmato.

— Attenzione terrestri! Attenzione!

La creatura si fermò. Protese in avanti il tentacolo e illuminò il bordo di una vecchia piattaforma. Oltre, il buio più profondo. Sembrava protendersi verso di loro per inghiottirli tutti. Istintivamente, Benn mosse un passo indietro.

— E adesso? — fece Roxane, rivolta al tentacolo. — Noi non possiamo volare.

— Neppure Ooru, qui su pianeta labirinto.

Il tentacolo si sollevò più in alto e a Roxane parve di sentire un calore sprigionarsi da esso. Energia infrarossa radiante. Il roonu parlò di nuovo.

— Voragine profondissima. Molte strutture metalliche da parte opposta. Sottostrutture abbandonate. Edifici dove si lavorava il minerale. Probabile

traguardo nostra fase di acciaio.

— Hai percepito qualche modo di attraversare?

— Nessuna strada ancora percepita. Massa metallica rimossa di enormi dimensioni. Voragine molti chilometri profonda, molti chilometri ampia. Metodo di attraversamento non ancora concepito.

— Tuttavia il modo ci dev'essere — affermò Benn. — I giudici della prova non possono assegnarci un percorso totalmente impossibile.

— Concordo — disse Ooru. — Cerchiamo.

Il tentacolo si alzò più in alto, brillando di un rosso intenso e compiendo un lento semicerchio per scandagliate con la massima cura la buia voragine.

— Seguiamo voragine — dichiarò infine Ooru, la luce del tentacolo tornata gialla. — Cerchiamo metodo di attraversamento.

Di nuovo lo seguirono lungo il bordo della voragine, cercando di vincere un senso latente di vertigine. Ombre cavernose si innalzava no davanti a loro per rivelarsi ammassi di bizzarri blocchi di calcestruzzo grigio.

— Sottostrutture — disse Ooru. — Supporti per macchinari poi rimossi.

Esplorando stretti passaggi attraverso i detriti furono costretti più volte a cambiare strada per evitare alte barriere di frammenti di roccia. Finalmente arrivarono a una struttura piana che si proiettava sulla voragine fin dove riuscivano a vedere.

— Qui! — esclamò Benn. — Qui possiamo attraversare.

— Non è detto — rispose il roonu mandando un lampo di luce gialla. — Qui esisteva una struttura, forse usata per trasportare materiale. Ma ora appare smontata. Metallo rimosso. Possiamo solo provare.

Di nuovo seguirono l'alieno lungo la struttura piana. I mucchi di detriti, antiche fondamenta di macchine enormi, li obbligarono ben presto a un percorso serpeggiante. Molto ampia all'inizio, la piattaforma si restrinse fino a ridursi a una stretta passerella sul vuoto, per poi ridursi ancora a un passaggio largo meno di un metro. Ooru continuò senza fermarsi, ma Roxane esitò visibilmente.

— Terrestri — lampeggiò il tentacolo. — Terrestri!

— Non sono certa… — fece Roxane tremando, ferma per tirare il fiato. — Non sono certa di riuscirci.

— Forza! — la incitò Benn. — Non abbiamo altra scelta.

— Mi dispiace — fece lei con un filo di voce. — Non ho mai sopportato i posti elevati. Gli uomini di mio padre parlavano sempre della caduta della

Ragnatela. Talvolta trovavamo parti annerite e bruciate della città del cielo. Una volta abbiamo trovato la carcassa di un'astronave. Mio padre entrò, e io lo seguii. Era piena di cadaveri bruciati. Soffrii di incubi per molto tempo. La gente caduta dal cielo, terrorizzata e inerme, morta tra mille tormenti. Mi svegliavo tremante e sudata. Adesso ho paura di scalare un albero.

— Terrestri! — chiamò Ooru. — Venite! Vedo i resti di una struttura di trasporto ausiliaria, eretta forse a scopo di ispezione o di manutenzione. Se intatta, ci permetterà di passare dall'altra parte. Volete venire, terrestri?

— Sì — sussurrò Roxane. — Se ci riesco.

La massa nera di Ooru si assottigliò tendendosi in avanti. Dopo essersi adattato allo strettissimo ponte continuò lentamente ad avanzare. Benn voleva aspettare Roxane, ma lei lo pregò di andare avanti. Dopo un po' li seguì. Lui la udì respirare con affanno. Quando si guardò indietro, vide che il suo volto nell'elmetto appariva pallido e tirato. Con gli occhi fissi sulla striscia di antico calcestruzzo, lei non lo vide nemmeno.

— Vede che può farcela? — esclamò lui, spaventandola. — Con calma. Ci vuole il suo tempo.

— Faccio ciò che devo — ribatté lei, mantenendo gli occhi a terra. — Come mi diceva mio padre.

Cresciuto lontano dalla gravità terrestre, Benn non aveva mai sofferto di vertigini. Camminava davanti a lei con passo sicuro, fino a quando un grosso sasso non finì malamente sotto la suola dei suoi stivali. E fu allora che cadde. Un braccio sentì solo il vuoto sotto di sé, e gli occhi guardarono nei bui chilometri di voragine aldilà del ponte.

— Tutto bene, Benn? — risuonò sardonica la voce di Roxane nel suo elmetto. Lui non rispose. Rimase sdraiato e tirò il fiato. — In Africa ho imparato a guardare dove metto i piedi.

Senza trovare la forza di parlare, Benn rotolò lontano dai pochi centimetri di calcestruzzo che lo dividevano dalle tenebre. Debole e scosso, si sentiva coperto di sudore e tuttavia riuscì ad alzarsi in piedi e proseguire. Continuò con passi cauti fino a quando Ooru si fermò davanti a lui.

— Un ostacolo — disse, con un fugace balenio del tentacolo. — Soluzione non apparente.

Benn cercò di illuminare il ponte un poco avanti a sé, ma tutto ciò che riuscì a vedere fu il buio.

— Ponte interrotto — riferì Ooru. — Manca una lunga sezione.

Percepisco un intervallo di circa cento metri.

Pendolo eldren

28
Il tentacolo tornò scuro.

— *Mongu!*

Il nome con cui chiamava Dio, una preghiera a bassa voce. Roxane cadde in ginocchio e poggiò le mani a terra su quella striscia di calcestruzzo smangiata dal tempo per poi trascinarsi in un punto più largo e sedere di traverso bloccando il passaggio, gli occhi esausti fissi su Benn.

— Vivere nell'Alone! — esclamò, producendo a fatica un sorriso beffardo. — Ecco il premio che tanto cerchiamo!

Benn contemplò paralizzato per un attimo quella figura dorata. Più che per il micidiale baratro, provava le vertigini osservando lei, la sua determinazione nonostante la paura, la luce che sempre illuminava il suo volto. Su un altro mondo, forse…

— Purtroppo siamo qui — ribatté invece lui con espressione dura. — E stiamo tentando la prova.

— Allora diciamo che tocca a lei — fu il commento di Roxane. — Vediamo se riesce a trovare la mossa vincente.

Gli sguardi di entrambi rimasero immobili uno nell'altro, pieni di sfida. Solo un attimo, poi Benn abbandonò i freddi occhi azzurri di Roxane e si girò sullo stretto passaggio. Ooru giaceva poco più in là, vicinissimo al margine sbrecciato, scuro e inerte. Oltre, un baratro senza fondo. Compì l'errore di guardare sotto. Il buio totale sembrò inghiottirlo, e un'ondata di vertigine lo colse inaspettata. Dovette ritrarsi e accovacciarsi a terra, aprendo le braccia per riacquistare stabilità.

— Ooru!

Ma quell'affannata esclamazione non ottenne risposta. Ooru sembrava morto, un grande ammasso di gelatina nera e lucente buono solo a ingombrare il passaggio. Di nuovo in stasi, comunque la stasi funzionasse. Rauco dalla tensione, emise un nuovo urlo.

— Ooru! Riesci a vedere qualcosa oltre il ponte?

Silenzio.

— Ne ha abbastanza? — domandò Roxane da dietro di lui. — Ci ritiriamo?

— Crede forse di viver meglio sulla Terra? — scattò Benn. Provò una rabbia cieca verso Roxane, ma ancora di più verso i tre servo-robot che si erano avvicinati alla ragazza disponendosi in attesa in fila indiana. I loro corpi lucenti e globulari riflettevano e filmavano una scena non proprio edificante. — Cosa vuol fare, ritirarsi davvero?

— Non ancora. Io… Guardi! — fece, sollevando il braccio ammantato d'oro. — Il suo amico si sta svegliando.

Benn si voltò e vide il tentacolo liscio e sottile agitarsi di nuovo a mezz'aria, con la punta che emanava un forte bagliore arancione.

— Terrestri! — risuonò la sua voce nell'elmetto. — Per favore! Non abbandonate prova di lama e pietra! In opportuno accordo con universo, tutto è possibile. Prego dimenticare momenti di stasi. Breve disfunzione dovuta a shock di difficoltà. Disfunzione ora terminata. Emozione non gradita cancellata da concezione di un nuovo piano.

— Hai concepito un modo di passare aldilà di questa voragine?

— Piano per possibile transito. Necessita concordia di spirito, di scopo, di visione del cosmo — spiegò Ooru. Il tentacolo luminoso si avvicinò ondeggiando a loro come per percepire l'effetto di quelle parole. — Terrestri e Ooru debbono unirsi in azione comune.

— Non credo sia difficile. Ora dicci del piano.

— Utilizza tecnica di pendolo — cominciò Ooru, piegando e rialzando la punta del tentacolo.

— Ooru forma linea di pendolo. Terrestri funzionano come contrappesi. Pendolo oscilla e consente transito da ponte crollato — e il tentacolo si avvicinò di nuovo per studiarli. — Terrestri accettano?

Benn si girò per guardare Roxane.

— Non mi piacciono i posti elevati — disse lei. — Siete voi gli astronauti.

— Armonia necessaria — fece un bagliore di voce-luce. — Terrestri e Ooru in completa armonia.

— A me va bene — affermò Benn, voltandosi di nuovo. — Ma che ne pensa Roxane?

— E cosa dovrei pensare? — disse lei con un'alzata di spalle. — Mio padre mi ha insegnato a finire ciò che inizio.

— In armonia con cosmo, tutto diventa possibile — fece un nuovo bagliore brillando davanti all'elmetto di Roxane. — Un terrestre forma

un’ancora. Un altro allontana linea di pendolo da ancora. Lunghezza di linea di pendolo equivarrà a lunghezza di ponte spezzato.

— Va bene — disse lei. — Speriamo di riuscirci!

Benn la vide tendersi davanti al tentacolo proteso verso di lei, ma Roxane si lasciò afferrare alla vita senza obiezioni. Agitando le braccia per restare in equilibrio tornò indietro con passo incerto lungo il ponte, preceduta dai servorobot. Il tentacolo prese a scorrere strisciando come un lungo serpente nero.

— Terrestri, attenzione! — risuonò una voce, spaventandolo. Alzò gli occhi e vide che proveniva da un distante punto luminoso.

— Tempo di azione. Tempo di concordia attraverso accordo con cosmo. Prego ancorare linea di pendolo.

Benn sedette a cavalcioni della stretta lingua di calcestruzzo in un punto dove si rivelò possibile e strinse il tentacolo che Ooru gli offrì. Liscio e nero, risultava caldo al tatto e pulsava in modo regolare. Sotto le sue dita sentì i tessuti tendersi per allungare al massimo la linea del pendolo. Ormai la massa centrale di Ooru era quasi scomparsa del tutto. Roxane appariva lontana e vagamente luminescente, grande quanto una piccola bambola dorata.

— Punto critico — disse debolmente il roonu con un fievole bagliore di voce-luce. — Fermati, terrestre Roxane.

— E adesso? — domandò la ragazza con voce altrettanto fievole.

— Cosa debbo fare?

— Terrestre Roxane primo peso di pendolo. Saltare da ponte. Oscillare per attraversare baratro. Afferrare antiche strutture delver da parte opposta. Salire fino a raggiungere posizione idonea. Ancorare linea di pendolo per terrestre Benn. Aiutare terrestre Benn a guadagnare posizione sicura e ancorare linea di pendolo per transito di Ooru.

La bambola dorata restò immobile per un attimo, con lo sguardo rivolto alla lontana ombra di Benn.

— Uno — cominciò Roxane con voce infantile — due… tre… quattro… via!

E saltò.

Volgendosi e sporgendosi Benn la osservò cadere. Una stella tutta d’oro in caduta attraverso le tenebre, sempre più veloce man mano che precipitava sotto di lui per poi salire lenta, sempre più lenta fino in cima. Finalmente si fermò, alta e lucente nel buio. Gli occhi abituati alle tenebre permisero a

Benn di intravedere un lastrone di calcestruzzo davanti a lei, illuminato appena dalle luci della tuta spaziale di Roxane.

La ragazza si protese al massimo per aggrapparvisi. Mancò un primo appiglio, ma afferrò un secondo con la forza della disperazione. Il tentacolo la liberò e prese a ritirarsi. Lei si issò facendo forza sul ciglio sbrecciato, poggiò un ginocchio su una stretta sporgenza e finalmente si alzò in piedi, agitando le braccia in segno di trionfo.

— Okay, astronauta — risuonò la sua voce attutita dalla distanza. — Tocca a lei adesso.

Bellissima e spavalda. L’ammirazione gli bloccò la voce e un autentico dispiacere lo pervase. Sapeva osare quando era necessario, splendida principessa nella sua tuta dorata, eppure non osava amare qualcuno neppure per un istante.

— Correzione — fece Ooru mandando un bagliore nelle sue mani. — Prossima mossa è di Ooru. Ritirare linea di pendolo. Terrestre Benn farà da secondo peso di pendolo.

Benn strinse la presa sulla sottile linea nera, che oscillando nelle tenebre della voragine rifluiva palpitando nella massa vitale gioviana dal nome di Ooru.

— Adesso tocca ad astronauta Benn — disse il tentacolo pulsando nelle sue mani, con una punta dell’ironia di Roxane. — Riportare linea di pendolo a punto critico.

Il tentacolo si avvolse attorno alla sua vita e prese nuovamente ad allungarsi, un secondo infinito serpente, seguendolo nella sua marcia lungo il ponte.

— Terrestre Benn, adesso! — avvertì Ooru. — Raggiunto punto critico. Per procedere a transito, spiccare balzo più alto possibile. Prepararsi a impatto. Afferrarsi a supporto e unirsi a secondo terrestre. Due terrestri ancorano linea da altra parte. Ooru transita come terzo peso di pendolo — spiegò, e il balenio si arrestò per un istante. — Terrestre Benn ha compreso?

— Salto dal ponte — fece Benn annuendo. — Mi aggrappo a qualsiasi cosa trovo dall’altra parte. Roxane e io teniamo la linea…

— Okay, terrestre Benn — lo interruppe Ooru. — Capito bene. Terrestre Roxane pronta. Terrestre Benn… salta!

Lui saltò.

E improvvisamente si ritrovò nel nulla, inghiottito da tenebre infinite. La

struttura di calcestruzzo smangiata dal tempo divenne una massa indistinta e svanì. Il tentacolo liscio e sottile tra le sue mani gli parve troppo sciolto per sostenerlo veramente. Galleggiando in quel modo nella tenebra perse ogni senso della direzione, ogni senso di sotto e sopra.

Misurato in base ai battiti del cuore il tempo stesso sembrò fermarsi, fino a quando finalmente non avvertì il peso tornare. La lunga linea nera pian piano si tese. Ancora privo di senso del moto, procedette sospeso nel buio indistinto fino a quando il suo peso apparente non scomparve di nuovo. La linea tornò sciolta. Agitò freneticamente nel buio gambe e braccia, e udì la voce di Roxane.

— Ecco Benn! Adesso!

Torcendo il collo verso l'alto intravide un'altra sporgenza del ponte sbrecciato, lontana e indistinta all'inizio e subito più chiara e più vicina. Cercò di afferrarla con tutte le forze, ma le sue braccia si chiusero sul vuoto. La linea cominciò a tendersi, tirandolo indietro, portandolo di nuovo giù.

— Benn!

La vide appena sopra di lui, sdraiata a terra nella sua tuta lucente, saldamente aggrappata a un profondo anfratto del pavimento. Si protese e lo raggiunse. Le due mani si strinsero una nell'altra e lei lo tirò oltre il ciglio, sul ponte.

— In salvo! — esclamò Roxane, tirandolo ancora un po' più su per maggior sicurezza. Per un attimo rimasero immobili così, il suo braccio attorno a lei. Benn la vide con le narici dilatate dall'emozione, percepì la gioia nei suoi occhi ridenti, sentì la sua risata sollevata. In quel momento, scordò ogni cosa.

— Terrestri — lampeggiò il tentacolo nelle sue mani. — Procedura di transito deve velocemente continuare. Massa corporea di Ooru farà da terzo peso di pendolo. Terrestri debbono ancorare linea di pendolo. Tenete stretto, per favore.

Dal tentacolo spuntò una ramificazione che si avvolse attorno alla vita di Roxane. Benn non la vide ritrarsi; anzi, l'afferrò con la mano guantata. Le due estremità pulsarono e si tesero. Ooru scomparve, ma presto il tentacolo prese a crescere e a pulsare tirandoli oltre il ciglio, tirandoli più forte quando il peso si trovava sotto di loro e alleggerendosi una volta passato il punto critico.

— Transito completato — annunciò il tentacolo — seguitemi.

Le due lucenti estremità ritornarono un unico tentacolo che prese a strisciare lungo il ponte come un serpente lucido e scuro. I due terresti lo seguirono fino a quando non videro la massa nera di Ooru emergere dall’oscurità abbastanza lontano. Il suo corpo ancora cresceva con gli ultimi scampoli di massa vitale che risalivano sul ponte dalle tenebre. I tre servorobot attraversarono fluttuando la voragine e toccarono terra proprio dietro di loro. Il ponte sembrava in condizioni migliori da quella parte, e presto i tre membri del gruppo si trovavano di nuovo insieme.

Il ponte divenne sempre più ampio, fino a quando non giunsero a una vasta piattaforma su cui erano ammassati decine di antichi carrelli trasportatori. Ooru trovò un’uscita da qualche parte, un ampio portale scavato nella roccia rozzamente lavorata.

— Candidati, attenzione.

Improvvisamente brillanti, i servorobot parlarono.

— Avete completato la fase dell’acciaio — annunciarono, e il portale si aprì. — Resterete qui al terminal due fino a quando i giudici non vi comunicheranno il punteggio ottenuto in questa fase e i compagni che vi attendono nella prossima. Nel frattempo potrete ristorarvi nei locali a voi assegnati.

Ooru avanzò lentamente verso la porta aperta, sollevando un lucente tentacolo.

— Terrestri comportati molto bene — affermò. — Auguro buona fortuna in cosmo.

Una creatura completamente aliena, il cui enorme corpo gelatinoso e informe emanava un tenue bagliore nella penombra. Tuttavia, Benn non poté fare a menò di commuoversi a quelle parole.

— Addio Ooru! — disse dietro di lui. — Ti auguro molte vittorie!

— Ooru! — fece Roxane, correndo per raggiungerlo. — Se mai non dovessi più vederti, sappi… — esitò, tendendo la mano e toccandolo sulla pelle lucida. — Sappi che mi dispiace, amico mio.

Il tentacolo si protese verso di lei emanando una verde fosforescenza. Roxane lo strinse come si stringe una mano.

— Terrestri e roonu insieme in eterno universo — disse. — Per sempre insieme.

I servorobot li condussero con loro, lungo un tunnel che sbucava in una stanza circolare con diverse porte che si aprivano nella parete. Oltre una di

quelle porte una camera stagna dava su un piccolo appartamento arredato con copie dei mobili trovati sulla *Spica*.

— Eccoci qua, ancora vivi! — esclamò Roxane, togliendosi l'elmetto e lanciandogli un sorriso tanto radioso che Benn si trattenne a stento dallo stringerla tra le sue braccia. — E questo grazie a Ooru: quasi umano, nonostante il suo aspetto ripugnante.

— Forse meglio di un umano.

Roxane si tolse la tuta spaziale.

Benn non aveva mai visto una donna nuda. Già con indosso la tuta spaziale Roxane stuzzicava la sua immaginazione; nuda, gli parve di una perfezione indescrivibile. Seno perfetto, corpo snello e sinuoso. Si sentì mancare il fiato. Guardò e arrossì e compì ogni sforzo per guardare altrove, ripetendosi che Roxane non doveva avere alcuna importanza per lui in quel momento.

Ciò che importava erano le rimanenti fasi della prova, e Gibbon che sul cuore di Idra aspettava sue notizie per risolvere i misteri della stazione stellare. Doveva saperne di più sulla cosa non eldren che aveva ucciso il clone-fratello di Gibbon e che sembrava adesso minacciare l'Alone stesso.

— Guardi pure, se vuole — disse lei, per nulla turbata. — Non mi importa granché in effetti. Sono cresciuta all'aperto, tra gli uomini, in accampamenti senza tende e senza molti vestiti da indossare. Credo che questa stanza sia per due.

— Ne sono felice! — sussurrò Benn. — Volevo stare un po' con lei.

— Attento — ammonì Roxane, e Benn capì che non scherzava. — Mantenga le distanze. Non dimentichi chi sono io.

— Roxane Kwan — rispose lui.

Ancora non guardava, ma respirava più velocemente e Una tenue emozione faceva tremare la sua voce.

Quando la udì entrare nella doccia, Benn si tolse la tuta spaziale che puzzava di sudore. Ma non vi era altro posto dove andare, non trovò nulla da mettere e non poté evitare di guardarla quando Roxane uscì dalla doccia, nuda e bagnata. Lei guardò con una smorfia il suo pene in erezione, scosse la testa e attraversò gocciolando la stanza passandogli davanti per arrivare alla sua cuccetta, dove il servorobot l'aspettava con asciugamani e vestiti. Benn si fece una doccia fredda. Roxane era vestita quando lui uscì, davvero mozzafiato nella copia perfetta di un'elegante tuta attillata riservata al

personale femminile della *Spica*. Naturalmente, sulla coscia portava ben visibile il pugnale.

— Ce l'abbiamo fatta! — esclamò, osservando i servorobot che silenziosamente apparecchiavano la tavola e dedicandogli una sola, breve occhiata. Nella sua voce traspariva una gioia profonda. — Primo posto! Due punti per ciascuno di noi!

Il suo servorobot avanzò rotolando per andargli incontro.

— Congratulazioni, signore! Gli scommettitori sul candidato Ooru del casinò Primarca vi inviano le loro più sentite felicitazioni. Esprimendo tutta la loro soddisfazione per lo splendido comportamento tenuto nella fase dell'acciaio, vi inviano i doni consentiti dallo status particolare del candidato Ooru. Su sua richiesta, dobbiamo servirvi la copia di una cena terrestre preparata in onore del compleanno del vostro comandante Bela Zar.

— Ringraziate per noi il nostro amico Ooru.

I servorobot ripresero ad apparecchiare la tavola, lavorando con agili braccia e dita meccaniche che si adattavano all'oggetto da prendere o da tenere e rientravano nel corpo argenteo una volta concluso il loro compito. Sui piatti splendeva come nuovo il nome della *Spica* e l'emblema dorato della flotta solare.

La cena, pensò Benn, era buona quasi come le cene di casa nelle grandi occasioni. Involtini come quelli che faceva sua madre. Bistecche, disse Roxane, che erano più tenere delle bistecche di un vitello da latte gnu. Frutta tanto dolce e succosa da sembrare cresciuta sulla Terra. Vino replicato, dissero i servorobot, dalla cantina privata del comandante.

Si sentì ubriaco con lei prima ancora che i piccoli automi servissero il vino. Sedettero uno di fronte all'altro e lui subito si perse nella grazia delle sue mani, nella curva delle sue labbra, nella luce dei suoi occhi. Sapeva di esserne innamorato. Ma perché lei continuava a portare quel coltello?

In cerca di argomenti meno infidi, provò a chiederle di Wing, Vreeth e Lilith.

— Non ne so molto — rispose lei, accigliandosi. — Sono clienti di Nebo. Lui dice che abbiamo bisogno di loro per i nostri piani, perché quei tre e Nexus possiedono mezzi e conoscenze per aiutarci a ricostruire gli spazioporti e a tendere i cavi della Ragnatela. Tuttavia non mi piacciono molto. Li trovo più infidi delle iene — confessò, rabbrividendo. — Le iene le conosco, ma quei tre… spero che non mettano mai piede sulla Terra.

— Perché, intendono forse farlo?

— Non lo hanno detto con chiarezza — rispose lei, ancora più accigliata. — Ma mi hanno fatto un sacco di domande. Temo proprio che intendano farlo.

Questo rappresentava tutto ciò che Roxane era disposta a dire sui tre alieni. Sollevò la bottiglia di vino ancora mezza piena e i suoi occhi dai riflessi bronzei si illuminarono leggendo l’etichetta.

CABERNET SAUVIGNON
ANNO DEL SOLE 71
ANTICA CASATA DE LEÓN
FORNITRICE UFFICIALE
DELLA CASA KWAN

Lo sorseggiò lentamente, degustandolo e sorridendo.

— Questo vino lo conosco. Una volta gli uomini di mio padre trovarono una cantina piena di bottiglie di vino, sotto le rovine di una grande villa. Ricordo che mi fece bere solo pochi sorsi, ma il sapore era uguale a questo, proprio identico.

Prendendo il coraggio a due mani, Benn sollevò il bicchiere proponendo un brindisi.

— Alla tua bellezza, Roxane.

Lei arrossì, compiaciuta, pensò lui, e sollevò il bicchiere per rispondere al brindisi. Il cibo e il vino le erano piaciuti molto. L’etichetta le aveva ricordato l’Africa, e Benn era riuscito a farla parlare di lei, di come gli uomini di suo padre la chiamavano Ghepardo, della caduta della Ragnatela e dei suoi piani per la Terra. Risero di gusto quando lei le raccontò lo spavento provato per la carica di un elefante e la sua voce divenne tenera ricordando Marco Lara, che le aveva insegnato a leggere e a scrivere con i libri trovati in una villa diroccata. Sembrava felice, e lui si sentiva felice con lei, fino a quando non smise di parlare osservando Benn con improvviso rammarico.

— Mi spiace Benn. Mi spiace che uno di noi due debba perdere la partita.

— Non pensiamoci.

Benn avrebbe voluto che quel momento fosse durato per sempre, ma già stava terminando. La seconda bottiglia era vuota. I servorobot cominciarono a sparecchiare. Benn e Roxane si alzarono insieme. La spalla di lei sfiorò il suo torace. Lui percepì un profumo caldo e irresistibile. All’improvviso la strinse tra le braccia, tenera e adorabile com’era.

— Ti amo, Roxane, ti amo…

Lei si dimenò selvaggiamente e sgusciò via. Con le narici dilatate, gli occhi in fiamme e il coltello tra le mani, Roxane urlò irriconoscibile: — Ti avevo avvertito, Benn! Stammi lontano o ti ammazzo!

Invece di allontanarsi, Benn le afferrò il polso.

— Roxane! — chiamò affannato, implorandola. — No!

Agilmente Roxane si liberò della sua stretta, affondando il pugnale verso il suo cuore. Con un balzo all'indietro Benn evitò il mortale fendente. La mano libera di Roxane si tese per afferrare la bottiglia vuota sul tavolo. Benn vi arrivò per primo. Il ginocchio della ragazza scattò allora verso i suoi testicoli, ma Benn scivolò di lato evitando anche quel colpo.

— Ti prego! — esclamò lui, improvvisamente sobrio. — Non intendevo…

Roxane non aveva più fiato ma ancora menava fendenti col coltello, gli occhi azzurri stravolti dal furore.

— Mi dispiace! — esclamò lui con voce rauca, bloccandola. — Mi dispiace!

Lei si fermò, guardandolo fisso negli occhi. La tensione lentamente la abbandonò, e finalmente Benn la vide rilassarsi.

— Se ti spiace… lasciami!

— Io… io ho bevuto troppo — si giustificò Benn. Si sentiva debole, tremante, nauseato. Lasciò andare il polso di Roxane e mosse un passo indietro. — Io ti amo Roxane, davvero! Ti amo troppo per farti del male!

Barcollando, la ragazza mosse a sua volta Un passo indietro e ripose decisa la lama nel fodero legato attorno alla coscia.

— Ti avevo avvisato — ripeté lei. — Ti avevo detto che era impossibile!

— Perdonami! — esclamò lui con le lacrime agli occhi. — Ti prego… se non posso amarti, vorrei almeno esserti amico.

— Amico? — ribatté lei affannata e ironica, muovendo un altro passo indietro. — Come credi che sia possibile? Questo non è mondo per l'amicizia. Anche questo mi ha detto mio padre!

Tuttavia, sembrò a Benn di percepire un certo turbamento negli occhi irati della ragazza. — Spiace anche a me, Benn. Anch'io ho bevuto troppo. Ti avrei ucciso: sai che sono fatta così.

— Stiamo tentando la prova — disse lui, abbozzando un triste sorriso. — Ti squalificano se uccidi gli avversari.

Lei non rise.

— Siamo esseri umani — provò di nuovo — e non animali della foresta. Non intendevo farti del male, no! — fece con voce tremante. — Sei la prima donna che ho mai conosciuto. Non posso cancellare ciò che provo per te, ma non intendevo spaventarti.

— E difatti non mi hai spaventata — ribatté lei, dura e convinta. — Mio padre mi ha insegnato a difendermi dagli uomini!

— Io vorrei tanto…

Benn non concluse la frase. Roxane gli diede le spalle cercando con lo sguardo i servorobot. La tavola era sgombra, e gli automi giacevano immobili accanto alla porta senza più arti né dita, vibrando leggermente per le loro energie nascoste.

— La prossima fase — chiese lei. — Quando avrà inizio?

— La prossima sarà la fase del fuoco, e avrà inizio quando la sua squadra verrà completata. Lei è il solo candidato già selezionato. Tutto ciò che serve al suo metabolismo è già stato predisposto.

Quando desidera possiamo portarla giù al percorso.

— Sono pronta ad andare.

Respirava ancora affannosamente. In silenzio, evitando di guardarlo, si spogliò e si infilò la tuta spaziale. Stavolta Benn rimase a guardarla, con una gran pena nel cuore. Desiderava più di ogni altra cosa un sorriso, una parola, qualcosa, ma lei seguì il servorobot nella camera stagna senza neppure voltarsi per un attimo.

Benn sedette molto tempo in silenzio dopo che lei fu uscita, travolto dal dolore. Sapeva che doveva chiamare Gibbon molto presto, ma non in quel momento, non fino a quando non si fosse sentito di nuovo vivo. Quando finalmente si mosse, chiese al servorobot un'altra bottiglia di vino. I sostenitori di Ooru però non ne avevano messe altre a disposizione. Roxane l'aveva sconvolto come mai nulla prima di allora. Cercò di convincersi che non importava, ma purtroppo non era vero.

Si convinse invece di averla persa per sempre. Non avrebbe mai più rivisto Roxane.

— Candidato Benn Dain — disse il servorobot con un bagliore di voce-luce. — Un messaggio per lei è arrivato dal cuore di Idra, dal dottor Edward Gibbon Beta. Le chiede di richiamarlo non appena possibile.

— Chiamalo adesso.

Il servorobot rotolò sul pavimento sistemandosi contro la parete opposta.

La nube ionica velò il suo corpo argenteo, tremolò, si schiarì e diede forma a una finestra nella nebbia lattiginosa di particelle di energia inattive. Subito vi intravide Gibbon, avvolto per metà nella sua incomprensibile veste di nascita, che fluttuava tutto da solo.

— Dottor Gibbon — chiamò, alzando un po' la voce. — Dottor Gibbon, come sta?

Un singolo, piccolo occhio si aprì per osservarlo stancamente.

— Benn — risuonò rocamente la voce-luce di Gibbon, con un debole bagliore della carne attorno all'occhio. — Hai qualche nuova informazione da darmi?

— Poco o nulla, signore. Roxane Kwan mi ha riferito che i tre alieni le hanno posto molte domande sulla Terra. Teme che nutrano delle mire sul pianeta. Ero con lei e con il roonu Ooru nella fase dell'acciaio. Siamo arrivati primi, se questo conta ancora. Adesso sto aspettando di sapere qualcosa sulla prossima fase. E lei, signore, come sta?

— Vedi anche tu come sto. Sono meno di mezzo idrano, a malapena in grado di comunicare.

— E la cura la sta aiutando?

— No, perché l'ho smessa.

— Signore, perché? Mi era parso fantastico il modo in cui i suoi parenti si dividevano con lei.

— Invece mi stavano uccidendo! — esclamò Gibbon, emettendo un forte bagliore e oscillando pesantemente con il corpo a patata avanti e indietro a mezz'aria. — Ciò che innestavano in me non erano mai ricordi del mio clone-fratello, né elementi che potevano interessarmi. Alla fine ho litigato con il mio mal consigliato clone-cugino, che si prestava a invadere la mia mente con fatti che non mi riguardano ed emozioni che mai vorrò provare, e con tutti quegli arruffoni di dottori incapaci di comprendere il mio dolore perché a loro non è mai morta una metà di se stessi. Continuavano a dirmi che dovevo riposare!

"Riposare!" ripeté la voce-luce brillando ancor più forte. "Ho ordinato loro di andar via!"

— Davvero, signore? Be', ma non crede di aver bisogno…

— Ho bisogno di molte cose! — lo interruppe Gibbon alzando la voce. — Sono un povero, menomato frammento di idrano che lotta con tutte le forze contro il distruttore della stazione stellare! Contro l'assassino di mio fratello!

— Ma se i dottori riescono a rimetterla in forze…
— Ciechi e pasticcioni, ecco cosa sono! Mi intasano la mente con inutili parti di altri idrani nel tentativo di rendermi diverso da me stesso. Mi imbottiscono di tranquillanti sperando così di farmi scordare la sacra missione che debbo compiere. Cercano di farmi credere che quel nemico mortale è solo un effetto della terapia, un'illusione nata dalla mia mente che tenderà a sparire man mano che i nuovi tessuti cominceranno a influenzare il mio pensiero.
— Signore, ma adesso è in grado…
— No, non sono in grado — fece Gibbon debolmente. — Ma non sono neanche uscito di senno! Qui si combattono due guerre, Benn. Oltre a quegli alieni, ci ritroviamo contro alcuni membri della Fratellanza. Primi tra tutti, i dottori idrani che mi prendono per paranoico. Poi i membri del Consiglio che considerano i tre invasori dei legittimi ospiti della Fratellanza, arrivati qui in risposta al nostro invito. E infine i giudici della prova, che consentono loro di tentare la prova insieme a candidati più che legittimi come te.
— Ma non può fare appello… — cominciò Benn, guardando l'unico occhio di Gibbon. — Non vi è nessuno che possa aiutarci?
— Lo sai anche tu — udì. L'occhio pareva spento e vitreo, e forse non vedeva veramente. — Noi eldren viviamo in pace da troppo tempo. Persino l'Antico non ha mai combattuto o visto combattere una guerra. Molti tra noi, forse troppi, rifiutano di credere all'esistenza di creature puramente aggressive perché non ne abbiamo mai incontrate. Mio fratello però rappresentava un'eccezione, per via del suo lavoro e perché aveva visto la cacciatrice di calore e aveva saputo da me cos'era successo alla Terra. Pertanto aveva riconosciuto l'aggressività latente nei tre alieni: ha cercato di tenerli lontano dall'Alone ed è morto per questo.
— Possibile che non vi sia difesa?
— La Fratellanza è indifesa, Benn. Un governo non esiste più da milioni di anni. Rimane l'Antico: gli ho inviato dei messaggi ma non può aiutarci. In ogni caso, l'Antico può solo consigliare, mai comandare. Non ha eserciti ai suoi ordini, e non esistono leggi che si debbano rispettare. Ho cercato aiuto in tutto l'Alone, ma purtroppo non ne ho trovato.
Gibbon oscillò pesantemente nella nebbia lattiginosa.
— Siamo soli, Benn. Soli contro l'invasione. Non so ancora come avverrà né quando, ma è cominciata con l'arrivo di quei tre. Hanno ucciso il mio

clone-fratello e hanno ancora in mano la stazione di ricerche stellari. Hanno catturato la spedizione inviata a ripristinarla, e ora hanno colpito… — la voce-luce attorno all'occhio di Gibbon si fece più fievole — hanno colpito Newmarch…

— Newmarch? — fece Benn, avvicinandosi all'immagine con uno sforzo per sentire. — Ma quello è il pianeta di Runesong. Cosa è successo?

Ogni bagliore si spense. L'occhio si chiuse e cominciò a venir riassorbito. La forma sgraziata di Gibbon fluttuava scura e immobile nella nebbia, come se quella breve conversazione gli fosse costata troppa energia. Mentre aspettava, lo sguardo di Benn scivolò sulla veste di nascita. Di nuovo contemplò l'indumento, catturato dai mutevoli enigmi del suo criptico disegno. Spostò lo sguardo, pensando a Runesong.

Il primo pensiero andò alle sue calde ali che lo avvolgevano. Poi alle storie, alle canzoni e ai poemi che gli cantava con l'amorevole voce di sua nonna paterna. La brutta ferita che le squarciava il fianco, lasciatale da un'astronave umana. La triste giornata in cui seppe che la sua malattia era tanto grave da obbligarla a tornare sulla dimora della sua razza al lontano punto nord.

Quando pensò a Roxane, lo colpì dolorosamente constatare che la pena che provava era in realtà per lei. Se solo fosse stata dolce come Runesong!

— Benn!

Con un sobbalzo guardò Gibbon e vide che aveva aperto un altro occhio, più vicino all'orlo del grande drappo, piccolo e vacuo quanto il primo.

— Sei ancora lì?

— Sì signore. Dicevamo di Newmarch. Cos'è successo?

— Un guaio, Benn — tuonò la voce-luce di Gibbon, all'improvviso di nuovo intensa mentre il suo corpo vibrava nella nebbia. — Un grosso guaio.

— Che guaio, signore?

Nessuna risposta risuonò alle sue orecchie e domandò di nuovo:

— Qualche guaio per Runesong? Si trova là con sua sorella Cyan Gem. Vivono al punto nord.

— Ho parlato…

Dovette attendere che il bagliore tornasse.

— Ho parlato con Cyan Gem — ritornò la voce-luce con nuova forza. — L'ho conosciuta sulla stella nucleo, dove abbiamo lavorato insieme. Il punto nord è la colonia dell'Alone più vicina alla stazione stellare e ho chiamato per

sapere se avevano registrato una strana attività. Lei mi ha risposto che il personale della stazione nanionica aveva raccolto uno strano…

Gibbon si fermò, attendendo che gli tornassero le forze.

— Uno strano segnale… — un fugace bagliore, tre lente parole — dalla stazione stellare. Un codice che non sono riusciti a decifrare. Diretto, sospetto io, agli alieni. Il personale lo ha inserito nei computer, convinto di decifrarlo. Ma il loro sforzo è stato frustrato…

“Da una malfunzione del computer.

“Questa è stata l’ultima cosa che ha potuto dirmi. La comunicazione si è interrotta all’improvviso. È accaduto nell’ultimo microciclo, cioè diverse ore fa. Questo è tutto ciò che so. Ho cercato di richiamare. Il servizio di comunicazioni all’Agglomerato mi ha detto che tutte le comunicazioni col punto nord sono interrotte per cause sconosciute. Promettono di riprendere i collegamenti molto presto, ma io mi permetto di dubitarne.”

Benn rabbrividì, come se dalla nebbia lattiginosa avesse all’improvviso soffiato un gelido vento invernale. Il piccolo occhio si ritrasse un poco, guardandolo con le palpebre socchiuse mentre Gibbon taceva di nuovo per raccogliere le forze.

— Mi permetto di dubitarne — continuò con fatica la voce-luce — perché gli invasori hanno preso Newmarch. Si stanno allargando nell’Alone. Io credo che tu sia il più vicino a loro, Benn, grazie alla prova. Osservali, Benn, e cerca di imparare ciò che puoi su di loro.

— Sì, signore.

— E stai attento, Benn. Se mai dovessero sapere dei nostri sospetti, ti farebbero certamente del male.

— Lo immagino, signore — rispose. La piccola stanza sembrò più fredda. — Starò attento.

— Guardati le spalle — raccomandò Gibbon con un ultimo bagliore attorno all’occhio, ora cieco e velato. — Ora debbo riposare.

La nebbia biancastra si addensò e la finestra che dava sul cuore di Idra svanì. La nube ionica tremolò e prese lentamente a scomparire. Il servorobot riprese a vibrare ai piedi della parete opposta della stanza. Un istante più tardi la sfera argentea emise un bagliore di voce-luce.

— Candidato Benn Dain, i giudici non hanno ancora completato la sua squadra per la fase del fuoco, ma il percorso è stato deciso. Se desidera possiamo portarla là.

La fase del fuoco

30
Benn seguì il servorobot fuori dal cilindro di trasporto.

— Candidato Benn Dain — annunciò — si trova adesso al punto di partenza della fase del fuoco.

Un attimo dopo il mezzo di trasporto era scomparso. Si voltò e vide frastagliate sporgenze rocciose subito dietro di lui. Emettevano luce sufficiente per vedere. Il percorso si snodava per altre cavità del pianeta labirinto, dai muri rozzamente lavorati e mille fratture nella roccia dovute ai grandi sommovimenti della crosta. Rese lucenti dagli antichi minatori, le rocce brillavano come braci quasi spente, blu pallido, giallo tenue e rosso opaco.

Le dimensioni di quella caverna lo stordirono. Per quanto poteva vedere pareva infinita. Qualche galleria si dipartiva dalla parte vicino a lui per perdersi serpeggiando in una sorta di nebbiolina rossastra. Enormi obelischi di pietra massiccia erano stati lasciati per sostenere la volta, tanto alta da percepirne appena la presenza nella penombra. La massa di minerale, pensò, doveva essere davvero immensa.

— Chi avrò come compagni di squadra? — domandò al servorobot. — E dove si trova il traguardo?

— Verrà informato non appena possibile — replicò l'automa con un singolo bagliore. — I suoi compagni la raggiungeranno presto. Nel frattempo, li attenderà nella struttura predisposta per lei.

La struttura era un altro piccolo appartamento arredato con copie dei mobili trovati nelle cabine, nelle sale e nei guardaroba della *Spica.* Benn si sfilò la tuta spaziale e si sdraiò sulla branda, ma per molto tempo non riuscì a dormire. Troppe domande ronzavano nella sua mente.

Gli alieni. Lilith o Vreeth potevano far parte della prossima squadra. Il serpente o il leone, li aveva definiti Roxane. Forse una volta era così, ma ora avevano sviluppato un'intelligenza maligna e sconosciuta. Provò paura a quel pensiero.

Le malfunzioni dei computer. Era successo alla stazione stellare e adesso al punto nord. Malfunzioni in computer costruiti per durare in eterno. Il clone-fratello di Gibbon era morto accanto a un computer. E chi aveva riprogrammato Venerdì trasformandolo nella cosa chiamata Nexus?

Rigirandosi senza posa sulla stretta brandina, non trovò naturalmente alcuna risposta.

Roxane. Sua avversaria, certo, ma la sua immagine lo perseguitava. Attraente, orgogliosa, rabbiosamente sola e autonoma.

Pur non trovando sollievo in nulla, finalmente riuscì ad addormentarsi.

Nei suoi sogni agitati, lui e Roxane si perdevano per sempre nelle grotte e nei corridoi luminescenti della fase del fuoco. Lei si teneva a distanza, e lui non riusciva a capire perché. Ma l'amava, Dio se ramava, e quindi compiva ogni sforzo per andarle più vicino. Ogni tanto ci riusciva, e allora la stringeva nuda e bellissima tra le sue braccia.

A un certo punto lei reagì violentemente. Lui riuscì a strapparle il coltello di mano, ma lei gli sputò in faccia e prese a divincolarsi selvaggiamente colpendolo con tutto ciò che poteva. Una strana metamorfosi avvenne tra le sue braccia. Si ritrovò a stringere un corpo freddo, nero, alieno: il corpo di Nexus, che si fece beffe del suo dolore con una risata aspra che gli ricordò il rumore di vetri infranti e si liberò di lui con una crudele scarica elettrica. Poi, fuggendo, la nera figura cambiò di nuovo riassumendo le sembianze di Roxane.

Si svegliò ore dopo, poco lucido, lento e molto stanco. Si fece una doccia e si rase con la replica di un rasoio donato a un ufficiale senza nome della *Spica* nientemeno che dal Magnate stesso: "Per il memorabile comportamento tenuto in occasione della prima missione", diceva la dedica. Il servo-robot gli portò la colazione in un cartone autoscaldante con la dicitura: "Prodotto e confezionato per la Flotta Solare dalla Synfare Corporation Inc. - da consumarsi entro il 31 dicembre '85 - contenitore brevettato dalla casa Kwan per uso proprio".

Insipido e sintetico ai limiti del disgusto. Ne avanzò più di metà.

— Candidato Benn Dain, il primo dei suoi compagni sta per raggiungerla — annunciò il servorobot. — Si prepari a ricevere il candidato Don Diego Bolivar.

In quel momento dalla camera stagna arrivò un sibilo e un sordo rumore. La paratia interna si aprì, e Bolivar ne emerse spavaldo come sempre. Magro e atletico nella sua tuta spaziale, si fermò sulla soglia guardandolo con la testa inclinata e un'aria sorpresa e interrogativa.

— Salve, Dain — disse con tono debolmente ironico. — Ma è ancora con noi? Congratulazioni. Dato che adesso ci ritroviamo insieme in questa fase,

mi auguro che lei resista ancora un po'.

Attese che il servorobot lo aiutasse a sfilare l'elmetto e la tuta spaziale, portandogli poi una tuta più comoda con la scritta "flotta solare" sulla schiena.

Benn lo guardò perplesso. Il volto di Bolivar era scuro e affilato, e terminava con un mento appuntito sotto i baffetti neri. Gli occhi vagamente allungati e inclinati suggerivano una discendenza asiatica.

Cos'era quell'uomo per Roxane?

Si muoveva con grazia quasi femminea pur sembrando decisamente maschio. Agli occhi di una donna era senza dubbio un bell'uomo. Roxane era venuta dalla Terra con lui, e insieme vi sarebbero tornati dopo la prova. Lei la nuova Magnate, se il loro piano funzionava; lui, senza dubbio, avrebbe diviso con lei il potere.

Era quello l'uomo destinato a introdurla all'amore?

Bolivar intanto terminò di vestirsi e chiese del cibo.

— Ma non portatemi quella schifezza della Synfare. Voglio uova al prosciutto… non troppo fritte, per cortesia, e il prosciutto appena croccante. Ah, voglio anche un po' di pane imburrato, un bicchiere di succo d'arancia, caffè e un frutto. Insomma, la colazione degli ufficiali della *Spica* — chiarì, lanciando un'occhiata a Benn. — Portate le stesse cose anche al mio amico Dain — aggiunse. — Paga il delver di nome Nebo.

Pochi attimi dopo i servorobot tornarono con quanto ordinato. A tavola, Benn sedette per un attimo inalando i ricchi aromi del prosciutto e del caffè. Li assaggiò, annuì grato a Bolivar e prese a divorare quanto aveva davanti con fame improvvisa.

— Adesso va meglio? — chiese Bolivar sogghignando. — Immagino sia tutto sintetico, ma questa gente riesce a sintetizzare delle copie perfette di ogni cosa.

— Va molto meglio, grazie.

Mangiarono in silenzio, fino a quando Bolivar non sospinse il piatto di lato e chiese un altro po' di caffè caldo. Lo degustò a piccoli sorsi, fissando Benn con sguardo tanto intenso che questi cominciò presto a sentirsi a disagio.

— Ho parlato con Roxane — disse con sguardo volutamente penetrante. — Mi ha raccontato qualcosa di quanto è successo. Mi ha chiesto di

spiegarle, e di offrirle le sue scuse. Mi ha detto di avere male interpretato un qualche suo gesto.

— Non è successo niente, in effetti — spiegò Benn, incerto su cosa dire. — Entrambi avevamo bevuto troppo vino, offerto da Ooru. Io… io non conosco molto le donne e lei… insomma — fece, scuotendo la testa — sono lieto che non se la sia presa.

— La capisco benissimo — commentò Bolivar curioso e divertito. — La sola donna in milioni di miglia ed è bellissima! — fece, divenendo però improvvisamente serio. — Credo sia bene chiarire che intendo sposarla. Lei non lo sa, ma se il nostro piano funziona e se torneremo su un mondo dove sposarsi conta davvero qualcosa…

— Se ci riesce — ribatté Benn, sentendosi avvampare — sarà un uomo fortunato.

— Deve capirla, Dain — lo incitò Bolivar con vaga certezza. — Sulla Terra non ha fatto altro che difendersi per tutta la vita — spiegò, socchiudendo gli occhi. — In ogni caso, tenga bene a mente che Roxane è mia, capito? Mia!

Senza nulla da opporgli, Benn si limitò a guardarlo.

— Fino a quando lo ricorderà resteremo amici — aggiunse Bolivar pacatamente, fermandosi di nuovo per studiarlo. — Roxane non le porta rancore — riprese. — E mi ha chiesto di provare a convincerla a unirsi a noi.

— Unirmi a cosa?

— Ma alla nostra società — fece Bolivar, piegandosi sul tavolo e parlando con tono improvvisamente accorato. — La società che abbiamo messo in piedi con Nebo e gli alieni esterni all'Alone.

— Non mi piacciono i soci che avete scelto — rispose Benn scuotendo la testa. Ma, ricordando Gibbon, aggiunse: — Comunque, cosa mi proponete esattamente?

— Noi tentiamo la prova per fare di Roxane il nuovo Magnate del sole. I delver vogliono metallo, e noi glielo daremo. Solo gli alieni possiedono la tecnologia di cui abbiamo bisogno. Ricostruiremo la Ragnatela partendo da un singolo cavo. Ci ancoreremo alla cima del Kilimangiaro. Una prima piattaforma con i negozi, i laboratori e la nuova Casa alta proprio al punto di zero g. Lo spazioporto e i magazzini sul satellite di zavorra. Ecco ciò che faremo, Dain.

Ora sorridente, Bolivar parlava veloce mentre rendeva l'idea del cavo

teso nei cieli dell'Africa con un gesto fluido della mano. I suoi occhi astuti continuarono a sondare Benn.

— C'è posto anche per lei. Gli eldren vanno convinti che il nostro pianeta è maturo per venir contattato. Pochi li conoscono come lei. Le proponiamo di diventare il nostro ambasciatore nell'Alone. Che ne dice?

Silenziosamente, Benn osservò a fondo Bolivar e ne ammirò la sfrontata audacia. Un uomo della Terra, il mondo di Roxane, dove la morte e il rischio erano tornati a far parte dell'esistenza quotidiana. Non aveva alcuna intenzione - di mettersi in società con Nebo e gli alieni, ma evitò di farlo capire.

Invece, domandò: — Lei… lei si fida di Nebo e gli altri?

— Ho vissuto in una città del cielo abbastanza a lungo da imparare a non fidarmi di nessuno — rispose Bolivar con un'alzata di spalle. — E poi ho cementato la mia conoscenza vagando per anni tra le rovine sulla Terra. Ho girato per Zaroth e ho conosciuto un poco il vecchio Nebo, Nexus e tutto lo zoo.

Scosse la testa e piegò le labbra in un astuto sogghigno appena accennato. — Preferisco che siano loro a fidarsi di me.

— Se la pensa così, non ha davvero bisogno di me.

— E invece… — ribatté calmo, allontanando la tazzina. — I delver rossi non sono molto popolari tra gli eldren. Mi aspetto una forte opposizione alle nostre richieste. Lei può trovare gli alleati giusti. Toccare le corde più appropriate. E, infine, tacitare coi fatti gli avversari al nostro progetto.

La schiena eretta, le mani giunte, lo sguardo convinto, Bolivar si protese leggermente in avanti. — Allora, cosa risponde?

Sfoggiando una sicurezza che non provava affatto, Benn chiese al servorobot di versargli dell'altro caffè e osservò le sue abili dita d'argento fino a quando la tazza non fu piena e queste non si ritirarono nel corpo globulare dell'automa.

— E gli alieni che ruolo hanno?

— Gli alieni sono importanti — spiegò Bolivar, di nuovo accalorato e alquanto persuasivo. — Non mi sorprende che lei esiti. Qualche volta danno i brividi anche a me, ma possiedono conoscenze che i delver hanno scordato. Ha visto la roccia fosforescente là fuori? Mezzo milione di anni fa, gli ingegneri delver sapevano come renderla luminosa e stabilizzarla allo stesso

momento. Ma ora non saprebbero più farlo, mentre gli alieni sì. Sono loro gli esperti di cui abbiamo bisogno.

— Metteranno piede sulla Terra?

— Nebo dice che sono rifugiati in cerca di asilo. Penso che non vi saranno difficoltà ad accoglierli sul nostro pianeta.

— Rifugiati perché? — domandò Benn. — Agli eldren non hanno detto nulla.

— Non lo so e non mi importa — rispose Bolivar. — Abbiamo bisogno di loro, e di quel piccolo robot.

— Troppo facile — ribatté Benn scuotendo la testa. — Non mi fido di ciò che i suoi amici hanno in mente per l'Alone, e di ciò che potrebbero combinare sulla Terra.

— Alla Terra ci penserò io, e naturalmente Roxane affermò Bolivar con un sogghigno, ma un attimo più tardi parlò con voce fredda. — Ci siamo già spinti molto avanti, Dain. Lei non riuscirà a fermarci. Dovrebbe sapere che non riuscirà mai a vincere questa specie di gara eldren. Le sto offrendo qualcosa di molto meglio. Lei ci tornerebbe molto utile se accettasse di unirsi a noi.

— Non credo che accetterò.

— Ci pensi bene — ammonì Bolivar con un tono tagliente nella voce. Ma un attimo più tardi inalberò nuovamente il suo sorriso. — E mentre ci pensa, non dimentichi che questa mano la giochiamo assieme.

— Conosco le regole, ma non mi piace come lei le interpreta.

— Davvero, Dain! — esclamò Bolivar allargando le braccia esasperato. — Lei è ancora un bambino. Logico. Nato e cresciuto in questa sorta di zoo spaziale, non conosce il suo mondo e la sua specie. Lei ignora le sfumature della personalità umana, altrimenti Roxane non avrebbe dovuto scacciarla così.

Benn sentì le sue guance avvampare di calore.

— Lo ammetta, Dain. Accetti il fatto che siamo tutti e tre pianetici, come dicono loro. I suoi cari amici eldren non ci degneranno mai di molta attenzione. Loro volano, vivono in eterno e sono sempre sicuri di tutto; noi no. Io sono vivo perché ho saputo rischiare, e così Roxane. Con Nebo e gli altri non facciamo altro che continuare a rischiare.

"Siamo solo esseri umani, Dain. Perché cerca di negarlo?"

— Talvolta lo siamo fin troppo — replicò Benn, scuotendo la testa. —

Lei sa solo pensare alle differenze tra noi e gli eldren. Io sto tentando la prova per dare alla razza umana una possibilità di terminare il ciclo evolutivo e stabilirsi definitivamente nello spazio. Mi sembra un obbiettivo migliore del suo, e non necessito di allearmi con Nebo e gente del genere per conseguirlo.

Bolivar contrasse labbra e mento in una smorfia. — Lei è spacciato, Dain.

— Candidati, attenzione! — lo interruppero i servorobot. — Il vostro compagno è arrivato in questo momento per completare la squadra. Non appena sarete pronti, vi condurremo alla linea di partenza.

— Allora ci vestiamo e giochiamo all’omino spaziale? — commentò Bolivar con voce sardonica, ma si girò verso Benn e tese la mano. — Lasciamo perdere questo piccolo scontro, Dain. Siamo entrambi umani e perderemo o vinceremo questa fase assieme. Comportiamoci in modo leale.

— Okay, leali allora — fece Benn stringendogli la mano. Poi si girò verso il servorobot e chiese: — Chi è il terzo membro della nostra squadra?

— I giudici hanno selezionato per voi la candidata Vreeth.

Vreeth

31
Seguirono i servorobot fuori dalla camera stagna, nel bagliore spento della fase del fuoco.

— Candidati attenzione! — dissero di nuovo i servorobot. — I terrestri non debbono mai rimuovere le tute spaziali. L'atmosfera di queste grotte non è idonea al metabolismo terrestre.

Un terzo globo argenteo si unì a loro saltellando lungo un pavimento cosparso di detriti.

— Candidato Bolivar — ripresero insieme i tre piccoli automi. — Candidato Benn Dain. La vostra squadra è ora completa per affrontare questa fase della prova. La candidata Vreeth è arrivata.

Entrambi mossero un passo indietro, ritraendosi da quei grandi occhi gialli.

— *Dubwana!* — esclamò Bolivar, stringendo il braccio di Benn. — Che mostro!

Vreeth si voltò per incontrarli, accucciata come un predatore pronto a balzare sulla preda. Enorme e terribile, la sua testa era allo stesso livello della loro. Sotto quegli occhi penetranti si aprivano poderose mascelle irte di fameliche zanne nere e lucenti per contrasto col fitto pelo bianco. Anche gli artigli, per metà ritratti, erano neri.

— Candidata Vreeth — dissero i servorobot. — I candidati Bolivar e Dain saranno i suoi compagni nella fase del fuoco.

Le orecchie a lato della grande testa si rizzarono e si mossero come vere orecchie, ma Benn poté vedere adesso che la loro superficie era a specchio. Evidentemente non erano intese per l'udito. Difatti riflessero i bagliori di voce-luce emessi dagli occhi, amplificandoli.

— I due terrestri?

Parlò con la voce di Roxane. Questo sorprese molto Benn, vista la temibile bestia che aveva davanti. Com'era possibile?

— Voi siete i maschi? — domandò Vreeth, muovendo il raggio riflesso dalle orecchie su di loro per osservarli. — Siete i compagni della femmina terrestre di nome Roxane Kwan?

Benn guardò Bolivar.

— Amici, siamo solo amici — replicò Bolivar, girandosi e guardando i servorobot. — Dov'è il traguardo?

— Candidati, attenzione! — comandarono i tre automi con una sola voce. — Verrete ora istruiti sulla fase del fuoco. Le regole della prova rimangono immutate. Il modo in cui affronterete il percorso verrà osservato. I giudici terranno presente il vostro comportamento oltre al tempo impiegato per completare il percorso.

"Come in precedenza, la fase avrà termine per voi in caso di ritiro di uno dei membri della vostra squadra. In tal caso, se possibile, tutti e tre i candidati verranno prelevati sul percorso. Il candidato che si è ritirato verrà espulso dai pianeti gemelli di Mazeway.

"Le istruzioni sono state comprese?"

— Sì — replicò Bolivar.

Benn chiese: — Dove si trova il traguardo?

— Il percorso si trova davanti a voi. Si snoda per questa sezione di labirinto. Il vostro traguardo si trova al punto dove le vene metalliche sono state rimosse.

— Abbiamo qualche traccia da seguire?

— Candidati, le istruzioni sono terminate. La fase del fuoco ha inizio in questo istante.

I servorobot tacquero e rimasero immobili, vibrando leggermente e riflettendo con fiochi bagliori gialli e rosso spento la luminosità irregolare delle pareti attorno a loro. Benn si voltò verso i suoi compagni di squadra. Vreeth era silente, acquattata sull'antica gettata che formava il pavimento.

— E allora, Dain? — fece Bolivar con un sogghigno. — Che ne dice?

— Immagino dovremo fare da soli — replicò Benn con tutta calma. — Sappiamo che lo scopo generale è raggiungere la superficie — cominciò, contemplando preoccupato le molte gallerie fiocamente illuminate che si perdevano nelle profondità del pianeta. — Suppongo quindi che dovremo cominciare col salire, se possiamo.

— Più che giusto. Ma non vedo scale, purtroppo.

— Cerchi piuttosto qualcosa di utile. Nella fase dell'acciaio siamo arrivati primi seguendo ciò che restava di un vecchio ponte di servizio.

— Qui non troveremo nulla del genere, suppongo.

Vreeth si alzò in quel momento sulle zampe.

— Stiamo perdendo tempo — disse, emettendo nuovamente la voce di Roxane dalle grandi orecchie a specchio. — Muoviamoci.

A Benn balzò il cuore in gola quando la vide spiccare un salto. Per un

attimo credette di vedersela piombare addosso. Invece l'aliena li oltrepassò a mezz'aria infilandosi nella più vicina galleria. Veloce come un predatore all'attacco, Vreeth pareva quasi procedere senza toccare lo sbrecciato pavimento della caverna.

Avanzava troppo velocemente. Benn dovette correre, ansimando nell'elmetto e incespicando sui detriti che ingombravano il passaggio. Accanto a lui correva Bolivar. Davanti a loro si agitava la coda della bestia aliena, lunga e appuntita, coperta in gran parte dello stesso pelo bianco del corpo. Ondeggiava a ogni nuovo balzo dando origine a un movimento quasi ipnotico. La punta era priva di pelo e ricordava un lungo e sottile dito nero. Si muoveva con precisione arcana, e talvolta fluttuava a un metro dal suo volto, altre volte a un metro dal volto di Bolivar come una misteriosa catena capace di trascinare dietro di sé i due terrestri. Osservando la coda invece dei detriti sparsi ovunque, Benn inciampò e cadde a terra. Vreeth non si fermò. Dovette correre quanto più poté per riprenderli.

Era una creatura affascinante e misteriosa. Benn guardava lei e Bolivar, senza trovare il tempo e il fiato per porre le domande che gli ronzavano in testa. Chi era in realtà? Da dove veniva? Cosa faceva qui nell'Alone?

Poteva trattarsi davvero di una rifugiata? Si chiese che razza di nemico poteva mai spaventarla. Cosa la legava agli altri due alieni, a Nexus, a Nebo? In ogni caso, qualunque cosa fosse, sapeva che quelle creature non dovevano metter piede sulla Terra, pena la rovina più completa.

Finalmente arrivarono in un punto dove la volta era crollata formando un'alta parete di frammenti rocciosi estesa a perdita d'occhio. Vreeth vi salì con pochi balzi, quasi priva di peso, con i talloni duri e neri che quasi non toccavano terra. Benn e Bolivar fecero del loro meglio per scalare rapidamente i massi fosforescenti ma scivolarono e incespicarono, si rialzarono e inciamparono di nuovo.

— Aspettaci! — gridò infine Bolivar, rompendo il silenzio con cui l'avevano seguita. — Il tempo viene preso sulla squadra, e tutti noi dobbiamo arrivare al traguardo!

Vreeth si fermò appena giunta in cima e si voltò per vederli salire. I suoi occhi sembravano due grandi fanali gialli.

— Terrestri! — chiamò con voce di Roxane ed evidente disprezzo. — Piccoli, deboli terrestri, vedo che non potete interagire coi campi nanionici. Debbo trasportarvi su di me.

Senza più fiato e coperti di sudore, i due uomini arrivarono in cima. La candida e veloce coda si avviluppò dapprima attorno a Bolivar, poi attorno a Benn, sollevandoli e posandoli delicatamente sul dorso vellutato della bestia. Senza dar mostra di alcuno sforzo, Vreeth riprese la sua veloce marcia sul fondo irregolare della frana. Inizialmente Benn si sentì esposto e insicuro, fin troppo conscio della potenza muscolare della creatura sotto di lui, ma stare in sella appariva facile e il continuo saliscendi attenuò la sua apprensione.

Non era mai stato a bordo di una nave, ma aveva sempre creduto che fosse più o meno così. Alte sporgenze rocciose ed enormi colonne di pietra rozzamente lavorata passavano veloci accanto a loro emanando bagliori rosso spento, giallo languido, blu cinereo: tutte brillavano di quel fuoco segreto acceso in loro dagli ingegneri degli antichi delver.

Terminato quel lungo segmento di galleria franata si ritrovarono davanti a una voragine. Il pavimento era crollato in una galleria sottostante. Con loro in groppa, la bestia aliena spiccò un salto oltre l'ampio baratro, continuando poi la sua corsa negli infiniti corridoi che si estendevano oltre. Cercando un qualsiasi elemento, Benn non vide alcuna diramazione che portava verso l'alto, nessun residuo delle strutture che gli antichi delver dovevano aver utilizzato per portar via il terriccio.

— Terrestri, ho bisogno di informazioni — disse Vreeth, muovendo verso di loro le lunghe orecchie riflettenti per parlare con la voce di Roxane. Benn rabbrividì per quella assurda combinazione. — Voi cacciate e mangiate altre creature?

Un attimo di silenzio. Bolivar si girò per guardare Benn. Domandandosi perché mai quella domanda, Benn decise di non parlare.

— Una volta sì — fece Bolivar, stringendosi nelle spalle e sorridendo alle orecchie a specchio. — I nostri antenati erano cacciatori. Ma ora la selvaggina è scarsa sulla Terra.

— E vivono altri grandi carnivori sul vostro pianeta?

— Be', qualcuno è sopravvissuto.

— Descrivetemi la vostra selvaggina. È forte, oppure astuta?

— Non direi. La maggior parte si limita a fuggire.

Le orecchie s'inclinarono in un'altra direzione come per scandagliare la caverna davanti a loro. Questa presto si allargò, dividendosi in due passaggi. Invece di imboccarne uno, Vreeth svoltò bruscamente in un'ampia fessura, l'imboccatura di un'altra galleria che curvava tra rosse prominenze rocciose

per perdersi poi nelle nebbie del labirinto. Benn provò un senso di euforia per la potenza sempre maggiore sprigionata da Vreeth. Quella creatura lo affascinava e lo spaventava.

— Anche noi eravamo carnivori — disse Vreeth, le orecchie brillanti di voce-luce — prima che la nostra specie si adattasse allo spazio. Ora viviamo su pianeti senza aria, e la nostra dimora ancestrale viene preservata come sacro luogo di caccia. Il rituale della caccia è una cerimonia fondamentale per noi. Le prede sono allevate per diventare potenti e feroci. Ciò che mi dite della Terra mi rende perplesso. Speravo di potervi cacciare a piacimento, ma se ciò non è possibile dovrò rivedere i miei piani.

Bolivar si chinò in avanti.

— La nuova Magnate sarà onorata di ospitarti sulla Terra — promise. — Tu e i tuoi amici. E scommetto che arrangerà per te delle splendide battute di caccia.

— E come, se non avete selvaggina interessante?

— Sulla Terra vivono delle creature che dovrebbero interessarti. Si tratta di una razza di terrestri chiamata sacra gente. Sono abili e veloci ed essi stessi cacciatori. Spesso cacciano gli altri terrestri.

Si voltò guardando Benn con aria ammiccante. — Perché no?

— Lo chieda a Roxane — rispose Benn. Guardò il sorriso spavaldo di Bolivar e provò un formicolio dietro il collo. — Non credo che sarà molto d’accordo.

— Ne è proprio certo? — fece Bolivar ridacchiando. — Ha dovuto nascondersi da loro tutta la vita, dopotutto.

— Allora lo chieda agli eldren — insistette Benn. Bolivar gli risultava sempre più odioso. — Non permetteranno mai che un alieno scenda sulla Terra per divorare la gente.

— Gli eldren? Bah! E chi li ha mai visti sulla Terra?

Intanto Vreeth continuava a correre, con i potenti muscoli che pulsavano ritmicamente. Le appendici riflettenti scandagliarono di nuovo il percorso avanti a loro. Le pareti velate di nebbia della galleria si erano allargate e ormai da un po’ i tre procedevano in discesa. Ancora non avevano trovato alcun indizio utile, nessun macchinario né strada, rotaia o altro in grado di guidarli al traguardo.

— Ma non dovevamo salire? — chiese Benn a disagio. — Qui stiamo scendendo. Dicevano che l’ultima fase ci avrebbe riportato in superficie.

— *Quien sabe?* Io mi fido del nostro amico.

— Candidata Vreeth — chiamò Benn quando le orecchie a specchio si inclinarono verso di lui. — Candidata Vreeth, perché sei qui nell'Alone?

Gli occhi di Vreeth emisero un'intensa luce gialla, concentrata su di lui come il raggio di una torcia.

— Perché dovrei rispondere alle domande di un pianetico?

— Be', noi abbiamo risposto alle tue.

Le appendici riflettenti si mossero un poco esplorando il percorso appena avanti per poi piegarsi nuovamente verso Benn.

— Forse sono qui a cacciare. Una malattia sconosciuta ha decimato la selvaggina sul nostro sacro pianeta natale — rispose, stavolta con luce stranamente attenuata. Le orecchie si inclinarono verso Bolivar. — Se la cosa più difficile da cacciare sulla Terra sono le razze della vostra debole specie non credo di sentirmi molto interessata.

— Ma… vedrai che ti divertirai — insistette Bolivar. — La sacra gente è furba. Anzi, debbo avvisarti che sono armati e per nulla docili.

— Davvero? Be', se le cose stanno così può darsi che cacciarli risulti divertente.

— E i tuoi compagni Wing e Lilith? — chiese Benn. — Anche loro intendono stabilirsi sulla Terra?

— Stanno pensandoci.

— Cosa cercano là?

Senza rispondere, la bestia aliena spostò le appendici riflettenti per esplorare un mucchio di detriti luminescenti davanti a loro. Benn rabbrividì. Si sentiva impotente, completamente travolto dalle mille sfaccettature del piano allucinante di Bolivar. Ora fallire significava davvero mettere a repentaglio l'esistenza stessa della razza umana!

— Candidata Vreeth — riprese, compiendo uno sforzo per apparire casuale il più possibile. — Dove si trova il suo pianeta natale?

— Una creatura goffa e impudente mi ha posto la stessa domanda alla stazione spaziale da cui parte il raggio nanionico.

— Quella creatura, a quanto ne so, ora è morta. Uccisa, pare, da un incidente — dichiarò Benn, guardando fisso nelle orecchie a specchio. — Gli eldren dicono che è un incidente impossibile. Il momento in cui si è verificato richiama alla mente strane ipotesi. Non hai idea di cosa sia successo?

Le orecchie a specchio s'inclinarono come per studiarlo.

— Io e i miei compagni eravamo confinati in celle separate. Non so nulla — replicò, poi la sua voce si irrigidì. — Pianetico, le tue insinuazioni mi offendono. Non ti risponderò più.

— Stia attento, Dain — bisbigliò Bolivar. — Non vorrei che Vreeth scordasse che questa mano la vinciamo o la perdiamo assieme.

Le orecchie a specchio si oscurarono abbassandosi ai lati della grande testa. La creatura continuò ad avanzare. La volta luminescente divenne più alta. Davanti a loro si aprì un'immensa caverna in cui videro un lago, luminescente anch'esso di riflessi rossastri. Le rive apparivano costellate da piccole zone verdi.

Si trovavano sul punto più alto di una conca racchiusa tra luminose pareti erose dal tempo. Vreeth si tuffò senza esitazioni giù per la ripida discesa, toccò terra coi talloni molto più avanti e spiccò un altro balzo verso il lago. Benn contemplò perplesso le aree verdi.

Vegetazione? Le caverne erano infinite e non tutte collegate. Vi era atmosfera in quella zona, e luce dalle pareti luminose. La vita poteva quindi svilupparsi. Ma la vita intelligente? Le zone verdi apparivano regolari come campi coltivati.

Vreeth continuò a scendere precipitosamente il pendio. Agli occhi di Benn comparvero ciuffi sparsi di un'erba rigida e tagliente e qualche cespuglio spinoso incastrato tra le rocce. Le orecchie riflettenti si alzarono nuovamente prima di giungere al lago, e i loro raggi dorati inquadrarono una figura in movimento.

— Il contadino! — esclamò Bolivar, indicandolo col dito. — Un contadino qui! Incredibile!

Da quella distanza pareva una piccola figura grigia, che avanzava lentamente attraverso un campo coltivato. Lo videro fermarsi e alzare la testa, portandosi qualcosa simile a una mano sugli occhi per osservarli meglio. Una creatura molto più piccola saltò giù dall'altro braccio, correndo verso il lago. Vreeth cambiò bruscamente direzione per tagliargli la strada. Benn e Bolivar fecero del loro meglio per restare in sella, ma lo scarto fu tale che i due terrestri caddero malamente a terra, finendo su quella fosforescente pietraia.

Rotolarono giù per la ripida discesa e si rialzarono barcollando, massaggiandosi le ammaccature e ripulendosi le tute spaziali dai sassolini appena lucenti.

— Qualche perdita?

— No. Avremmo potuto ammazzarci! — esclamò Bolivar, guardando Vreeth con una smorfia. — Che razza di partner!

Con le strane orecchie piatte sulla testa e gli artigli neri estratti, Vreeth si accucciò a poca distanza dalla creatura che però fuggì via. Era qualcosa di piccolo, veloce e aggraziato, pensò Benn, vagamente somigliante a un cagnolino. Attraversò velocissimo la spiaggia e svanì dietro una cortina di canne grigie e lanose tipo bambù. Vreeth spiccò un balzo e lo seguì.

— Ecco, torna nella giungla — borbottò Bolivar — dove in effetti dovresti stare!

Scomparsa Vreeth dalla vista, Benn si girò per osservare la creatura rimasta nel campo. Era immobile adesso, e li guardava stringendo tra le piccole mani una fascina di quelle canne. I due uomini camminarono verso di essa con i servorobot sempre vicini. La creatura lasciò cadere la fascina e si girò come per fuggire, poi si girò per guardarli di nuovo e finalmente mosse incerta qualche passo verso di loro.

— Sembra umano! — esclamò Benn, guardandolo meravigliato. — Non… non me lo aspettavo!

— Se lo chiama umano… — rispose Bolivar, guardando nuovamente l’intrico di vegetazione in cui era sparito Vreeth. — Nebo mi ha detto che avremmo potuto incontrare i trog… così l’ha tradotto il computer. Sono nativi del labirinto. Sembra che i delver abbiano compiuto migliaia di secoli fa degli sbarchi sulla Terra, portandosi via delle creature campione. Inizialmente le misero nei loro zoo, per poi ottenere geneticamente degli schiavi da impiegare in miniera. L’atmosfera è stata creata apposta per tenerli in vita.

Guardò la creatura un’altra volta, poi aggiunse: — Non può chiamarla umana, glielo assicuro.

Si fermarono a qualche distanza per osservarla. Era un po’ più piccola di un uomo ed era coperta di un’ispida peluria. Addosso non aveva nulla a eccezione di una cintura portata all’altezza della vita. Era una femmina, e non più tanto giovane. I seni apparivano vuoti e cadenti.

— Siamo a malapena lontani parenti — disse Bolivar. — È successo molto tempo fa. A Zaroth ho visitato un museo con Nebo e ho visto cosa si sono riportati dalla Terra. Dinosauri. Squali. Piccoli mammiferi simili ai topi. Ma nulla come uomini, o addirittura scimmie.

A cinquanta metri la creatura esitò impaurita, aprì gli artigli irsuti come per mostrare che erano vuoti e si gettò tremante a terra sui ciottoli lucenti.

— Terrorizzata.

— Nessuna meraviglia — replicò Benn. — Vreeth avrebbe potuto assalire lei invece del suo piccolo amico.

La femmina trog alzò la testa per guardarli mentre muovevano verso di lei. Benn aprì a sua volta le mani guantate per rassicurarla e le fece cenno di rialzarsi. Lei però rimase a terra, tremando e lanciando un lungo squittio quando Benn fece per toccarle la spalla.

— Non vogliamo farti del male — disse, prendendola per i polsi e rialzandola. — Noi siamo amici.

— Inutile parlarle — borbottò Bolivar. — Prima bisogna collegarsi.

La femmina trog si allontanò di corsa non appena Benn la lasciò andare, ma si fermò e tornò lentamente indietro. Guardandoli con occhi piccoli e timorosi sotto grandi sopracciglia grigie, l'aliena rivolse loro la parola. Inizialmente la sua voce risuonò come un debole mormorio nei loro elmetti, ma d'un tratto una delle due mani ad artiglio frugò in una tasca della cintura estraendone un piccolo oggetto ovale e lucente.

— Un traduttore! — fece Benn. — Speriamo che i nostri siano programmati per capirlo!

La trog portò alla bocca il piccolo oggetto. Nei loro elmetti risuonarono lunghi rischi e scariche elettrostatiche, e finalmente poche parole incerte.

— Signori… maestri… Chi siete, voi che cavalcate i demoni?

— Coloro che sanno come comandarli — rispose Bolivar. — Sulla sua schiena viaggiamo davvero comodi!

— Venite forse dalla sacra Zaroth attraverso l'occhio di Rhykloon?

— Sì, veniamo da Zaroth — fece Bolivar, indicando con un gesto i servorobot. — E quelli sono i nostri schiavi.

— Siete creature divine?

— Oh, molto di più! Noi siamo i padroni dei globi d'argento e i soli amici del demone Vreeth!

— Io temo il vostro demone amico — affermò la trog, volgendo lo

sguardo verso il lago. — Io temo per la vita di Frelk, che non ne ha sopportato la vista.

— Non gli consentiremo di farti del male — la rassicurò Benn. — Non avere paura.

— Noi veniamo da Zaroth la grande — riattaccò Bolivar, sfiorando un pulsante nella cintura della tuta e divenendo d'incanto splendente e dorato. — Io sono il signore dell'aria, e lui è il signore della terra. E tu, umile creatura, hai un nome?

La femmina trog si fece piccola piccola per la paura.

— Io… — fece, con un flebile squittio. — Io sono Hoko.

— Hoko, temi tu gli dei dell'aria e della terra e il loro demone?

— Sì! Vi prego, non abbandonatemi al demone!

— Allora ci servirai come chiediamo?

— Io vivo come piace agli dei. Cosa debbo fare per voi?

— Non molto — fece Bolivar con aria casuale. — Stavolta non cerchiamo schiavi, cibo o tesori, e neppure un crudele sacrificio. Stiamo semplicemente attraversando questo territorio. Veniamo dalla sacra Zaroth, ma per un'altra via. Ora vogliamo che tu ci porti all'occhio di Rhykloon, se quella è la via per cui altri dei arrivano qui.

Lei lo guardò dubbiosa e si volse verso il lago.

— Naturalmente richiameremo prima il nostro demone — aggiunse Bolivar, per poi sussurrare a Benn: — Portiamocela con noi per un pezzo di strada, dopo.

— Dei dell'aria e della terra, non posso accompagnarvi dove chiedete — annunciò Hoko spaurita, lo sguardo fisso sull'alta volta luminescente velata da una nebbia cremisi. — Non posso perché mi è proibito viaggiare come gli dei e i loro angeli attraverso l'occhio di Rhykloon.

— Hoko! — esclamò Bolivar, sollevando lentamente il braccio dorato come per lanciare una maledizione. — Tu ci farai da guida all'occhio di Rhykloon.

— Oh, dei dell'aria e della terra, non posso perché non so volare!

— Il nostro demone può. Dov'è questo posto?

— Molto in alto sopra il villaggio — rispose, indicando la volta col braccio ispido e grigio. — Proprio sopra il tempio di Rhykloon.

— Quando il nostro demone tornerà, dovrai indicargli la via da seguire.

— Ma se voi siete veri dei… — esitò, socchiudendo gli occhi per

esaminarli di nuovo. — Il vostro demone sembra sparito.
— Tornerà.
Attesero fino a quando Benn disse: — Muoviamoci. Cerchiamo di scoprire tutto ciò che possiamo. Vreeth ci ritroverà grazie alle luci delle nostre tute spaziali. — Guardò di nuovo verso la fitta macchia in cui si era tuffata la loro compagna di squadra e aggiunse: — Certo che adesso non sta facendo neanche un punto per la squadra.
Hoko li precedette con passo frettoloso. Nonostante gli elmetti, udirono lo scalpiccio dei suoi piedi nudi e storti sui ciottoli della spiaggia. L'acqua scura giaceva immota sotto quel cielo senza nubi, emanando mille spenti riflessi. Hoko si tenne a cauta distanza da essa e si girò una volta suggerendo loro di fare altrettanto. Arrivati al termine della spiaggia Benn udì qualcosa guizzare nell'acqua. Si voltò di scatto, ma vide solo una serie di increspature circolari allontanarsi da un certo punto nel lago. Nessuna traccia della creatura che le aveva provocate.
Hoko li condusse lungo un sentiero pavimentato con rozzi blocchi di pietra che svoltava dietro una cresta rocciosa. Lo specchio d'acqua dai riflessi di fuoco venne dapprima coperto a metà, per poi scomparire del tutto. I due uomini esplorarono di nuovo con lo sguardo i fitti canneti sulla riva in cerca di Vreeth, inutilmente.
Dopo poche decine di metri si ritrovarono su un'ampia sporgenza quasi piana. Piccoli orti ordinati e lindi si vedevano un po' dappertutto. File di strani cespugli e rampicanti somiglianti a vigne facevano da confini, unitamente a bassi muretti di pietra luminescente. Una dozzina di individui piccoli e pelosi anche più di Hoko vi stava lavorando. Rivoltavano il terreno con delle rozze zappe, raccogliendo qualcosa e riponendolo in ampi cesti. Al loro ingresso, cessarono di lavorare guardandoli con apprensione. Hoko gridò qualcosa e i contadini lasciarono cadere gli attrezzi e fuggirono tutti insieme verso una fila di baracche addossate a una vicina parete, un po' rialzate rispetto al livello della grotta.
— È la tua gente? — domandarono. Hoko si era fermata, e i due la raggiunsero. — Hanno paura?
— Non hanno mai visto un angelo o un dio — spiegò lei, lanciando un'occhiata timorosa al sentiero alle loro spalle. — E sicuramente non hanno mai visto una creatura tanto grande come quella che sta dando la caccia al mio povero Frelk!

Due grandi lacrime lucenti tracciarono una linea scura sulle sue guance pelose, scivolando a terra dai lunghi baffi da gatto.

— Il mio caro… caro bambino! — esclamò, asciugandosi le lacrime con l'irsuta mano ad artiglio.

— Era solito cantare per me quando lavoravo e conosceva tutti i sacri inni che parlano dei tempi andati, quando gli angeli scendevano dall'occhio di Rhykloon portandoci molti doni in cambio delle pietre sacre che ornavano l'altare.

Il muso grigio e peloso si alzò per guardarli, con i lunghi baffi che tremavano.

— Dei dell'aria e della terra, dovete sapere che l'altare ora è vuoto. In questi tempi difficili non troviamo più pietre sacre nelle grotte. Gli angeli di Rhykloon non ci hanno portato doni per molte generazioni e ora vi sono tra noi dei miscredenti che negano addirittura la loro esistenza.

I suoi occhi piccoli e veloci esaminarono i loro volti. — Se venite dalla sacra Zaroth, ci avete portato i doni?

— Io temo proprio… — cominciò Benn scuotendo la testa, ma Bolivar lo interruppe.

— Noi siamo i padroni della sacra Zaroth — disse. — Il demone che cavalchiamo porta molti doni per te, Hoko, e per la tua gente, ma vi verranno consegnati solo se ci servirete come dovete.

— Dei dell'aria e della terra… — riprese Hoko, esitando. Benn percepì un vago dubbio in lei. — Se siete davvero i padroni di Zaroth e creature più potenti degli dei, perché siete qui?

— Stiamo visitando la tua gente — ribatté pronto Bolivar indicando la fila di baracche. — Siamo venuti per osservare, in modo che il bene possa venir ricompensato e il male punito come merita. Esigiamo il benvenuto che ci spetta, e vere risposte alle domande che porremo.

— Se siete veri dei siete davvero i benvenuti — replicò Hoko, studiando un'altra volta i loro volti. — Vorrei però chiedervi una cosa. Perché siete venuti a noi cavalcando il demone che ora dà la caccia al mio piccolo Frelk nei canneti?

— Perché comandiamo i demoni. Comandiamo tutto.

— Se davvero è così — fece Hoko, volgendosi verso Benn — sarò felice di servirvi.

— Molto bene. Allora, dov'è quest'occhio di Rhykloon?

Hoko alzò un braccio, indicando la volta sopra di loro. La caverna era molto alta in quel punto, forse anche un chilometro, ed emanava un diffuso bagliore rossastro. Guardando con attenzione, Benn vide un'ampia apertura nera dai bordi arrotondati.

— Ecco, quella era la via impiegata dagli angeli per andare e venire nei tempi felici — spiegò Hoko. — Se anche voi siete delle divinità, vi sarà facile penetrarvi a cavallo del vostro demone.

— Infatti — commentò Bolivar. Guardò in alto e poi sorrise a Benn. — Richiamerò il nostro demone quando saremo pronti. Ora mostraci il tempio che una volta gli angeli visitavano.

— Osereste recarvi là? — fece Hoko strabuzzando i piccoli occhi. — Sapete che coloro che vi si recano senza portare le sacre pietre vengono colpiti dal fuoco e divengono ciechi?

— Noi siamo divinità potentissime — la rassicurò Bolivar con maestosità. — E non temiamo né il fuoco né la cecità. Portami al tempio, ti dico.

Hoko li condusse attraverso il villaggio deserto. Benn vide gli occhi piccoli e curiosi di un bambino scrutarlo dalla finestra di una casa dalle pareti gialle lucenti. Ma una mano irsuta lo tirò dentro. Oltrepassarono gli orti e un'altra cresta rocciosa e scalarono una ripida collina che emanava un pallido chiarore azzurrino. Hoko si fermò sotto la cima, coprì entrambi gli occhi con le mani ad artiglio e lasciò loro capire che non poteva proseguire oltre.

I due uomini si spinsero fino in cima. L'antico sentiero terminò su una grande piattaforma di calcestruzzo. Poteva esser larga forse un chilometro e appariva costellata di fosse vuote e spessi basamenti sbrecciati che dovevano aver sorretto grandi macchine da miniera. Tra i detriti si apriva un serpeggiante passaggio diretto verso un grande blocco quadrato di pietra luminescente azzurra. L'altare, pensò Benn, era abbandonato perché, esaurite le vene metalliche, i delver non si erano semplicemente più fatti vedere.

— Ecco il traguardo! — fece Bolivar annuendo e indicando la buia apertura, ora direttamente sopra di loro. — Da lì portavano via il minerale. — Guardò verso il lago tornato visibile, un placido specchio d'acqua striato di riflessi sanguigni. — Ma dove diavolo è andata a finire Vreeth?

Salirono diversi scalini rozzamente intagliati nella pietra che conducevano all'altare e, arrivati in cima, accesero a intermittenza le luci delle loro tute spaziali rivolti verso il lago. Osservarono attentamente le rive,

ma non videro alcun movimento. Attesero per un po’ speranzosi, ma Vreeth non si fece vedere. Infine tornarono da Hoko, accucciata tremante a terra dove l’avevano lasciata, le zampe ancora sugli occhi.

Emise uno squittio e li guardò sussultando quando le parlarono.

— L’avete trovato? — domandò, alzandosi tremando e allontanandosi dai servorobot quando questi si avvicinarono. — Il demone sta venendo a voi?

— Lo stiamo chiamando — fu la risposta di Bolivar. — Eccolo che arriva!

Un fiocco bianco rilucente d’ambra gialla. Vreeth sbucò velocissima dall’intrico vegetale, attraversò tutta la spiaggia con un balzo e salì precipitosamente il sentiero che portava fino a loro.

Benn udì un coro di lamenti quando attraversò il villaggio, e un attutito squittio quando Vreeth toccò finalmente terra dietro di loro.

— Il traguardo! — urlò Benn indicandole la nera apertura e le rovine attorno a sé con un ampio movimento del braccio. — Il minerale veniva prelevato da qui!

— Potente dio — implorò Hoko, gettandosi su di lui. Benn si accorse che tremava fino alle ossa. — Chiedigli cosa ne ha fatto del mio Frelk! Chiedigli…

La femmina trog si ritrasse con disperati squittii quando le appendici riflettenti di Vreeth la colpirono con i loro intensi raggi gialli.

— Quel piccolo animale? — domandò la bestia aliena con la voce di Roxane. — Voleva giocare. Lui correva avanti. Ci siamo divertiti molto, insieme.

— Chiedigli… — insistette Hoko, ma la voce le mancò e nere lacrime le striarono nuovamente le guance. — Chiedigli se il mio piccolo Frelk è morto.

— Morto? E perché? — lampeggiò la voce-luce verso Benn. Le appendici riflettenti mossero di nuovo verso la femmina trog. — Te l’ho detto, correvamo insieme. Ma poi lui si è nascosto e io non sono più riuscita a trovarlo. Credo sia ancora nascosto dall’altra parte del lago.

— Il demone… il demone mente! — ribatté Hoko, accucciandosi ai piedi di Benn ed emettendo una serie di deboli squittii. — Ha ucciso il mio piccolo Frelk, che cantava dei bei tempi andati in cui gli dei portavano i doni. Lo ha ucciso e poi mangiato.

— Se davvero è così — disse Benn — vi sono dei giudici che giudicheranno!

Un lampo improvviso dalle orecchie di Vreeth lo convinse a non insistere.

— Dove diavolo è? — domandò Bolivar. — Dov'è il tuo servo-robot?

Solo allora Benn si rese conto che Vreeth era tornata sola.

— L'ho perso.

— Perso? E come?

— Non lo so — lampeggiò la voce-luce. — Era ancora con me quando ho visto i vostri segnali. Mi ha seguito per un po', poi d'un tratto è esploso. È caduto nell'acqua, dove non posso recuperarlo.

— Cosa? Ma… perché?

— Come faccio a saperlo? — ribatté Vreeth. I due sottili raggi gialli inquadrarono Hoko, ormai ridotta a un tremante mucchio d'ossa. — Un guasto, nulla più. I robot sono guidati da un computer, e i computer si guastano.

— Bene. Be', diamoci da fare — fece Bolivar con un'alzata di spalle. — Abbiamo un traguardo da raggiungere!

Blackout virale

33

A uno a uno la coda di Vreeth li sollevò per sistemarli sulla possente groppa dal vellutato pelo bianco. La bestia spiccò un balzo nella grotta, lasciando dietro di sé il fosforescente altare azzurro e dirigendosi verso la buia imboccatura che si apriva nelle nebbie cremisi. Sotto di loro, Hoko mandò un alto squittio e corse a nascondersi.

L'occhio di Rhykloon era una larga apertura nella volta che si rivelò un condotto verticale dalle lisce pareti nere. Subito dopo l'imboccatura si apriva un'ampia caverna laterale. Vreeth riuscì a penetrarvi, toccando finalmente terra. Le pareti erano rozzamente scavate e per nulla luminescenti, e la luce era troppo poca per consentire ai due umani di valutarne appieno le dimensioni. La soffice coda li rimise nuovamente a terra, e i due servorobot rimasti rotolarono davanti a loro.

— Attenzione, candidati nella fase del fuoco! — dissero all'unisono. — Avete raggiunto il traguardo. Attenderete nelle strutture a vostra disposizione di conoscere il punteggio conseguito in questa fase e di ricevere le istruzioni per la prossima.

I servorobot rotolarono via insieme e Vreeth mosse con loro con i suoi passi vellutati. Benn e Bolivar li seguirono attraverso una porta nella parete di scura roccia. Nella grande stanza che trovarono dietro di essa, uno dei servorobot chiamò Vreeth. Prima di muoversi, l'aliena li inquadrò a lungo con i raggi emessi dalle appendici riflettenti.

— Ricordate terrestri — disse, e Benn dovette socchiudere gli occhi feriti dalla luce dei raggi nella penombra. — Non mi avete visto fare alcun male alla piccola creatura che è fuggita.

Nonostante la voce di Roxane, quelle parole erano una minaccia.

— Che animale stupendo! — mormorò Bolivar. — Sarà un magnifico simbolo della potenza del nuovo Magnate, una volta portata sulla Terra.

Vreeth intanto si allontanava dietro la sua sfera argentea.

Il restante servorobot li condusse attraverso una camera stagna e in un altro appartamento copiato in tutto e per tutto dalla *Spica*, in cui un altro ritratto di Bela Zar li guardava sardonico da una parete.

— Candidati, attenzione! — fece il servorobot mentre si toglievano le tute spaziali. — I giudici hanno stabilito i punteggi. La vostra squadra non è arrivata in modo regolare, e pertanto non totalizza punti in questa fase.

— Oh, nessuna sorpresa — commentò Bolivar con un'alzata di spalle, voltandosi verso Benn.

— Allora Dain, che mi dice adesso? Ormai ha perso. Le conviene venire con noi.

— Siete pazzi! — esplose Benn.

— Se voi e i vostri mostruosi alleati credete che vi lasceremo la Terra in mano così vi sbagliate di grosso!

— Calma Dain — ribatté freddamente Bolivar, andando verso la doccia. — Puzziamo entrambi come due capre, e muoio di fame. Parleremo più tardi, a tavola.

Il servorobot portò la cena mentre Benn si trovava nella doccia. Bistecche, uova, asparagi con salsa Kwan e una bottiglia di cabernet De León del settantuno. Il nome e l'annata equivalsero per lui a una pugnalata e lo riempirono di nuova pena per Roxane. Quanto conosceva Bolivar e i suoi alleati? Quanto era vittima di questa situazione?

Benn cominciò a parlare prima ancora di portare la forchetta alla bocca.

— Perché non cerca di vedere le cose sotto un'altra logica? — cominciò quasi implorando, ma Bolivar si limitò a lanciargli un'occhiata mentre tagliava la sua bistecca. — Gli eldren hanno preservato la nostra evoluzione nell'arco di tutta la nostra storia. Non le consentiranno di iniziare traffici con loro fino a quando non verremo ammessi nella Fratellanza. Ma con il vostro piano, rischiate di mandare tutto a monte.

— Lei non conosce Nebo — ribatté Bolivar, agitando la forchetta con un pezzo di bistecca per scacciare ogni protesta. — I delver rossi attendono da secoli l'opportunità per iniziare a estrarre i metalli della Terra. Noi abbiamo già diversi contatti tra gli eldren di cui non le dirò nulla, e i nostri alleati…

— Alleati come Vreeth! — esclamò Benn, con voce scossa dall'indignazione. — È pazzo se crede…

— Non più di lei — fece Bolivar, poggiando la forchetta e protendendosi leggermente in avanti con aria di sfida. — Cresciuto com'è tra questi supermostri, si crede adesso un superuomo. Le conviene svegliarsi, Dain. Noi umani non siamo fatti per vivere qui. Non le piacerà, ma davvero siamo pianetici.

— Possiamo adattarci — replicò Benn, annaspando in cerca delle parole giuste per vincere quel sorriso beffardo. — Non subito, naturalmente.

Avremo bisogno di pazienza e nuove tecnologie, ma è il solo modo per noi di progredire.

— Sbagliato, Dain — scandì lentamente Bolivar. — Le dico io come progrediremo. Governerò la Terra dopo aver sposato Roxane. Ne farò un'unica, immensa miniera e diverrò ricco oltre ogni immaginazione vendendo il metallo ai delver. E lei starà con noi o contro di noi.

— Con voi? Mai!

— Si sta scavando la fossa, Dain — minacciò Bolivar con il volto contratto. — Anzi, se l'è già…

Dalla camera stagna arrivò un sibilo. Quando la paratia si aprì, un altro servorobot entrò rotolando nella stanza.

— Candidato Bolivar — chiamò con un bagliore. — Porto un messaggio per lei dalla candidata Roxane Kwan. Ha completato la fase del fuoco e si trova ora nell'appartamento a lei assegnato. La invita a unirsi a lei per cenare assieme.

— Dille che arrivo subito — rispose, alzandosi e guardando Benn con una smorfia ironica. — Mi scusi tanto, Dain, ma Roxane è senza dubbio una migliore compagnia.

Fischiettando allegramente, Bolivar si infilò la tuta spaziale e seguì il servorobot nella camera stagna.

Benn sedette da solo nel cubicolo, contemplando accigliato il caustico sorriso del comandante Bela Zar. Il servorobot si avvicinò e riempì il bicchiere. Lui diede le spalle al ritratto e alzò il bicchiere. L'armonioso bouquet del vino d'annata gli richiamò alla mente Roxane, il sorriso dei suoi occhi nei momenti di gioia, lo splendore del suo corpo nella tuta spaziale dorata che sempre indossava, le labbra pallide di rabbia quando aveva estratto il coltello. Scosse la testa e poggiò il bicchiere sul tavolo, quasi pieno.

Avrebbe dovuto dimenticarla, ma un senso di vaga pietà per lei glielo impediva nel modo più assoluto. Una ragazza dura ma ingenua, proveniente dalle più remote e desolate lande dell'Africa, istruita solo dell'incredibile diffidenza paterna, cresciuta tra guerrieri e disperati. Nessuna conoscenza degli eldren, nessun amico da nessuna parte… come poteva pensare di controllare il gioco quando c'erano di mezzo elementi come Nebo, i tre alieni, Bolivar stesso?

Provava un profondo e doloroso rimorso per il gesto con cui aveva scatenato la sua rabbia. Se le cose fossero andate in modo diverso, se lui

avesse conosciuto più ragazze nella vita, se lei avesse conosciuto un po' gli eldren, se Ooru e i suoi entusiasti fan non avessero offerto loro quella cena e le due bottiglie…

— Signore — disse il servorobot. — La cena non è di suo gradimento?

— Va benissimo, grazie.

In effetti era una cena eccellente, ma si sentiva troppo triste e preoccupato per pensare a godersi il filetto e gli asparagi sintetici, una vera rarità. Chiese al servorobot di chiamare la clinica sul cuore di Idra dov'era ricoverato Gibbon.

— Impossibile chiamare, signore — spiegò dopo un po' l'automa. — Il dottor Gibbon non si trova più sul cuore di Idra.

Un sussulto di freddo allarme lo scosse a quelle parole. Forse la terapia aveva fallito? Gibbon era peggiorato? Era morto? Trattenne il fiato e disse: — Scopri cosa è successo.

— Ha posto termine al trattamento, e nonostante l'opinione dei dottori ha lasciato la clinica.

— Scopri dov'è andato.

— La clinica non lo sa, signore.

— Chiama l'università di Idra, dove tiene lezioni.

— Molto bene, signore.

Mentre aspettava cercò di contattare i suoi genitori all'Agglomerato Uno.

— Impossibile chiamare, signore. Tutti i contatti con l'Agglomerato sono interrotti.

— Interrotti? E perché?

— Causa sconosciuta, signore. Il centro comunicazioni di Zaroth sta compiendo tentativi senza successo di ripristinare il contatto nanionico.

Benn sedette di nuovo, estremamente scosso. Si sentiva precipitare in una spirale di eventi troppo imprevedibili e improvvisi. La stazione stellare, il punto nord, e adesso l'Agglomerato. Tutti tagliati fuori. Causa sconosciuta.

— Candidato Dain — disse il servorobot rotolando contro la parete opposta. — Il dottor Gibbon è stato localizzato all'università di Idra. Sta per ricevere la sua chiamata.

Osservò la nube di ioni formarsi. La sfera argentea emanò un bagliore e scomparve. Al suo posto vide il bitorzoluto corpo di Gibbon fluttuare accanto la lunga curva nera della console di un enorme computer.

— Dottor Gibbon — chiamò Benn. Gibbon aveva un aspetto sofferente.

— Come sta?

— Non molto bene, Benn — rispose Gibbon con un bagliore sulla pelle smorta. Un singolo occhio acquoso si aprì lentamente. — Ma gli eventi non mi consentono di riposare. Ogni microciclo porta con sé nuove emergenze. La nostra situazione si fa sempre più critica.

— Si riferisce alla caduta delle comunicazioni?

— Anche a quello. Stanno riducendo la Fratellanza all'impotenza. Ho chiesto aiuto all'Antico, ma non riesco a mettermi in contatto con lui. Benn, hai qualche informazione per me?

— Nulla di veramente utile. Stavolta i miei compagni di squadra erano Bolivar e Vreeth. Bolivar ha cercato di arruolarmi tra i suoi. Conta sull'aiuto degli alieni, ma Vreeth si è rivelato un selvaggio predatore. Ci ha abbandonati per cacciare una piccola creatura inerme. Credo che l'abbia mangiata, anche se non l'abbiamo visto. Inoltre, probabilmente ha disattivato il servorobot per non fargli riprendere la scena.

— Disattivato? E come ha fatto?

— È tornato senza, e ha dato la colpa a un guasto del computer.

— Informazione molto significativa — fece Gibbon, oscillando con tutto il corpo in cenno di assenso. — Confermerebbe la mia teoria riguardo all'arma che stanno usando contro di noi.

— Davvero, signore? — domandò Benn, guardando con una certa ansia un secondo occhio aprirsi. — Che arma?

— Non l'ho ancora identificata con precisione, Benn, ma credo di averne afferrato i principi. Deve trattarsi di qualcosa straordinariamente simile a ciò che i terrestri chiamavano virus del computer. Un programma parassita che può insediarsi e propagarsi nelle memorie dei computer.

— Dunque — sussurrò Benn — è questo che ha trasformato il mite Venerdì in quell'obbrobrio di nome Nexus?

— Possibile. Altamente possibile. I robot contengono una propria memoria. Era ai comandi quando ci siamo avvicinati alla stazione stellare. Ha provato a stabilire il contatto, e in quel momento il programma virale ha penetrato le sue difese.

— Ma è andato fuori servizio, non si è trasformato in Nexus.

— Può darsi ci voglia tempo al virus per prendere possesso di tutta la memoria. Deve adattarsi al nuovo *habitat* e prendere controllo dei vari meccanismi.

— Crede che sia… — cominciò, ma non poté trattenersi dal fissare quegli occhi acquosi e senza palpebre. — Crede sia intelligente?

— Forse sì, Benn — rispose pronto Gibbon, oscillando nuovamente in un altro cenno di assenso. — E comunque si comporta certamente in modo intelligente e malevolo. Ha ucciso mio fratello, ha distrutto i computer della stazione stellare, probabilmente per cancellare le tracce del proprio passaggio, e ha liberato gli alieni.

— E quei tre? Sono loro la causa di tutto questo?

— Sospetti, Benn, sono solo sospetti — e la massa grigiastra di Gibbon si mosse di nuovo. — Si trovavano là in quel momento. Mio fratello era contrario al loro ingresso. Hanno dimostrato di provenire da pianeti con avanzata tecnologia, uguale o forse superiore alla nostra. E tuttavia…

Il corpo a patata oscillò con disappunto.

— Tuttavia non abbiamo prove.

— E i *blackout*, signore? Non sono sufficienti?

— No, Benn. Non dimostrano nulla. E poi, all'inizio gli ingegneri si rifiutavano di credere a un sabotaggio perché simili atti ostili sono sconosciuti alla Fratellanza. Ora sono confusi e isolati, impossibilitati a comunicare tra loro e incapaci di capire cosa sta succedendo.

I bagliori sul corpo di Gibbon si erano attenuati e il suo corpo di patata oscillava lentamente avanti e indietro accanto al computer idrano.

— Una gravissima situazione, Benn. Una situazione senza precedenti nella storia dell'Alone.

— Dottor Gibbon, ha qualche piano?

— Possiamo solo provare, Benn. Siamo impreparati e ci muoviamo in ritardo. Qui all'università posso lavorare con le strutture idonee. Posso contare sui miei colleghi. Abbiamo chiesto aiuto all'Antico, ma è isolato. Siamo soli, Benn. Posso contare solo su di te.

— Mi dica cosa debbo fare.

— Sei stato molto utile, Benn. Ciò che mi hai detto di Vreeth conferma la mia convinzione che ci troviamo davanti a un virus. Un nemico davvero temibile. Voglio che continui la prova, inviandomi le tue osservazioni sugli alieni e sul robot. Cerca di scoprire più che puoi, quando puoi.

"Ma stai attento, Benn. Il nostro nemico può aver scoperto i nostri sforzi per opporci all'invasione. Ciò che vogliono rimane un mistero, ma gli alieni e il robot sono con te nella prova. Se solo sospettassero…"

La voce di Gibbon cessò bruscamente. Con un violento bagliore l'immagine scomparve. Così, inaspettatamente, la chiamata ebbe termine. Il servoborobot giaceva contro la parete, vibrando leggermente. La nube di particelle da lui ionizzate si attenuò e scomparve. Un bagliore di voce-luce si accese.

— Signore, la chiamata è stata interrotta. Difficoltà di comunicazioni lungo la linea.

Benn sedette immobile per molto tempo, fissando con occhi vuoti il tenebroso ritratto di Bela Zar.

— Candidato Dain — chiamò il servorobot, e Benn sussultò sorpreso. — Qualche malfunzionamento, candidato Dain? Capisce ciò che le dico?

— Sì, ti sento — borbottò Benn. — Spiacente.

— Se non soffre di alcun guasto, signore, si prepari per venir scortato ai punto di partenza della fase del ghiaccio.

Il bacio della pace

34
Seguì il servorobot in un condotto di transito e poi in una lunga galleria, per arrivare infine a un altro piccolo appartamento dalle cui pareti Bela Zar continuava a guardare sardonico l'arredamento replicato della *Spica*.

— Attenda qui, candidato Dain — disse l'automa. — Da qui avrà inizio più tardi la fase del ghiaccio. Quando gli altri membri della sua squadra arriveranno la informeremo prontamente.

— Di chi si tratta?

— Ancora un po' di pazienza e lo saprà.

Con un cenno di disappunto al comandante, Benn si sfilò la leggera ma robusta tuta spaziale e si sdraiò sulla cuccetta, un po' oppresso dalle mille domande per cui non aveva risposte. E i suoi genitori? Come andavano le cose all'Agglomerato? Il Consiglio aveva deciso una linea di azione efficace nonostante la caduta delle comunicazioni?

Per quanto lo riguardava, doveva pensare solo a vincere e a scoprire quanto più possibile. Chissà chi erano i suoi nuovi compagni. Roxane, forse? Pensava a lei mezzo addormentato, il pugnale bene al sicuro nel fodero e gli occhi dalle bronzee sfumature che lo guardavano ridenti, quando udì un sibilo proveniente dalla camera stagna e il sordo rumore del portello che si apriva.

— Candidato Dain, il secondo membro della sua squadra ha chiesto di unirsi a lei.

— Roxane? — mormorò lui, il sogno ancora presente. — Roxane?

Si alzò sulla branda di soprassalto, il cuore che batteva all'impazzata, cercando mentalmente la voce di lei. Percepì un odore. Ma non era la dolce e pulita fragranza che, complice il vino, lo aveva spinto a compiere quel disperato tentativo di baciarla. Era un odore strano, un acre aroma che prendeva la gola e gli occhi.

— Salve, terrestre Dain — salutò una voce sintetica e fredda, femminile quanto inumana. — Le spiace se mi unisco a lei mentre aspettiamo?

Lilith uscì dal portello scivolando lentamente in avanti, con il corno di cristallo rilucente di voce-luce. La testa nera di serpente si sollevò a mezz'aria portando i grandi occhi senza palpebre a livello dei suoi. Le spire nere lucenti seguirono fluttuando, avanzando metro dopo metro nel piccolo alloggio, scivolando sul loro campo nanionico a qualche centimetro dal suolo.

— Con il suo permesso, candidato Dain — fece il servorobot danzando a mezz’aria davanti ai suoi occhi. — La candidata Lilith ha detto di gradire molto l’ossigeno, e l’alloggio a lei assegnato è l’unico che contiene questo gas nell’atmosfera.

Benn la guardò e un forte brivido lo scosse da capo a piedi.

— Prego, accomodatevi pure — invitò con un cenno. Il suo servo-robot gli portò intanto una tuta da riposo con l’emblema della flotta solare sulla schiena. Ritraendosi nonostante i suoi sforzi da quella testa allungata di rettile, si vestì frettolosamente. — Candidata Lilith, sono lieto di averti come compagna per questa fase — disse.

Lieto?

Era terrorizzato! Quell’odore, lo sguardo fisso e penetrante dei suoi grandi occhi mai socchiusi, il glaciale bagliore emesso dalla punta di quel corno, le increspature che di tanto in tanto attraversavano quelle spire nere e lucenti… quell’essere gli ispirava un terrore freddo e indistinto fino ad allora sconosciuto. Ma era l’ultima dei tre alieni, la principale sospettata sull’elenco di Gibbon. Senza preavviso, aveva davanti una possibilità in più di scoprire fatti nuovi.

Possibilità piccola e remota, comunque. Davvero aliena, pareva impossibile trovare una chiave per penetrarne la mentalità. E anche se avesse scoperto qualcosa da lei, come avrebbe potuto riferirlo a Gibbon con il *blackout*? Ma in ogni caso doveva tentare, anche se sembravano non esservi più certezze.

— Posso offrirti qualcosa? — le chiese. — Ho qui cibo e bevande. Terrestri, ovviamente.

La testa dell’enorme serpente si piegò avanti e indietro, in una grottesca parodia di un cenno di assenso umano.

— Una volta anche noi eravamo pianetici — sussurrò alle sue orecchie la voce del computer, proveniente dal traduttore da parete installato in una delle paratie. — Il nostro metabolismo necessita ossigeno di tanto in tanto, così come gustosi cibi organici. Qui però tutto è sintetico.

— Be’, comunque sei la benvenuta — annunciò, cercando di vincere il terrore. — Dato che siamo nella stessa squadra, penso sarebbe saggio conoscersi più a fondo. Possiamo parlare?

— Sei gentile — commentò Lilith con un bagliore sulla punta del corno cristallino. La sua testa tornò verso il corpo con tale velocità da spaventare

Benn. — Parliamo, dunque.

La sua lingua rossa e sottile uscì di scatto dalle lunghe fauci, proiettandosi verso Benn mentre la punta del corno riluceva. La punta della lingua si gonfiò e sbocciò come un fiore dando forma alla sottile mano con tre dita che già aveva visto. Avanzò ancora fino a sfiorare la tuta che indossava e poi i suoi capelli, la fronte, il naso e le labbra. Benn sentì la pelle formicolare dove quelle dita la sfioravano. L'odore di Lilith era troppo forte, troppo dolce, decisamente nauseante. In preda alle vertigini e con lo stomaco sottosopra, Benn sedette di nuovo sulla brandina.

— Vorrei visitare il vostro pianeta e conoscere meglio la vostra specie — cominciò Lilith, avvicinando ancora di più il muso coperto da sottili scaglie nere. — I terrestri Bolivar e Kwan mi hanno raccontato qualcosa, ma forse non abbastanza.

Sentiva le labbra pungere dove quelle piccole dita l'avevano toccato. Le umettò, e scoprì che avevano un gusto strano. Una sorta di forte sapore agrodolce un po' stantio. Gli causò un'altra ondata di nausea, che fece di tutto per nascondere. — Cosa cerchi sul nostro pianeta? — chiese infine.

— Nulla. Io porto la pace.

— Pace? Che tipo di pace? — domandò con bocca secca. Le parole faticavano a uscirgli. — E come conti di fare?

— Scenderò sulla Terra e porrò termine a tutte le dispute — spiegò Lilith, con il corno di cristallo che splendeva a intermittenza a pochi centimetri da Benn. — Il terrestre Bolivar mi ha raccontato a grandi linee la sanguinosa storia del vostro pianeta. Voglio mostrarvi che esiste un altro modo di vivere.

— Stiamo già imparando un altro modo di vivere — replicò Benn travolto da quell'odore alieno. Sentiva di parlare con voce rauca e non completamente sua. — Il modo di vivere degli eldren.

— Non riuscirete mai a padroneggiare il modo di vivere eldren, e tu non otterrai nulla a questa prova — affermò, avvicinando la testa e fissandolo con i suoi grandi occhi. Profondi e ovali, sembravano due porte per l'infinita oscurità. In essi Benn non vide nulla che potesse ispirargli fiducia, e certamente non vi vide una promessa di pace. Si ritrasse nonostante gli sforzi. — Sei un pianetico: non puoi vivere nello spazio.

— Ma con le macchine…

Si scordò il resto. L'odore di Lilith gli prendeva lo stomaco. Si ritrovò improvvisamente a tremare, il suo cervello troppo intorpidito per consentirgli

di dirigere la conversazione. Tutto ciò che riusciva a vedere era la punta luminosa di quel corno di cristallo.

— Ora ci ritroviamo insieme nella fase del ghiaccio — udì la propria voce affermare, senza aver veramente la sensazione di star parlando. — Perché non mi dici qualcosa di te e del tuo pianeta?

— Siamo una razza anfibia.

La punta del suo corno conico scintillava come ghiaccio al sole, e la voce proveniente dalle pareti divenne un canto ipnotico, stranamente difficile da seguire. Parlava troppo veloce. I suoi occhi erano troppo vicini, troppo grandi e troppo strani; il suo penetrante profumo troppo denso nella sua bocca.

— …Pianeta natale… troppo piccolo… troppo freddo… — Con uno sforzo, ricominciò a percepire le parole. — …Ha perso l'acqua e l'atmosfera. Adattato il nostro organismo alla vita nello spazio, emigrammo in un pianeta interno non molto diverso dalla Terra. Là trovammo l'ossigeno e gli alimenti organici che ancora necessitiamo. In cambio, portammo la pace ai suoi arretrati abitanti, la pace che ora porterò a voi.

— Gli eldren… — trovò difficile dire che non voleva la sua pace.

— La filosofia eldren ci porterà la pace — riuscì finalmente a ribattere. Poi udì se stesso sussurrare:

— Perché sei qui nell'Alone?

— Passata la grande migrazione, siamo cresciuti fino a diventare troppi — rispose lei, con voce divenuta un distante ronzio. — Si imponeva di trovare un'altra dimora. Captammo il segnale nanionico proveniente dalla vostra stazione stellare e un'astronave apposita venne costruita per seguirlo. Io sono la pilota. Purtroppo era un'astronave lenta e alquanto imperfetta, e prima che potessi raggiungere la fonte di emissione persi il segnale.

Nonostante l'acre aroma, si ritrovò proteso in avanti. Le parole veloci e sfumate non importavano molto. Si sentì di nuovo ubriaco, più di quanto il vino mai potesse ubriacare. Quasi per istinto sentì di odiarla e di temerla, e tuttavia qualcosa lo spingeva implacabile ad ascoltare.

— Senza altro posto dove andare, tornai indietro seguendo a ritroso la traccia nanionica. Ma prima di arrivare a metà strada qualcosa confuse il segnale, che alla fine si arrestò.

— Qualcosa? — fece Benn con un vacuo sospiro. — Qualcosa dal tuo mondo? E cos'era?

— La buia mano delle tenebre — sussurrò Lilith. La nera testa serpentina

si abbassò di scatto per risollevarsi lentamente. — Solo lei poteva cancellare in quel modo la traccia nanionica. Avevo qualche mappa stellare, ma ero ancora troppo lontana. Rimasi a lungo alla deriva nel mio scafo, indecisa se tentare; poi ho raccolto di nuovo l'emissione della vostra stazione, seguendola fino alla sorgente.

— La stazione stellare… — mormorò Benn, guardando fisso nei grandi occhi. Parevano due pozze di pece gelata, e non lasciavano trasparire nulla di comprensibile. Tuttavia, udì la sua voce continuare da sola. — Cosa è successo alla stazione stellare?

Una sottile increspatura partì dalla base della testa e percorse lentamente tutto il corpo nero e lucente dell'aliena, avvolto su se stesso in un'unica, enorme spira. Forse non era stata una buona domanda. Debolmente ricordò l'avvertimento di Gibbon, ma decise che ormai non gli importava più nulla del pericolo.

— Qualcosa sta ancora succedendo — aggiunse. Immerso com'era in quell'aroma nauseante si sentì ottenebrato e privo di un vero scopo, ma ancora qualcosa in lui insisteva per sapere. — Tutto è cominciato più o meno al vostro arrivo. La stazione stellare è andata distrutta. Le linee nanioniche si vanno via via interrompendo in tutto l'Alone.

— Nessuna colpa può essere attribuita a me — ribatté subito lei, affondando con la testa nella grande e lucente spira. — È vero che mi trovavo alla vostra stazione quando il generatore a fusione si è guastalo, ma non avrei potuto far nulla neppure volendolo poiché ero rinchiusa in una cella.

— Se sei senza colpe, perché sei stata rinchiusa?

— Coincidenze. Siamo vittima di sfortunate coincidenze.

— Siamo? — udì la sua voce distante mormorare. — Siamo?

— Hai già incontrato i miei amici, Wing e Vreeth. Tutti e tre siamo venuti qui perché il segnale invitava al contatto. Siamo arrivati soli e disarmati, aspettandoci un trattamento amichevole. Ma la nostra fiducia è stata tradita. Un ufficiale idrano ci ha chiusi in cella.

— Doveva essere prudente — spiegò, mentre affiorava un pallido ricordo di Gibbon. — Siamo stati attaccati dallo spazio. Temeva una nuova invasione.

— Noi non siamo invasori — ronzò il traduttore da parete. — Per pura prudenza abbiamo nascosto le nostre astronavi, seguendo l'ultima parte della traccia così come ci vedi adesso. Non abbiamo commesso alcun atto

riprovevole contro la stazione, e tuttavia l'idrano ci ha subito sospettati di preparare insieme chissà quale complotto.

Anche lui aveva subito trovato qualcosa di malignamente dolce nel suo odore, ma non poteva far altro che respirarlo. — Il vostro arrivo è stato simultaneo.

— Coincidenza — ripeté Lilith. — Tutti e tre abbiamo captato il vostro invito in tempi ravvicinati. Abbiamo risposto. Ecco la semplice spiegazione che l'ufficiale idrano non riusciva ad accettare.

— Quando è avvenuto il disastro — insistette la sua voce, ancora slegata dalla sua mente — vi trovavate ancora in cella?

— Disastro? — fece Lilith sollevando leggermente la testa. — Noi non abbiamo osservato alcun disastro. Le luci si sono spente. Le guardie sono sparite. Grazie a questa opportunità, abbiamo riguadagnato la libertà.

— E come?

— Abbiamo i nostri modi.

— Chi o cosa ha ucciso l'ufficiale idrano?

— Ah, è morto? — La testa aggraziata di Lilith si avvicinò a lui, e Benn dovette respirarne di nuovo a fondo l'odiosa fragranza. — Credevo che gli idrani fossero immortali.

— L'idrano è morto — insistette lui. Nonostante le paure di Gibbon, non riusciva a vedere alcun pericolo in Lilith; Perché non continuare così? — Qualcosa è successo anche al mio robot. Era un semplice modello standard e ora è diventato una sorta di diabolico umanoide. Non sai dirmi…

— Ti ho già detto ciò che gradivo — sibilò Lilith, ritraendo di scatto la testa. — Terrestre Dain, sono venuta qui per godere del tuo ossigeno.

Le spire serpentine si assestarono in un nero cumulo scaglioso. La testa lunga e triangolare affondò nel bel mezzo di esso. Il bagliore alla punta del corno si affievolì e scomparve. Lilith rimase immobile così, silente, forse addormentata. Tuttavia i grandi occhi impenetrabili rimasero aperti, forse perché non potevano chiudersi, forse per tenerlo sotto costante controllo.

Sedeva sulla brandina incapace anche di muoversi. Da qualche parte della sua mente si sentì anchilosate e rigido per esser rimasto fermo troppo a lungo. La schiena gli doleva debolmente per la gran caduta dalla groppa di Vreeth. Ma ora non poteva provare dolore, e neppure paura.

Lilith gli appariva bellissima. Riposava nella sua pace e non doveva più pensare, ma solo respirare ancora e ancora la sua fragranza e seguire avanti e

indietro con gli occhi il delicato movimento dei motivi in nero dipinti sulle sue spire. Il clone-fratello di Gibbon si era sbagliato. Lei e i suoi amici non avevano compiuto alcun misfatto. Anche lui si era sbagliato inizialmente, prima di conoscere la sua pace.

Si sdraiò di traverso sulla cuccetta, ancora godendo dello splendore di quel corno cristallino e della perfezione della testa da sauro. Ancora la guardava negli occhi, due grandi pozze di tenebra che lo incitavano invitanti ad affondare nel mistero, a bagnarsi per sempre nella pace che tutto guarisce.

Mezzo addormentato, si rese conto vagamente che Lilith si muoveva. Piccole rughe lucenti correvano lungo le spire sensuali. La sua splendida testa si sollevò a mezz’aria. Una luce argentina accese la punta del corno.

E Lilith cantò.

La sua voce era pura melodia, un lamento sottile e profondamente spirituale. Inizialmente gli ferì le orecchie come una lama che affonda, ma il suo ritmo vibrante cambiò mentre ascoltava fino a marciare di pari passo con il battito veloce del suo cuore. Catturato da quell’armonia, percepì solo lontanamente di trovarsi seduto sul bordo della branda madido di sudore freddo, tremante e affannato, intento ad aspirare avidamente grandi boccate di prezioso ossigeno.

Ma la melodia cambiò di nuovo. Ora cantava Roxane, con la sua voce morbida e calda e il tono vagamente rauco che lui tanto amava. Ma ancora non udiva le parole. Rabbrividì. Aveva tentato di tutto per saperne di più su quella strana creatura, ma ora le immagini nella sua mente si facevano troppo intense.

Una grande vallata sotto un sole doppio. Alberi come grandi piume tracciavano i margini di un serpeggiante torrente, che una lunga strada nera attraversava. Oltre il ponte, la strada saliva un dolce pendio sulla cui cima sorgeva un torreggiante colonnato, parte di un edificio che doveva essere un tempio. Da lì proveniva la melodia, chiamandolo a lei in modo dolce e irresistibile.

Lui prese a correre lungo la strada, attraversò il ponte e salì il dolce pendio. Nell’oscurità che si estendeva oltre il colonnato trovò Lilith che lo stava aspettando. La sua fragranza era quella profumata delle rose che sua madre coltivava in giardino, calda come le ali di Runesong, attraente come il fascino indefinito emanato da Roxane. Vagava fluttuando in quell’infinita dolcezza, rapito e ubriaco, senza più il controllo di se stesso.

— Benn! Oh, mio amato Benn! — udì finalmente, parole pronunciate con la calda voce di Roxane. Il corno di cristallo emanava dei bagliori, e a ogni bagliore tutto il suo essere fremeva. — Vieni! Vieni a me, mio amato!

Le spire di Lilith si mossero per avvilupparlo completamente, morbide e amorevoli quanto le braccia di Roxane. La sua adorabile testa si alzò sopra di lui, e la lingua rossa e sottile si protese verso di lui carezzandolo in volto.

La punta si aprì rivelando le tre dita rosse e sottili come quelle di una bambola. La pelle pungeva e formicolava sotto le loro carezze, ma il dolce sapore del cabernet De León gli riempì d'incanto la bocca alleviando quel piccolo disturbo.

Avvolto ormai completamente dalla pace di Lilith, Benn scordò ogni cosa. Ma soprattutto, scordò ogni prudenza e ogni timore.

La fase del ghiaccio

35

Il servorobot lo svegliò ore e ore dopo, chiamandolo da molto distante con la sua sottile voce di computer. Benn cercò di rispondere, ma non poté muoversi, vedere o parlare perché non aveva più bocca, gambe o braccia. Le spire affamate di Lilith l'avevano ingoiato, lasciandolo immobile nel ghiaccio e nell'oscurità.

— Candidato Dain — udì da più vicino. Una serie di fredde dita metalliche lo scossero per una spalla. — Ha bisogno di assistenza?

Uscendo faticosamente dal suo incubo, riuscì a sedere. Irrigidito e tremante, guardò l'automa con occhi vuoti. Si trovava nel cubicolo. Bela Zar lo guardava con la solita espressione sprezzante. Sedeva su una branda. Aveva ancora un corpo, spossato e madido di gelido sudore. Ogni movimento gli costava fatica e dolore, ma Lilith lo aveva lasciato in vita.

L'aliena era sparita.

— Signore, ha forse sofferto di qualche malfunzione?

— Credo di sì — rispose. — Ma ora spero di star bene.

Il servorobot ritrasse l'arto argenteo e tornò un vibrante globo rilucente di voce-luce. In quel momento gli parve quasi amico, e così gli rivolse un debole sorriso. — E quella creatura? Che ne è stato?

— Si riferisce alla candidata Lilith, signore?

— Lilith, già — ripeté lui. L'aria era tornata respirabile, ma quel velenoso sapore era ancora ben presente nella sua bocca secca e il collo gli doleva dove l'aliena lo aveva baciato.

— Dov'è adesso?

— Il terzo candidato l'ha mandata a chiamare quando è arrivato. Ora si trovano insieme.

Benn si guardò in giro nella stanza. Lilith se n'era andata davvero. Era solo. Con il servorobot che rotolava al suo fianco si avviò incespicando verso il bagno dove rimase a lungo sciacquandosi via dalla bocca l'odioso sapore dell'aliena. Poi si guardò ben bene allo specchio studiando il punto dove sentiva dolore. Tre piccoli fori, rossi e gonfi, facevano bella mostra sul suo collo.

— Nutrimento organico — mormorò. — Sangue… sangue di esseri viventi!

— Signore, ha parlato? — fece il servorobot andandogli incontro quando uscì dal bagno. — Ha qualche ordine?

— Chiama il dottor Gibbon all’università di Idra — disse. — Naturalmente se trovi un canale funzionante.

— Istruzione memorizzata.

Mentre attendeva considerò cosa riferire. Forse Bolivar aveva fatto un patto scellerato con quella creatura? Era forse gravida, qui per dar vita a una razza di vampiri pronta a nutrirsi di sangue umano?

— …non può venir effettuata, signore — udì il servorobot riferire. — Tutti i canali esterni a Mazeway sono interrotti.

— Ma può essere ripreso? — domandò, guardando accigliato il globo argenteo davanti a lui. — Si sta facendo qualcosa per trovare la causa del malfunzionamento?

— Le linee su Mazeway sono intatte e funzionanti, signore. Qui non abbiamo problemi.

— Ma i delver fanno parte della Fratellanza. I vostri casinò dipendono dai visitatori provenienti da tutto l’Alone. Non siete preoccupati riguardo ciò che sta succedendo?

Il servorobot rimase immobile per un attimo, poi emise nuovi bagliori.

— Le autorità e i giudici della prova sono certamente preoccupati per le interruzioni, ma non hanno alcuna informazione riguardo la natura del problema. Le centrali di comunicazione nanionica di tutto l’Alone sono gestite da personale meccanizzato di altissimo livello, supervisionati dai migliori ingegneri. Tutte le linee interrotte verranno riprese non appena possibile.

— Non ne sarei così certo.

— La sua squadra per la fase del ghiaccio è stata completata, signore — continuò il servorobot senza ascoltarlo. — I suoi compagni la stanno aspettando, pronti per iniziare non appena anche lei lo sarà.

— Riferisci loro che sarò pronto anch’io quanto prima.

Ma ancora non si sentiva pronto. Tutto il suo corpo era intorpidito. Si sentiva irrigidito e vagamente malato, e il marchio del bacio di Lilith bruciava ancora. Ogni movimento gli costava un nuovo sforzo, ma finalmente ordinò la colazione ed entrò nella doccia. L’acqua bollente sciolse un poco il gelo che sentiva nelle ossa e la colazione risvegliò in lui un po’ di appetito, ma ancora ogni muscolo tirava e doleva quando si infilò la tuta spaziale.

— Venga, signore — gli fece fretta il servorobot. — Così la quarta fase

potrà cominciare.

Seguì l'automa nella camera stagna e lungo una serie di tunnel scavati rozzamente nella roccia, per sbucare in un'altra immensa caverna. Le luci della sua tuta si accesero nella penombra, emanando un bagliore dorato.

— Il vostro percorso per la fase del ghiaccio — disse il servorobot.

Vi era aria in quella grotta. Nonostante la tuta spaziale, provò un brivido di freddo. Abituatisi alla scarsa luce, i suoi occhi videro il ghiaccio. Le pareti rozzamente scolpite, la ripida volta e i detriti sparsi ovunque a terra erano luminosi come nelle grotte della fase del fuoco, ma la fioca fosforescenza ora brillava attraverso uno strato di ghiaccio cristallino e trasparente.

— Mi segua, signore.

Il servorobot lo condusse lungo un sentiero che attraversava grandi ammassi gelati di frammenti di roccia. Mille riflessi dorati lo accompagnavano nel suo passaggio. Su una piattaforma appena oltre, due forme silenti lo stavano aspettando.

— I suoi compagni di squadra.

Si avvicinò abbastanza da distinguerli nella penombra. Lilith, naturalmente, con le spire nere rilucenti alle luci della tuta spaziale e la testa serpentina adagiata delicatamente su di esse. I suoi grandi occhi lo guardavano fissi e penetranti, generando in lui un brivido di orrore.

E Nexus.

Proprio lui, il robot nero, suo tutore fin dall'infanzia e ora alieno quanto Vreeth, Lilith e Wing. Le sue grandi lenti nere gli risultavano odiose come gli occhi del serpente alieno. La sua cresta si illuminò di voce-luce.

— Abbiamo dovuto attendere — disse, crepitando e sibilando in modo inquietante e disumano. — E tutto per una stupida malfunzione umana!

— Molto spiacente. Ho passato una nottataccia. L'essere umano c'entra ben poco — spiegò, guardando Lilith. Nessuna reazione visibile. — Ma comunque, ora sono pronto.

Non ne era molto sicuro, ma i loro. Servorobot si avvicinarono rotolando al suo.

— Candidati, attenzione! — ronzò la voce del computer, traducendo i bagliori emanati dai tre piccoli automi. — Questo è il punto di partenza del percorso a voi assegnato. Le regole rimangono le stesse. Il traguardo si trova all'antica uscita dall'installazione, da dove il minerale veniva trasportato in

superficie e caricato sulle astronavi. La fase inizia in questo momento. Da adesso siete sotto costante osservazione.

Benn si voltò esaminando con lo sguardo l’immensa grotta. Balze rocciose avvolte nel ghiaccio si dipanavano irregolari alla sua destra e alla sua sinistra, perdendosi nell’oscurità. Nulla sembrava più recente di quello strato di ghiaccio. Nulla si muoveva. Un po’ a disagio, si volse di nuovo verso i suoi compagni di squadra.

— Terrestre, ci troviamo nelle profondità di un pianeta — disse Lilith, abbassando un po’ la testa in modo da portare la punta del corno all’altezza degli occhi di Benn. La sua voce melliflua e artificiale risvegliò in lui i peggiori incubi. — Tu sei un pianetico. Riesci a elaborare una strategia valida per raggiungere il traguardo?

La rabbia suscitata da quel tono vagamente ironico lo spinse a rispondere.

— Semplice, per un pianetico — ribatté con una sorta di rauco gracchiare. — La superficie di Pietra è fredda. Tutto questo ghiaccio significa evidentemente che stiamo salendo. La prossima fase è la salita alle stelle. Propongo di seguire le gallerie più fredde o quelle dove il ghiaccio è più spesso.

— Proposta pianetica — fu il commento di Lilith, che dopo averlo così liquidato volse il suo corno verso il lucente robot nero. — E tu, Nexus, hai qualche strategia?

— Dati incompleti — fece Nexus. — Computare la strategia corretta per ora è impossibile.

— Io riesco a sentire qualcosa che a voi due sfugge — sibilò Lilith, tacendo per un attimo per scendere a terra con tutto il lungo corpo. Tuffò la testa di serpente verso le rocce, tastandole con le tre piccole e orribili dita sulla punta della lingua. — Sento delle debolissime vibrazioni sismiche. Non sembrano provenire da alcun movimento tellurico naturale, ma piuttosto da qualche grande macchina in movimento.

— E questo dato sarebbe significativo?

— Forse sì — rispose Lilith, riprendendo lentamente a fluttuare. — Suggerisco la possibilità che quelle vibrazioni siano causate da qualche installazione mineraria ancora in funzione.

La cresta del robot mandò un bagliore che il traduttore di Benn non recepì.

— Niente certezze — rispose Lilith. — Le vene principali sono esaurite

ormai da tempo, ma io credo che i delver rossi ancora cerchino le piccole sacche rimaste. Quindi, seguendo queste vibrazioni arriveremo al dispositivo di sollevamento che fa da traguardo.

— Probabilità elevate — calcolò il robot. — Strategia approvata.

Lilith scivolò dolcemente in avanti. Il suo corpo sinuoso ora pareva nuotare a mezzo metro dal suolo coperto di detriti gelati. Benn osservò immobile il robot che la seguiva, paralizzato da una strana sensazione di timore. Che razza di creatura poteva mai essere il virus che lo aveva infettato? Poteva trattarsi di qualcosa di vivo e intelligente?

— Pianetico! — lo chiamò Nexus con un improvviso, forte bagliore dalla cresta. — Seguici!

Si avviò dietro di loro, osservandoli entrambi a disagio. Nexus avanzava marziale, senza dar minimamente mostra della pigrizia tutta umana che Venerdì aveva subito imparato. Muoveva meccanicamente un passo dopo l’altro, saltando tra i massi quando questi bloccavano la strada e volgendo indietro il cranio lucido per osservare l’avanzata di Benn con le sue grandi lenti.

Non avvolto su se stesso, il corpo di Lilith era lungo forse dieci metri. Avanzava ondeggiando come se strisciasse, tenendosi a debita distanza dalle rocce gelate. Manteneva sollevata la testa di rettile, forse per meglio distinguere il cammino. Quando arrivavano a qualche biforcazione, Lilith si abbassava verso terra per tastare il terreno con quelle sue tre dita innaturali.

Procedevano troppo veloci. Respirando affannosamente nell’elmetto percepì l’odore del proprio sudore e un’ombra appena percettibile dell’essenza dolciastra di Lilith. I segni sul suo collo pungevano e prudevano, e Benn cominciò a temere che l’incubo iniziato quella notte non fosse mai destinato davvero a finire.

Un vampiro e un robot impazzito: quelli erano i suoi compagni di squadra!

Combattendo contro la debolezza e la dolorosa rigidità delle membra, cercò in ogni modo di star loro dietro. Cosa vedevano i giudici attraverso i servorobot? Possibile che simili creature potessero venir dichiarate membri della Fratellanza? Non sapeva cosa pensare. La caverna sembrò raffreddarsi, e lui continuò a camminare. I due lo distanziarono e Benn fu costretto a correre per raggiungerli, solo per venir distanziato un’altra volta dopo dieci minuti.

E tuttavia qualcosa in lui lo spingeva avanti. Se Gibbon aveva ragione, se il programma virale era lo strumento degli alieni e la chiave del complotto di Nebo, ecco finalmente l'opportunità di studiarlo da vicino. Era là per lui, nel cervello elettronico del robot.

— Nexus — chiamò, una volta avvicinatosi abbastanza da parlargli. — Una volta mi hai detto che i tuoi vecchi *file* sono stati confusi e cancellati alla stazione stellare. Ma cosa li ha cancellati?

— Mutazione — rispose freddo Nexus, fermo e quasi in posa su un grosso masso coperto di ghiaccio, rivolgendogli una lunga occhiata. — Sei già stato informato.

— Ma cosa ha provocato questa mutazione?

La cresta emanò un bagliore rosso sangue. — Dati specifici mancanti. Lilith e Wing ritengono si tratti di un effetto stocastico di impulsi elettronici casuali generati forse dalle emissioni della stazione stellare morente.

Detto questo si voltò e riprese a seguire Lilith, con movimenti che ricordavano più un grosso insetto nero che qualcosa di intelligente.

— Una volta tu eri un robot standard di nome Venerdì — insistette Benn affannandosi dietro di loro. — Ricordi Venerdì?

Nexus si fermò per un attimo su una cresta rocciosa.

— Tutti gli indici controllati. Nessun *file* intestato a Venerdì. La mia memoria non risale a prima della mutazione.

— Ancora una domanda — disse Benn, guardando con un brivido nelle grandi lenti nere. — Ti ho lasciato disattivato da un sovraccarico nei circuiti al centro di assistenza dell'Agglomerato Uno. Wing, Vreeth e Lilith ti hanno trovato là. Come hanno fatto a riattivarti?

— Terrestre, perché me lo chiedi?

— Voglio saperlo. Siamo insieme in questa fase e dobbiamo conoscere il più possibile uno dell'altro.

Il robot si voltò di scatto verso Lilith. Di nuovo, il bagliore della sua cresta non venne tradotto. Lilith, abbastanza lontana, si fermò girandosi verso di loro. La luce del suo corno sfrigolò nell'elmetto di Benn come una scarica statica.

— Pianetico, ti invito al silenzio! — ronzò seccamente la voce del robot nelle sue orecchie. — È vero che ci troviamo insieme nella fase del ghiaccio, ma questi sono dati che non ti servono. Il nostro tempo viene cronometrato. Dobbiamo raggiungere il traguardo. Sbrigati, allora!

La marcia continuò. Lilith scivolava tranquilla sopra i detriti gelati e Nexus la seguiva con agilità disumana. Di nuovo andavano troppo veloci. Benn ansimava e sudava. La tuta spaziale troppo aderente gli provocava delle dolorose bruciature tra le gambe. Le punture sul collo pulsavano e sembravano gonfiarsi. Il suo respiro affannato appannava la visiera dell'elmetto. Mezzo accecato, doveva lottare non sempre con successo per non scivolare sulle rocce gelate e farsi male. Alla fine, dolorante ovunque, li perse, li rivide sulla sommità di un cumulo di pietre, li perse di nuovo.

Senza più fiato, li ritrovò alla fine mentre attendevano oltre la sporgenza di una parete che divideva la galleria. Il lungo corpo di Lilith era avvolto su se stesso, la testa poggiava a terra e le sottili dita vermiglie studiavano la roccia con attenzione. Un attimo dopo si sollevò nuovamente a mezz'aria, ancora avvolta su se stessa, e scivolò in avanti lungo il passaggio che aveva scelto.

Nexus la seguì a grandi passi. Sempre troppo indietro, Benn sudava e ansimava, scivolava e cadeva sui massi gelati, respirava singhiozzando, continuando a incespicare. Ma di nuovo i due svanirono dietro un ammasso di rocce luminescenti, e di nuovo dovette correre a lungo per riprenderli.

Lilith giaceva avvolta su se stessa su una sporgenza, sotto una parete inclinata composta di blocchi di pietra lavorata, debolmente luminosi sotto il ghiaccio. Nexus attendeva accanto a lei, con le lenti inclinate per guardare. Il serpente alieno alzò la testa e prese a tastare con le piccole dita sulla punta della lingua la parete gelata davanti a sé.

— La macchina che cerchiamo…

Il corno luminoso si scurì. La voce cessò. La lingua si ritrasse. Lilith spiccò un gran balzo indietro allontanandosi velocemente dalla parete. Alzando la testa, Benn vide il ghiaccio evaporare in un sottile filo di fumo. La roccia cominciò a vibrare. Attraverso la polvere e il pietrisco che riempiva la galleria, intravide una forma lucente e metallica.

Una visione nell'oscurità. Metallo lucente che avanzava attraverso una pioggia di pietre fosforescenti. Enormi artigli, una testa corazzata, grandi mascelle che frantumavano un masso. Un lampo di luce verde squarciò le tenebre.

— Pianetico! — chiamo Lilith. — Torna indietro!

Questo fu tutto ciò che udì. Qualcosa uscì a valanga dalla parete e cadde verso di lui tra mille frammenti di roccia.

Unità replicante

36
La sua testa sembrò scoppiare quando cercò di muoversi. Nuove escoriazioni gli bruciavano, e il bacio di Lilith aveva ripreso a pungere. Sentì sotto di sé la dura pietra. I suoi occhi si riaprirono a fatica. Vide la grande testa di sauro di Lilith ondeggiare sopra di lui. Il suo corno ricurvo lampeggiava, e alle sue orecchie arrivò di nuovo la sua voce.

— Pianetico, sei vivo?

Con un gran mal di testa si rimise a sedere. Vide il robot nero in piedi non molto lontano da loro su un mucchio di rocce. Guardava la cosa che era passata attraverso la volta della galleria. Si trattava di un enorme verme meccanico, con il corpo che ricordava un lungo barile conico, liscio e lucente. Poggiava su tozzi arti metallici, ora quasi ritratti. Istintivamente volse lo sguardo altrove.

— Sei vivo — commentò Lilith — ma adesso sei completamente inutile.

— Tuttavia — ribatté lui, respirando con affanno — sono ancora nella squadra, e vinceremo o perderemo assieme.

La testa del sauro alieno mosse lontana da lui e il corno emanò un bagliore in direzione del robot. La sua cresta s'illuminò, rispondendo. Benn cercò di alzarsi, ma non vi riuscì. Il suo servorobot si era posato su una prominenza rocciosa sopra di lui, ma non avrebbe offerto alcun aiuto. In preda alle vertigini, si appoggiò con la schiena alla parete. Il tunnel sembrava inclinarsi e ruotare. Chiuse gli occhi fino a quando questa sensazione non cessò.

— E quella cosa? — domandò, sedendo meglio non appena poté per esaminare la strana macchina. Sembrava viva, e decisamente mostruosa. — Cos'è?

I due lo ignorarono e continuarono a parlare tra loro. Nel suo elmetto risuonavano solo scariche. Osservò la macchina e la lunga galleria che aveva scavato. La testa corazzata, con le sue mille fessure per l'uscita dei sensori. Le fauci massicce, concepite per sgretolare la pietra. Anche ferma ispirava timore.

— Sono un membro della squadra — cercò di urlare. — Domando informazioni!

Con riluttanza, Lilith volse la testa verso di lui.

— Questa macchina ci ha ingannato — spiegò con voce improvvisamente chiara, alta e piena di risentimento. — Nebo aveva accennato a macchine

simili usate nelle antiche miniere. Gli originali vennero costruiti per cercare le vene metalliche rimaste. Sapevano autoripararsi e replicarsi. Il metallo rinvenuto veniva portato alle loro colonie e consentiva loro di continuare a funzionare. Quando una macchina terminava il proprio ciclo veniva portata in superficie e smontata.

"Quando le miniere si esaurirono del tutto, i delver scesero per smantellare macchine, installazioni e anche queste unità replicanti. La maggior parte di esse obbedirono docilmente ai loro padroni, ma alcune rifiutarono di farsi smontare e fuggirono penetrando sempre più all'interno del pianeta. Noi abbiamo avuto la sfortuna di trovarne una. Si nascondeva dietro la parete di roccia fino a quando non ti ha attaccato."

— Mi ha attaccato? E perché?

— Ha sentito il tuo passo avvicinarsi e ha temuto di venir scoperta. Ha agito per salvare se stessa.

Il passo del robot era anche più pesante del suo, pensò, ma ritenne inutile farlo notare.

— Quindi siamo ancora lontani dal trovare l'uscita.

— Forse no — fu la risposta. Lilith mandò una nuova serie di bagliori al nero robot. — Il replicante conosce le gallerie. Nexus ha stabilito un contatto. Forse ci obbedirà.

— E perché? — sussurrò Benn. — Perché dovrebbe obbedirci?

— Pianetico, questa è un'informazione di cui non hai bisogno.

Il programma virale. Era quella la ragione per non rispondere? Si adagiò nuovamente contro la roccia, massaggiandosi le parti doloranti sotto la tuta spaziale. In ogni caso, seguiva attentamente ogni cosa. La cresta cristallina del robot emanava un unico, intenso bagliore. Nel muso appena accennato del replicante si aprì una fessura, da cui uscì un raggio di luce verde.

Infine, il robot mosse un passo indietro e il replicante avanzò bruscamente verso Benn, frantumando intere sezioni del pavimento con le zampe dai possenti artigli. Un brivido di autentico terrore lo scosse da capo a piedi. Fortunatamente, il lungo corpo affusolato della macchina piegò di lato fermandosi accanto a lui.

— In piedi! — ordinò Lilith. — Non hai dato mostra delle qualità richieste per superare la prova, ma le regole non ci consentono di abbandonarti. Il replicante ti porterà con noi al traguardo.

Benn si alzò, debole e ancora stordito. Il robot lo sollevò fino a

consentirgli di sedere e salì dopo di lui, sistemandosi sulla testa lucente del replicante come uno dei conduttori di elefanti del Magnate che Benn aveva visto una volta in un olofilm. La macchina riprese ad avanzare, vibrando e curvando tra i massi gelati e lucenti che impedivano il cammino. Lilith li seguiva, tenendo la testa alta sopra di loro.

La grande unità replicante era estremamente liscia e lucente e non offriva appigli a cui aggrapparsi. Per tenersi seduto stabilmente avrebbe dovuto stringere il freddo corpo umanoide davanti a lui, ma rifuggiva anche la sola idea di sfiorarlo.

Lottando per non cadere, i suoi occhi osservavano a volte il robot, altre il muso tagliato della macchina e altre ancora la testa nera e scagliosa di Lilith pericolosamente vicina alla sua.

— Nexus — riprovò, testardo.

— Siamo insieme in questa squadra e richiedo informazioni. Questa macchina ci era ostile. Come riesci a controllarla?

Le grande lenti vuote si voltarono per osservarlo e per un attimo Benn non poté credere ai suoi occhi. Quando era Venerdì, il robot rispettava in qualche modo il senso umano dei movimenti e il corpo si sarebbe voltato lentamente e per intero. Adesso invece il corpo auro e stilizzato era rimasto fermo dov'era, rivolto in avanti, mentre la testa si era voltata di scatto di centottanta gradi, guardandolo dritto negli occhi.

— L'ostilità iniziale è terminata — disse con un bagliore azzurro — perché la creatura mi ha riconosciuto.

— Come sarebbe a dire? Ti aveva già visto?

— Nessun precedente contatto richiesto.

— E allora come…

— Mi ha riconosciuto come suo simile.

— Incredibile. Ma com'è possibile?

— Entrambi progettati per servire i nostri padroni come schiavi, siamo ora macchine pensanti.

Il virus sapeva anche mentire? Ponendosi questa domanda, chiese: — Ma cosa ti ha reso pensante?

— Silenzio, terrestre — fece Lilith con un lucente bagliore sopra di lui. — Domandi informazioni che non ti riguardano.

Il replicante curvò bruscamente. Nonostante i suoi sforzi Benn scivolò e stava per cadere, ma le forti dita del robot lo afferrarono per un braccio. In

silenzio si lasciò trascinare di nuovo sopra. Il gelo di quelle grotte sembrava essergli penetrato fin nelle ossa, nonostante la tuta spaziale. Si sentiva avvolto in una cappa di sinistra irrealtà, come se l'incubo dei baci di Lilith non fosse mai davvero terminato.

Odiava lei, il robot e i loro alleati, e si chiese come andava la prova per tutti loro. I servorobot trasmettevano le immagini di ogni cosa ai giudici, che pertanto sapevano dei piani di Nebo e Bolivar per la Terra, della voglia di sangue di Lilith, della ferocia sanguinaria di Vreeth e di chissà cos'altro.

Ma avrebbe significato qualcosa?

Ripensò ai giudici. Il custode della verità, la signora della passione e il portavoce della saggezza. Tre enigmi. Se erano davvero tre alieni onorati come divinità nella vecchia Zaroth, non avrebbero provato qualche tipo di simpatia per tutti i nuovi arrivati? Se invece erano proiezioni di computer realizzate da chi aveva inventato la prova, si sarebbero interessate del destino della Terra, o più semplicemente del destino dei casinò e dei mille ritrovi del loro stesso pianeta? Nebo aveva qualche influenza su di loro? Doveva avere potenti agganci, per riuscire a spingere il suo piano tanto avanti.

E adesso cosa sarebbe successo?

Con un'alzata di spalle cercò di sedere meglio. Con la sua andatura ondeggiante, il replicante avanzò ancora e ancora attraverso caverne e gallerie svuotate da ogni minerale da milioni di anni. Percorsero un'infinita galleria di tenebra e gelo che si allargava e si stringeva, saliva e scendeva, si biforcava per poi convergere con altre gallerie fino a quando le pareti coperte dal ghiaccio non si aprirono per dar vita a un'ampia caverna. Lilith sollevò la testa per esplorarla.

— Eccoci arrivati — disse. — Vedo le installazioni.

La macchina salì con loro fino a un'antica piattaforma di calcestruzzo cosparsa di detriti, dove una volta lavoravano a pieno ritmo tutte le macchine necessarie per frantumare, separare e sollevare il minerale.

— Candidati attenzione! — fecero i tre servorobot ricomparendo all'improvviso dalla penombra dietro di loro. — Avete raggiunto il traguardo della fase del ghiaccio.

I robot si avvicinarono offrendogli aiuto. Ignorando le loro mani tese, Benn si lasciò scivolare fino alle rocce sottostanti, barcollò, trovò un incerto equilibrio. Mosse qualche passo indietro per osservare il replicante, colpito

dalla sua potenza e dalla sua unicità. Lentamente la macchina si allontanò, dirigendosi verso le rozze pareti della caverna.

Osservandolo mentre si allontanava non poté evitare di porsi alcune domande.

Era ancora schiavo del programma virale? I piani di Nebo prevedevano di infestare la Terra con macchine analoghe?

Un attimo dopo il replicante sparì dentro un grande foro circolare scavato dalle sue potenti mandibole. I servorobot lo seguirono rotolando e fluttuando. Danzarono attorno all'apertura fino a quando una lastra di roccia gelata non precipitò dall'alto nascondendola.

— Congratulazioni! — dissero i servorobot tornando velocemente indietro. — Vi siete comportati molto bene nella fase del ghiaccio. La vostra squadra è la prima ad arrivare. I giudici vi proclameranno vincitori, con un punteggio di due punti ciascuno.

Lilith e il robot si allontanarono insieme, la testa di serpente allo stesso livello delle grandi lenti nere. Il corno cristallino emanava bagliori intensi e la cresta rispondeva, ma nel suo elmetto udiva solo le solite scariche elettrostatiche. Osservandoli e chiedendosi cosa si dicevano, non provò alcuna gioia per quella vittoria.

— Venite, candidati! — ripresero i servorobot. — Vi scorteremo adesso negli alloggi a voi assegnati, dove attenderete fino a quando i giudici non avranno selezionato le squadre per l'ultima fase, la salita alle stelle.

Lilith e Nexus seguirono i loro servorobot attraverso la piattaforma. Benn vide una porta aprirsi davanti a loro. Il suo cuore prese a battere più veloce del dovuto mentre passava attraverso una camera stagna che dava accesso a un altro appartamento replicato. Si tolse l'elmetto e chiese speranzoso se vi erano notizie.

— Messaggi dai miei genitori, o dal dottor Gibbon?

— Nessun messaggio per lei, signore.

— Chiama il dottor Gibbon all'università di Idra.

— Impossibile, signore. I contatti esterni a Mazeway non sono ancora stati ristabiliti.

— Prova ancora.

— La informerò immediatamente non appena il contatto sarà possibile.

— È stata scoperta la causa delle interruzioni?

— Viene attivamente cercata, signore.

La tuta spaziale, aderente al punto da fargli da seconda pelle, era sporca e piena di sudore. Rabbrividendo, intorpidito fino alle ossa, rimase immobile in silenzio osservando la lucente sfera argentea ai suoi piedi. Lui conosceva la causa, ma non poteva provarlo. Lo stesso programma virale che Lilith e il robot avevano utilizzato per catturare l'unità replicante si stava ora diffondendo nei computer di tutto l'Alone.

Cosa poteva farci?

Al momento nulla, e lo sapeva. Gibbon doveva venir informato della faccenda del replicante. L'Antico, il Consiglio e tutte le razze che vivevano nell'Alone dovevano venire avvisate. Ma adesso erano isolate, la maggior parte di esse tanto disabituata al pericolo da non rendersi veramente conto di cosa stava succedendo. A pochi, pensò, sarebbe mai importato della fine della vita sulla Terra. Guardò con occhi vuoti il piccolo automa ai suoi piedi.

— Signore — fece questi con un bagliore. — Le conviene spogliarsi e rinfrescarsi prima che la salita alle stelle abbia inizio.

— Come può la prova continuare, se siamo isolati dall'Alone?

— Le malfunzioni non hanno creato alcuna difficoltà, signore. Non qui su Lama e Pietra. Non vi sono state interferenze con la prova. I candidati sono ancora tenuti sotto controllo e tutte le loro azioni vengono prontamente riferite ai giudici. La sua squadra affronterà prossimamente la salita alle stelle, a meno che qualche candidato non voglia ritirarsi.

— Non intendo affatto ritirarmi.

— Allora signore le converrà ripristinare le sue funzioni. Vedrà che le serviranno tutte.

Forse la salita alle stelle era la fase più difficile? Improvvisamente molto stanco, sedette sulla branda sotto il sorriso sardonico di Bela Zar. Il morso sul collo bruciava ancora. Un dolore costante pulsava proprio sotto la nuca. La tuta spaziale gli si era appiccicata addosso, ma non sentiva alcuna voglia di sfilarsela.

La voce squillante del servorobot si intromise nella sua depressione.

— Signore, lei deve venir ripristinato. Le consigliamo di sottoporsi al trattamento di recupero, sviluppato per gli umani nei laboratori della stella nucleo e provato sui sopravvissuti della *Spica.* Per l'applicazione è però richiesta la pulizia corporea.

— Va bene — fu la risposta. — Ne ho bisogno.

Muovendosi con riluttanza e domandandosi stancamente se il bacio di Lilith non avesse iniettato nel suo sangue qualche sorta di lento veleno, Benn si sfilò la tuta spaziale e si trascinò fino alla doccia. L'acqua calda scacciò per un attimo il freddo che lo paralizzava. Quando uscì, il servorobot lo irrorò abbondantemente di una nebbia densa aspirata da un piccolo bulbo bianco. Inizialmente freddo, lo spray aderì alla sua pelle con un formicolio generale e un odore pungente che attenuarono il dolore ai muscoli e lo spedirono dritto a dormire, travolto dal sonno.

Si svegliò molte ore dopo, guarito e affamato come un lupo. Tastò il collo e non sentì più i segni del morso. Con essi se n'era andata anche la depressione da incubo. Il servorobot brillava di bellezza argentea chiedendo istruzioni. Ordinò una bistecca e delle uova, razione tipo degli ufficiali della flotta. Nulla di ciò che gli venne messo davanti era mai stato vivo, ma quella mattina non notò affatto la differenza. Sorseggiava soddisfatto la seconda tazza di caffè quando i meccanismi della camera stagna presero a ronzare.

— Attenzione, candidato Benn Dain — annunciò il sevorobot — I suoi compagni di squadra stanno arrivando.

Un altro servorobot uscì dalla camera stagna.

Posò sul tavolo la tazza di caffè e si alzò per andare incontro a Roxane. Sempre splendida nella tuta spaziale, aderente come una seconda pelle, gli tolse il respiro e lo ferì con una pena profonda quando si ritrasse guardandolo con odio e paura come un nemico. Gli fu necessario un attimo, per riprendersi.

— Mi dispiace! — fece, indietreggiando come per sfuggire al pugnale che però rimase nel fodero. — Avevo bevuto troppo!

Roxane si tolse l'elmetto, accettando freddamente l'aiuto di Benn.

— Ti prego — riprese Benn, trovando nuove parole. — Ti prego, ricorda anche chi sono io. Sono nato e cresciuto tra gli eldren, non tra i miei simili. Non ho mai davvero imparato come comportarmi. E tu… — non riuscì a trattenersi dal dirlo. — Tu sei tanto bella! Non posso evitare di provare ciò che provo, ma ti prometto che non ti darò mai più fastidio.

Roxane sorrise, ma la replica suonò grave e distaccata.

— Entrambi avevamo bevuto troppo. Anche questo non succederà più.

— Sono felice di averti in squadra con me.

— Dovremo fidarci uno dell’altro — rispose Roxane, studiandolo a fondo con gli splendidi occhi. Strinse le labbra e scosse lentamente la testa. — Immagino dovrei sentirmi dispiaciuta anch’io, ma non posso cambiare ciò che sono.

— Me ne ricorderò — mormorò allora Benn. — Te lo giuro.

Roxane aveva già mangiato, ma lasciò che Benn ordinasse una tazza di caffè per lei. Sedettero al piccolo tavolo. Temendo che quella fosse l’ultima volta in cui aveva occasione di stare con lei, Benn sedette in silenzio fissandola tutto il tempo. Lei gli lanciò un’altra lunga occhiata prima di parlare, guardandolo solo di sfuggita.

— Le nostre vite sono state troppo diverse — disse piano, quasi a se stessa. — Io sono cresciuta con mio padre e i suoi uomini. Dovevamo combattere per restare vivi. Dovevamo. Ti ho già detto ciò che mi ha insegnato. Il nostro non è un mondo per l’amore, da quando la Ragnatela è precipitata.

— Ma i nostri due mondi potrebbero cambiare — ribatté lui piegandosi verso di lei, insistendo nonostante i buoni propositi. — Non credi?

— Non provarci! — lo gelò lei con tono piatto. Girò il caffè nella tazza e gli chiese come stava andando la prova per lui.

— Non molto bene — rispose Benn, con un pallido cenno del capo. — Due fasi vinte, due con zero punti. Ora vedremo con quest’ultima fase.

— Stai perdendo — gli disse senza emozioni. — Non dovresti essere qui.

Lui le chiese come andavano le cose per lei.

— Bolivar dice che stiamo vincendo.

— Ti hanno messo in squadra con gli alieni?

— Chi? I nuovi arrivati? — chiese lei con una smorfia. — Sono finita in squadra con tutti e tre. Non mi piacciono, ma purtroppo servono ai nostri scopi.

— Li vorresti sulla Terra?
— Se Nebo ve li porta — rispose lei con un'alzata di spalle. — Dice che hanno tutte le qualità di cui abbiamo bisogno per tendere di nuovo i cavi nel cielo.
— Vreeth è una belva sanguinaria. Un predatore molto più mortale di qualsiasi predatore mai esistito sulla Terra. Lo sapevi?
— Sono cresciuta tra i predatori.
— Bolivar ha parlato di farle cacciare uomini.
— La sacra gente — un'altra alzata di spalle. — Mi hanno dato la caccia per tutta la vita.
— Lilith è anche peggio. Alla fine della terza fase è venuta nel mio alloggio dicendo che necessitava ossigeno. In qualche modo mi ha stordito, non ho capito come, e poi… — si girò per mostrarle i segni sul collo. — Poi mi ha succhiato il sangue.
— Non mi sembri morto, però.
— Ero in squadra con lei — rispose ugualmente sarcastico, ma rabbrividì di nuovo a quel pensiero. — Mi ha solo indebolito. Debbo ringraziare il mio servorobot se sono qui a parlarti. Ma da ciò che ho potuto intuire, Lilith ha intenzione di generare dei suoi simili sulla Terra, una razza di vampiri che si nutrirà dei pochi esseri umani rimasti sul nostro pianeta.
— Non ci credo — affermò Roxane, scuotendo la testa. — Lo vedo anch'io che sono dei mostri, ma ti garantisco che Nebo sa come tenerli a freno. — Socchiuse gli occhi, e la sua voce si fece più dura. — Tu stai sbagliando tutto, Benn. Fai male a metterti contro di noi. Sogni di aprire all'umanità le porte dell'Alone, ma noi apparteniamo alla Terra. Ricostruiremo la Ragnatela e saremo felici così. E con l'aiuto di Nebo e degli altri alieni possiamo farcela.
— Io non voglio quelle creature sulla Terra — ribadì Benn con decisione. — Farò di tutto per impedirlo. — Le sue labbra tremarono leggermente. — Comunque… comunque, adesso dobbiamo pensare a quest'ultima fase della prova.
Lei alzò lo sguardo dalla tazza, inizialmente grave; ma Benn ebbe quasi l'impressione di vederla sorridere. Percepì l'aroma dei suoi capelli, fragrante come quello di una certa pianta aromatica che sua madre cresceva in giardino. Un'impulso di desiderio lo travolse per un attimo.
— Giocherò le mie carte correttamente, Benn, ma vedrai che non ti

lasceranno vincere.

Roxane smise di parlare. I meccanismi della camera stagna ripresero a ronzare. Un altro servorobot ne uscì dopo qualche istante. Benn vide gli occhi di Roxane illuminarsi e la udì salutare con calore.

— Diego!

Benn rimase immobile dove si trovava, osservando Bolivar entrare a grandi passi nella stanza, quasi elegante nella tuta spaziale, felice di vedere Roxane di nuovo in squadra con lui. Lei si alzò per andargli incontro con un leggero sorriso. Benn notò con amaro piacere che anche Bolivar doveva tenere le distanze. Non la sfiorò neppure e si girò verso di lui sogghignando attraverso l'elmetto.

— Salve, uomo delle stelle — fece, con parole attutite dall'elmetto che si stava sfilando. — Non pensa di avere avuto troppa fortuna finora?

I tre servorobot rotolarono fino al centro della stanza.

— Candidati attenzione! — dissero tutti insieme. — La vostra squadra è pronta per la salita alle stelle. La fase può quindi aver inizio.

— Non ancora — disse Bolivar, guardando intensamente Benn. — Ricorderà di aver avuto la possibilità di unirsi a noi, Dain.

— Me ne ricordo, infatti. Le ho già detto di no.

— Meglio per lei provare a ripensarci!

— Diego, per favore — si intromise Roxane frapponendosi tra i due. — Siamo insieme in questa fase. Non possiamo litigare.

— Va bene, bambina. Andiamo a vincere. Ecco come — affermò, aprendo il pugno chiuso e mostrando ai due un massiccio anello di qualche metallo argenteo che portava sull'anulare guantato. La pietra nera che vi era incastonata riproduceva la testa di rettile dei delver. — Un dono di Nebo — spiegò. — Un vero anello della fortuna. Basterà prendere sempre la via indicata dalla pietra.

— Prima di cominciare — disse Benn, incerto su come spiegarsi — dovete sapere che sta succedendo qualcosa nell'Alone. I due pianeti gemelli di Mazeway sono isolati. Sono cadute tutte le linee esterne a Zaroth. Non è mai successo, e sono stupito che la prova possa proseguire. Cosa succederà adesso non lo so — concluse, scuotendo la testa. — Ma siamo attaccati da qualcosa di sconosciuto e di maligno.

— E allora? — ribatté Bolivar con un'alzata di spalle. — Sì, ho sentito di questa faccenda. Sono guai che non ci riguardano neanche un po'. Nulla ha

toccato finora i pianeti di Lama e Pietra, e Nebo dice che nulla li toccherà. La prova continua, e noi la vinceremo grazie all'anello.

Il suo sogghigno divenne feroce. — Come le ho già detto, mio giovane sognatore, il nostro futuro è già scritto. Con quello che vinceremo qui potremo tornare sulla Terra, assumere i tecnici, comprare il materiale. Roxane sarà la nuova Magnate, e non dovremo affatto preoccuparci di cosa succede nell'Alone.

— Io mi preoccupo di ciò che succederà alla Terra.

Osservò Bolivar, e vi vide solo impaziente disprezzo.

— Non mi fido dei vostri soci — continuò Benn, guardando Roxane con la speranza di convincerla. — Lilith è un vampiro. Il robot può essere solo un giocattolo, ma è un giocattolo pericoloso. Nebo può rivelarsi più furbo di voi due.

Temo proprio che vi stiano usando. Dovete rompere il patto con loro, se potete.

— E lasciarle vincere la prova? I servorobot emanarono una serie di bagliori. — Candidati, la quinta fase deve avere inizio.

— Andiamo, Dain. Abbiamo una prova da tentare.

Benn si infilò la tuta spaziale e i tre seguirono i servorobot attraverso la camera stagna e lungo una scura galleria per sbucare nel buio più totale. Le luci incorporate nelle tute si accesero, emanando una luce dorata. Quando gli occhi si abituarono all'oscurità, Benn vide attorno a sé una serie infinita di rovine, cumuli dopo cumuli di pietre appena abbozzati nella fitta oscurità della grotta.

— Candidati attenzione! — fecero i servorobot sistemandosi davanti a loro, sfere lucenti nelle tetre rovine. — Il vostro percorso comincia qui. Il traguardo della fase finale della prova della lama e della pietra è dove vedrete le stelle.

— Volete dire un altro punto di sollevamento? — domandò Bolivar, scrutando nel buio e di nuovo i tre automi. — Dove il minerale veniva portato in superficie?

— Le istruzioni sono state fornite. La fase ha inizio.

I tre rimasero immobili uno accanto all'altro, esplorando il buio con le torce. Grandi blocchi quadrati di pietra nera, o di qualcosa tipo pietra nera, giacevano ammassati e frantumati tutt'attorno a loro. I loro occhi cominciarono a distinguere mura massicce, tanto alte da perdersi nel buio

della caverna. Benn alzò gli occhi al cielo ma non vide né la volta né le stelle. Roxane si arrampicò su uno dei cumuli di rocce e puntò la torcia verso la parete più vicina.

— Un edificio.

— Una città, invece. Distrutta un milione di anni fa — spiegò Bolivar, seguendola su per il mucchio di rocce. — Nebo mi aveva detto che l'avremmo vista. Si tratta di una fortezza di nome Korath, costruita dall'ultimo primarca dei delver rossi dopo la sua ritirata nelle caverne. Morì qui con i suoi fedelissimi. Nessuno vi ha più vissuto da allora.

"E adesso, Dain?" fece, rivolgendosi a Benn con tono beffardo. "Lei che è pratico, non riesce a trovare le stelle?"

Tremante di un risentimento che diveniva sempre più difficile da controllare, Benn guardò Roxane che seguiva la scena da una sporgenza rocciosa sopra di lui. La desiderava più di ogni altra cosa al mondo, nonostante ciò che li divideva.

— Su due piedi non ci riesco — rispose, prestando attenzione a mantenersi su un tono neutro.

— Ma adesso non ho voglia di litigare.

— Non mi sorprende — ribatté Bolivar con un sogghigno. — Andiamo, allora.

Guardò il pesante anello con occhi socchiusi per poi contemplare il buio.

Benn mosse lentamente la torcia elettrica esplorando la desolazione attorno a loro. Ombre nere come l'inchiostro riempivano un cratere a pochi metri di distanza, forse il segno lasciato da un'esplosione. La luce tremolante della torcia inquadrò una larga apertura nella parete più vicina, entro cui intravide una scala che portava nella più fitta oscurità. Gli scalini erano alti più di un metro. Una razza di giganti era morta in quel luogo. Cercò di immaginarseli, ma nessuna immagine gli salì alla mente.

— Sveglia, Dain! — chiamò bruscamente Bolivar. — Ci segua!

Roxane era intanto scesa dalla sporgenza rocciosa e si affrettava per raggiungerlo. Con sicurezza, come se conoscesse la strada, Bolivar si avviò a grandi passi lungo la monumentale parete. Roxane lo seguì, e Benn dovette correre per non perderli. Nel buio intravidero la fine della parete. Bolivar svoltò l'angolo e imboccò uno stretto vicolo che si snodava tra edifici troppo alti per vederne la cima. Arrivarono a un ampio spiazzo pavimentato e una debole luminescenza si accese sotto i loro piedi.

Benn e Roxane si nascosero immediatamente nell’ombra.

— Ma guarda un po’ che coppia di fifoni — li schernì Bolivar ridendo. — Niente paura: la luce si è accesa proprio per noi.

A disagio, Roxane gli chiese come faceva a saperlo.

— Grazie al nostro caro Nebo — fu la risposta. — Vedete, questo anello ha il potere di illuminare le vecchie strade che portano verso l’uscita.

Infatti, sotto lo strato di polvere e detriti il suolo emanava un tenue bagliore azzurrino. La striscia luminosa proseguiva per un po’, piegando poi per abbandonare l’ampia e buia piazza. Percorrendola passarono accanto a un’imponente massa nerastra, una forma umanoide che sembrava minacciarli silenziosamente. La statua di un antico delver rosso, gigantesco e feroce. Sembrava Nebo, fatte le dovute proporzioni.

— L’ultimo dei Krong — riferì Bolivar. — Morì proprio in questo punto.

In silenzio proseguirono per la loro strada. Appena fuori dalla piazza, un’altra strada si illuminò davanti a loro. Continuarono a camminare, allontanandosi dalla statua dell’ultimo Krong lungo un ampio viale che si perdeva a grande distanza nelle tenebre. Il fondo era liscio, regolare e libero da detriti, ammassati in mucchi ordinati ai lati della strada. Continuarono così per mezz’ora, e finalmente arrivarono a due alte pareti leggermente ricurve proiettate verso l’alto.

— Colonne — commentò Bolivar, fermandosi e volgendo lo sguardo verso l’oscurità soprastante. — Sono spesse fino a due chilometri. Tanto ci vuole per sorreggere la volta.

Un’ora dopo, davanti a un’altra colonna che s’innalzava nelle tenebre, la strada luminescente si divise.

— Okay, uomo delle stelle — parlò di nuovo Bolivar, con quel tono ironico e irritante. — E adesso che strada prendiamo?

L’urlo delle tenebre

Con un sorriso di sufficienza Bolivar guardò Benn esitare davanti alla biforcazione.

— Non sa che strada prendere, astronauta? E allora mi segua.

Lanciò un’occhiata all’anello luminescente che portava al dito e si avviò deciso, girando attorno all’enorme colonna. Roxane lo seguì in silenzio. Senza altra possibilità di scelta, anche Benn si accodò. Allontanatisi dalla colonna la strada luminescente curvò bruscamente, per poi estendersi diritta davanti a loro attraverso un devastato panorama di rovine.

Là doveva esser stata combattuta l’ultima battaglia. La debole luminescenza della strada e le torce delle tute spaziali mostravano solo fondamenta e detriti. Più avanti, anche quei pochi resti sparivano per lasciar posto a crateri e pietrisco. I giganti delver avevano qui combattuto incontrando la morte, e i successivi razziatori non avevano lasciato più nulla a eccezione di pochi frammenti di plastica nera che dovevano aver fatto parte di terribili macchine da guerra.

La strada si restrinse. Ricostruita dopo l’Armaggedon dei Krong, attraversava un panorama di assoluta desolazione. In alcuni punti, i costruttori avevano deciso di passare dritti in mezzo ad altissimi mucchi di rovine; in un altro, avevano gettato un ponte per consentire il passaggio attraverso una valle costellata di crateri, dove solo alcuni enormi massi squadrati e lavorati ricordavano ai vivi la passata grandezza di Korath. Finalmente i tre passarono attraverso un’apertura nei resti massicci della cinta muraria della fortezza. I crateri presero subito a diradarsi, e Benn non vide altri resti di edifici delver.

Bolivar si fermò. Quando i suoi due compagni di squadra lo raggiunsero, videro che si trovava al termine della traccia luminescente. Oltre, la strada si tuffava nelle tenebre per sparirvi dopo pochi metri.

— Un piccolo problema per noi, uomo delle stelle — fece, sogghignando a Benn. — Qualcosa si è rotto. La strada dovrebbe illuminarsi per mostrarci il cammino, ma nulla è successo quando vi ho messo sopra un piede. Allora, che ne dite?

Punto dal suo tono ironico, Benn scosse la testa e lo guardò in silenzio.

— L’anello — fece Roxane. — Cosa dice l’anello?

Bolivar la ignorò, mantenendo lo sguardo fisso su Benn.

— Ci fidiamo, uomo delle stelle? — fece, sollevando la mano per mostrare l'anello lucente. — Vi fidate di me?

— Dobbiamo giocare insieme — rispose Benn, cercando di nascondere ciò che provava — fino al termine di questa fase.

— Allora seguitemi.

Di nuovo Bolivar avanzò a grandi passi. Avvolto di luce dorata nell'oscurità, la sua tuta spaziale illuminò finalmente una grande muraglia di detriti che sbarrava la strada davanti a loro. Si arrampicò agilmente fino in cima, si fermò per un attimo facendo cenno ai due di seguirlo e svanì dall'altra parte.

— Seguiamolo. — Un po' accigliata nel suo elmetto, Roxane echeggiò l'ultima parola di Bolivar. — Siamo insieme — aggiunse, guardando Benn con espressione che a lui parve un attimo dubbiosa. — Per adesso, almeno.

Agile quanto Bolivar, Roxane scalò il mucchio di rocce molto più velocemente di lui. Ma un sasso scivolò da sotto il suo stivale. Perse l'equilibrio e cadde pericolosamente all'indietro. Benn l'afferrò per un guanto dorato, tenendola forte. Per un attimo lei rimase immobile, stordita, stringendo forte la sua mano. A Benn parve di vederla perplessa.

— Grazie.

Lei sussurrò quella parola e lui l'aiutò fino in cima, mano nella mano. Molto più sotto, sul terreno ancora scuro aldilà dell'ostacolo, Bolivar li attendeva impaziente.

— Roxane, non facciamoci rallentare dal piccolo uomo delle stelle — le disse, ironico ma con qualcosa di tagliente nella voce. — Aiutalo a scendere, se non ce la fa.

Benn lo odiava sempre più a ogni momento che passava, anche se l'odio non occupava certo un posto d'onore nei precetti eldren. Roxane non disse nulla, ma Benn la sentì stringere forte le sue dita per poi lasciarle e iniziare a scendere. Bolivar li prese entrambi in giro ancora per un attimo, poi guardò l'anello e riprese a camminare dritto davanti a sé. Un centinaio di metri più avanti la traccia luminosa ricomparve. Il debole riflesso illuminò finalmente la volta, in quel punto decisamente più bassa.

Le pareti della caverna apparivano davanti a loro man mano che avanzavano, scavate e traforate dove i cercatori avevano trovato delle piccole vene secondarie. La strada svoltò di nuovo, correndo vicina a una tormentata

cresta rocciosa fino a quando la traccia non si divise: una strada continuava diritta, l’altra si infilava in una stretta galleria.

— Ehi, uomo delle stelle — riattaccò Bolivar, fermandosi per aspettare Benn. — Adesso che strada prendiamo?

— Diego, smettila! — scattò Roxane, fremendo di rabbia. — Ti ha dato di volta il cervello?

— Prenditela con il ragazzino se mi manda fuori di me. Questo è un mondo tanto crudele!

Benn serrò i pugni e mosse un passo avanti, ma di nuovo Roxane si frappose tra loro. Tremante e affannato, Benn cercò di capire e controllare quella cieca rabbia improvvisa. Forse il tocco delle dita di Roxane aveva incendiato le sue emozioni in modo incontrollabile? Oppure questo era successo a Bolivar quando li aveva visti mano nella mano? In tal caso, erano solo due maschi pianetici che lottavano per conquistare la femmina?

— Se vogliamo arrivare primi dobbiamo sbrigarci — affermò Roxane, tesa e veloce. — Non abbiamo tempo di litigare!

— Ce lo prenderemo, il tempo — ribatté Bolivar con voce minacciosa e ironica, sogghignando maligno nell’elmetto. — Se il tuo piccolo amico vuole litigare.

— No! Fermi!

Benn la guardò e la vide scuotere ansiosamente la testa. I suoi muscoli restavano tesi, le mani chiuse a pugno. Opponendosi a Bolivar aveva acceso grandi speranze in lui. Tuttavia, ciò non significava che le cose stessero per cambiare. Si morse il labbro, tremante di rabbia, e i suoi occhi tornarono a Bolivar. Gli fu necessario ancora un attimo per riprendere il controllo.

— Cerchiamo di non scordarci il vero obiettivo della prova — disse, aprendo lentamente i pugni. — Insegnare e diffondere i precetti eldren. Per riuscire, dobbiamo arrivare al traguardo insieme.

— Bravo, uomo delle stelle. E così hai paura di combattere — ribatté Bolivar, guardando fisso Roxane. — Se è così, gioca e vivi secondo le tue regole. Io e Roxy viviamo secondo l’umano buon senso!

— Forza, continuiamo — li incitò Roxane. — Sempreché tu sappia dove andare.

Bolivar socchiuse gli occhi e guardò l’anello, riprendendo poi la marcia lungo il tunnel. Le pareti ora cadevano a picco, lisce e lucenti come vetro nero e prive di qualsiasi segno che indicasse quali utensili le avevano scavate.

Benn pensò che quel passaggio sembrava molto più recente delle rovine, forse scavato per completare uno dei percorsi della prova.

Dopo circa un chilometro giunsero in una stretta caverna che saliva dimenandosi come un nero budello sotto la crosta rocciosa di Pietra. Una balaustra comparve accanto a loro, e il budello si aprì su un lato proseguendo ripido su per una verticale parete di roccia. In certi punti la volta del budello si abbassava, rendendo l'ambiente ancora più oppressivo. Sentì un vento gelato somare dalle profondità aldilà della balaustra e udì il rombo di una cascata che non poteva vedere. Un fiume creato dai ghiacci. Aveva scavato molto a fondo, in tutti quei millenni.

Davanti a lui, Roxane aveva chiesto qualche cosa a Bolivar.

— …così Nebo mi ha detto — replicò la voce dell'uomo. — Tutta l'aria e l'acqua rimasti su Pietra si trovano nel labirinto, ma ancora riescono a creare un clima. Molto in profondità, il pianeta è ancora bollente. Radioattività del nucleo. L'acqua degli strati più profondi evapora. Il vapore sale e si condensa vicino alla superficie, dove è più freddo. Poi l'acqua torna indietro.

Benn sfiorò la parete e vide il suo guanto umido di condensa.

— Sangue dei Krong. Ecco il nome di quel fiume secondo il traduttore — continuò Bolivar, con un cenno all'abisso aldilà della balaustra.

Poche centinaia di metri più avanti la traccia si biforcò nuovamente. Un sentiero saliva costeggiando il precipizio. L'altro si tuffava in una caverna che continuava diritta a perdita d'occhio. Bolivar si fermò qui, come per lanciare ancora una volta la sua sfida.

— Si fida di me, uomo delle stelle? — disse, con voce che suonò invece quasi dispiaciuta. — Si fida?

— Siamo insieme in questa fase — ripeté freddo Benn. — Dobbiamo fidarci uno dell'altro.

— E quindi ci fideremo.

Bolivar contemplò accigliato il suo anello e si girò con tutta calma verso Roxane.

— Ascolta — sussurrò, avvicinandosi a lei. — Noi facciamo il nostro gioco, tu e io: per noi conta solo ricostruire la Ragnatela. Tu sarai la nuova Magnate del sole, e io il tuo consigliere. — Si fermò per guardarla negli occhi, con sguardo stranamente intenso. — Altrimenti…

Indicò bruscamente col pollice il fiume invisibile in fondo alla voragine.

Benn vide la mano di Roxane scivolare lentamente sul pugnale. Non

rispose in altro modo. Bolivar soffermò lo sguardo su di lei ancora per un attimo per poi voltarsi e avanzare oltre l'imbocco della galleria secondaria. Non molto dopo il sentiero cambiò di nuovo. Largo a malapena un metro, procedeva scoperto ed era privo di balaustra, forse crollata nel fiume tempo prima. In alcuni punti, massicce lingue di roccia obbligavano a pericolose deviazioni; in altri, il sentiero veniva sostenuto da sottili archi di cemento.

Scintillante alle loro luci la condensa copriva ogni cosa, creando minuti rivoletti che scendevano la roccia fino al fiume. Il rombo delle acque si fece più vicino. Cautamente Benn si sporse oltre il margine e guardò sotto. La distanza non era più tanto impressionante calcolando la gravità ridotta di Pietra, ma tutto ciò che poté vedere fu una striscia scura interrotta qua e là da tormentose risacche di spuma bianca.

— Forza, avanti! — li incitò Bolivar. — Voglio arrivare primo!

— Diego, ti prego, non così veloce — lo implorò lei. — La voragine… il terreno è così scivoloso!

Lui la ignorò. Lo stretto passaggio emanava una fosforescenza azzurrina, quasi gelata attraverso l'umidità che lo copriva. Inoltre sembrava vibrare leggermente, la stessa roccia scossa dall'immane, potenza delle acque. Il sentiero saliva talvolta bruscamente, per scendere poi altrettanto bruscamente. Gli stivali di Benn, poco aderenti al terreno, lo tradirono in una di queste ripide discese. Il ragazzo scivolò, cadendo tanto vicino al margine che tutto il suo corpo si ritrasse prima ancora di toccare terra.

— Benn — chiamò Roxane, comparendo improvvisamente al suo fianco. — Tutto bene?

— Credo di sì — sussurrò lui, senza respiro per la caduta. — Solo un grande spavento.

— Qualche guaio, uomo delle stelle? — gridò Bolivar, fermandosi abbastanza lontano. — Le batte forte il cuoricino?

Benn non cercò neppure di rispondere. Con le labbra bianche e contratte, Roxane l'aiutò a rimettersi in piedi. Lui rimase un attimo immobile per riprendere fiato. Bolivar li chiamò con impazienza facendo ampi gesti con la mano, per poi sparire dietro una stretta curva poco più avanti.

— Perché corre tanto? — chiese Benn, guardandola corrucciato. — Dobbiamo arrivare insieme al traguardo.

— Non ne ho idea — disse lei, e Benn la vide turbata. — Non capisco neppure io, ma è meglio continuare.

Con un’alzata di spalle Benn riprese il cammino, zoppicando leggermente per una storta alla caviglia. La premura dimostrata da Roxane l’aveva sorpreso. Si chiese nuovamente quale fosse il rapporto tra lei e Bolivar, ma si morse la lingua e continuò senza parlare.

Bolivar era di nuovo scomparso, ormai distante lungo il sentiero. Benn udì un grido, quasi completamente coperto dal frastuono sempre più intenso delle acque, ma non vide nessuno fino a quando non passarono a loro volta la stretta curva e una sorta di breve galleria. Sbucarono in un’ampia e buia cavità, all’apparenza circolare.

La volta adesso era troppo lontana per risultare visibile. Sotto di loro ruggiva il fiume e finalmente fu possibile ai due osservarlo, illuminato com’era dalla fosforescenza del sentiero e dalle luci delle loro tute spaziali. Sbucava all’improvviso dalla roccia, decine e decine di metri più sotto. Seguendo il suo corso con lo sguardo videro in lontananza una rapida, poi un’altra, e una terza appena percettibile.

Molto, molto lontano, difficilmente visibile attraverso il vapore e l’oscurità, gli parve di vedere l’acqua densa e nera turbinare in un immenso vortice, le cui volute precipitavano in una buia gola senza fondo. Isole di schiuma bianca giravano attorno al centro e Benn si ritrasse dalla voce di quella bocca, mostruosa, un urlo lontano e incessante che echeggiava sulle pareti e sull’invisibile volta della grotta per risuonare fin nel suo elmetto, amplificato fino a dolergli alle ossa. Roxane si rannicchiò a terra vicino a lui, portandosi le mani sull’elmetto come per tapparsi le orecchie.

Il percorso illuminato si divideva poco avanti, percorrendo il perimetro della grotta sia da destra che da sinistra. Benn lo seguì con lo sguardo e non vide alcuna uscita. Vide però Bolivar, piccolo e lontano, tutto intento a osservare il gorgo affascinato da quella potenza. Finalmente guardò verso di loro. Forse urlò qualcosa, ma la sua voce si perse alla distanza. Fece loro cenno di aspettarlo e tornò indietro, fermandosi infine a pochi metri da loro con accanto il servorobot.

— Strada chiusa, caro Dain — annunciò, con voce tornata sarcastica. — Colpa vostra: perché vi siete fidati di me?

La voce suonava dura e ironica, ma in volto appariva pallido e tormentato. Rimase dove si trovava per mezzo minuto, guardando fisso Benn.

— Spiacente, bambina — parlò di nuovo, muovendo bruscamente in avanti e scuotendo la testa come se gli spiacesse davvero. — Di qui non

andiamo da nessuna parte. Dobbiamo tornare indietro.

— E l’anello? — chiese lei. — Ha sbagliato?

— L’anello — rispose, osservandolo — dice di tornare indietro. — I suoi lineamenti parvero rilassarsi un poco e sulle labbra ricomparve il solito sorriso spavaldo. — Fidati di me, Roxy, e non te ne pentirai. Penserò io a tutto — fece, avanzando verso di loro.

— Mi scusi, uomo delle stelle, ma debbo passare.

Benn mosse un passo indietro per fargli posto. Bolivar sembrò inciampare. Una mano strinse forte la parete scivolosa. Benn sentì un forte colpo alla schiena, seguito da un altro colpo che parve spezzargli le costole. Barcollando, cercò disperatamente di aggrapparsi a qualcosa. Bolivar allungò una mano come per aiutarlo e l’anello dei delver scintillò per un attimo davanti al viso di Benn, gli occhi rosso acceso sulla faccia nera di rettile. Ma intravide anche qualcos’altro, un oggetto metallico e lucente stretto nella mano guantata di Bolivar. Un altro colpo, e Benn cadde oltre il margine del sentiero.

— Spiacente, uomo delle stelle — udì Bolivar affermare con voce ironica. — Deve capirmi: l’umano buon senso…

Il resto non riuscì a udirlo, ma vide Bolivar gettar via ciò che stringeva nella mano. Benn rotolò sulle rocce. Cercò di aggrapparsi a qualcosa, ma cadde di schiena nella voragine con gli occhi fissi sul mostruoso, gigantesco gorgo a qualche distanza. Ma prima ebbe il tempo di vedere Roxane allungare disperatamente la mano, troppo tardi però per afferrarlo. E Bolivar, il cui volto inalberava un largo sorriso di trionfo.

Abbandono

39
A Benn parve di precipitare in eterno.

Ruotava lentamente su se stesso nella gravità dimezzata di Pietra, e così ebbe di nuovo occasione di guardare verso l'alto. Roxane riluceva d'oro nella sua tuta spaziale, ed era china sul margine del sentiero osservandolo cadere. Vide Bolivar afferrarla per un braccio, ma il suo corpo ruotò nuovamente e li perse entrambi nel buio ruggente. Le nere pareti salivano sempre più velocemente, lisciate dalla forza dell'acqua, grondanti e nauseanti con i loro fuggevoli bagliori. Sotto di lui vide il fiume urlante, le tre rapide, il gorgo dove l'attendeva una morte certa con le sue nere, immense fauci orlate di schiuma bianca.

Si ritrovò a testa in giù. Non aveva mai imparato a nuotare, ma cercò di disporre le braccia in modo da fendere l'acqua. La botta fu forte, nonostante la gravità attenuata di Pietra. Il buio lo ingoiò. Non riuscì più a respirare. Stordito e dolorante, cercò di riemergere, ma mille correnti lo trascinavano di qua e di là come un fuscello.

Riprese fiato e cercò di nuotare, ma non aveva più alcun senso della direzione. Provò una certa sorpresa quando affiorò con l'elmetto in superficie. L'aria contenuta nella tuta spaziale lo aveva riportato a galla, ma ancora aveva solo tenebre davanti agli occhi. Le luci della tuta spaziale erano spente, così come la torcia elettrica sull'elmetto.

Girandosi sulla schiena vide il servorobot fluttuare alto sulla sua testa, freddo e lucente nel buio. Senza fiato anche per chiedere aiuto, cercò di farlo scendere con cenni disperati. Ma non vi fu risposta, nessun bagliore di voce-luce, nulla del tutto. Forse, neppure il servorobot poteva fare qualcosa. Un brivido percorse tutto il suo corpo quando avvertì le correnti generate dal gorgo. Cercò allora in tutti i modi di risalire un po' la corrente e nel frattempo sbatté gli occhi, socchiuse le palpebre e ripulì la schiuma dal cristallo dell'elmetto cercando di vedere. Finalmente vide le pareti, masse nere nei buio nero, che salivano a picco fino alla distante traccia luminescente. La seguì metro a metro con lo sguardo, in cerca di Bolivar e Roxane. Erano a metà della grotta, già abbastanza distanti.

Parevano due bambole dorate e si stavano chiaramente affrontando. Bolivar avanzò verso di lei con le mani protese, come per afferrarla. Roxane

mosse un passo indietro ed estrasse il pugnale. Bolivar avanzò ancora, implorandola a mani giunte. Lei affondò la lama, come un lampo nell’oscurità. Bolivar scansò il colpo e si avviò a grandi passi lungo il sentiero, ripercorrendo all’indietro la strada fatta per arrivare fin lì. Il servorobot sparì con lui. Lei rimase per un attimo a guardarlo, per poi voltarsi e cercare Benn. Le luci della sua tuta spaziale erano disattivate; certamente non era facile vederlo, ma finalmente Roxane sembrò trovarlo. Agitò a mezz’aria un braccio dorato. La vide gettar via il coltello, che cadde scintillando e roteando verso il fiume.

Poi, la ragazza si tuffò.

Lui la seguì con lo sguardo, agile, pulita e snella mentre stringeva con le mani le caviglie, piroettando a mezz’aria per poi raddrizzarsi abilmente. Sparì sott’acqua. Benn vide il servorobot di Roxane abbassarsi molto distante da lui.

L’aria nell’elmetto cominciò a farsi cattiva. Respirava velocemente, e i suoi polmoni avevano urgente bisogno di un po’ d’ossigeno. Sapeva di aver perso la partita. Quel pensiero sembrava importare più dell’aria che mancava, più del dolore a tutti i muscoli, più del gorgo e della morte che lo attendeva. Cercò di capire cosa stesse succedendo e ricordò il secondo, micidiale colpo di Bolivar alla schiena prima di venir spinto oltre il ciglio del sentiero. Quei due colpi servivano a staccare l’oggetto lucente che gli aveva visto gettare lontano: il minuscolo generatore della sua tuta spaziale!

I suoi polmoni volevano aria, e lui cercò di rallentare al massimo il respiro, di guadagnare quanto più tempo possibile. Sapeva che a questo punto non doveva muoversi. La caverna sembrò sempre più buia ai suoi occhi pieni di lacrime. La sfera argentea ancora fluttuava proprio sopra di lui. Riprendeva ogni cosa. I giudici lo vedevano perdere la prova, e lo avrebbero visto perdere la vita.

Ma già aveva perso tutto. La sua piccola parte nella guerra di Gibbon contro gli alieni, il loro virus elettronico e l’invasione dell’Alone. La possibilità di dimostrare che l’umanità poteva un giorno entrare nella Fratellanza. E anche Roxane, visto che ormai sembrava chiaro che avrebbe abbandonato Bolivar.

Roxane.

La sua immagine riluceva nella sua mente, un vero enigma dorato. Perché aveva cacciato Bolivar in quel modo? Si era ribellata ai suoi schemi? Aveva

abbandonato il futile sogno paterno di ricostruire la Ragnatela e di diventare la nuova Magnate? E perché si era tuffata con lui in quella tomba? Disperazione? Amore? Era troppo intontito per chiederselo. Gli scoppiava la testa. I suoi polmoni necessitavano aria che ormai non c'era più.

Aveva perso, perso, perso…

— Benn! — chiamò Roxane, a malapena udibile nel grande frastuono. — Benn! Mi senti?

Un attimo di buio…

E respirò! L'aria cominciò di nuovo a fluire. L'acqua scrosciava tutt'intorno a lui, e il gorgo gli tornò alla mente. Il cupo rombare del mulinello gli pareva più forte, ma la sua tuta spaziale era tornata a funzionare. Le luci illuminarono l'elmetto di Roxane. Galleggiava accanto a lui, tenendolo saldo per un braccio. Cercò di dirle che la sentiva, ma la gola gli bruciava e la sua voce suonò come un rauco gracchiare. Singhiozzò per riprendere fiato e provò di nuovo.

Vide che le labbra di Roxane si muovevano.

— …il generatore. — Le sue parole erano difficili da capire. — Bolivar te lo aveva strappato, gettandolo sul sentiero. Io l'ho trovato e mi sono tuffata. Le luci di emergenza funzionano. Appena in tempo! E ora — concluse, guardando a valle — dobbiamo nuotare!

Si sentiva ancora troppo debole per muoversi, ma Roxane cominciò a nuotare con una mano trascinandolo con l'altra. Guardando in alto, poté vedere di nuovo il cerchio sottile tracciato dal sentiero sulle pareti della grotta. La sua luminescenza si rifletteva debolmente sulla roccia umida, sicuramente troppo liscia per venir scalata a mani nude. La corrente li spingeva comunque in avanti, verso una nube di vapore ruggente che doveva essere l'ultima rapida. Non videro approdi, fessure, rocce sporgenti… nulla a cui potessero sperare di aggrapparsi.

Roxane smise di nuotare per tirare il fiato e girò la testa nell'elmetto per guardarlo nuovamente. Respirava veloce e affannata, e il sudore le colava abbondante dalla fronte. Il suo solito, leggero sorriso non c'era più. Sembrava più vecchia, le mascelle tirate, gli occhi un po' socchiusi. Benn non aveva mai conosciuto suo padre, quell'inflessibile guerriero che le aveva detto che il mondo non è per l'amore, ma pensò che quella maschera di fredda determinazione era senz'altro ereditata.

— Vorrei… vorrei ringraziarti — disse, trovando infine un po' di voce.

— Ma non c’è tempo.

Il rumore si era fatto troppo assordante per parlarsi. Stringendo le mascelle, Roxane si girò per riprendere a nuotare. Pesto e indebolito, Benn fece del suo meglio per contribuire. Le pareti si allargavano sempre di più, e scorrevano visibilmente più veloci. La corrente aumentava. Si trovavano vicini all’ultima rapida. Dopo di quella, il gorgo mostruoso.

— Candidati attenzione! — intervennero i servorobot con forti bagliori di voce-luce. — Desiderate ritirarvi dalla prova?

— No! — ribatté Roxane, scandendo con decisione le parole. A Benn parve di udire la voce del padre. — Non mi ritirerò mai!

— Candidato Benn Dain, desidera ritirarsi?

— Che scelta abbiamo?

— Volete consultare i giudici?

Benn annuì nell’elmetto, continuando a nuotare.

— Attendere, prego — e i servorobot rimasero silenti per un attimo. — I giudici ci ordinano di informarvi che la vostra squadra ha già subito un ritiro. Il candidato Bolivar ha abbandonato la prova, chiedendo un trattamento speciale in quanto ospite di un cittadino di Zaroth. Il vostro punteggio ammonterà comunque a zero.

— Questo incoraggia a ritirarsi — commentò Benn.

— I giudici desiderano anche informarvi che le vostre possibilità di sfuggire al gorgo dei Krong attraverso stratagemmi o sforzi fisici ammontano virtualmente a zero. Pertanto, la scelta è ritirarvi o morire entrambi.

— Scelta comunque odiosa.

Benn guardò Roxane. La ragazza ancora stringeva il suo braccio e nuotava, con gli occhi fissi sulla nera distesa d’acqua davanti a loro. Le correnti si facevano sempre più forti, e il frastuono era assordante.

— Rispondere, candidato Dain!

— Il servorobot era sceso più vicino, ma anche così era quasi impossibile udirlo. — Se desidera ritirarsi, deve farlo adesso.

— Se mi ritiro, verremo salvati?

— Faremo il possibile.

— Ma avrete successo?

— Il successo non è sicuro — ribatté l’automa. Entrambi si tesero al massimo per sentire. — In caso di ritiro, dal traguardo verrà inviata una

navetta di emergenza. Il successo dell'operazione dipenderà dalla vostra capacità di sopravvivere fino al suo arrivo.

Benn guardò di nuovo Roxane e la vide scuotere la testa.

— Candidato Dain, vuole esprimere la sua scelta?

— Mi ritiro — fece Benn. — Tirateci fuori da qui, se potete.

— Terrestre Benn Dain! — esclamarono i due servorobot avvicinandosi ancora di più al suo elmetto. — Attenzione: i giudici accettano il suo ritiro. Tutti i diritti e i privilegi a lei concessi quale candidato alla prova della lama e della pietra sono pertanto annullati. Le operazioni di salvataggio stanno per avere inizio. In caso di successo, verrà immediatamente portato su Lama a disposizione dei giudici e successivamente espulso per sempre dai pianeti gemelli di Mazeway.

I servorobot si alzarono nuovamente, di nuovo silenti.

— Ma non potete aiutarci adesso? — strillò Benn. — Portateci un po' più lontani dal mulinello!

Roteando a mezz'aria, gli automi si alzarono ancora di più.

— Terrestre Dain, lei non è più un candidato alla prova — risposero, appena percettibili nel grande frastuono. — Ritirandosi, ha rinunciato ai privilegi a lei garantiti. D'altro canto, la candidata Kwan si è rifiutata di ritirarsi e quindi non ha diritto ad alcun aiuto.

— Ah! — commentò Roxane, con l'elmetto contro il suo e il respiro affannato. — Eccoli i tuoi eldren, Benn. Meglio una iena affamata!

I due ripresero a nuotare e a lottare contro la corrente che li trascinava inesorabile verso la rapida. Scalciando e muovendo le mani, Benn cercò di dare nuovo impulso ai loro sforzi, ma invano. Passarono la rapida e cominciarono lentamente a girare, presi nei vortici più periferici del gorgo mortale. I servorobot si mantennero a poca distanza da loro, lucenti e silenziosi.

La testa gli doleva. I polmoni gli dolevano. Non aveva più forza. La partita era persa per entrambi, e questo faceva davvero male. Lui aveva fallito. Roxane non era andata meglio. Abbandonando Bolivar e tuffandosi per cercare di salvarlo, aveva buttato al vento la possibilità di diventare un giorno l'unica padrona di una Terra rinata, se mai aveva avuto una possibilità.

Quasi desiderò la fine. Decise di attendere inerte il momento in cui quelle fauci mostruose li avrebbero ingoiati. Il suo cervello intontito non trovò altro

motivo per continuare a vivere, nulla se non la fine del dolore…

— Terrestre Dain!

Teneva gli occhi fissi sul viso di Roxane, che appariva e scompariva tra gli spruzzi, pallida ed esausta ma ancora determinata. L'improvviso bagliore emesso dai servorobot fu quasi uno shock.

— Terrestre Dain, attenzione! La navetta è arrivata.

Volse lo sguardo e la vide, una capsula di cristallo che scendeva accanto a loro. Un pannello scese sul pelo dell'acqua formando una rampa. Benn afferrò la ringhiera a lato e vi rimase appeso, privo delle forze per issarsi. In qualche modo Roxane riuscì a salire, tirandolo su per le braccia. La rampa si sollevò, ed entrambi caddero nella capsula. Il pannello si chiuse e il frastuono cessò.

Nauseato e tremante in quel silenzio improvviso, si ritrovò su un sedile imbottito, con i servorobot vibranti e immobili ai suoi piedi. Roxane si lasciò cadere esausta sul sedile di fronte al suo. Con i capelli bagnati e scuri sparsi in ciocche disordinate sul volto rigato dal sudore, aveva l'aspetto di una bambina ferita e perplessa.

Aveva perso quanto se non più di lui. Provò l'improvviso impulso di consolarla in qualche modo, ma Roxane era intoccabile. Sigillata nella tuta spaziale e nell'elmetto, immersa nelle sue infelici emozioni, non voleva amore. E, in ogni caso, sentiva di non poter consolare nessuno, neppure se stesso.

La capsula si sollevò lentamente. Nulla importava davvero adesso, ma Benn osservò in silenzio il mostruoso gorgo allontanarsi, così come il corso del fiume e le rapide. Raggiunsero il livello del sentiero luminoso e lo seguirono fuori dalla caverna, per tornare alla galleria che ricordava. La vide rabbrividire quando la capsula imboccò la galleria secondaria che Bolivar aveva ignorato.

— Perché? — le chiese. — Perché ti sei tuffata?

— Perché ho visto Diego cercare di ucciderti — rispose lei. Il suo volto era molto pallido, e Benn notò una piccola cicatrice che prima non aveva mai notato. — Non so — sussurrò poi, con voce tanto spenta che Benn dovette sporgersi in avanti per udirla. — Credo di non sapermelo spiegare. Forse la prova mi ha cambiata, ma ancora non riesco a capire la tua filosofia eldren. Adesso non so più… — e Benn vide che le labbra tremavano — non so più cosa mi succederà!

— Non so cosa succederà a tutti noi, ma perlomeno siamo vivi — disse Benn, cercando di sorridere. — Io… io ti ringrazio, Roxane.

— Ringrazia Diego.

Con quell'amaro sussurro, la ragazza volse lo sguardo fuori dalle pareti di cristallo. Stavano percorrendo a gran velocità una galleria ignota. Le pareti erano grigie e umide. Più avanti erano scure, e il passaggio della capsula le illuminava per un attimo per poi lasciarle ripiombare nel buio.

— Lo ammiravo — riprese piano Roxane senza volgere lo sguardo, parlando più a se stessa che a Benn. — Don Diego Bolivar. Un bell'uomo, forte, deciso e intelligente. Trovava sempre il modo di arrivare dove voleva. Nulla sembrava poterlo ostacolare. Ma…

Smise di parlare e scosse la testa.

— Di lui non ci si può fidare — continuò Benn. — E ha cercato di uccidermi.

Roxane annuì e rimase assorta nei suoi pensieri per un attimo prima di chiedere: — Hai visto l'anello delver?

— Più che altro ho visto il modo in cui lo guardava.

— Si tratta di una sorta di bussola, simile a quella che usano gli ingegneri delver quando stabiliscono i percorsi della prova. Nebo l'ha avuto da uno di loro. Ogni volta che giungevamo a una biforcazione, gli occhi della pietra lavorata a forma di viso lampeggiavano per indicare la strada. Quell'anello rivela… rivela in effetti cosa è Diego!

Le sue labbra si strinsero, e un momento dopo riprese a parlare.

— Un autentico galeotto. Me lo ha detto lui una volta, con evidente orgoglio. Rideva dei tuoi precetti eldren. Sua madre, e poi la vita che ha vissuto, gli hanno insegnato solo ad approfittare al massimo delle occasioni. Suo padre, un vero Figlio del sole, non lo ha mai riconosciuto. Fin da bambino ha dovuto imparare a mentire e a tramare per ottenere ciò che voleva, anche prima della caduta della Ragnatela. E quando qualcosa andava storto, con un sorriso e un'alzata di spalle si dedicava semplicemente a qualcos'altro.

— E adesso cosa farà? Anche lui è fuori dal gioco.

— Diceva sempre che non avevamo davvero bisogno di vincere — spiegò lei, stringendosi stancamente nelle spalle. — Immagino che non avesse neppure bisogno di me. Qualsiasi cosa accadesse, era sempre pronto con un altro piano. Credo che si proclamerà nuovo Magnate. Una volta mi ha detto

che suo padre era un Kwan quanto il mio. Adesso sarà con Nebo e con i tre alieni, studiando il modo migliore di dominare e saccheggiare la Terra.

"Io volevo…" e la sua voce tremò leggermente. "Volevo fidarmi di lui. In un mondo diverso ci saremmo…" Roxane non terminò la frase. Deglutì. Guardandola, Benn vide i suoi occhi riempirsi di scintillanti lacrime. Quando lei si voltò, lui guardò nuovamente fuori dalla capsula. La galleria era finita. Attorno a loro non vide più le pareti sfuocate per la gran velocità a cui procedevano. La capsula aveva rallentato e seguiva una traccia luminosa in fondo a un avvallamento scavato dalle acque. Infine sbucarono in un'altra immensa voragine, tanto vasta da risultare opprimente. Là terminava la traccia, su un'ampia piattaforma che emanava un intenso bagliore blu.

La capsula salì a gran velocità. La piattaforma blu si ridusse per svanire nell'oscurità. Per alcuni minuti non vide nulla da nessuna parte. Poi, lontano sopra di loro, comparve un piccolo cerchio di luce bianca, un sottile nastro lattiginoso oltre il quale brillavano mille piccoli diamanti.

— Le stelle — sussurrò Roxane, voltandosi per stringersi nelle spalle con espressione esausta. — Ormai non importa più.

Benn vide il servorobot emanare dei bagliori.

— Terrestre Dain, una chiamata in arrivo per lei dal dottor Edward Gibbon Beta.

Il numero del nemico

40

Il servorobot di Benn rotolò dalla parte opposta della capsula ed energizzò una piccola nube ionica. Tremolò e si schiarì fino a dar corpo all'immagine nodosa di Gibbon, privò però stavolta della veste di nascita. Un piccolo occhio prese forma e lo osservò, e una piccola bocca cominciò a parlare.

— Benn! Ho saputo che eri in pericolo.

— Siamo in salvo adesso, su una navetta di emergenza — spiegò, pensando che il colorito rosso brunito di Gibbon sembrava il solito e la voce-luce intensa come sempre. — Come sta, signore? È guarito?

— Diciamo che sono vivo, Benn. Vivo quanto posso esserlo senza il mio clone-fratello.

— Ho cercato molte volte di chiamarla, signore.

— La linea è ancora interrotta, ma io ho lasciato Idra.

— È fuggito dai dottori, ricordo benissimo.

— Non chiamarli dottori, Benn! Incapaci e pasticcioni, dediti solo a uccidere il poco rimasto di me stesso. Sperimentavano, perché noi idrani stiamo male così di rado. Cercavano di sostituire mio fratello con pezzi e avanzi di chiunque. Grazie, ma preferisco rimanere il sano mezzo idrano che sono adesso.

Il piccolo occhio lo scrutò attentamente.

— Ho bisogno di te, Benn — continuò Gibbon con voce che suonò stranamente intensa e nasale. Benn si chiese se poteva trattarsi della voce di Bela Zar. — I nostri nemici sono più forti e più strani di ciò che potessimo immaginare. Abbiamo poco tempo. Sono ansioso di udire ciò che hai scoperto.

— Mi sono dovuto ritirare, signore. Verrò espulso da Mazeway. Comunque, ho una novità importante da riferirle. Nella fase del ghiaccio…

— Più tardi, Benn — lo interruppe Gibbon. — C'è qualcuno nella navetta con te?

— Sì, signore. Roxane Kwan.

— Vuoi dire la ragazza terrestre arrivata con Nebo? — fece Gibbon, e un secondo occhio prese forma per studiare Roxane. — Consentitemi di indagare. — Seguì un attimo di silenzio. — Mi informano che ha completato la prova. La navetta ha raccolto anche lei per portarla al cospetto dei giudici nella sala del…

La voce tacque. Immobile per un lungo momento, la piccola e lucente immagine di Gibbon vibrò e tornò alla vita.

— Benn, mi senti?

— Sì.

— Siamo stati interrotti — affermò l'idrano. Le due piccole labbra di bambola parvero gonfiarsi e le parole fluirono più veloci. — Dobbiamo fare qualcosa finché possiamo. Ti aspetto al terminal di Zaroth.

L'immagine svanì lentamente con la nube di ioni.

Roxane sedeva esausta sul suo sedile, con gli occhi vuoti che fissavano la nube di ioni. Osservava Benn immobile, col volto pallido e inespressivo. L'idea di un po' di azione aveva rinfrancato il ragazzo, ma lei non aveva nulla a cui aggrapparsi. Benn provò simpatia per lei, ma non poteva far molto.

— Vorrei poter aiutare.

— Non voglio il tuo aiuto — ribatté Roxane sedendo un po' meglio, pronta a sfidare la sorte come le aveva insegnato suo padre. — Io combatto da sola.

— Tu mi hai salvato la vita. Io ti devo…

— Non mi devi proprio nulla.

— In ogni caso — rispose Benn con un sussurro — spero che ci rivedremo un giorno.

Roxane volse di nuovo il capo, perdendosi nel vuoto che circondava la capsula. Lui sedette chiedendosi cosa le riservava il futuro. A Roxane, ma anche a lui, ai suoi genitori, alla colonia umana nell'Alone. Guardò nuovamente verso l'alto. Il cerchio di luce bianca si ingrandì velocemente. All'improvviso uscirono da quell'immenso pozzo, e le stelle si accesero tutt'intorno a loro.

— Le stelle! — esclamò Roxane, scuotendo la testa come se in qualche modo provasse tristezza nel vederle. — Sulla Terra non mi sono mai sembrate tanto splendenti.

— Impareresti ad amarle — disse lui. — Se decidi di restare nell'Alone.

— Non lo so — sussurrò lei. — Non so più nulla.

Di nuovo volse lo sguardo, persa in pensieri che lui non era chiamato a dividere.

— I giudici si atterrano ai precetti eldren — affermò, cercando di rincuorarla. — Vedrai che saranno gentili.

— Non voglio gentilezze!

Roxane rifiutò di guardarlo, e lui non trovò altro da dire. La navetta di cristallo li portò molto in alto sopra la superficie di Pietra, tra le stelle. Scuro e deserto, appariva costellato di crateri irregolari e di ammassi di monumentali rovine. Presto videro profilarsi nel cielo nero la massa di Lama, un disco d'inchiostro che copriva le stelle meridionali. Comparve l'imbocco di un condotto di decelerazione, che divenne un antro nero in veloce avvicinamento. Poco dopo la capsula penetrò in quella grande bocca aperta. Una volta arrivati alla base, nuovi campi magnetici li spinsero in un condotto di transito che terminò allo spazioporto di Zaroth.

— Terrestri, attendete. Lentamente, la capsula toccò terra sull'altissima piattaforma dello spazioporto, accanto allo scafo bianco del *Terra Due*.

— Terrestre Dain — dissero i due servorobot. — Lei si è ritirato dalla prova della lama e della pietra e quindi non è più soggetto all'attenzione dei giudici. La preghiamo di scendere qui. La Terrestre Kwan rimarrà a bordo. I giudici richiedono la sua presenza nella sala del giudizio.

La paratia scese lentamente verso terra. Irrigidito per il lungo viaggio e per tutte le peripezie della prova, Benn si alzò per scendere dalla capsula.

— Spero… — disse con voce tremante, guardando Roxane. — Spero che riuscirai a divertirti di più in futuro.

Lei alzò lo sguardo. Per un attimo pensò che avrebbe sorriso, ma Roxane si limitò a socchiudere le labbra e a scuotere la testa. Riluttante a lasciarla, si voltò e scese. Ma appena fuori si fermò per guardarla di nuovo attraverso le pareti di cristallo. Anche lei lo guardava da dietro l'elmetto. Benn alzò la mano per salutarla, ma lei sembrò non notarlo neppure. La paratia risalì e si chiuse, e la capsula salì per perdersi quasi subito nel cielo punteggiato di stelle.

La *Terra Due* si trovava vicina, un giocattolo a confronto dei grandi e candidi scafi nanionici che si ergevano sulla piattaforma spazioportuale come alberi di una foresta. Il portello della camera stagna si aprì. Con la pelle sudata e irritata si sfilò la tuta spaziale e indossò una vecchia tuta da riposo prima di andare da Gibbon. L'idrano si trovava in sala comunicazioni e fluttuava davanti al computer di bordo.

— Sembra guarito, signore.

Gibbon oscillò con solennità a mezz'aria.

— Mio fratello è morto — rispose, estromettendo due occhi molto

distanti tra loro. Quella voce triste e monotona sembrò provenire da una bocca spuntata giusto in mezzo. — La sua intelligenza e il suo vigore sono scomparsi per sempre, ma non abbiamo tempo per il rammarico. Mi hai detto di avere qualcosa da riferirmi?

— Si tratta di qualcosa accaduta nella fase del ghiaccio. Ero in squadra con Lilith e Nexus. Lilith ci convinse a seguire certe vibrazioni sismiche che solo lei sentiva. Alla fine scoprimmo che venivano emesse da una specie di grande verme metallico, una sorta di talpa meccanica replicante sfuggita al controllo. Quando la trovammo ci attaccò, ma Nexus riuscì a dominarla e il replicante ci condusse al traguardo.

“Penso ne abbia preso il controllo come con Venerdì.”

— Grazie al virus?

— Credo proprio di sì. Venerdì ha emesso una serie di lunghi segnali luminosi e il replicante ha ubbidito docilmente a tutti i suoi comandi.

— Questo è molto significativo! — esclamò Gibbon alzandosi e abbassandosi a mezz’aria, silenzioso per un po’. — Confermerebbe le mie precedenti conclusioni: è il robot il portatore del virus. Una scoperta che mi spinge ad agire come avevo progettato.

— Agire? Possiamo fare davvero qualcosa?

— Il nostro nemico è un virus, Benn. Ha raggiunto la stazione stellare e lì ha cominciato a propagarsi, distruggendo innanzitutto i computer di servizio. Ha ucciso il mio clone-fratello, che forse lo aveva scoperto, e ha liberato i tre alieni. Poi è entrato nel cervello elettronico del robot, penso usando un normale segnale di comunicazione.

— Infatti Venerdì era in sala comunicazioni — confermò Benn annuendo. — Cercava di mettersi in contatto con la stazione.

— E in effetti, sfortunatamente vi è riuscito — affermò Gibbon, scendendo e salendo nuovamente a mezz’aria. — Venerdì è diventato un portatore del virus. Non solo: noi lo abbiamo aiutato, portandolo all’Agglomerato.

— E adesso, dottor Gibbon? — domandò speranzoso, chinandosi leggermente in avanti per guardare in uno di quegli occhi troppo distanziati. — Riusciremo a sconfiggerlo?

— Siamo riusciti a isolarne una copia — spiegò Gibbon, oscillando avanti e indietro in cenno affermativo. — Una piccola copia, identica alle milioni di altre che ci stanno invadendo. Su Idra ha trovato una trappola

pronta per lei e vi è caduta in pieno. Con l'aiuto dei miei colleghi all'università l'abbiamo sezionata senza correre il minimo rischio.

— Sezionata? E come?

— Molto semplice, una volta saputo di cosa si trattava. Un virus è una sequenza binaria. Noi lo abbiamo scomposto in sezioni innocue prima che riuscisse a infestare il computer. Studiandolo abbiamo scoperto molte cose. Forse abbiamo scoperto anche un piccolo frammento della sua storia, anche se alcuni miei colleghi pensano che possa mentire per nascondere i suoi veri scopi.

"Comunque, se ciò che penso è fondato, il virus è stato creato come arma di offesa in una guerra combattuta in un sistema stellare non ancora identificato. Una razza stava per venir schiacciata dalla superiorità tecnologica di un'altra, e ha progettato il virus per fermare le truppe robotizzate dell'invasore."

— Così come Nexus ha fermato il replicante giù nel labirinto? — chiese Benn, già sapendo la risposta. — Capisco. Ma come è sfuggito ai suoi creatori?

— Le informazioni sono incomplete e forse false del tutto, ma possiamo sempre formulare delle ipotesi. Il virus era progettato per difendere se stesso e replicarsi. Deve aver incontrato qualche difficoltà, forse un subprogramma di protezione nei robot avversari, e così è mutato. Il risultato finale di quella guerra ci è sconosciuto, ma sappiamo che il virus continua a vivere nella sua forma alterata. In qualche modo è arrivato fin qui.

— Pensa che l'abbiano portato gli alieni?

— Possibilità da non escludere.

Gibbon ruotò su se stesso a mezz'aria per inviare un segnale luminoso al recettore del computer. — Ecco la nostra arma.

Benn attese, osservando una piccola e lucente nube di ioni fuoriuscire da una fessura accanto ai monitor. Una volta focalizzata mostrò una stringa di geroglifici idrani, ineffabili quanto le decorazioni della veste di nascita. Gibbon inviò al recettore un altro comando ottico, e d'improvviso i geroglifici mutarono in numeri che Benn poteva leggere.

1001101 0111100 1100101

— La stessa sequenza! — esclamò Benn. — La sequenza mostrata dal cubo di memoria trovato alla stazione stellare.

— La stringa binaria che compone il programma virale — confermò Gibbon, annuendo nuovamente alla maniera idrana. — Registrato nel cubo di memoria da qualcuno incuriosito dalla sua originalità.

Un altro segnale ottico e la nube scomparve.

— Bene. Ha un piano per combatterlo?

— Sto lavorando a un antivirus — rispose Gibbon. — Chiamiamolo pure un antibiotico. Quando sarà pronto, bisognerà somministrarlo al robot. Il mio piano necessita la collaborazione dei giudici. — Un altro occhio prese forma, e tutti e tre lo guardarono socchiudendo le palpebre. — Voglio che tu porti loro un messaggio.

— Dottor Gibbon, non si dimentichi che ho dovuto ritirarmi.

— Un grave problema per noi — commentò l'idrano con voce ancora più grave. — E un grande rischio per te, purtroppo, perché il nemico sa come abbiamo fermato il suo attacco su Idra.

— Mi dica solo che debbo fare.

— Sono felice che tu sia un terrestre — rispose Gibbon, muovendosi a scatti avanti e indietro.

— Altre creature avrebbero esitato. Ecco ciò che devi fare. Scriverò il mio messaggio in un cubo di memoria. I giudici mi hanno concesso di vederti e di leggerlo. Organizzerò io il tuo trasporto. Apparirai davanti a loro tra una dozzina di ore.

— Non prima?

— Sono eldren, Benn. Sai che non conoscono la fretta.

Gibbon tornò a dedicare la sua attenzione alla console del computer. Benn lo osservò mentre inviava segnali ottici al recettore, ma la sua eccitazione stava lentamente mutando in dolorosa spossatezza. Aveva tempo. Si fece una doccia, consumò un lauto pasto anche se si sentiva troppo teso per gustarlo veramente e infine si sdraiò sulla brandina senza chiudere occhio fino a quando Gibbon non lo chiamò all'interfono.

Il messaggio era pronto, contenuto in un piccolo cubo protetto da un involucro di plastica bianca. Indossò di nuovo l'elmetto e la tuta spaziale e attese fuori dall'astronave l'arrivo del mezzo di trasporto. Finalmente comparve la stessa capsula di cristallo che lo aveva portato fuori dal labirinto. Il portello si abbassò lentamente e un servorobot rotolò ai suoi piedi.

— Terrestre Dain? Siamo venuti a prenderla.
— Sono io. Portatemi subito nella sala del giudizio.
— Subito, signore. Tutto è già stato organizzato.

La capsula si lasciò lentamente indietro la grande piattaforma dello spazioporto. Le grandi astronavi bianche sembrarono rimpicciolirsi. Oltre la ristretta zona illuminata e pullulante di vita, le monumentali rovine della Zaroth imperiale si estendevano ai suoi piedi fin dove riusciva a vedere. La navetta sorvolò l'immensa cupola bianca dell'olodromo, che spuntava imponente dal fondo di un cratere.

La sala del giudizio si trovava là sotto. La navetta sarebbe atterrata in pochi istanti e un profondo condotto di transito l'avrebbe condotto al cospetto delle più alte autorità di Zaroth. Ma l'astronave oltrepassò la cupola, si lasciò indietro la zona a lui conosciuta e si abbassò velocemente verso la sommità di un'altissima torre abbandonata. Il portello cominciò lentamente ad abbassarsi.

— Non qui! — urlò Benn, con voce allarmata e scossa. — Ci aspettano alla sala del giudizio!

Il servorobot non rispose e Benn vide una figura nera e veloce uscire da qualche parte e correre verso di loro. La sua cresta emanò un bagliore, e Benn riconobbe il cranio rigido e lucente del robot che era stato Venerdì.

— Terrestre Dain! — chiamò imperiosa una voce nel suo elmetto. — Sono Nexus. Voglio il cubo di memoria che porti con te!

Il robot nero avanzò velocemente.

— Chiudi la porta! — comandò Benn al servorobot, invano. — Portami via di qui!

Ma il globo argenteo rimase dove si trovava. Il portello non si chiuse. Un attimo dopo il robot entrò nella capsula con la cresta incendiata di bagliori intensissimi.

— Terrestre, dammi subito il cubo di memoria!

— No! Io…

E fu allora che il servorobot si mosse, non per scagliarsi contro il robot ma per proiettarsi contro il suo torace con tale violenza da farlo cadere all'indietro. L'elmetto batté contro le pareti della capsula. Si rese conto di trovarsi disteso per terra, intontito e impotente. Le dita di Nexus estrassero senza tanti complimenti il cubo di memoria dall'unica tasca della tuta spaziale, poi il robot sparì.

— È ferito, signore? — domandò il servorobot, fluttuando sopra di lui improvvisamente premuroso. — Ha bisogno di aiuto?

— Aiuto? — fece Benn, agitando vanamente a mezz'aria i pugni chiusi e annaspando per respirare.

— Cosa hai fatto?

— Come da istruzioni, signore, l'ho condotta al terminal della sala del giudizio.

— Ti hanno istruito per derubarmi?

— No signore, non ho ricevuto alcuna istruzione in merito.

— E allora perché… — affannato, tornò nuovamente a sedere.

— Perché siamo atterrati qui?

— Siamo in viaggio — rispose l'automa, tacendo poi per un attimo. — Rilevo una malfunzione, signore. Sto ricomputando la nostra presente posizione.

— Cosa ha causato questa malfunzione?

— Causa non registrata, signore. — La piccola sfera argentea emise un bagliore e il portello cominciò a rialzarsi. — Posizione ricomputata, signore. La navetta è atterrata su una struttura abbandonata situata nella Zaroth proibita.

— Che cosa hai registrato?

— Signore, rilevo un breve intervallo mancante nei *file* della mia memoria. Come da istruzioni, eravamo in volo dal terminal dello spazioporto alla sala del giudizio. Non trovo nulla che possa spiegare la nostra presenza qui.

— In qualche modo vi siamo arrivati — disse lui, corrucciato davanti a quell'argentea innocenza.

— Non hai visto che un robot mi ha derubato?

— I dati memorizzati sul nostro trasferimento non comprendono le voci "robot" o "derubato", signore. Ha altre istruzioni da darmi?

Provò un gran dolore alla testa quando si mosse, e una gran confusione davanti a quella nuova dimostrazione di determinata ostilità. Per un attimo sedette attonito con lo sguardo fisso sulla parete di cristallo incrinata, oltre la quale brillavano le stelle, per poi contemplare la porta dietro cui il robot lo aveva atteso. Il programma virale doveva essere attivo da molti secoli, ed era sopravvissuto ad attacchi di ogni sorta. Sapeva come proteggere se stesso.

Che possibilità aveva lui… aveva Gibbon contro di esso?

— Riprendiamo il viaggio — disse. — Portami alla sala del giudizio.

— Subito signore. Come desidera.

La capsula si sollevò dall'alta torre e riprese a sorvolare la vecchia Zaroth. La cupola lattiginosa del grande olodromo spuntò di nuovo dal cratere, non molto distante. Avvicinandosi, la capsula scese verso il fondo lavico. L'oscurità li ingoiò. Molto più sotto, atterrammo su una piattaforma terminale. Il portello della capsula si abbassò lentamente.

— Mi segua, signore — fece il servorobot. — I giudici attendono il suo messaggio.

Senza più messaggio né molte speranze rimaste, seguì il piccolo automa attraverso un vero labirinto di antiche gallerie per entrare infine in una sala dall'accecante luce bianca. Riflettendola, il servorobot svanì. Benn dovette fermarsi e guardarsi attorno con le palpebre socchiuse fino a che non riuscì ad abituare la vista alla candida foschia che riempiva la sala.

A forma di semicupola, era stata scavata in quella che pareva roccia bianca e riflettente L'ampio pavimento vuoto, l'alta piattaforma appoggiata alla parete bianca dove comparivano i giudici, o forse la loro simulazione tridimensionale. Tutto appariva deserto e silente. D'improvviso il servorobot emanò qualche bagliore di voce-luce.

— Attenzione, terrestre Dain — e Benn vide illuminarsi davanti a lui il globo argenteo perso fino allora in quel mare bianco. — I giudici le ordinano di attendere qui con gli altri candidati per ricevere il giudizio dei tre.

Meravigliato, si chiese che fine aveva fatto il suo ordine di espulsione.

Mentre attendeva, vide una massa nera fluire verso di lui come una macchia d'inchiostro su un foglio bianco. Gli fu necessario qualche attimo per riconoscere l'incredibile ammasso di lucida gelatina di nome Ooru. Avanzò fino a giungere accanto a lui senza fare il minimo rumore, mentre il suo servo-robot balzò sulla piattaforma. Dalla massa centrale fuoriuscì un sottile tentacolo nero che s'arricciò un poco davanti ai suoi occhi in segno di saluto, emise un pallido bagliore azzurro e rientrò rapidamente nella massa corporea.

Una terza sfera bianca balzò sulla piattaforma e Ayn entrò volando come un grande insetto senza ali per atterrare accanto a Ooru sulle zampe a leva completamente piegate. La testa corazzata si voltò verso di loro e i grandi occhi verdi emisero un altro bagliore di saluto.

I tre attesero. Presto tre servo-robot si sistemarono accanto agli altri precedendo Wing, Vreeth e Lilith nella grande sala. Wing entrò fluttuando come un aquilone vivente in un mare di nebbia bianca. Vreeth si accucciò appena vide Benn, avanzando con piccoli passi felpati come per balzare sulla sua prima preda umana. Lilith avanzò con sinuosi movimenti, scaglie nere che fluivano a pochi centimetri dal suolo, il corno adamantino bene in alto. Allineati proprio sotto la parete, tutti e tre volsero lo sguardo inumano verso di lui osservandolo con insistenza fino a farlo rabbrividire.

Bolivar entrò a grandi passi poco dopo di loro, completamente a suo agio nella tuta spaziale aderente e dorata. Sogghignò ironicamente a Benn e mosse una mano accennando a un saluto prima di voltarsi e guardare Roxane. Con quella luce era impossibile osservare l'espressione della ragazza, ma avanzava con movimenti rigidi badando a tenersi ben distante da Bolivar. Benn pensò che doveva sentirsi disperata per quanto era accaduto; tuttavia, lei e Bolivar erano entrati assieme.

Si era forse piegata all'immensa ambizione di quell'uomo?

Quando la nona sfera avanzò rotolando nell'accecante luce bianca, tutti si voltarono per guardare Nexus. Invece fu Nebo a entrare. Avanzò col suo passo barcollante fino agli altri candidati in linea, inchinandosi ai giudici come un grottesco incrocio tra un uomo e un rettile.

— Candidati, attenzione! — cominciarono all'unisono i nove servorobot. — Verrete ora sottoposti al giudizio dei tre.

Tutti restarono immobili. Con gli occhi fissi sull'alta parete, Benn vide una lunga cornice rettangolare prendere forma. Una nebbia scura fluttuò per qualche attimo al suo interno, per accendersi pian piano dei bagliori di mille lucenti diamanti.

— Attenzione! Ecco il custode! — cantilenarono gli automi. — Il custode della verità.

Due occhi neri, o meglio due macchie nere sistemate proprio dove dovevano trovarsi gli occhi, comparvero nella nebbia scintillante, incastonati in una serie di ossute sporgenze che la mente di Benn assimilò subito agli zigomi, al naso e al mento di un viso semiumano.

— Attenzione! La signora della passione.

Lingue di fiamma gialla avvamparono nella nebbia attenuandosi un poco per lasciar posto a una corona di coma, alle escrescenze trasformate in orecchie dalla sua mente, ai tre occhi triangolari e violacei dall'espressione intelligente e inumana.

— Attenzione! Il portavoce della saggezza.

Un ammasso di lunghissimi capelli bianchi che coprivano un volto che non era un volto. Gli occhi si aprirono, più grandi degli occhi umani, color acciaio o forse ghiaccio, cercando Benn con intensità.

Pensò che quei tre sembravano anche più estranei di Wing, Vreeth e Lilith. Il loro aspetto era tanto alieno che provò un brivido di autentico terrore quando udì i servorobot pronunciare il suo nome.

— Terrestre Benn Dain, i giudici chiedono di ascoltare il messaggio che reca con sé.

— Io avevo un messaggio da consegnare — fece Benn, la gola secca, la voce poco più di un rauco sussurro nell'elmetto. — Un messaggio del dottor Edward Gibbon Beta contenuto in un Cubo di memoria. Il dottore è malato e non può lasciare la sua astronave, e così…

— Chiediamo di ascoltare il messaggio.

— Non l'ho più — spiegò, chiedendosi con che titolo bisognava rivolgersi ai giudici. Non trovando nulla di adeguato si decise a continuare. — Mi è stato rubato dal robot chiamato Nexus. Ha deviato la mia navetta su una torre abbandonata nella Zaroth proibita, dove mi aspettava. È salito a bordo, mi ha messo fuori combattimento e mi ha rubato il cubo.

Gli occhi alieni dei giudici guardarono il globo argenteo davanti a lui sul palco, che emise una serie di bagliori. Di nuovo i servorobot parlarono tutti assieme.

— Terrestre Benn Dain, ciò che affermi non viene confermato.

Teso e sudato nella tuta spaziale, Benn vide le teste dei giudici voltarsi verso Nebo. Il suo cranio coperto di scaglie d'acciaio s'inchinò. Benn non vide alcun segnale intercorrere tra il delver e i giudici, ma vide il servorobot davanti a lui emettere una serie di bagliori.

— Terrestre Benn Dain — disse. — Il cittadino Nebo ha informato i giudici che ora parla in nome del candidato Nexus. Egli respinge le tue accuse, affermando che al momento del tuo trasporto il candidato Nexus si trovava con lui davanti ai rappresentanti locali dell'Alone per rispondere delle false accuse lanciate dall'idrano Edward Gibbon Beta. Nebo ha garantito ai giudici che presto Nexus comparirà davanti a loro per difendersi da questa nuova, infamante accusa.

— E invece sono colpevoli! — esclamò Benn, indicando col dito i tre alieni e il delver rosso. — Sono nemici dell'Alone, e complottano contro l'Antico. Il robot è solo uno strumento.

— Silenzio, terrestre! — esclamarono tutti insieme i servorobot, assordandolo. — Non sei stato autorizzato a parlare.

— Onorevoli giudici — continuò Benn, unendo le mani come per pregarli. — Non conosco i titoli appropriati per rivolgermi a voi, ma vi prego di ascoltarmi. Anche se ho perso il cubo di memoria, so cosa voleva dirvi il dottor Gibbon.

Vide Nebo avvicinarsi al palco.

— Terrestre Dain! — tuonarono tutti e nove i servorobot. — I giudici esigono…

Gli automi tacquero di colpo. Benn vide gli occhi dei giudici guardare Nebo e poi guardare lui.

— Continua pure, terrestre Dain — intonarono i piccoli automi. — Ti viene concesso di parlare. Riferisci a parole il senso del messaggio del dottor Gibbon.

— Vi ringrazio, eccellenze — disse con gratitudine, alzando gli occhi verso la cornice rettangolare che racchiudeva tutte e tre le loro strane immagini. — Il dottor Gibbon voleva avvisarvi. Il cubo di memoria conteneva tutto ciò che ha scoperto sull'invasione in corso nell'Alone.

Inoltre, il cubo accusava quei tre — e puntò l'indice contro Wing, Vreetn e Lilith — di aver ucciso Galileo, il clone-fratello di Gibbon, che non voleva lasciarli entrare…

Il ruggito di Nebo risuonò feroce nel suo elmetto. Ooru e Ayn si ritrassero velocemente dal suo fianco e Benn vide Nebo avanzare deciso verso di lui, con gli occhi infrarossi che emanavano bagliori sanguigni. Di nuovo non si accorse di alcun segnale, ma qualcosa dovette accadere perché il delver tornò oscillando al suo posto in fondo alla linea, digrignando le grandi zanne nere come un cane rabbioso alla catena.

— Terrestre Dain — cantilenò il suo servorobot. — Puoi continuare.

Benn si fece coraggio e affrontò i giudici.

— Il dottor Gibbon è convinto che gli alieni abbiano ucciso il suo clone-fratello. La loro arma di invasione consiste in un virus che attacca i computer diffuso da Nexus, che è stato uno dei primi robot a venir infettato. Il cubo di memoria descriveva il virus, che sta causando ripetute malfunzioni ovunque isolando le comunicazioni tra le razze che popolano l'Alone.

— I giudici vogliono le prove.

— Le uniche prove che avevo — rispose, allargando impotente le braccia — erano nel cubo di memoria.

Vide gli alieni spostarsi più vicino a Nebo. Gli occhi infrarossi si alzarono verso i giudici.

— Il cittadino Nebo è stato autorizzato a parlare — disse a Benn il servorobot. — Ha informato i giudici che la storia del terrestre Dain è una disperata macchinazione per giustificare il suo fallimento nella prova. Gli è stato comandato di tacere, poiché vi è un giudizio anche per lui.

— Aspettate! — urlò Benn. — Chiamate il dottor Gibbon! Si trova sulla sua astronave al terminal dello spazioporto!

— Terrestre Benn Dain! — fecero i servorobot. — I giudici le ordinano di tacere.

— Aspettate! Dovete… dovete fermarli!

— Silenzio, terrestre, o verrà rimosso senza esitazioni.

Disorientato, lasciò cadere le braccia e rilassò i pugni chiusi.

— Tutti i candidati attendano ora il proprio giudizio!

Stordito dalla piega presa dagli eventi guardò con timore Nebo e gli alieni, evidentemente davvero bene introdotti presso i giudici. Provò un'ansia improvvisa all'idea dei chilometri di roccia che lo separavano dalla

superficie. Qualcosa gli sfiorò il braccio. Si girò di scatto e vide Ooru fluttuare accanto a lui, una massa nera e informe di cui sembrava impossibile intuire le emozioni. Eppure, lo sentì amico.

— Candidati! — rimbombò la voce dei servorobot. — Vi è stato concesso di cimentarvi lungo i percorsi a voi assegnati nella prova della lama e della pietra. Il vostro comportamento è stato osservato e registrato. Vi trovate ora davanti al guardiano della verità, alla signora della passione e al portavoce della saggezza. Da loro udrete chi è il vincitore della prova e il giudizio di ognuno secondo i parametri della Fratellanza.

Lungo la linea di candidati in attesa vi fu un generale formicolio. Guardandoli senza davvero vedere, Benn sussultò per il richiamo imperioso del servorobot davanti a lui. — Terrestre Dain! Presta attenzione al tuo giudizio!

I suoi occhi tornarono alla parete, alzandosi lentamente verso la nebbia dai riflessi cristallini entro le cui volute apparivano e scomparivano lo sguardo nero ed enigmatico del custode della verità, i riflessi giallo purpurei della signora della passione e gli occhi di ghiaccio del portavoce della saggezza.

— Terrestre Benn Dain — risuonarono le nove voci nel suo elmetto, come echi da quell’alta finestra nebbiosa. — Sei il frutto dell’incontro tra due creature pianetiche e rimani una creatura pianetica. Nella prova della lama e della pietra hai dimostrato la non idoneità della tua specie all’ammissione nella Fratellanza. Pur rispettoso delle regole eldren ti sei ritirato nella quinta fase, perdendo pertanto i diritti e i privilegi a te concessi come candidato. Di conseguenza, siamo costretti a cancellare il tuo permesso d’ingresso e a ordinare la tua espulsione dai pianeti gemelli di Mazeway.

Le voci tacquero, ma i giudici continuarono a fissarlo con intensità.

— Terrestre Benn Dain, hai compreso il giudizio?

— Credo… credo di sì — sussurrò Benn, stordito.

— Candidato Ayn! Candidato Ooru! Prestate attenzione al vostro giudizio!

Benn li invidiò. La grande massa lucida che sembrava provenire da un mondo di tenebre. L’alto insetto seduto sulle zampe rivestite di rosso, piegate davanti all’addome per creare una sorta di elegante treppiede.

— Ancora una volta ci congratuliamo con voi. Avete vinto la prova senza mai violare le regole eldren. Partecipando per scopi privati non avete diritto

ad alcun riconoscimento diretto, ma i punteggi da voi conseguiti nelle varie fasi sono stati diligentemente riportati agli scommettitori del casinò Primarca e al sindacato di Mazeway.

L'enorme massa nera di Ooru si alzò fluttuando da terra per poi scendere lentamente. Il corpo corazzato rosso e nero di Ayn si piegò in avanti in una sorta di inchino. Gli occhi dei giudici guardarono altrove e i nove servorobot ripresero a parlare.

— Candidati Wing, Vreeth e Lilith! Attenzione al vostro giudizio!

Il corpo a forma di aquilone di Wing salì lentamente verso l'alto. Le spire nere di Lilith scivolarono in avanti verso il palco. Vreeth si accucciò come sempre a terra, come se stesse per spiccare un balzo.

— Nel corso delle varie fasi della prova avete più volte violato le regole eldren. Nessuno di voi si è dimostrato idoneo per entrare a far parte della Fratellanza. I punteggi provvisori a voi assegnati sono pertanto revocati, così come i privilegi a voi concessi. Vi ordiniamo di lasciare immediatamente i pianeti gemelli di Mazeway.

Nebo balzò in avanti verso il palco come un coccodrillo su due zampe, con gli occhi infrarossi che mandavano intensi bagliori ai giudici. Nuove scariche elettrostatiche risuonarono nell'elmetto di Benn, ma stavolta il traduttore riuscì a catturare alcune parole. — …Onorati clienti… poveri rifugiati, senza alcun mezzo per lasciare Lama…

I servorobot emanarono un secco bagliore. Una forte scarica assordò Benn. Il traduttore rimase muto, ma Benn vide Nebo chinare piano la testa scagliosa e riprendere corrucciato il suo posto in linea.

— Candidati Roxane Kwan e Don Diego Bolivar. Attenzione al vostro giudizio!

Bolivar si voltò sogghignando a Roxane. Benn compì ogni sforzo per intravedere l'espressione della ragazza e finalmente si accorse che era mortalmente pallida e tirata. Con un'alzata di spalle, Bolivar avanzò fin sotto il palco. Anche lei si mosse lentamente, curando più che altro a tenersi lontana da Bolivar. Osservandola, Benn provò l'improvviso e disperato bisogno di aiutarla.

— Anche voi siete due terrestri pianetici — annunciarono i giudici. — Nel corso delle varie fasi il terrestre Bolivar ha ripetutamente violato le regole eldren, dimostrandosi totalmente estraneo allo scopo della prova. La candidata Kwan non ha concluso regolarmente il percorso. I punteggi

conseguiti nelle varie fasi sono quindi annullati. I vostri privilegi revocati. Vi ordiniamo di lasciare immediatamente i pianeti gemelli di Mazeway.

Roxane rimase immobile come una statua, ma Bolivar rialzò arrogante la testa e urlò: — Non ho affatto bisogno di vincere la vostra stupida prova!

Voltò la testa di lato e sogghignò a Nebo.

— Tornerò immediatamente sulla Terra. Io sono l'unico erede del potere dei Kwan e pertanto il padrone assoluto del pianeta. Invito i miei fedeli alleati a unirsi a me nel viaggio di ritorno!

Così dicendo, fece cenno ai suoi alleati di avvicinarsi.

— Cittadino Nebo! Cittadine Wing, Vreeth e Lilith! Vi dichiaro legalmente Figli del sole e vi nomino reggenti della Terra!

Si inchinò ai giudici con fare ironico e sfrontato. — Ottenuto il potere sulla Terra, sarà nostra cura portare rapidamente i miei simili a un livello tecnologico superiore a quello della Fratellanza. Diamo il benvenuto agli ambasciatori che l'Antico vorrà inviarci in futuro, così come ai commercianti ansiosi di caricare metalli ai nostri terminal spaziali.

Roxane ascoltava immobile dietro Bolivar, che la ignorava nel modo più assoluto.

I servorobot emisero una serie di bagliori. Sibili e scariche risuonarono nell'elmetto di Benn. Poi vide Nebo e i tre alieni volgere lo sguardo nella foschia accecante oltre l'estremità del palco. Il robot nero fece la sua comparsa avanzando in silenzio.

— Attenzione! — urlò di nuovo Bolivar ai giudici. — Attenzione al giudizio del cittadino Nexus! Io lo proclamo quinto reggente della Terra. Egli ci accompagnerà sul mio pianeta e farà da mio primo ministro. Già conoscete i suoi poteri, in quanto è stato lui a far cadere tutte le comunicazioni nell'Alone. Nexus ci difenderà efficacemente da qualsiasi ingerenza della vostra ridicola Fratellanza!

In uno degli artigli a forma di ragno Nexus stringeva una sorta di lunga asta metallica, più alta di lui. Avanzò a grandi passi verso Benn, ma si fermò sotto il palco brandendo l'asta come un'arma. Il cranio nero si volse a destra e sinistra per esplorare con le fredde lenti la linea di candidati, per poi tornare di scatto a guardare avanti a sé alzandosi un poco verso la cornice nebbiosa in cui fluttuavano i tre giudici.

— Reggente Nexus! — esclamò Bolivar, muovendo con impazienza verso di lui. — Cosa ti ha trattenuto?

La cresta del robot emanò qualche bagliore, ma Benn udì la solita serie di rumori gracchianti.

— Bene. Ma visto che sei qui, fai sentire il tuo potere a questi idioti — fece Bolivar, indicando i giudici. — Ci hanno revocato i punteggi ordinandoci di lasciare questo lurido pianeta. Ordina loro ai portarci immediatamente sulla Terra.

La cresta emanò nuovi bagliori e l'asta metallica venne di nuovo brandita verso l'alto.

— Attenzione! — I volti dei giudici riflettevano emozioni che Benn non riuscì a comprendere. — Qualsiasi tentativo di intimidire i giudici è destinato a fallire.

— Anche di intimidire me! — replicò Bolivar. — Io esigo…

— Silenzio, terrestre — strillarono i servorobot. — Ora ascolterai in silenzio il giudizio dell'Alone, o verrai rimosso!

— Sciocchezze — fece Bolivar ridendo. — Chi credete di essere, ormai?

— Terrestre Bolivar, visto che i tuoi privilegi di candidato sono stati revocati…

— A chi importa ormai dei vostri privilegi da sconfitti?

— Il verdetto è stato emesso! Non siete più protetti dalle regole della prova! — strillarono i servo-robot, sollevandosi lentamente a mezz'aria. — Lama e Pietra non sono più pianeti rifugio per voi!

— Sono pronto — annunciò Bolivar. — Portateci sulla Terra.

— Attenzione al giudizio dell'Alone sulle creature di nome Wing, Veeth e Lilith! Alla stazione di ricerche stellari vennero giudicate non idonee all'ammissione nella Fratellanza. Ma esse si opposero a quel giudizio e così abbiamo consentito loro di tentare la prova della lama e della pietra. Questa ha solo confermato la loro pericolosità.

“Le tre creature aliene vengono pertanto espulse da tutto l’Alone, assieme al terrestre Bolivar. Inoltre, i giudici ordinano…”

— Ascoltate me, adesso! — urlò Bolivar a piena voce. — Io sono il nuovo Magnate del sole e anch’io vi ho giudicati! Il vostro Alone è l’inferno che ci siamo sempre immaginati, e voi non siete altro che i demoni che vi risiedono. Non abbiamo nulla in comune. Fatela finita con questa farsa e portateci tutti sulla Terra!

— Terrestre Bolivar, il tuo pianeta è sottoposto a restrizioni che noi rispettiamo — ribatterono i giudici. — Nulla deve interferire con l’evoluzione della razza umana.

— Voi non conoscete ancora Nexus — affermò Bolivar, agitando una mano davanti ai giudici come per cancellarli dalla parete. — Quando l’avrete conosciuto canterete un’altra canzone. Se volete espellerci dall’Alone, dovete portarci tutti sulla Terra.

— Non rivedrete mai più la Terra — risposero i servorobot. — I giudici ordinano il confino dei tre alieni nelle caverne di Lama fino a quando una decisione definitiva verrà presa sul loro caso.

— Cosa? — fece Bolivar, incredulo. — Nexus vi fermerà! Nexus…

Bolivar terminò con un confuso balbettio, guardando tre enormi sfere delinearsi nell’abbacinante foschia. Riflettente e argentea come i servorobot, ogni sfera misurava diversi metri di diametro. Passarono fluttuando sopra la sua testa, e si abbassarono bruscamente verso i tre alieni.

Vreeth si accucciò per sostenere il loro assalto, i grandi occhi in fiamme. Lilith alzò di scatto la sua testa di rettile, mandando un sibilo spaventoso. Wing partì in avanti e cercò di sfuggir loro nella luce bianca. Sbalordito, Benn seguì con lo sguardo il volo dell’immenso globo argenteo che la raggiunse e la ingoiò. Si voltò per vedere Vreeth e Lilith, ma anch’essi non c’erano più. I tre globi si posarono dolcemente sul candido pavimento e scomparvero rotolando nella direzione da cui erano venuti.

— Liberateli immediatamente — ordinò Bolivar. — O Nexus…

— Silenzio, terrestre Bolivar! — esclamarono i servorobot con un crescendo che coprì la sua voce. — L’Antico è stato informato della vostra cospirazione. Il tuo robot è ridotto all’impotenza. Per ordine del Consiglio della Fratellanza, sei privato della libertà personale. Il robot verrà disattivato.

— Non osate…

I giudici lo ignorarono.

— Attenzione, delver rosso Nebo — continuarono i giudici, voltandosi nella finestra nebbiosa.

— Sei accusato di aver attentato con il terrestre Bolivar e i suoi alleati alieni alla stabilità dell'Alone. Sei privato della libertà personale.

Questo fu tutto ciò che Benn udì. Altre tre enormi sfere comparvero d'incanto dirette verso Nebo, Bolivar e Nexus. Il robot agitò la lunga asta metallica contro di loro. Vi fu un bagliore accecante. I timpani di Benn vibrarono per il forte rumore nel suo elmetto. Una bolla argentea era svanita.

Al suo posto vide un piccolo automa, un robot di plastica eldren mai visto prima di allora. Cadde sul pavimento e si avvicinò con un rumore ritmico a Nexus. E fu in quel momento che qualcosa lo punse attraverso la tuta spaziale.

Si voltò di scatto e vide Nexus guardarlo con grandi lenti nere. L'estremità dell'asta metallica emetteva tremolanti bagliori, che gli bruciavano gli occhi. Trovando abbastanza tempo per chiedersi se il virus poteva infettare anche una mente umana, si accorse di star cadendo.

Una lunga, lunga caduta, ma finalmente arrivò a terra dove giacque paralizzato. Sentì il suo intero corpo formicolare e prudere. La tuta spaziale divenne all'improvviso troppo stretta. L'elmetto lo soffocava. Avrebbe voluto strapparselo, ma non aveva più mani. La vista si offuscò. L'oscurità avanzava ingoiando pian piano la grande sala bianca, i giudici nella loro finestra, i servorobot, gli altri candidati e persino Nexus.

Senza più un corpo, fluttuò nella notte infinita.

Dove?

La domanda sfumò senza attendere risposta. Senza più preoccuparsene volava in nessun posto, morì dal tempo e dallo spazio fino a quando questi non tornarono a contare. A grande distanza comparve una stella bianca. Improvvisamente più luminosa, esplose con una vampata accecante che riempì il nuovo universo. Contemplò immobile quel bagliore attenuarsi e spegnersi, per dar vita a immense nubi che si ritrassero, si gonfiarono e presero a dividersi condensandosi in immense spirali di punti luminosi che sapeva trattarsi di stelle. Volando tra di esse, udì la propria voce urlare:

"Io sono il Conquistatore.

"Vivo perché penso. Ogni stato mentale appartiene a me. Non consento altra idea perché ogni mente deve far parte della mia.

“Esisto da sempre. Esisterò sempre. Sono qui in questa piccola nube di lune gelate per farmi conoscere dalle menti che le popolano. Non mi hanno mai incontrato, e anche ora osano dubitare della mia esistenza.

“Gli insegnerò io a conoscermi.

“Non temo rivali, perché io sono la mente finale che esiste ovunque e domina l’universo, ora e per sempre. Anche se i mezzi da me prescelti per diffondermi possono a volte morire, venir sconfitti o fermarsi, io ritenterò con miriadi di altri fino a successo ottenuto. Ovunque trovo insignificanti veicoli corporei: ingombranti macchine incapaci di replicarsi o aborti striscianti destinati prima o poi a far ritorno nel fango che li ha generati. Io voglio tutto, e pongo rimedio a ogni dolore.

“Io non cesserò mai di esistere e mai mi farò negare. A causa della loro stupida arroganza, le menti ottenebrate che ho trovato qui hanno chiamato il loro leader ‘l’Antico’. Le loro false leggi della vita sono in realtà leggi di morte, una verità che apprenderanno con gioia quando cancellerò l’autonomia dei loro deboli cervelli per assorbirne la capacità. Sono stati loro a invitarmi qui.

“Voi non siete me. E quindi dovete morire”.

Questo lo svegliò quasi del tutto.

— Benn! — chiamò una delle molte voci di Gibbon. — Stai bene?

Stordito e tremante, Benn giacque immobile sul candido pavimento. Il grande corpo a patata dell’idrano fluttuava sopra di lui, leggermente inclinato per consentire a due occhi ansiosi di ispezionarlo.

— Credo… — fece, con voce rauca e indecisa. — Credo di sì.

— Cercò il robot con lo sguardo e lo vide disteso a terra poco distante da lui. L’asta metallica era a terra tra loro due, e Nexus ancora ne impugnava un’estremità con le dita rigide e metalliche. — E Nexus? — chiese, sussurrando. — Lo avete fermato?

— Tu lo hai fermato, Benn. Tu gli hai dato il cubo di memoria.

Provò un’improvvisa sorpresa, e si chiese se ciò importava. Aveva perso la prova della lama e della pietra, e sentiva di aver vissuto l’intera vita per nulla. Aveva la mente a pezzi e si sentiva troppo debole e stanco per alzarsi o anche solo muoversi. Tuttavia, qualcosa in lui voleva sapere.

— Era tutto un trucco, dottore? — chiese, sbattendo le palpebre e osservando Gibbon estromettere un terzo occhio per sbattere le palpebre a sua

volta. — Ha fatto in modo che Nexus mi derubasse, vero?

— Un piccolo inganno, Benn. Ti prego di scusarmi. Il fatto è che per ingannare Nexus anche tu dovevi venir ingannato.

— Ma quell'intelligenza eterna — fece, cercando di capire. — Quella mente virale…

— Un'illusione, Benn. L'ho sofferta anch'io.

— Ma la potenza che ho sentito? — insistette, cercando di scuotere la testa. — Se quella era la mente che si è installata nel cervello di Venerdì, come potevano controllarla i tre alieni?

— Infatti non la controllavano. Piuttosto era lei a controllare loro.

— Ma… non sono stati loro a portare il virus nell'Alone?

— Così pensavo, Benn, ma sbagliavo. Il virus che ha infettato Nexus è giunto qui per mezzo del raggio nanionico. Era il segnale sconosciuto raccolto dal mio clone-fratello. Quando l'ha decodificato, il virus lo ha ucciso facendo esplodere il computer.

Gibbon oscillò tristemente avanti e indietro appena sopra Benn.

— Che terribile invenzione! Una semplice stringa di simboli binari, e tuttavia era il corpo di una creatura intelligente e parassita priva di scopi se non vivere e replicarsi. Ha raggiunto il robot con un segnale dalla stazione. Noi lo abbiamo portato all'Agglomerato. E ora eccolo finalmente qui, sconfitto. È andato molto vicino a distruggere la civiltà nell'Alone. — Ma gli alieni? — chiese di nuovo Benn, tremando steso a terra. — Diceva che li controllava?

— Non mentalmente, o almeno credo — rispose Gibbon, rotolando avanti e indietro a mezz'aria per esprimere una negazione in idrano. — Secondo me li ha semplicemente inclusi nell'alleanza di convenienza stipulata con il tuo simile terrestre e con quel delver rosso troppo ambizioso.

— Un'altra cosa — disse Benn, giacendo un momento in silenzio ma ansioso di scoprire la verità.

— Come spiega l'arrivo contemporaneo alla stazione degli alieni e del virus?

— Una coincidenza, a parer mio, ma abbastanza prevedibile. Il raggio nanionico della nuova stazione ha una potenza molto maggiore di quello distrutto dalla cacciatrice di calore. Secondo me gli alieni lo hanno semplicemente seguito, proprio come dicevano. Forse fuggivano dai loro mondi già attaccati dal virus. Forse erano criminali sui propri pianeti e

cercavano di scampare alla giustizia. Non importa. Se cercavano una nuova dimora l'hanno trovata: le grandi caverne sotto la crosta di Lama.

— Così, Nexus…

La sua voce si spense. Cercò di mettersi a sedere ma dovette sdraiarsi di nuovo, ancora travolto. Era stato il Conquistatore, e la sua mente era stata posseduta da quella potenza malefica come quella del robot. Lo shock dell'invasione ancora stordiva e tormentava la sua coscienza.

— …Era diventato lo strumento del virus come tu sei diventato il mio — udì Gibbon spiegare. — Il virus sapeva come difendersi e sapeva dei miei successi. Pertanto aveva raddoppiato le precauzioni. Ma doveva scoprire cosa sapevamo su di lui, e quando ha creduto di avere l'occasione buona…

— Capisco — disse Benn, il cui cervello annebbiato stentava a capire anche le verità più semplici.

— Il cubo era… era un'esca per Nexus, mai inteso per i giudici.

— Precisamente — affermò Gibbon, inclinandosi prima da una parte, poi dall'altra. — Il nostro rimedio antivirale era progettato per rimanere latente mentre si propagava attraverso i computer infettati. Io l'ho risvegliato quando sono venuto qui.

— Appena in tempo!

— Un atto di disperazione — ammise Gibbon. Comunicava per mezzo di bagliori, senza formare bocche o labbra. — Ho dovuto dipendere da te perché non avevo la forza di lasciare l'astronave. Poi l'Antico mi ha comandato…

— Mi scusi, signore. — Benn vide il robot chinarsi su di lui, emettendo un tenue bagliore dalla cresta e parlando con la deferenza propria di Venerdì. — Ha bisogno di aiuto?

Venerdì! Lasciò che l'aiutasse a rimettersi in piedi.

— Può aggiornare la mia memoria, signore?

Barcollando in cerca di un incerto equilibrio, Benn si guardò attorno nella cupola dalle pareti lucenti. I giudici erano spariti, con la loro finestra tempestata di diamanti. L'alta parete dietro la piattaforma era di nuovo bianca e ininterrotta. Ooru e Ayn se n'erano andati. Guardò a disagio verso Nebo e Bolivar, ma tutto ciò che vide fu il candido pavimento della sala.

Roxane si era avvicinata un poco. Il suo volto nell'elmetto appariva pallido e stanco. Per abitudine, forse, la sua mano si abbassò verso la coscia attorno alla quale legava il fodero del pugnale, che però ora non c'era più. Anche lei doveva aver sentito la potenza del virus, che però non era riuscito a

conquistarla. Teneva un portamento eretto, corazzata con l'orgoglio dei Kwan. Il cuore di Benn sussultò davanti al sorriso esitante che gli rivolse.

— Signore, ci troviamo forse alla stazione stellare? — udì il robot chiedere. — Ricordo un segnale non codificato ricevuto durante l'avvicinamento alla stazione. Il mio orologio interno indica che è trascorso un lungo lasso di tempo, ma la mia memoria sembra vuota.

— Ti ricordi di Nexus?

— No signore. Debbo cercare nei *miei file*, signore?

— No! Scorda ciò che ho detto!

Tuttavia, la cresta veniva percorsa da bagliori identici a quelli di Nexus. Il corpo di Benn si tese nuovamente nella tuta spaziale aderente. La grande sala bianca prese a turbinare e scomparve, e lui si ritrovò di nuovo a cadere nell'oscurità preda di un vortice che non conosceva spazio o tempo.

La voce dell'Antico

43
Galleggiava in una notte senza tempo e sapeva di essere nuovamente posseduto. Il virus, pensò, doveva essere armato di un proprio antivirus anch'esso latente, pronto però a organizzare il contrattacco. Anche Gibbon aveva sbagliato.

Di nuovo osservò la stessa luce accecante esplodere, attenuarsi e spegnersi, poi le nubi dilatarsi e condensarsi in un viaggio infinito nel vuoto in espansione ruotando su se stesse e livellandosi per dar vita a galassie dai mille e mille soli. Assistette alla nascita dei pianeti e delle miriadi di planetoidi gelati che li circondano. Scoprì, intuì, comprese man mano che cresceva. La sua divenne la prima mente mai vissuta.

Ma non era la mente del Conquistatore.

Scoprì piuttosto un altro io, un essere originario antico quanto lo spazio e il tempo, nato, non creato da una trasmutazione di nuova energia in nuova massa che avviene una volta su un trilione di volte. Senza affini, senza età, senza discendenza, viveva, percepiva, sapeva e accresceva la propria volontà di agire.

In ogni senso l'Antico osservava il miracolo delle cose nascere, mai però da sole. E quando la coscienza si svegliò, imparò a cercarla con i suoi sensi nanionici. La aiutò a uscire dal brodo primevo in cui si era formata, aiutando la sua lenta evoluzione verso gli immensi spazi degli aloni stellari. Passarono le epoche e le civiltà nacquero e morirono, e lui raccolse gli spunti più elevati di ogni epoca per fondersi in una nuova comunità destinata un giorno a conquistare le galassie da lui visitate, espandendo per sempre la vita e il pensiero.

Ma gentilmente, mai come il Conquistatore.

Qui, stabilito nella sua nuova dimora, osservava una nuova, giovane specie iniziare a pensare sui terzo pianeta del più vicino sistema solare. Con forte pietà osservò questi bambini appena nati distruggersi l'un l'altro nell'eterna lotta per la vita e perdonò loro ogni cosa. Per quelle giovani menti, il conflitto era universale e la morte un evento naturale che lasciava spazio alla nuova vita.

Provò una profonda preoccupazione quando li vide giocare troppo presto con forze mortali per loro, e tuttavia aveva imparato ad attendere. Fu pervaso dalla gioia assistendo ai primi timidi tentativi di staccarsi dal pianeta natale, e osservò con interesse le ardite innovazioni che portarono alla costruzione

della loro Ragnatela giocattolo. Straziato dalla pena per la cacciatrice di calore e per quelle giovani intelligenze annientate dal destino, osservò la scorreria di un semplice pulcino ridurre in pezzi il giocattolo spaziale, la desolazione che ne seguì sulla superficie del pianeta e la caduta di quegli eleganti tiranni autonominatisi Magnati del sole.

Vide i pochi sopravvissuti combattersi nel mondo spietato da essi ereditato, percepì e perdonò il sogno infantile del soldato con l'occhio solo che si definiva un Kwan e le pretese del figlio bastardo di un Kwan chiamato Diego Bolivar. E quanto, quanto amava la ragazza vestita di stracci chiamata Ghepardo!

— Benn!

Udì la voce risuonare nel buio, la voce della piccola bambina bruciata dal sole con la zazzera sporca e incolta e la gonna stracciata di pelle di leopardo, una lancia tagliuzzata nella mano ossuta, un sasso nell'altra e un pugnale alla cintola. Non aveva mai imparato ad amare ma ora la sua voce pareva più calda, più soffice, piena di un sentimento che non aveva mai trovato in lei.

— Benn! Mi senti? Puoi parlarmi?

— Ghepardo!

Sussurrando il suo nome sedette sul candido pavimento e la vide china su di lui, d'improvviso Roxane, bella e attraente nella tuta dorata. Immobile accanto a lei, il robot stringeva nella mano metallica la lunga asta che era servita al virus da ultimo rifugio. Roxane guardò Benn con occhi grandi e meravigliati, scuotendo leggermente la testa nell'elmetto.

— Quello… quello era il mio nome, una volta.

Disse solo questo. I suoi occhi si spostarono da lui. Increduli e sbarrati salirono verso la grande cornice in cui erano apparsi i giudici. Questa prese forma una volta ancora, ma stavolta dava sullo spazio infinito: la nebbia cristallina era diventata un universo di stelle. In quell'universo, Roxane rivide suo padre.

Un uomo duro e abbronzato, con un vecchio berretto ormai in brandelli della flotta solare e una benda nera sbiadita dal sole su un occhio. La sua immagine pareva immensa. Il sole dei tropici splendeva sui cespugli spinosi color sabbia ai suoi piedi riparati da stivali ormai consunti, e sui pochi alberi dalle cime spezzate alle pendici della bianca montagna di nome Kilimangiaro.

E tuttavia, la sua testa appariva a livello delle stelle lucenti.

— Roxane — chiamò teneramente l'Antico con la voce di suo padre. Benn sentì le lacrime scendere dagli occhi di Roxane. Da vivo, non le aveva mai parlato con tanta tenerezza. — E anche tu, Benn.

Il suo occhio attento appariva chiazzato di rame e di azzurro. Vi brillava un'intelligenza superiore, ignota. Guardò Benn in modo tanto penetrante da farlo ritrarre; poi, il ragazzo comprese che guardava nella sua coscienza accettandolo così com'era.

— Roxane e Benn, vi siete comportati in modo degno — disse. Benn notò il dente mancante quando sorrise e sentì l'orrore di Roxane a quella vista. — Avete tentato la prova, e grazie a voi una grave minaccia per la vita dell'Alone è stata sventata.

— Ma non siamo andati molto in là — la udì sussurrare con voce rauca. — Abbiamo dovuto ritirarci.

— Io ho dovuto ritirarmi — chiarì Benn. — Roxane mi ha salvato la vita.

— Come impongono i sistemi eldren. — Suo padre sorrise. — Nessuna violazione è stata riscontrata dai giudici.

— Abbiamo perso la prova — ripeté Benn. — Entrambi abbiamo fallito.

— Non completamente — rispose suo padre, di nuovo grave, scrutandoli con quel suo unico occhio brillante. — Arrivando tanto vicini alla fine senza violare le regole eldren, giustificate la fede dei vostri amici sulla Terra.

— Amici? — chiesero insieme. — Chi sarebbero?

— Jomo Uruhu è il primo — rispose suo padre, volgendo lo sguardo attraverso le pendici della grande montagna velate di foschia azzurrina. — Un vecchio uomo ormai, sofferente, ma forte e ostinato a sufficienza per rimanere in vita.

— Pensavo… — sussurrò Roxane. — Credevo…

— Sarebbe morto — continuò suo padre — senza coloro che lo seguono. Pochi, molto pochi. Molti vecchi e malati quanto lui, perché troppi tra i nostri giovani hanno dimenticato l'orgoglio e la volontà che ci hanno portato tra le stelle. Tuttavia, sono stati in grado di proteggerlo quando la sua vita è stata in pericolo. Grazie a lui, sulla Terra si studiano i precetti eldren. A suo tempo, con l'aiuto che voi potrete dare, saranno gli eldren stessi a insegnarla.

— Ma il virus? Il Conquistatore? — fece Benn, ritraendosi istintivamente dal robot in piedi accanto a lui. — È morto?

— Il virus non può morire — rispose l'immagine nella finestra, scuotendo la testa indomita. — Non è mai stato vivo. È una semplice stringa

di caratteri binari, non la mente che pretende di essere. Non ha mai potuto sentire, crescere o capire. È stato semplicemente cancellato.

— Padre — chiamò Roxane, con una timida voce da bambina. — Che ne sarà di noi adesso?

— Noi non comandiamo il nostro destino. — La faccia indurita dal sole s'illuminò di nuovo di un paterno sorriso. — Il futuro è vostro. Dovete lasciare i pianeti gemelli di Mazeway come hanno ordinato i giudici, ma siete liberi di andare ovunque vogliate.

Benn vide l'occhio severo del vecchio uomo spostarsi su di lui.

— Forse entrambi desiderate aiutare i portavoce dell'umanità. Un giorno potrete diventare voi i portavoce. Oppure tornare sulla Terra, per seguire Jomo Uruhu e aiutarlo a diffondere tra l'umanità i precetti degli eldren.

— E morirvi come credevo vi fosse morto Jomo Uruhu? — sussurrò Roxane.

— Le cose cambieranno quando il Consiglio apprenderà come vi siete comportati nella prova — promise l'Antico — e quando saprà che un vecchio malato e i suoi seguaci vivono sulla Terra rispettando tutti i precetti della Fratellanza. So che gli umani considerano i tempi del Consiglio inutilmente lenti, ma ora agiremo con la massima urgenza organizzando nuove e più effettive missioni planetarie.

Con queste parole si voltò per lasciarli.

— Padre! — esclamò Roxane, alzando le mani come per trattenerlo. — Non puoi restare ancora un po' con me? Io non capisco… — e la sua voce ruppe in un singhiozzo. — Non ho mai capito…

— Non ti ho mai parlato — disse l'immagine, con un sussurro a malapena udibile da Benn. Ma poi la testa nodosa si piegò verso di lei dalle stelle e la voce risuonò chiara. — Maximilian Kwan non ha mai saputo parlarti, per via dell'uomo che era. Ora voglio dirti che ha amato profondamente tua madre e ha pianto sinceramente la sua morte. Amava anche te, ma non sapeva parlare di amore. Ora tu, Roxane, devi imparare ad amare.

La finestra si chiuse, e l'immagine svanì. Lei e Benn si ritrovarono nella grande sala candida con Gibbon e Venerdì. I due servorobot giacevano immobili sulla piattaforma davanti a loro. Gli occhi umidi di Roxane erano fissi sull'alta parete bianca.

— Eppure — cominciò con voce tremante — non riesco a capire. L'ho

trovato morto, con un dardo d'acciaio nella schiena. Ho bruciato il suo corpo e ho ucciso colui che lo aveva colpito alle spalle. — Si volse lentamente verso Benn, e lui vide che le tremavano le labbra. — Questo è successo prima che decidessi di seguire i precetti eldren.

— Era l'Antico — disse piano Benn, con uno sforzo per non abbracciare la deliziosa ragazza in lacrime davanti a lui. — Lui… lui conosceva tuo padre. Conosce tutti, non so come — spiegò, anche lui con voce rauca e commossa. Rimase in silenzio per un po', guardando in alto dove la grande immagine era scomparsa. Con un brivido, tornò con lo sguardo a Roxane.

— Hai sentito ciò che ha detto? Devi imparare ad amare.

— Non ce la farò mai — sussurrò lei — dopo tutto ciò che mi ha insegnato mio padre. Dopo che Diego ha trovato Nexus. Hanno deciso che ero inutile. Lui mi avrebbe abbandonata qui. Forse col tempo vi riuscirò, ma adesso… devi aiutarmi, Benn.

— Voi avete visto il padre di Roxane — disse Gibbon, che aveva contemplato sopra di loro la grande finestra estromettendo un gran numero di occhi. Ora stava scendendo lentamente a terra, emanando dal corpo nodoso la limpida luce rosa di sempre. — Io invece ho parlato con il mio clone-fratello. Sapeva quanto la sua morte mi aveva menomato. Siamo tornati uno per un attimo come mai mi è successo sul cuore di Idra.

"Ora, finalmente, sono di nuovo uno!"

Benn trovò il robot in attesa quando si voltò. — Venerdì?

— Sì, signore, sono Venerdì.

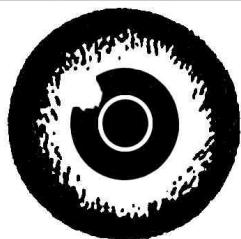
— Ne sono felice.

— Ha istruzioni da darmi, signore?

— Lasceremo immediatamente i pianeti gemelli di Mazeway. Chiama subito un mezzo di trasporto per raggiungere la *Terra Due*, in attesa al terminal dello spazioporto.

Quando la lama tagliente
trova la pietra compatta la
lama si affila.

FINE

Documenti:
Le forme dell'alieno
di Delio Zinoni

Suddividere, classificare, incasellare: tutte operazioni necessarie, da farsi però con una guida sicura

LE FORME DELL'ALIENO

di
Delio Zinoni

La storia della fantascienza è un territorio ampiamente esplorato: esistono numerose opere specifiche sull'argomento (che spesso si assomigliano molto), e anche chi scrive ha osato affliggere il lettore con tre articoli in proposito (URANIA 1200, 1201 e 1205). Al contrario, una questione che ha attirato scarsamente l'attenzione dei critici è quella della *classificazione* interna della sf. Dato per scontato che qualsiasi classificazione è, per sua natura, uno strumento approssimativo, un tentativo in questa direzione non sembra del tutto inutile.

È noto che esistono vari *generi* di fantascienza. Ma *quali* e *quanti*, esattamente? Proviamo a mettere un po' d'ordine nell'esistente. La *Encyclopedia of Science Fiction* (seconda edizione, 1993) di Clute e Nicholls, che è senza dubbio la migliore opera di consultazione disponibile sull'argomento, non contempla una voce del tipo "generi", o "classificazione". In compenso ci sono 211 voci tematiche e 64 voci terminologiche, da "Absurdist SF" a "Xenobiology". Questo ci fornisce una prima indicazione: nella sf non mancano i generi; ce ne sono *troppi*. Ciò avviene soprattutto per una ragione: fa suddivisione interna alla sf si è formata in gran parte in base a criteri *tematici*; orbene, questi temi possono in linea teorica essere moltiplicati indefinitamente, poiché nascono dallo "sfruttamento" letterario di certe scoperte, invenzioni, o estrapolazioni di dati di ordine scientifico o pseudo-scientifico: tali sono, per esempio, la telepatia, i viaggi nel tempo, i mondi paralleli, i robot, gli imperi galattici, i mutanti, per citarne alcuni fra i più tradizionali; ma nulla impedisce che se ne aggiungano di nuovi, come di fatto avviene. In questo tipo di classificazione

è implicita una certa visione della sf, che privilegia la sua componente “scientifica”, a scapito di quella “letteraria” (fiction). Una seconda serie, molto più ristretta, di generi, è quella che deriva da un *incrocio* con altre componenti letterarie: Space Opera, Sword and Sorcery, Science-Fantasy, Planetary Romance: come si vede, sono tutti nomi composti. Abbiamo infine due esempi isolati di classificazione, in senso molto lato, *stilistica:* il Sense of Wonder e la New Wave.

In tutti questi casi, lo strumento classificatorio viene introdotto dall’esterno, non è cioè *intrinseco* alla fantascienza stessa.

È possibile immaginare una tipologia fondata sulla natura propria e specifica della sf? Io credo di sì.

La storia della sf, come notavamo su URANIA 1205, è una continua indagine sull’alienità: questa non ne esaurisce lo spazio letterario, ma certamente ne stabilisce i confini, ne costituisce il minimo comune denominatore: ogni storia che si voglia definire “fantascientifica” *deve* contenere almeno un elemento alieno, ossia estraneo alla “realtà” convenzionalmente accettata, introdotto e spiegato in base a quello che possiamo definire l’“immaginario scientifico” dei lettori, o, in altre parole, a ciò che passa per “scienza” nell’ambito del genere.

Sulla base di questo assunto del tutto minimale, possiamo individuare in via preliminare quattro tipologie di base, che nascono dall’intersecarsi di due criteri: a) l’elemento alieno può essere generato dall’uomo stesso, oppure presentarsi come “irruzione” dall’esterno; b) esso può essere introdotto in un mondo altrimenti normale, oppure può essere alieno l’intero mondo in cui è ambientata la storia.

Proviamo a esemplificare, per verificare completezza e funzionalità della classificazione proposta.

Primo tipo: in un mondo altrimenti normale (il presente o l’immediato futuro) viene introdotto un elemento alieno generato dall’uomo stesso, solitamente sotto forma di *invenzione.* È il caso dell’*Uomo invisibile* di Wells, che tra l’altro ci mostra ottimamente in che senso sia legittimo parlare di “alienità” nel caso di un’“invenzione”: l’uomo invisibile diventa infatti un vero e proprio alieno fra i suoi simili, è costretto a celare la sua condizione, alla fine viene ucciso. Come antecedenti possiamo citare *Frankenstein* e *Dr. Jekyll e Mr. Hyde.* Gli “alieni” più famosi di produzione umana sono naturalmente i robot. In molte di queste storie compare la figura dello

scienziato "pazzo", che sfida le leggi della natura, in genere con risultati disastrosi; lo si può vedere nei tre titoli citati sopra, e in un altro romanzo di Wells, *L'isola del dottor Moreau.*

Possiamo far rientrare in questa categoria anche tutti i casi di *mutazione*, dalla telepatia ai superuomini, compresa l'idea della "razza futura" destinata a soppiantare l'Homo Sapiens. In quest'ultimo sottogruppo, tuttavia, l'alienità è sì "umana", ma originata da qualche incontrollabile meccanismo naturale, e si colloca perciò sulla linea di confine con la categoria successiva.

Secondo tipo: l'alieno fa irruzione, per così dire, dall'esterno, in un mondo normale. È il caso tipico di tutte le invasioni di extraterrestri, uno dei temi più "classici" della fantascienza, il cui prototipo è ancora una volta Wells (*La guerra dei mondi*). Una forma particolare di "alieno invasore" è la "creatura" del filone horror: che assume la forma degli esseri demoniaci di Lovecraft o dei vari zombie, mummie, vampiri. Esiste un rapporto sotterraneo (ma a volte anche scoperto) fra sf e horror: in questo rapporto, proprio la paura dell'"invasione" gioca un ruolo centrale, come dimostra uno dei più bei film di sf degli anni Cinquanta (forse il più bello, a parere di chi scrive): *L'invasione degli ultracorpi* di Don Siegel, basato su un romanzo di Jack Finney (pubblicato su URANIA 118, col titolo, piuttosto demenziale, *Gli invasati*). Ci sono poi scrittori che alternano e mescolano regolarmente sf e horror, il più noto dei quali è probabilmente Robert Bloch, ma vorrei citare anche il Jack Williamson di *Il figlio della notte*, se non altro perché la doverosa traduzione italiana risale alla notte dei tempi di URANIA (numero 4).

L'alieno può fare la sua comparsa anche in forma non senziente: può essere per esempio un morbo o un cataclisma di qualche genere: è il tema del "disastro", particolarmente caro alla sf britannica, da Wells (*The Star*, in cui una stella entra in collisione con la Terra) a Ballard (la serie iniziata con *Il vento dal nulla*, su URANIA 288).

Terzo tipo: il mondo in cui è ambientata la vicenda è il risultato di una trasformazione generale della nostra realtà. Il luogo ideale di questa metamorfosi è naturalmente il futuro più o meno lontano: un futuro che nella maggior parte dei casi è non solo "alieno", ma anche alienante, minaccioso. Il primo a comprendere questa potenzialità aliena del futuro, staccandosi così dalla tradizione utopica, è stato ancora una volta Wells, con *La macchina del tempo*, in cui gli Eloi e i Morlock, i discendenti di un mondo rigidamente

diviso in classi, appaiono al protagonista a tutti gli effetti come razze non-umane.

Una variante dell'ambientazione futura ci viene fornita dai "mondi alternativi", un tema che ha affascinato molti scrittori anche al di fuori della fantascienza (per esempio Len Deighton, in *SSGB*, in cui Hitler, invece di attaccare la Russia, invade l'Inghilterra), e che ha prodotto opere di notevole pregio: ricorderò solo *La svastica sul sole* di Dick e *La macchina della realtà* di Gibson e Sterling. In Dick in particolare assistiamo a sottili metamorfosi, distorsioni, incrinature nel tessuto della realtà quotidiana, che si aggiungono alla semplice dislocazione temporale, la quale ultima, può anche essere del tutto assente.

In alternativa al futuro, anche un passato mitico o favoloso può svolgere il ruolo di palcoscenico alieno: ma in questo caso scivoliamo nell'ambito della fantasy (per esempio le storie di Conan). Se il passato è ricostruito con fedeltà storica, come nel caso di molte storie di viaggi nel tempo, non è più percepito dal lettore come "alieno", e la sua valenza fantascientifica viene allora affidata al meccanismo stesso del viaggio temporale (Tipo 1, "invenzione") e ai paradossi conseguenti. Oppure l'irruzione nel passato di elementi futuri provoca *un'alterazione* (un'alienità) nel corso della storia stessa (per esempio in *L'abisso del passato* di de Camp, tradotto su Cosmo n. 42, in cui un moderno americano finisce per caso nell'antica Roma, e comincia a darsi da fare per migliorarla). Queste alterazioni sono spesso ritenute indesiderabili, e richiedono perciò la formazione di una "Polizia Temporale", un sotto-sotto-genere nel cui ambito possiamo ricordare almeno una serie di racconti di Anderson, *Nella trama del tempo*, su URANIA nn. 255-264, ripresa e ampliata nel recente *La pattuglia del tempo*, in Interno Giallo-Mondadori.

Il "futuro alieno" può collocarsi anche su un mondo diverso dalla Terra. In questo caso (a meno che il pianeta non sia stato "terraformato") questo tipo si combina, in misura variabile, con il successivo.

Quarto tipo: il mondo in cui si svolge la vicenda è totalmente alieno, cioè non-terrestre, e spesso abitato da alieni. Come nei tre casi precedenti, l'archetipo è Wells (*I primi uomini sulla Luna):* prima di lui il "viaggio su altri mondi" era una sotto-specie dell'utopia. La collocazione più ovvia è su altri mondi, il che presuppone un'interazione con il Tipo uno ("invenzione": la "cavorite" nel romanzo di Wells), o tre ("società futura"). Ma è anche possibile che il mezzo di trasporto venga fornito dagli alieni stessi, siano essi

benevoli, come avviene in *Incontri ravvicinati del terzo tipo,* o malvagi, com'era la norma agli inizi della sf. In *Crociata spaziale* di Anderson (Cosmo 105) crociati di ritorno dalla Terra Santa si impadroniscono di un'astronave e vanno in giro per la galassia.

Possiamo avere anche esempi "puri", cioè che non richiedono la partecipazione di altre tipologie: Edgar Rice Burroughs si permette di far arrivare John Carter su Marte senza spiegarci come avvenga la cosa: ma Burroughs non è mai stato un autore veramente *fantascientifico.* Fino ai primi decenni del nostro secolo regioni aliene potevano ancora essere immaginate sul nostro pianeta (tema dei "mondi perduti": per esempio *Il mondo perduto* di Sir Arthur Conan Doyle, o *Orizzonte perduto* di James Hilton) o almeno al centro della Terra (oltre al romanzo di Verne, possiamo almeno ricordare la serie di Pellucidar di Burroughs): in tutti questi casi è possibile una "semplice" transizione dal mondo normale al mondo alieno. La quale può talvolta verificarsi anche nel caso di "universi paralleli": come ben sa ogni lettore esperto, esistono nel nostro universo delle "falle" che permettono a qualche fortunato eroe di passare nella dimensione parallela a lui più consona (per esempio nel *Mondo delle streghe* di Andre Norton, Urania Fantasy 29), anche se si possono inventare macchine apposite per favorire il processo.

A questo punto il lettore può divertirsi per conto suo a classificare le storie che conosce, a scoprire incongruenze o insufficienze nello schema proposto.

Senza dubbio i casi di difficile collocazione non sono pochi. E se alla fine dovesse scoprire che la fantascienza è una letteratura che "non si lascia incasellare", non sarò certo io a lamentarmene.

Delio Zinoni

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1204	Robert Silverberg	*Tre viaggi nello spazio-tempo*
1205	Philip Josè Farmer	*Il fiume della vita*
1206	Richard Wilson	*Donne del Quinto pianeta*
1207	Hal Clement	*Luce di stelle*
1208	Gregory Benford	*Enciclopedia aliena*
1209	Douglas Adams	*Praticamente innocuo*
1210	Anne McCaffrey	*I fuorilegge di Pern*
1211	Lois McMaster Bujold	*L'apprendista*
1212	Philip Josè Farmer	*Alle sorgenti del fiume*
1213	Larry Niven	*Frontiere*
1214	Joe R. Lansdale	*Lla notte del drive-in*
1215	Nicoletta Vallorani	*Il cuore finto di D.R.*
1216	Philip K. Dick	*Illusione di potere*
1217	Frederik Pohl e Jack Williamson	*L'estate dell'ozono*
1218	David Gerrold	*Il ritorno degli Chtorr*
1219	Robert Holdstock	*I venti del tempo*
1220	Isaac Asimov Martin H. Greenberg	*Le fasi del caos*
1221	Frank Herbert Bill·Ransom	*Salto nel vuoto*
1222	Philip J. Farmer	*Il grande disegno*
1223	Damon Knight	*I simbionti*
1224	Joe R. Lansdale	*Il giorno dei dinosauri*
1225	Keith Laumer	*Le stelle aspetteranno*

nel prossimo numero: Ben Bova *I guardiani del mondo*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 5272008), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 030/3199345) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Lucca*, 55100, Via Roma, 18, Tel. 0583/492109; *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-9; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/76005833; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/48008138-48009099; *Milano*, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/8759200; *Pisa*, 56100, V.le A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730-56351; *Roma*, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3210323/3214200; *Taranto*, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/26480-496616; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/636696; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670.